ISTORIA

DEL CONCILIO

TRIDENTINO

DI

FRA-PAOLO SARPI

DELL' ORDINE DE' SERVI.

Teologo Consultore della Repubblica di Venezia.

TOMO I.



MDCCLXXXIX.

Con licenza de' Superiori.





Cronologia de' Sommi Pontefici dal principio del Concilio di Trento fino alla conchiusione.

GIULIO II.

Pontefice Romano nell'anno 1503. dopo Pio III. Nacque nel 1443. dalla famiglia Rovere di Savona. Il Genitore fu Rafaello fratello di Sisto IV., e la Madre Manerola. Fu educato ne' Monisteri de' Minori Conventuali col professare quella Religione. Dal Zio nel 1471. fu creato Vescovo di Carpentras, poi Cardinale. Amministrò quindi le Chiese d'Avignone, Verdun, Lausanna, Viviers, Cartama, Albano, Sabina, ed Ostia, ed esercitò l'Officio di Penetenziero Maggiore. Sostenne varie legazioni in Francia, &c.; morì a' 21. Febbrajo del 1513.

LEONE X.

Nelli undeci Marzo 1513. Giovanni Medici, Fiorentino, Cardinal Diacono di S. Maria in Dominica col nome di Leone X. fu sostituito a Giulio II. Nacque nelli undeci Dicembre del 1475. da Lorenzo Medici adorno di Nobiltà, e di Virtù, e da Clarice Orsino Matrona Romana. Nell'anno decimoquarto di sua età fu creato Cardinale da Innocenzo VIII. per il contratto matrimonio tra 'l Nipote del Papa con sua Sorella. Riunì al dominio della Chiesa Parma, e Piacenza; e morì nel dì 1. Dicembre del 1521. d'anni 47.

ADRIANO VI.

Nacque a' 2. Marzo 1459. in Mastricht da Fiorenzo di povera, ed oscura condizione, in guisa che senza soldo fu educato nel Collegio di Lovanio detto de' Porzj. Da Margarita Figlia dell' Imperador Massimiliano ottenne il Decanato, e Vicecancellariato

riato dell'Accademia. Fu destinato Precettore di Carlo. Da Carlo V. fu mandato Legato in Ispagna, e creato Vicerè; e non molto dopo Leone X. lo creò Cardinale, a cui successe nel Pontificato nell'anno 1522. a IX. Gennajo, e nel 1523. a' 14. Settembre d'anni 65. cessò di vivere.

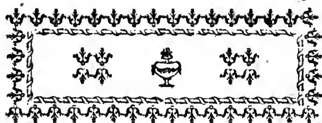
CLEMENTE VII.

Nel dì 18. Novembre 1523. Giulio de' Medici, Fiorentino, fu assunto al Pontificato col nome di Clemente VII. Da Vicecancelliero della S. R. Chiesa in tempo di Leone X. fu creato Cardinale. Per sette mesi dimorò assediato da' Cesariani nel Castello di S. Angiolo, e per comando di Cesare fu liberato. Cessò di vivere nel 1534. a' 25. Settembre di sua età d'anni 57.

PAOLO III.

A' 12. Ottobre del 1534. Alessandro Farnese fu assunto al Pontificato a' pieni voti. Nacque in Roma da Pierluigi Farnese, e Giovannella Gaetani. Attese alle belle lettere sotto Pomponio Leti. Da Alessandro VI. ottenne il Vescovato di Monte Fiascone, e Corneto. A' 20. Settembre del 1493. fu creato Cardinale Diacono. In Viterbo come Legato ricevè Carlo VII. Re di Francia. Proccurò la pace tra Carlo V. Imperadore, e Francesco I. Re di Francia. Spedì ajuti a Ferdinando I. Re dei Romani nella guerra contra il Turco. Cessò di vita nel 1549. a' 10. Novembre d'anni 81.

A S. R. M.



A S. R. M.

IL RE GIACOMO

SACRA MAESTA'

NEl dipartirmi d'Italia per ricoverarmi sotto l'Augusto manto della Clemenza Vostra, proccurai di aver copia, per quanto a me fu possibile, di varie composizioni de' più elevati spiriti, che in quella nobilissima provincia in grande numero fioriscono: di quelle però, che alla mia professione principalmente appartengono, ed alla M. V., come vero Difensore della vera e Cattolica Fede, potessero esser grate. Non mancano in Italia, Sire, ingegni vivaci, liberi in Dio,

e dalla misera cattività coll' animo sciolti, i quali con occhio puro e limpido veggono gl' imbrogli, che ivi si frappongono alle cose della santa Religione; si accorgono troppo delle frodi, ed inganni, coi quali, per mantenersi nelle grandezze temporali, la Corte di Roma opprime la vera dottrina Cristiana, induce falsità, e menzogne per articoli di fede; e le armi già date dallo spirito di Cristo alla sua santa Chiesa, perchè le servano a difesa, ed alla espugnazione dell' Eresie ed abusi, converte ella all' oppressione di essa Chiesa, per farsela schiava sotto a' piedi. Servirono già i Sacri Concilj per iscoprire gli errori, gli abusi, e le falsità; ma negli ultimi secoli, dopo che i Pontefici Romani cotanto s' ingrandirono, facendosi di ministri e servitori, padroni e Monarchi della Chiesa, temendo di essere appunto ne' Sacri Concilj scoperti per quelli, che sono, ed anco riformati, e ridotti a quello, che devono essere, con invenzioni e stratagemmi diabolici hanno o sbanditi ed estinti i veri Concilj, o guasti e corrotti, ed anco oppressi quelli, che col loro sforzato consenso si sono radunati, ovviando con maravigliose arti, fraudolenze e violenze ancora, che tali Concilj non potessero cercar la verità; ma all' incontro servissero a loro di mezzo di accrescere tanto più la loro grandezza, e di opprimere affatto la libertà di santa Chiesa. Ciò si è veduto chiaramente nell' ultimo Concilio di Trento, il quale per tanto legittimo, puro e santo a noi renduto, e pure tutto tutto fu pieno di frodi, artifizj umani, passioni, sforzi, violenze, ed inganni, nella presente Istoria diligentemente scoperti, e minutamente raccontati. Deve in vero attribuirsi, piuttosto alla gran forza della verità, ed alla disposizione della Divina Provvidenza, che ad umano consiglio, che un' opera tale dovesse uscire dalle mani di persona nata ed educata sotto l' ubbi-

bidienza del Pontefice Romano. Io ho conosciuto l'Autore, persona in vero di molta erudizione, di gran giudizio ed integrità, e di rettissima intenzione: dimostrava in se zelo sincerissimo, che le discordie Ecclesiastiche si componessero: in quella cattività serviva in modo, che però più colla retta coscienza, che col comune consueto si regolasse. E sebbene non udiva volentieri le soverchie depressioni della Chiesa Romana, nondimeno abborriva anco quelli, che gli abusi di essa, come sante istituzioni, difendessero: e nel rimanente era della verità amico singolare, e di essa tenacissimo; onde professava senza rispetto alcuno quella, dovunque ella fosse, doversi ricercare ed abbracciare. Questa sua fatica a me, ed a pochissimi di lui molto confidenti nota, riputai io degna di essere guidata alla luce, onde mi affaticai non poco per cavargliene copia dalle mani, ed avuta questa preziosa gioja, da lui poco stimata, non ho giudicato doversi ella più tenere occulta, quantunque io non sappia quello fosse per sentire esso Autore, o come avesse ad interpretare questa mia risoluzione di pubblicarla. Bene sono io certo, che egli per l'obbligo comune alla verità, e per il zelo verso la purità della Religione, contra le depravazioni tanto inescusabili, avrebbe dovuto contentarsene. Non dubitai io giammai, che egli avesse piena notizia delle supreme qualità, che rendono la M. V. a tutto il Mondo cospicua, onde ben avrebbe dovuto esser divotissimo osservatore dell'eroiche sue virtù, e godere grandemente, che ella divenisse padrona delle pie fatiche da lui fatte; ed in conseguenza ratificare per cosa ben fatta, e rallegrarsi, che quelle fossero per mezzo mio capitate nelle più nobili e degne mani, che abbia l'Europa, e la Terra tutta, di un Re, prodigio del presente Mondo in dottrina, in prudenza, in valore, in pietà e religione, a nessuno secondo,

a tutti primo. Faccia la sereniſſima M. V. conto, che io le porga un Mosè cavato dalle acque, per miracolo di Dio non sommerſo (e pure ad eſſer sommerſo dal ſuo genitore per l'onor del Papato, i cui arcani quì vi vedeva diſcoperti, o pure per i ſoliti pericoli e terrori era deſtinato.) Eccolo nelle braccia diſteſo aſſicurato, acciocchè dalla pietà ſua, e ſanto zelo allevato, poſſa uſcire al Mondo per ajutar a liberare i popoli di Dio dalla tirannide di quel Faraone, che coi ceppi anco di sì ſregolato e fallace Concilio ci tiene in cruda ſervitù oppreſſi. Goda la M. V. con quel ſuo purgatiſſimo giudizio queſta veramente onorata Opera, colla quale penetrerà nell' alto miſtero, perchè la Corte Romana non abbia mai voluto laſciar vedere agli occhi umani gli Atti di quel Concilio, ma li tenghi ſotto mille chiavi naſcoſti, dopo di avere con eſquiſitiſſimi artifizj annichilati in gran parte i documenti, che di queſto Concilio ſi trovano nelle mani de' privati, ed in molte librerie vecchie de' Prelati, ed altri perſonaggi, che in quello preſenti ſi trovarono; laddove con ogni minutezza iſtorica gli atti di tutti quaſi gli altri univerſali Concilj ſi paleſano: e di queſto Concilio altro non ſi pubblica, che i nudi Decreti, in Roma più che in Trento fatti. Scorgerà la M. V. da queſta nobiliſſima ed eſquiſitiſſima Iſtoria molti arcani profondi del Papato. Ed io, che ſono il portatore di queſto sì pregiato dono, anderò giojendo, che mi ſi ſia preſentata sì bella l'occaſione di moſtrare a diſteſo, che non ſolamente colle mie, ma anco colle altrui fatiche deſidero impiegarmi tutto a ſervirla. Riceva ella conſolazione, che in Italia dal Papato in lei nato e ſtabilito tutta oppreſſa, ſi trovino nondimeno ingegni inimici delle infami adulazioni verſo il Papa, ed amici della verità, la quale in queſta Opera, intorno al fatto del Concilio Triden-

ti-

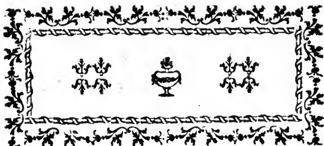
tino, con tante fincerità fi va fcoprendo. Dio conſervi la M. V. ec. ec.

1. Gennajo 1619.

M. Antonio de Dominis (1).

---

(1) Queſto fuoruſcito Prelato nel gran tempio di *S. Paolo* di Londra dopo la vergognoſa abiura alla S. Religione Cattolica per acquiſtarſi la grazia del Re Giacomo pubblicò colle ſtampe l' Iſtoria del Concilio di Trento, che rubato avea al P. Sarpi, con ſiffatto empio titolo. *Iſtoria del Concilio Tridentino* di Pietro Soave Polano, *nella quale ſi ſcuoprono gli artifizj della Corte Romana per impedire, che nè la verità de' Dogmi ſi paleſaſſe, nè la riforma del Papato e della Chieſa ſi trattaſſe*. Da ſpirito condannabile di perverſo fine politico fu indotto il de Dominis a così ſcrivere, mentrechè l' idea del Sarpi non fu tale, come ſcorgeſi dalla lettera di *F. Fulgenzio* de' 11. Novembre 1619. riferita nel Genio *di F. Paolo*. La ſcellerata condotta del de Dominis lo reſe preſto ravveduto dell' errore, in cui era caduto. Quindi fu, che aſcoltando egli le ſollecitazioni di un eſtero Miniſtro alla Corte Britannica ſu la ſperanza di un Cardinalizio Cappello ſi determinò di ritornare in ſeno a' Cattolici, ed in Roma, ove pubblicamente abjurò il Proteſtantiſmo, e le erronee dottrine da lui ſparſe nel libro *de Republica Chriſtiana*, ma ſenza ottenere la ſperata dignità, anzi dopo qualche tempo per ben fondati ſoſpetti in materia di Religione fu riſtretto nel Caſtello di S. Angelo, ove finì miſeramente di vivere nel 1625. di 64. anni.



ALLA

REGINA

MADAMA

UN Opera intrapresa per ordine della Maesta' Vostra, non può comparire se non sotto l'Augusto suo patrocinio. Ma quanti motivi mi spingerebbero inoltre a non pubblicarla, se non sotto i di lei auspicj! Colmo dalla Maesta' Vostra, di beneficj, ed animato dalla più vivace gratitudine, meno per la sua liberalità, che per le sue bontà, potrei senza esser ingrato lasciare il Pubblico nell'ignoranza di quanto le devo? Essiliato negli Stati del-

la Maesta' Vostra, da'nemici attrattimi dal solo amore della verità, e dalla difesa di una Chiesa onorata sempre, stimata, e protetta dalla Maesta' Vostra, ella ha degnato accogliermi nella mia disgrazia, sostenermi nelle mie sollecitudini, provveder con abondanza a' miei bisogni, offrirmi anche spesso più de' miei desiderj, e per eccesso di magnanimità soffrire appena i miei ringraziamenti per grazie da ella stimate troppo poco considerabili, quantunque mi trovassi oppresso dal di loro peso. Allettata più dal piacere di far del bene, che dagli encomj, effetto naturale della beneficenza, si niega la Maesta' Vostra anche alla più giusta gratitudine, e per isparmiare a quei, che alleggia il confessare la loro miseria, col palesare i di lei beneficj, non ricerca per soddisfarsi, se non di renderli felici, senza far commercio delle sue larghezze, per attrarne gloria. Ma se la Maesta' Vostra, allo essempio di Gesù Cristo, che vietava a quei, che da lui venivano sanati, il pubblicare le sue maraviglie, proccura di ascondere nel seno de' poveri i beni, che la sua carità si diletta di spargervi. Soffra la Maesta' Vostra, che sensibile a' favori, per me tanto più preziosi, quanto men meritati, con una pubblica gratitudine soddisfaccia ad un dovere tanto più giusto, quanto meno chiesto, e del quale non potrei sopprimer la confessione, senza rendermi colpevole della più nera ingratitudine, ed affatto indegno della continuazione de' suoi benefizj.

Quantunque l'opera, che presento alla Maesta' Vostra, non abbia nulla di nuovo per ella, è tanto più degna pel suo patrocinio, ch'ella è consacrata da un secolo e più, dalla stima, e dalla pubblica approvazione. Ed in fatti a chi potrei offerirla con maggior giustizia, che ad una Principessa di nascita alle più illustri non inferiore; di una Religione, che il Trono il più Augusto offertole non ha potuto

ten-

tentare, nè corrompere la possessione di una Corona. Di un anima così superiore alle dignità, che incorruttibile a' piaceri, di una virtù, che non diede mai accesso alla malignità, anzi, nè a' sospetti; di una egualità, che caso alcuno della vita non ha potuto alterare; grande senza fasto, tenera senza debolezza, umana senza bassezza, spartendo le cure del Soglio senz'ambirne il vano splendore; così occupata nella educazione dell' illustre sua famiglia, quasi che questa fosse l'unico oggetto delle sue cure; sempre attiva, sempre tranquilla; amando la Religione, conoscendone i doveri, e venerandone le massime; non men lontana di lasciarsene imporre dalla pietà apparente di una cieca sommissione, che di volerne imporre agli altri col peso dell' autorità; animando per tutto l'amore e la ricerca della verità; soffrendo la contraddizione senza esserne offesa; tolerando senza asprezza negli altri gli errori inevitabili, a' quali siamo soggetti per la fievolezza de' nostri lumi; più sensibile al piacere d'istruirsi, che a quello di ostentare i suoi lumi; in una parola, regnando più per la sua capacità e bontà, che per il suo grado; usando del suo potere sol per il ben de' suoi popoli, per il sostegno della pubblica tranquillità, per il conforto della virtù e delle scienze, e per la felicità di tutti quei, che da lei vengon' onorati della sua confidenza, e del suo patrocinio? Non avrebbe l' Autore stesso potuto sceglier Protettore più atto a giudicare dell' opera sua, ed a proteggerla contra i nemici, che prevedeva esser per attrargli la sua sincerità. Sotto gli auspicj del Trono, che oggi divide la Maestà Vostra, comparve la prima volta la di lui Istoria, e non essendovi paese alcuno, in cui ne sia stato meglio conosciuto il merito, godo al sommo di pubblicarla quì di nuovo sotto il patrocinio potente della Maestà Vostra. E' una produzione, che non può mancar di esserle grata per i ca-

rat-

ratteri, che ne fanno il pregio; se si considera dalla parte della narrazione, tutto vi è esposto con questa semplicità, in cui si riconoscono la verità, e la natura, con quest' arte, che adorna la natura senza alterarla, e che orna la verità senza sfigurarla. Se si considera quanto alle cose fondamentali, qual'altra opera può più meritare l'attenzione di Vostra Maesta'? Vi troverà, Madama, l' Istoria di un evento, che ha cangiato la faccia di tutta l'Europa, e che dal seno del torbido, e della confusione ha fatto nascere un germe di luce, al favore della quale sono stati molti pregiudizj dall' ignoranza, e dalla superstizione sparsi sulla Religione. Sente bene la Maesta' Vostra, senza che mi spiego, che parlo della Riformazione, da così lungo tempo bramata da i più illuminati, e da'più virtuosi della Chiesa, cagionata dagli più orridi, e più condannevoli abusi, cominciata co' succeſſi i più inaspettati, interrotta dalle passioni, e dalle divisioni de'varj partiti, che l'abbracciarono, o l'oppugnarono, oppressa quasi tanto dalla opposizione di alcuni Potentati, che dalle divisioni, e da'falli di quei, che ne furono gli stromenti, rinnovata dopo, ma sotto forme così diverse, che non fecero se non arrestarne i progressi, ricevuta infine tranquillamente da una parte dell' Europa, quantunque da' Capi lasciata imperfetta, mai però finita al punto di poter riunire, non dico quei, da' quali era stata attraversata, anzi quei, che ne erano stati i Ministri, ed i Protettori.

Per proccurar questa riunione della Chiesa fu adunato il Concilio, del quale ci dà quì *Fra-Paolo* l' Istoria; ma non n' è stato felice l' evento, perchè furono scelti mal i mezzi da prendersi, per pervenirvi. Sono cresciute, e corroborate le divisioni; e se i suoi Decreti hanno rimediato ad alcuni de' più grossolani abusi, hanno reso nel medesimo tempo più incurabili gli altri, mettendoli al

ri-

riparo delle leggi, che parevano non esser destinate se non a riformarli. Si scoprirà in questa opera, chi deve incolparsene; da una parte la politica e l'interesse, il calore e la prevenzione dall'altra fecero, che non riuscirono le migliori intenzioni de' buoni; e vedrassi, che mentre da entrambi le parti non si parlava, se non di difender la verità, e di correggger gli abusi, non si combatteva realmente che per l'autorità, e per i temporali vantaggi; e che si riuscì molto meno a correggere quanto esser vi potea di vizioso, che a corroborare i pregiudizj, e ad allargare le breccie fatte dalle prime dispute, e divenute quasi irreparabili per i nuovi Decreti del Concilio.

Nessuno meglio della Maesta' Vostra conosce quanto vi è stato di riprensibile in questa condotta. Istruita delle vere massime della Religione, dal di cui studio non si è lasciata distrarre nè dalle occupazioni momentose, nè da' trattenimenti inevitabili, a' quali i doveri del di lei grado non le permettono di rifiutarsi, sa tutto il pericolo, che si corre dandosi senza riserva alle idee opposte de' partiti, che si condannano senza voler intendersi: Ed ella ha stimato sempre la moderazione, come la disposizione la più ragionevole e la più conforme allo spirito Evangelico. Per un effetto di questa moderazione, sotto il governo giusto e pacifico dello Augusto Principe, di cui la Maesta' Vostra non spartisce meno le sollecitudini, che la grandezza, ognuno tranquillo al riparo delle leggi può seguire a grado della sua coscienza ciò, che da' suoi lumi gli vien rappresentato di più ragionevole e di più vero; e che senza tema della violenza di un' arbitraria autorità sulle coscienze, può servire Dio nella semplicità del suo cuore, e riempire i doveri dettati dalla ragione e dall' Evangelio.

Nulla non è più atto, Madama, a raccomandar

dar massime così savie, che la Istoria, che ho l'onore di presentare a Vostra Maesta'. Ella troverà nell'Autore, che l'ha composta, un modello eccellente delle disposizioni in cui sarebbe da desiderare, che ciascheduno fosse in materia di Religione. Senza appigliarsi nè a' pregiudizj del partito, a' quali l'impegnava la di lei nascita, nè al calore di quei, che condannavano senza distinzione quanto vi era stabilito, si spiega in tutto con quel disinteresse, che da lui allontana ogni sospetto di parzialità, e con quella capacità, che gli attrae naturalmente la fiducia. Attento a far uso della regola prescritta agli Storici, di non addurre nulla di falso, e di non tacere nulla di vero, ha spinto la sincerità al punto di lasciar conoscere appena a qual partito sia favorevole, perchè in fatti non è favorevole se non a quello della verità. Quindi ha saputo meritare l'approvazione di tutti quei, che non sono schiavi de' loro pregiudizj, il che ha spinto la Maesta' Vostra a renderne la lettura più comune con una nuova traduzione.

Quanto sarò felice, Madama, se il mio lavoro ha la fortuna di corrispondere alla di lei aspettazione! Non ho risparmiato nulla per rendere questa traduzione esatta e fedele, ed inoltre ardisco lusingarmi, che nelle note troverà la Maesta' Vostra lo stesso spirito, che gli ha dato una stima così giusta dell' Originale. La specie di Cattolicità, che vi regna, non è quella, che ha reso odiosi i Romani a' Protestanti. Non consiste se non nell'amore della unità, e della pace. Chi potrebbe mai condannare questa disposizione? Inoltre nemico, quant' ogni altro, della superstizione e di ogni spirito di dominazione sulla fede degli altri, tollero facilmente, che in materia delle opinioni semplici si pensi diversamente circa questioni oscure: e crederei fare ingiustizia condannando negli altri una libertà, della quale sono stato io stesso sempre geloso. Deb-

Debbo, MADAMA, a questo solo carattere l'accesso favorevole, che VOSTRA MAESTA' ha voluto compartirmi appresso di Ella: Ma nello stesso tempo questo mi rende più necessario l'onore della di lei protezione contra le prevenzioni di quelli, che non misurano la Religione degli altri, se non dall' ampiezza della sommissione, che si rende alle decisioni della Società, in cui si trova impegnato. Imperocchè soffrono con impazienza gli uomini di esser tratti dai loro pregiudizj, e come se consistesse la vera fede a dedicarsi senza riserva a tutte le fantasie degli altri, a sacrificar la giustizia, l'umanità, l'amor della pace, i suoi lumi, e le prime regole della ragione e della morale al progresso ed al trionfo del partito, in cui si è; è pericoloso per un Autore lo scostarsi il meno del mondo dalla maniera di pensare degli altri senza esser stimato non aver punto Religione. Conosce la MAESTA' VOSTRA meglio di ogni altro le perniciose conseguenze di un tal principio. Lungi di creder esser dell'interesse della Religione il sopportare il giogo di un'Autorità arbitraria, ed il punir gli uomini per pensieri, che non possono nè prevenire, nè rispingere. Ella sa non dover i Potentati servirsi della loro autorità in materia di fede, se non per ispirare agli altri i sentimenti da loro stimati più ragionevoli, e per incitarli al bene co' loro esempj, e colle loro ragioni. Il zelo, di cui il solo scopo è di far trionfare il partito, in cui si è nato, è la virtù de' Principi deboli, che misurando i di loro lumi col di loro potere, non conoscono altro merito in fatto di Religione, se non quello di soggettare gli altri a' di loro pregiudizj. Ma la MAESTA' VOSTRA ha idee più giuste della pietà. Diversa da quei Principi, che dandosi a que' ciechi conduttori, a' quali hanno abbandonata la loro fiducia, credono espiare i loro disordini con un zelo persecutore per il sostegno di alcune opinioni, delle

delle quali sono tanto più gelosi di sostener la credenza, che li lasciano in intiera libertà di soddisfare le loro passioni. E' persuasa la MAESTA' VOSTRA, che conviene far trionfare la verità per convizzione; non consistere lo spirito di Religione nel dissimulare, o nel difendere i vizj, o gli errori del suo partito, ma nel confessarli, e nel cercarv' i rimedj; e se non si è abbastanza felice di essere al coperto di ogni errore, la sincerità, colla quale si cerca a disingannarsene, è la disposizione la più virtuosa dalla ragione, e dalla Religione richiesta; che vi sono verità oscure, sulle quali si divide senza delitto, facendolo senza parzialità e senza interessi, e che infine il principale oggetto del Vangelo è stato di renderci genti dabbene, e di riformare ancora più i nostri cuori, che gli spiriti nostri. Egli è disgradevole, MADAMA, per l'onore della Religione, e della umanità, che massime così giuste sieno state provocate con ardire; e perchè si ha tentato di farlo, si ha dato tant' ansa agli spiriti forti, de' quali la penna licenziosa ha saputo avvantaggiarsi, per invadere i fondamenti stessi della fede. S' ingannano però, credendo di roversciarli col combattere le dottrine disapprovate dalla Religione, e che non le sono imputate se non per falta di distinguere ciò, che ella insegna, da' principj particolari di quei, che sanno difenderla così male.

Ha saputo la MAESTA' VOSTRA da lungo tempo colla sua penetrazione far questo discernimento. Cotanto nemica della licenza, quanto della servitù, sa esser la sola Religione capace di sostenere la Maestà del Trono, ed assicurare la felicità de' Principi, e de' Popoli; e non poter confidarsi della fedeltà di quei, che limitano i di loro timori e le di loro speranze in questa vita, e de' quali le loro passioni, ed i loro interessi sono i principj delle loro azioni. Voglia Dio, che l'essempio di VOSTRA MAESTA'

in-

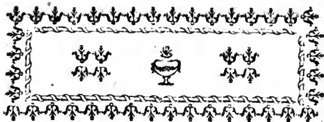
inspiri ad ognuno maggior riverenza per le verità e per i doveri della Religione, e che la pratica di questi stessi doveri attragga in Ella, e nella sua Augusta Famiglia, le prosperità, le quali quantunque non sieno il vero premio della virtù, spesso servono a renderla più splendida per il buon uso, che ne fa fare! Sono, MADAMA, i voti i più ardenti e più sinceri, che non cesso di far per la MAESTA' VOSTRA, e che la supplico di ricevere come la testimonianza della stima la più sincera, della più viva gratitudine, e della più profonda riverenza, colla quale ho l'onore di essere,

MADAMA,

DELLA MAESTA' VOSTRA,

L'umilissimo, ed obbedientissimo Servo,
PIETRO-FRANCESCO LE COURAYER.

PRE-



PREFAZIONE

DEL P. PIER-FRANCESCO LE COURAYER,

Alla sua Traduzione dell' Istoria del Concilio di Trento scritta da Fra-Paolo Sarpi.

NIente più è solito farsi da' Traduttori, per mettere in qualche estimazione presso il Pubblico la fatica da essi intrapresa, quanto cominciare dall'elogio dell' Opera, che a tradurre imprendono, e da quello dell'Autore, che l'ha composta. Avventurosamente per me la riputazione di *Fra-Paolo*, e della sua istoria mi disobbliga da un cotal uso. Tostochè venne alla luce, con avidità è stata letta, e pel corso di un secolo e più da che la prima volta comparve, andò sempre crescendo la stima, in cui da prima si ebbe da' Dotti, e dalle persone illuminate, ed imparziali. Roma non pertanto ne fu scandalezzata, e fece ogni opera per iscemarne il merito, e screditarne lo Autore. Ma un' Opera essenzialmente buona si sostiene da se contra gli urti della passione e dello interesse; e gli abbagli di poco momento, che dalla lettura degli Atti, e dal ritrovamento di molte nuove memorie si son venuti a scoprire in questa Isto-

Istoria, hanno unicamente servito a conciliare ad essa maggior estimazione, ed autorità.

L' ingenuità, con cui questa Istoria è scritta, fece pensare a *Fra-Paolo* di non poter palesarsi Autore di essa senza pericolo, e senza risvegliare i nemici, che nella briga dell' *Interdetto* di Venezia eransi sollevati contro di lui. Prese dunque il partito di tener la cosa secreta, e per qualche tempo non si seppe a chi si avesse l' obbligo di quella produzione. Il P. *Fulgenzio*, nella Vita, che ci ha dato di quel grande Uomo, troppo gelosamente custodendo il secreto del suo Amico, ci lasciò di ciò affatto all' oscuro; e fu solo per via di alcune congetture, che a scoprire si venne quello, che a *Fra-Paolo* era piaciuto lasciare, che s' indovinasse, piuttosto che dichiararlo egli stesso, o per timore di farsi nuovi nemici con una tale dichiarazione, o per non iscreditare la propria sua Opera presso i Divoti, a' quali il suo nome divenuto odioso non poteva a meno di non ispirare un pregiudizio contra quella Istoria; malgrado la sincerità, ed il disinteresse, che da ogni parte per entro ad essa si scorgono.

Fu per questa ragione, che da principio per qualche tratto di tempo non si ebbe certezza del nome del suo vero Autore. Alcuni, al dir di *Pietro Dupuy* in una lettera a *Camdeno* de' 26. di Aprile MDCXIX. attribuivano quell' Opera all' Arcivescovo di *Spalatro*. Altri per opinione di *Camdeno* nella sua risposta a *Pietro Dupuy* de' 21. di Maggio, volevano che fosse del P. *Fulgenzio*, o di qualche altro Italiano. Sospetto non pertanto anche allora si aveva, per quello ne dice il medesimo *Camdeno*, che il vero padre *Fra-Paolo* ne fosse: e quando il Principe di *Condè* fu a visitarlo in Venezia nel MDCXXII. non mancò d' intavolare un tal discorso per accertarsene. Ma il Padre, che avea le sue ragioni

per

per non isvelare il suo secreto, e che maggior circospezione usava col Principe, perchè sapeva esser egli stato quello, che avea sparso quella voce, e l'avea anche detto all'Ambasciador di Venezia, si contentò di rispondergli, che in Roma l'Autore era noto. Infatti, sia che si sapesse la pena, che da molti anni *Fra-Paolo* si avea dato di raccogliere tutto quello, che poteva aver relazione a quella materia, o che il suo nome non fosse ben celato sotto quello, di cui si è servito, sia che in Italia non si conoscesse persona più abile di lui a scrivere una tal Opera, sia infine, che in quella Istoria si riscontrasse un gran numero di quelle massime, e di quei principj, che avea sparso negli altri suoi Scritti, non vi fu più luogo ad errore, come altre volte; e le dubbietà ben tosto per tutto si dileguarono. Imperocchè dopo la morte del nostro Istorico nulla più importando il mascherar la faccenda, e da quei, che erano i Depositarj del secreto, non credendosi, che convenisse il tener per più lungo sospesa la pubblica curiosità, da tutti ben presto si venne a sapere, che il Pubblico n'era obbligato a lui.

Infatti, senza palesarsi egli stesso, era gran tempo, che avea fatto sapere a' suoi amici, spezialmente in Francia, che cercava con premura tutto quello, che avea relazione a quell'affare; perchè lo ajutassero co'loro consigli, e con le Memorie particolari, che aver potessero: e sin dall'anno MDCVIII. si vede, che non solo avea già raccolto più cose, ma che avea eziandio cominciato a scrivere quella Istoria. *Ho veduto*, dic'egli a *Groslot* in una lettera de' 22. di Luglio MDCVIII. *la Revisione del Concilio di Trento*, *il Collegio*, *e gli Atti*. *Se vi è qualche altra Opera sopra la stessa materia, io avrei caro di averla, perchè io stesso ho scritto qualche cosa più diffusamente, che ho tratta da' Monumenti, che ho potuto trovare in questo paese.* Da

un' altra lettera de' 27. di Maggio si vede, che ringrazia *Gillot* delle Collezioni, che gli aveva mandate concernenti a quel soggetto, e nelle quali confessa di aver trovato cose di gran momento. Si seppe inoltre, che da lui *Marco Antonio de Dominis*, Arcivescovo di *Spalatro*, avea avuto il Manoscritto, che avea fatto stampare in Londra nel MDCXIX. Quel Prelato, non men famoso per la sua incostanza e pel disgraziato suo fine, che per la sua erudizione, avea avuto familiarità con *Fra-Paolo*, e probabilmente gli avea participato il suo disegno di passar in Inghilterra; e fu prima di eseguir la sua risoluzione, che cavato avea di mano al nostro Istorico la copia della sua Istoria, cui si prefisse di far imprimere, tostocchè fosse in un paese, in cui potesse farlo con libertà. Se l' Autore gli abbia permesso di trarne quella copia, o se lo abbia fatto senz'averne la permissione, io non ho coraggio di asserir nè una cosa, nè l'altra. Sarei tuttavolta disposto a credere, che la cosa non si facesse senza sua saputa, poichè, se prestiamo fede all'Autore della Vita del Cavalier *Wotton*, ch' era stato Ambasciadore d' Inghilterra a Venezia: *Fra-Paolo* ne avea trasmesso egli stesso i fogli al Re *Jacopo* I. pel mezzo di quel Ministro; non già forse colla idea di fare stampar quell' Opera mentre viveva, ma ad oggetto di prevenirne la soppressione dopo la sua morte, ed il sacrifizio che ne avrebbe potuto fare il Senato, per non dare nuovi motivi di doglianze alla Corte di Roma.

Ma, sia che *Fra-Paolo* abbia dato egli stesso il suo Manoscritto all' Arcivescovo di *Spalatro*, opure no, dalla Lettera Dedicatoria di quel Prelato al Re *Jacopo* I. certo almeno apparisce, che la pubblicazione dell' Istoria del Concilio si fece senza saputa del suo Autore; dacchè in essa *il de Dominis* dice a quel Principe, *di non sapere, come la Au-*

Autore interpreterà la sua risoluzione, *e che egli mette quell'Opera nelle mani di S. M. come un altro Mosè salvato dalle acque*, *nelle quali forse l'avrebbe fatto perire colui*, *che gli aveva dato la vita*. Da ciò pare chiaramente rilevisi, che *Fra Paolo* nulla non ne abbia saputo di quella pubblicazione; ed anche, che si sia fatta contra sua voglia. Checchè ne sia, *il de Dominis* non si credette in obbligo di avere a quella riguardo, o almeno suppose di bastantemente soddisfarla, qualora il nome dell' Autore non si pubblicava. Appena dunque arrivato in Inghilterra fece stampare quella Istoria, ma con un Titolo, ed una Epistola Dedicatoria al Re *Jacopo*, che dispiacquero non meno a *Fra-Paolo*, che alla maggior parte degli uomini di senno, i quali facilmente previddero l'uso, che di quelle due cose farebbesi per prevenire i Cattolici contra un' Opera, ch' era stata scritta principalmente per essi; e per impedire con ciò tutto il frutto, che avrebbe potuto fare, se fosse stata pubblicata senza quelle giunte, che la rendevano ad essi nel tempo stesso e sospetta ed odiosa. Questo è quello, che fecero osservare a *Camdeno* il celebre *Pietro Dupuy*, e *Nicola Peirescio*, de' quali non si ebbe mai sospetto, che nella loro Ortodossia fossero superstiziosi. Piacesse a Dio, dice il primo in una lettera de'13. di Luglio MDCXIX., che levata se ne fosse la Prefazione, e la ultima parte del Titolo. Hanno i pregiudizj un grande impero, ed un assoluto potere sopra di noi. La Prefazione renderà l' Opera inutile, e le farà perdere tutta la sua autorità. *Utinam, utinam abesset præfatio, & etiam pars ultima tituli! Præjudicia apud nos multum valent, omnia possunt—Præfatio—inutilem & nullius fere momenti librum apud nos reddet*. E' *un bellissimo pezzo*, dice l' altro in una lettera de'15. di Luglio, *e farebbe un grand' effetto, o avrebbe un gran corso*,

se colui, che lo ha fatto stampare, avesse potuto contenersi con la moderazione usata dall'Autore, e fatto non avesse quella giunta al Titolo, nè sparso di parole piccanti e parziali l'Indice delle materie, nè messa quella sua lettera in fronte, nè posto il suo nome, il quale, per essere tanto screditato presso quelli, che non sono del suo sentimento, screditerà quella grande Opera qui, e non le lascerà aver corso, come probabilmente l'avrebbe avuto per le mani de' Cattolici stessi, e pur anche in Italia.

Le ragioni, onde a così fare fu mosso l'Arcivescovo di *Spalatro*, si sa bene, quali fossero. Essendo proselito, credette niente più potergli giovare a mettersi in grazia de' Protestanti, quanto il declamare con violenza contro del Papa; e così il fece senza riguardo nella sua Epistola dedicatoria, e nella giunta che fece al Titolo di *Fra-Paolo*. Ma così poco fu gradito quello, che avea fatto, che nella Traduzione Latina fattasi ben tosto di quella Istoria in Inghilterra, se ne levò la Epistola ed il Titolo; e lo stesso pure si è fatto nelle nuove Edizioni, che del Testo originale si fecero in Ginevra nel MDCXIX. e nel MDCLVI. e MDCLX., ed è natural cosa il credere, che ciò si abbia fatto per conformarsi a' desiderj dello Autore, il quale essendo sempre stato nella Comunione Romana, vedeva l'incongruenza, che vi era lusingare i Protestanti a spese del suo proprio Partito, dopo aver mostrato in tutto il corso della sua Opera una imparzialità, che appena ravvisasi in verun altro Scrittore.

Una Istoria scritta con tanta sincerità e giudizio, fu ricevuta, come è il solito di tali Opere. Le persone disappassionate l'ammirarono; gli altri ne formarono quel giudizio, che lor fu dettato dalle loro prevenzioni, e ne parlarono bene o male, secondo gl'interessi ed i pregiudizj del Partito, in cui si trovavano impegnati. I Protestanti ne fecero grandissi-

mi

mi elogj; quasi tutti i Cattolici ne sparlarono senza riiegno; e non vi fu quasi altro luogo che in Francia, dove osassero parlarne con moderazione, e mostrarne la stima, che per essa si dovea avere. Tanto è vero, che il Cattolicismo de'Francesi è un poco differente da quello degli Oltramontani; dacchè taluno di quà dalle Alpi e da'Pirenei passa per buonissimo Ortodosso, che di là avrebbe pena a sottrarsi a' processi della Inquisizione. I Romani in particolare ne andarono in collera più degli altri; ma è poi vero, che la loro politica, ed i loro abusi vi erano stati messi in vista con maggior libertà. Buon per *Fra-Paolo*, che quando il riconobbero per Autore, non era più in caso di esser esposto alla loro discrezione. Con un pretesto di Religione vendicati si sarebbero de'colpi, che loro avea dati; ed ancor più volontieri abbracciata avrebbero la occasione di soddisfare il loro risentimento, perchè avrebbe potuto parere, che fatto l'avessero per mantenere l' Ortodossia.

Ma lo sdegno di alcuni Divoti, e de' Romani, non potè far sì, che dal Pubblico quella Istoria in suo genere eccellente non si riputasse. Avvegnacchè nella espressione si faccia un poco sentire il dialetto Veneziano, che non è de' migliori d'Italia, la narrazione però è così chiara, ed i fatti sono così ben legati gli uni cogli altri, che i più giudiziosi Critici non hanno fatto difficoltà a raccomandare quella Istoria per il miglior esemplare, che propor si possano gl'istorici. Il che ha fatto dire a *Salo* nello Estratto, ch'ei diede dell' Istoria del Cardinal *Pallavicino*, (*Jour. des Sav. Mars 1665.*) che *non si può veder niente di più compito di quella di Fra-Paolo*; e a *Burnet*, (*Bedell's. Life*, *p.* 17.) che è un modello, cui dovrebbero imitare tutti quelli, che vogliono con onore scrivere un'Istoria. L' istesso giudizio da prima dato ne aveano *Pietro Dupuy*, e *Nicola Peirescio*, il qual giudizio tuttavia si con-

ferma; ed il merito di essa agli occhi del Pubblico non si fa punto minore nè per la censura studiosamente fattane da alcuni Scrittori, nè per i lievi abbagli, che vi s'incontrano.

Infatti, sia che quell' Opera si consideri riguardo alla verità de' fatti, sia che si ponga mente alla forma ed alla disposizione data dall'Autore alla sua materia, sia infine che si esaminino le riflessioni, con le quali ha costume di corredare gli avvenimenti, ogni cosa del pari contribuisce a rilevarne l'estimazione ed il merito.

Riguardo alla verità de' fatti, non si può prendere misure più giuste per accertarsene, che quelle prese da *Fra-Paolo*. Dacchè si propose di scrivere l'Istoria del Concilio, non perdonò a fatiche, nè a ricerche per consultare tutti i monumenti, che vi aveano qualche relazione: e per la situazione, in cui era, la cosa non gli riuscì gran fatto difficile. Viveva egli vicino al luogo, in cui le cose si fecero. La memoria di quella faccenda era tuttavia recentissima, ed ebbe occasione di conoscere molti di quei, che vi erano intervenuti. Ebbe anche stretta amicizia con *Camillo Oliva*, Secretario del Cardinale di *Mantova*, uno de' Presidenti del Concilio sotto *Pio* IV. Avea avuto in mano il Giornale di *Chieregato* Nunzio di *Adriano* VI., gli Atti della Legazione di *Contarini* a Ratisbona, una parte delle Lettere del Cardinal *del Monte*, primo Presidente del Concilio sotto *Paolo* III., quelli di *Visconti* Agente di *Pio* IV. a Trento, le Memorie del Cardinal *da Mula*, i Dispacci degli Ambasciadori di Venezia al Concilio, la maggior parte di quei degli Ambasciadori di Francia, che gli erano stati comunicati da *Gillot*, o da qualche altro dei suoi amici; senza contare molte altre particolari Memorie, dalle quali avea tratto i Voti de' Prelati e de' Teologi su gran parte delle quistioni, che

che agitate furono nel Concilio. Consultò inoltre gl'Istorici più sicuri e più accreditati, per l'Istoria di quei nelle cose, che al Concilio non appartenevano direttamente; *Sleidano* per le cose di Alemagna; *Guicciardini*, *Adriani*, *Paolo Giovio*, ed alcuni altri, per le cose d'Italia; *Belcaro*, *la Popeliniere*, il *Tuano*, ed altri somiglianti, per quelle di Francia. In una parola, non mosse passo mai se non dietro a scorte le più sicure; e se qualche fiata dalla verità andò lungi, ciò gli accadette per un accidente comune a tutti quei, che sono obbligati a scrivere con la scorta di straniere notizie, non perchè disegno avesse di sfigurare il vero, o colorire il falso agli occhi di chicchessia. E' vero, che tutti questi ajuti non bastavano a dar una compita perfezione all'Opera sua, poichè non potè vedere nè gli Atti, nè le Lettere secrete, o scritte da' Legati, o ad essi dirette, le quali più che ogni altra cosa potevano esser utili a scoprire tutti i misteri, ed i maneggi, che avean dato moto al Concilio. Da ciò senza dubbio sono nati que' pochi errori, che si trovano nel nostro Istorico, de' quali non se gli può fare un delitto, perchè si sa bene, che non era in poter suo il consultare que'Monumenti; e dall'altra parte la sua penetrazione ha spesse fiate supplito alla mancanza degli Atti con congetture tanto felici, che la scoperta di quelle Scritture ha unicamente servito a verificarle. Ma da quei pochi abbagli, che con tutta la prevenzione di Traduttore non ho potuto dissimulare, e, per quanto è stato in mia mano, ho anche cercato di correggere, non si vede, che grande scapito soffrir ne debba il pregio dell'Opera. Sono essi effettivamente errori di una tal fatta, che nulla alterano l'essenza della narrazione, nè tolgono all'Autore il carattere di veracità, che, malgrado que' sbagli, in quella Istoria ravvisasi. A dir il vero, che importa

ta al Lettore, che una Congregazione si sia fatta piuttosto un giorno, che un altro, che sia un Teologo, non un altro, che parlato abbia sopra una tal materia, che il nome di un Vescovo, o di un Vescovato sia male enunziato, che nella relazione di un fatto, che nulla ha a far col Concilio, si sia ommessa qualche circostanza, o si sia cambiata: Realmente errori son questi contra l'esattezza della Istoria, e notarli conviene in grazia de' Lettori; ma per essi punto non scemasi la riputazione di un' Opera essenzialmente buona, nella quale se qualche volta l'Autore s' inganna, questo non gli succede mai nelle cose essenziali, e non per questo pregiudizio ne viene al suo proprio carattere.

Ma se sdrucciolò qualche volta per poca avvertenza in cose di non grande importanza, niente da lui resta a desiderarsi riguardo alla forma dell' Opera, ed alla disposizione delle materie. La narrazione, per sentimento di *Dupuy*, è netta, elegante, e piacevole. *Librum avide legi summa cum voluptate. Narratio dilucida, elegans, nec minus jucunda*. Non vi sono digressioni lontane dal soggetto, nè ristucchevoli. Di tratto in tratto vi è framischiata la Istoria di quel tempo; ma con tal discernimento e precisione, che non ci lascia all'oscuro di quanto è necessario a sapersi, nè isvia l'attenzione con una congerie d'inutili circostanze. Tutto collima allo scopo generale dell' Autore. Gli avvenimenti politici vi son descritti, quanto era necessario che lo fossero per mostrare, come avessero influito o alla convocazione, o al progresso, o alla conclusione del Concilio. E' legata ogni cosa così naturalmente, che la narrazione sarebbe stata imperfetta senza quella varietà di materie, e troppo lunga senza una tal precisione. La erudizione vi è sparsa con tanta arte, che si ravvisa un uomo perfettamen-

mente padrone di tutte le materie, che tratta, e che non affetta di far mostra di sue cognizioni. Tenendosi con attenzione sempre dentro a' confini dell' Istorico, dice quello, che basta ad informare il suo Lettore delle dispute; e lascia che si presenta la sua opinione, non la dichiara. Ogni materia è trattata nella forma, che si conviene: l' Antichità Ecclesiastica con erudizione e con critica; il Dogma con sobrietà; la Scolastica con sottigliezza; la Morale con purità; la Disciplina con discernimento e con riverenza alle Leggi. Senza prender partito in una gran varietà di pareri, l' Autore gli espone tutti con chiarezza ed imparzialità; e se fa veder la vanità di molte quistioni ventilate nel Concilio, dalle deboli ragioni recate da' loro difensori rilevasi quello, che pensar se ne debbe, piuttostocchè dal giudizio ch' egli ne dà. Con un giudizioso misto di Dottrina e d' Istoria ha trovato il modo di far leggere con piacere le cose più serie e più gravi, e con profitto le meno importanti. Non credendo di leggere che una Istoria, insensibilmente si entra nelle discussioni le più profonde della Teologia, e non badando che ad illuminarsi de' sentimenti de' Teologi, si trova che si pensa e si dice opinione da se, quando si credeva null' altro fare senonsè informarsi delle opinioni degli altri. L' arte dell' Istorico si scorge principalmente ne' suoi Compendj. Poche pagine, e talvolta poche righe informano un Lettore di materie, per le quali pare, che una spiegazione ben ampia si ricercasse; e sia ch' esponga la Dottrina o la Disciplina antica: sia che succinto ragguaglio ne dia dei suffragj de' Padri, tutto si enunzia con una precisione, che risparmia tutte le inutilità. ed a cui nulla manca di quello, ch' è essenziale. In una parola, se la locuzione fosse sempre tanto pura, quanto sono nette e chiare le idee dell' Autore, nulla mancherebreb-

rebbe a quest' Opera per conto della narrazione; e senz' alcuna riserva potrebbesi dire coll' Autor del Giornale de' Dotti, *che non si può veder niente di più finito*.

La sodezza de' riflessi sparsi per tutto in quella Istoria, è un ultimo articolo, che niente meno degli altri concorre a formarne un' Opera eccellente. Non sono già essi di que' pensieri forzati, per produrre i quali uno Scrittore mette il suo ingegno alla tortura, ad oggetto di passare per uomo di spirito; nè di quelle nojose moralità, nelle quali un Autore si perde per farsi un equivoco concetto di uomo virtuoso e di riformatore. Se censura il vizio, non lo fa con quello spirito di malignità, che si fa merito di rintracciare e di pubblicare gli scandali, senz' altro frutto che quello di rovinare l' altrui riputazione, sovente con pregiudizio della sua propria. Le sue osservazioni sopra i punti di Dottrina ritengono sempre una imparzialità, con cui, senza riguardo a' pregiudizj favorevoli o contrarj, approva o disapprova quello, che crede conforme o contrario alla verità, sì nel suo che negli altri Partiti. Dacchè non si dichiara nè l' Apologista, nè l' Avversario del Concilio, ne parla sempre da Istorico, di cui il principale carattere è lo esporre i fatti con sincerità, e di altro modo non determina il giudizio del suo Lettore, se non col mettergli innanzi le ragioni, o le obbiezioni, che espone con la medesima fedeltà, che i fatti. Se qualche volta la sua Critica è o men giudiziosa, o men circospetta, ciò addiviene, perchè non vi è uomo, che sia infallibile ne' suoi giudizj, e che talvolta troppo non si compiaccia delle sue idee. Ma anche questo assai di raro succede nel nostro Istorico, il quale sempre padrone di se stesso o non travia; o i suoi errori sono leggieri, e rare volte capaci di sedurre un Lettor attento. Se non dà sempre alle

cose

cose l'apparenza la più favorevole, ciò è, perchè la concatenazione de' fatti non gli permette d'interpretare in bene cose, che prese separatamente farebbero di per se indifferenti. Sa in ogni luogo distinguere la Religione dalla Superstizione, e non ha per le Fantasime quel rispetto, che si debbe soltanto alla Verità. Distingue ne' Superiori l'autorità legittima, di cui son rivestiti, dall'abuso, che molti han potuto farne, e benchè grande motivo avesse di lagnarsi delle ingiustizie e delle violenze sofferte dalla Corte di Roma, ne parla con quel disinteresse, con cui parlato ne avrebbe ogni persona indifferente; e se qualche fiata ne censura la condotta e gli abusi, nel farlo più da sincero Istorico, che da maligno Critico si diporta. L'idea, che egli dà delle deliberazioni del Concilio, è per lo più fondata su i fatti, che riferisce, e se non ne parla sempre con quell'approvazione, che Roma avrebbe voluto, n'è causa l'essere in quello state decise molte cose difficili da ammettersi; e dalla opposizione incontratasi al riceverlo il sentimento di lui pur troppo confermasi. Si vede regnare per tutto una libertà senza eccesso, una religione senza ipocrisia, una franchezza senza impudenza; una modestia senz'affettazione; una severità senz'asprezza; una esattezza senza superstizione; un'ampiezza di cognizioni senza ostentazione. In una parola, tutte le riflessioni dell'Autore sono dirette al vero ed al bene; e nato in un secolo, in cui i diffidj di Religione aveano cominciato a sgombrare i pregiudizj di una soggezione cieca, e di una confidenza superstiziosa in certe pratiche sovventemente più adatte ad ispirare la presunzione, che la religione, pare che nella sua Istoria unicamente propongasi di illuminare la soggezione, di sostituire la pietà reale alla divozione apparente, e di distruggere la folle confidenza di quei, che col mez-

zo di Dispense, d'Indulgenze, di Esenzioni, o di altre siffatte cose, credono di aver adempiuto ai più essenziali doveri della Morale e della Disciplina, e non magnificano la possanza del Papa se nonsè per farsene una difesa contra i rimorsi di una coscienza sedotta dalle lusinghe delle passioni e della cupidità. Le sue riflessioni poi non sono nè così lunghe, che infastidiscano, nè di que' luoghi comuni, che ben si convengono ad un Sermone, ma non ad una Istoria. Tutto è sensato, conciso, e proprio al soggetto, da cui rare volte l' Autore si diparte. Il filo della narrazione non è mai interrotto; è ella pel contrario sempre più animata ed interessante: tanto è vero, che l'Autor ha saputo dare alla sua Opera quello, che le era necessario perchè piacesse, e perchè facesse quelle impressioni, che i fatti in altra guisa esposti non avrebbero potuto fare, avvegnacchè ne nascano naturalmente.

Ma per quanto guardingo sia stato l' Autore a nulla dire, che vero non fosse, e conforme alle Memorie da esso raccolte, ed a non impugnare direttamente alcuna decisione del Concilio, Censori non mancarono alla sua Istoria; e molti Scrittori, facendosene un dovere ed un merito, impresero a screditare un'Opera, che loro era tanto più odiosa, quanto più pareva, che fosse tenuta in pregio da' nemici della Chiesa Romana. I primi però attacchi furono assai leggieri, e la riputazione dell'Autore ne fu appena toccata.

Il primo ad entrare in lizza fu un nomato *Filippo Quorli*, il quale dopo aver pubblicato egli stesso i due primi Libri della sua Critica in Venezia nel MDCLV. ne lasciò altri due, che furono stampati con gli altri due in Palermo nel MDCLXI. con questo titolo, *Historia Concilii Tridentini Petri Suavis Polani ex Auctoris met assertionibus confutata*.

In

In quest'Opera, inerendo l'Autore esattamente al suo Titolo, non va rintracciando negli Atti del Concilio, e nemmeno negl'Istorici di quel tempo, le opposizioni, che posson farsi a' racconti di *Fra Paolo*, ma ristringendosi a scoprire nella Istoria di lui le pretese contraddizioni per farlo scorgere discordante da se medesimo, vi è riuscito così infelicemente, che appena si sa, che un tal Libro vi sia, e dal credito medesimo dell'Opera, cui censura, non ha potuto trarne quella gloria, che per ordinario agli Autori di poco merito vien dalla fama degli Avversarj, con i quali a pugnar imprendono.

Verso quel tempo venne a luce un' altra Opera di un Teologo di Messina chiamato *Scipione Errico*, col titolo di *Censura Theologica & Historica*, di cui nella prima Parte si dà un Estratto di quanto vi ha di buono, di vero, e di probabile nella Istoria di *Fra-Paolo*; nella seconda si mette in vista quello, che vi è di cattivo, di falso, e di condannabile. Ma si può credere, che questa seconda Parte sia stata aggiunta per burlare il mondo, s' è vero, com' è stato notato da molti Critici, che l'Autor mascherato col nome di *Aquilino* sia lo stesso *Scipione Errico*. Perocchè nel giudizio che quell'Autore mascherato dà delle tre Istorie del Concilio, cioè di quelle di *Fra Paolo*, e di *Pallavicino*, e di quella, che avea dato egli stesso nella sua Censura Teologica ed Istorica, preferisce a tutte la prima, giustificandola eziandio in più luoghi, e contra la sua propria Critica, e contra quella del Cardinale.

Erano troppo deboli questi assalti, perchè facessero qualche effetto, ed a Roma si vede, che vi volea qualche cosa di più forte per far venir meno la riputazione dell'Istoria di *Fra-Paolo*. Al P. Alciati, Gesuita di grido, fu dunque data la commis-

missione; e se gli offersero tutti gli ajuti necessarj per riuscirvi con più onore degli altri. Gli furono aperti tutti gli Archivj, e nulla si tralasciò per metterlo in istato di convincere di falsità il nostro Istorico, e rimettere il Concilio in quella estimazione, da cui per l' Istoria di *Fra-Paolo* era decaduto. S' impiegarono di anni a mettere insieme i materiali, che bisognavano: ma tanto tempo consumato in tali ricerche non servì che a fargli meglio vedere la difficoltà della intrapresa, e ne lasciò la esecuzione ad una mano più ardita, o più presuntuosa. *Pallavicino*, Gesuita anch' egli, e dipoi Cardinale, fu l' Eroe destinato alla sconfitta di un Nemico, che anche dopo sua morte era formidabile, ed alla distruzione di un'Opera, che sostenuta si era fino a quell' ora, e contra le censure Romane, e contra i colpi di varie particolari persone. Caricatosi e per sua elezione, e pel comando de' suoi Superiori di una commissione tanto importante, ebbe per eseguirla tutti i vantaggi, che uno Scrittore può avere. Oltre le Memorie messe insieme da *Alciati*, ciascuno si affrettò a dargli tutto quello gli poteva in qualche modo servire. Nessuno si accinse mai a comporre una Istoria con tanti sussidj. Con tutto questo qual ne fu l' esito? Fece osservare nell' Opera di *Fra-Paolo* lievi errori, negligenze, alcuni abbagli ne' nomi, o nelle date, alcune alterazioni di circostanze poco essenziali, alcune congetture buttate giù senza riflessioni; ma poi una conformità così intiera nella sustanza de' fatti, che l' Autor mascherato col nome di *Aquilino*, nel giudizio che dà de' varj Istorici del Concilio, non ha riguardo di qualificare il Cardinal *Pallavicino* per Interpetre ed Amplificatore del suo Avversario, *Amplificator & Interpres*.

E' stata dunque in quel Cardinale una ostentazione degna di riso, ed una malignità degna di biasi-

biasimo, lo aver prodotto, per prevenire i suoi Lettori contra *Fra-Paolo*, un gran Catalogo di errori, che niente hanno di reale, o essenziale. Infatti oltrechè una parte di quei pretesi errori, non sono poi in realtà tali, come rileverassi dalle mie Note, e che il Cardinale medesimo è quegli, che si è ingannato; si vedrà, che nel resto assai pochi sono quelli, che meritassero di esser ripresi con tanta acerbità ed acrimonia, con quanta lo ha fatto il Cardinale *Pallavicino*. *Vi sono falsità*, dice giudiziosamente *Amelot*, *che punto non pregiudicano il buon nome di un Istorico*, *e quando questi non parla contra la sua coscienza*, *merita scusa*, humanum enim est errare. *L' Istorico non può render conto delle cose*, *nelle quali ha dovuto credere ad altri*; *tanto più che non si ricerca*, *che lo Scrittore di una Istoria abbia veduto quello*, *che scrive*. Tale è stato il caso del nostro Istorico, il quale obbligato a prendere le materie dalle Memorie particolari, per non aver avuto la libertà di consultare gli Atti originali, non ha sempre potuto raccontare i fatti con quella esattezza, con cui ha potuto farlo il suo Avversario; ma per l'essenza qual pregiudizio da ciò ne viene alla sua Istoria. Tutti i fatti essenziali sono i medesimi; e dalla fedeltà, che ravvisasi in quello, che ha copiato dalle Memorie di quei tempi, si arguisce, che, se si è ingannato in alcune particolarità indifferenti, la sua veracità non iscapita punto, e la sua Istoria non si merita per questo minor credenza, e non è essenzialmente più difettoso.

Non è però, che io per difendere *Fra-Paolo* a spese del suo Censore, screditar voglia l' Opera del Cardinale, quale certamente ha il suo merito, comecchè in qualità di Storico sia molto inferiore all'Autore da lui censurato. Tuttavia questo vantaggio ha sopra *Fra-Paolo*, che avendo lavorato su

C gli

gli Atti e su le Lettere originali, può servire a supplire i fatti, ed a correggere abbagli, contra i quali al nostro Istorico non fu possibile il mettersi in guardia. Per questo solo riguardo merita egli qualche preferenza, ma per ogni altro non è da paragonarsi con lui. La sua dicitura, a dir vero, è più pura; ma scrive più da Rettorico, che da Istorico, ed in nessun luogo della sua Opera si rinviene lo stile della Istoria. I suoi dettagli sono piuttosto digressioni estranee, che racconti essenziali alla sua narrazione. Adulator dichiarato de' Papi canonizza per fino i loro eccessi; e giustifica le massime le più scandalose con tanta confidenza, come se facessero parte della Religione. Parziale sempre mai per quella, ch'egli chiama Chiesa, permette tutto a' pregiudizj di Partito, e giustifica o condanna secondo le varie passioni, ond'è mosso; nè vuol credere, che i Cattolici possano ingannarsi, o in qualche punto aver ragione i Protestanti. Eccessivamente prevenuto per le massime presenti, o a quelle vuol accomodare le antiche, avvegnacchè essenzialmente opposte, o condanna queste, come meno saggie, per la sola ragione, che non si ha continuato a seguirle. Ostinato ammiratore del fasto esteriore della Religione, lo vuol far credere la vera grandezza della Chiesa; come se non sapesse, che il vero splendor le viene dalla semplicità, e dalla virtù. Pieno di false idee circa la pietà, la confonde spesso con osservanze o superstiziose, o per lo meno indifferenti; e non distingue quanto basta la Religione dalle cose esterne, che non ne son che la scorza. Poco dilicato nella Morale, ne affievolisce molti doveri, che egli fa essere soltanto Leggi di una Disciplina arbitraria, dalle quali ciascun si disobbliga col mezzo delle Dispense. Regola egli tutto con i dettami di una Politica affatto mondana, e della Chiesa di Gesù Cristo fa una So-

Società tutta umana, che governare si debba col medesimo spirito, con cui i Principati Temporali governansi. Infine *Fra-Paolo* è l' Istorico del Concilio, e ne è *Pallavicino* il Panegirista; e trattone il vantaggio che ha di essere più esatto in certe particolarità meno essenziali, e di averci dato gli Estratti di molte Scritture originali, delle quali prima non si aveva notizia; si può dire, che della Istoria del Concilio il Pubblico non è niente più informato di quello, che lo era, e che si poteva ignorare quello, che egli ci ha fatto sapere, ed avere non per tanto piena cognizione di quell' affare. Di più, come è stato saggiamente notato da *Salo*, il primo Autore del Giornale de' Dotti (*Journ. du* 23. *Mars*, 1665.) *tuttochè non si vogliano supporre false le Lettere, e le Memorie manoscritte tratte principalmente dalla Libreria Vaticana, altro però non sono che scritture private, alle quali non si ha obbligo di prestare gran fede, fino a che sieno fatte pubbliche, e che si possa esaminarle, e riconoscerne la verità; tanto più che di esse si vuol valersene contra un Istorico, che è stato quasi contemporaneo, e che è tenuto per veridico dalla maggior parte del mondo.*

Ecco pertanto, a parlar propriamente, il solo Istorico, che Roma abbia potuto opporre a *Fra Paolo*, e pel trionfo del quale ha ella spogliato tutti gli Archivj. Ma il riguardo avuto dal *Pallavicino* di non pubblicare di tutte le Scritture, che gli sono state comunicate, sennonsè quello, che giovava a' suoi fini, senza nulla scoprirci delle secrete Istruzioni mandate o da Roma, o da Trento, ci lascia sempre aver dubbio, che vi sieno stati molti occulti maneggi, intorno a' quali il Cardinale non ha creduto a proposito di spiegarsi, e che da *Fra-Paolo* sono stati riferiti su la fede di Memorie bastantemente certe per meritarsi la nostra

credenza. Si ha almeno luogo di credere, che; quanto il suo Censore non ha giudicato bene di riprendere, può passar per indubitato; e che anche quando *Pallavicino*, senza addurre altre prove che la sola sua autorità, nega certi fatti unicamente, perchè non fanno onore nè alla Corte di Roma, nè al Concilio, la presunzione è in favore del nostro Istorico, cui egli non avrebbe mancato di convincere per mendace, quando avesse potuto farlo.

Questo propriamente è l'ultimo assalto sofferto dal nostro Istorico; contando io per nulla una *Critica* moderna *dell' Istoria del Concilio di Trento di Fra-Paolo*, che uscì in 4. a Parigi nel MDCCXIX., ed in cui l'Autor anonimo di quell' Opera dichiara, che *non è suo disegno di esaminare*, *se i fatti* dell'Istoria, che prende per mano, *sieno veri*, *o nò*; ma che soltanto prefiggesi di mostrare, che *Fra-Paolo* non ha alcuna delle qualità necessarie ad uno Storico, vale a dire, *nè prudenza*, *nè moderazione*, *nè discernimento*, *nè abilità*. Uno Scrittore, che urta così di fronte il giudizio, che di questa Istoria ha dato il Pubblico da più di un secolo, e vuol smentire le asserzioni degli stessi nemici di *Fra-Paolo*, i quali, mentre con tutto l'impegno lo censuravano, non hanno potuto negare nè la bellezza dell' Opera, nè l'abilità dell'Istorico; un tale Scrittore, dico, altra sorte non merita, che quella che ha avuto, voglio dire, di esser disprezzato, e posto in obblio.

Sembra pel contrario, che le Critiche fatte alla Istoria di *Fra-Paolo* l'abbian fatta salire a più alto grado di riputazione e di fama. Ma anche prima di questo incontrò ella talmente il pubblico gradimento, che per soddisfazione di quei, che leggere non la potevano nel linguaggio suo originale, fu tradotta in varie altre lingue. Nel tempo che lo Arcivescovo di *Spalatro* la pubblicava Italiana in Londra, il Re *Jacopo I.* ordinò a *Michele Newton*, Pre-

Precettore del Principe *Errico* suo figliuolo, di tradurla in Latino. Cominciò egli effettivamente quella Traduzione nel MDCXIX., ma, o per non aver egli sufficiente cognizione delle materie, o per non intendere, quanto era di mestieri, l'Italiano, essendo riuscita la sua Traduzione in luoghi difettosa, *Bedell*, dipoi Vescovo di Kilmore in Irlanda, assunse di dar compimento all' Opera, che si pubblicò subito dopo la Edizione Italiana, e con ciò la lettura di essa venne a farsi più comune, ed in conseguenza più utile.

Questa Traduzione però non bastò a soddisfare la universale impazienza. Varie Nazioni vollero aver l' Opera nella lor propria lingua, ed in pochi la si vide comparire in Francese, in Tedesco, e in Inglese. *Diodati* in Ginevra si applicò a tradurla in Francese. Essendo egl' Italiano, pare che da lui si dovesse aspettare qualche cosa di meglio. Ma, sia che il Francese non gli fosse in tutto tanto familiare, quanto l' Italiano, sia che il cambiamento fattosi nella nostra Lingua ci faccia parer difettoso quello, che allora non era creduto tale, quella Traduzione, benchè ristampata dipoi anche a Parigi, è andata talmente in disuso, che oggidì ci è quasi tanto straniera, quanto l' Originale medesimo. Da ciò, sono incirca cinquant' anni, si è mosso *Amelot de la Houssaye* a darcene una nuova. Nemmeno questa era senza difetti, ma incomparabilmente preferibile a quella di *Diodati* per ogni riguardo avrebbe, pare, dovuto farmi passar la voglia d' intraprenderne un' altra, se pensato non avessi, che l' avidità, con cui è stata ricevuta dal Pubblico, cui varie Edizioni hanno appena potuto soddisfare, mostra meglio la stima, che conserva per l' Opera di *Fra-Paolo*, che il merito stesso della Traduzione. Infatti, oltrecchè spesse fiate ne' luoghi difficili pare, che *Ame-*

lot la sua Traduzione abbia fatto dal Latino piuttosto, che dall' Originale, lo stile di lui oggidì sembra essere un poco rancido, e vi sono per entro varj errori, per emendare i quali ricercherebbesi, che o quella Traduzione si riformasse, o che se ne facesse una nuova, per renderne la lettura più utile e più aggradevole.

A questo ultimo partito pertanto appigliato mi sono, e per risparmiarmi il dispiacere, che si prova nel ritoccare l' Opera di un altro, e per non far vedere una disuguaglianza di stile, che quasi mai non si scansa in un' Opera ripassata. In questa intrapresa poi uniformi non erano le nostre mire; *Amelot* si è contentato di farne una semplice Traduzione, e le poche Note, che la corredano, par piuttosto che fatte le abbia per ornamento alla Istoria, che pubblica, che per illustrarla, o giustificarla. Oggetti affatto diversi ho avuto io nelle mie. Sono tutte di qualche uso, e non ne ho fatto alcuna per pura mostra.

Perchè la mia stima per *Fra-Paolo* non mi ha fatto chiuder gli occhi su i suoi difetti, una parte delle Note è destinata ad emendarne gli abbagli; e ciò da me ordinariamente si è fatto con l' autorità degli Atti riferiti da *Pallavicino*, da *Rinaldi*, o da qualche altro Autore, o con le testimonianze di alcuni Storici contemporanei, che egli non ha veduto, o che ha letto con troppa fretta. In ciò ho reso giustizia al suo Censore il Cardinal *Pallavicino*, cui non ho mai esitato a seguire, qualunque volta mi parve, che la sua critica avesse per fondamento gli Atti, e non i suoi pregiudizj. Un altra parte delle Note è diretta a difendere *Fra-Paolo* contra il suo Avversario, dove lo ha criticato senza ragione; e ciò ho proccurato di fare, o provando la verità de' fatti asseriti dal nostro Istorico o con autentiche testimonianze di Autori,

che

che di tai fatti avean parlato prima di lui, sgravandolo dalla falsa imputazione di averli inventati. Le quistioni dottrinali del Concilio hanno somministrato materia ad altro genere di Note, nelle quali l'unico mio scopo è stato di dare una chiara e compendiosa idea di quello, che pensar si debbe delle varie decisioni del Concilio, e nelle quali, senza impegnarmi a difenderle, nè ad impugnarle, mi sono ristretto a dare alcune giuste nozioni delle cose, ed a segnar l'epoca di alcuni nuovi Articoli di Fede; una più lunga controversia non conveniva a semplici Note; e sarebbe stato un imbrogliare la Istoria, invece di rischiararla, se entrato fossi in dispute Teologiche, che trovar si possono diffusamente trattate altrove dagli Scrittori dei Partiti contrarj, che hanno esaminato a fondo quelle materie. Infine in altre poche Note mio intendimento è stato o di fissare le date di alcuni avvenimenti, de' quali il nostro Autore non ha assegnato il tempo preciso; o di correggere alcuni principali errori dell'ultima Traduzione Francese, o di alcuni altri Autori di grido, de' quali pare, che più importi notare gli abagli a proporzione della stima, che se ne fa, a fin d'impedire, che dietro alla loro autorità altri non vada fuori di strada. Ma sia che giustifichi il nostro Autore, o che il corregga: sia che per illustrar la sua Istoria io abbia seguito l'autorità di altri Scrittori, o che da essi mi sia dipartito; ho fatto grande studio di consultar in tutta la verità, senz'abbandonarmi nè alla parzialità, cui hanno per ordinario i Traduttori, o gli Editori per le Opere, che traggono alla luce, nè alla vanità di criticar Autore di merito unicamente per aver il piacere di farmi nome a spese degli altri.

In materia di fatti principalmente ho proccurato, quanto per me si è potuto, di nulla dire senza mallevadore, e per rilevare interamente la ve-

rità di quanto dal nostro Storico riportasi, ho letto tutte le particolari Memorie, che ho potuto avere. Oltre quelle che sono state stampate, e che hanno una relazione più o meno diretta agli affari del Concilio, nel qual numero sono la Raccolta di Scritture pubblicata da *Dupuy*, le Memorie di *Vargas*, le Lettere di *Visconti*, quelle de' Cardinali di *Ferrara* e di *Santa Croce*, gli Atti di *Massarelli*, e quei di *Torelli* pubblicati recentemente dal P. *Martene*, il Giornale di *Niccolò Salmo* Vescovo di *Verdun* pubblicato dal P. *Ugo*, e tutto quello, che è stato inserito o negli Annali di *Rinaldi*, o nella Storia di *Pallavicino*, ed altrove, ho fatto uso de' Manoscritti stessi, da' quali poteva trarre qualche notizia, e che mi sono stati comunicati da persone, che si fanno un piacere di contribuire a tutto quello, che può esser utile al Pubblico.

Tra le Scritture, che mi parvero le più curiose, ho fatto uso di una Raccolta di Atti, che cominciano all' apertura del Concilio sotto *Paolo* III. e finiscono al tempo di sua traslazione a Bologna, messi insieme da un tal L. *Pratano Nervio*. A questi Atti, che mi sono stati dati dal Dottor *Ferrari*, e che mi sembrano diligentissimi e fedelissimi, precede un breve Sommario scritto con molta libertà, ed in esso l' Autore ci dà una idea assai poco vantaggiosa sì delle mire della Corte di Roma, che della libertà del Concilio, e comprova molte cose accennate da *Fra-Paolo*, e negate con gran confidenza dal Cardinal *Pallavicino*. Giustifica per tanto quello, che il nostro Storico avea detto della scienza del Cardinal di *Santa Croce* nell' Astronomia. *Pontificem quippe Romanum quem futurum se Paulo III. defuncto Astronomicis rationibus jam pridem est vaticinatus*. Conferma altresì quello, che avea detto *Vargas*, che nella Congregazione dei 13. Gennajo MDXLVI. alcuni Italiani trattarono gli

Spa-

Spagnuoli da Volpi, *Vulpeculas*, perchè si studiavano di stendere la loro autorità con pregiudizio di quella del Papa. Ci fa anche sapere, che i Legati facevano il Papa padrone di tutte le deliberazioni del Concilio; *Omne enim in Pontificis Summi potestate liberrime positum semper voluere, cautionibus tam crebris Decreto additis, ut quod agerent, illos nolle arbitrareris — Tum primus Præsidens posse se inquit ex Summi Pontificis animo, quæ vellet, statuere & concludere*. Che si arrogavano una intera libertà in quell' Adunanza: *Repugnat aperte primus Præsidens omnia collocans in potestate Legatorum — Ex eo manifestum esse poterat Legatos Præsidentes nihil reipsa liberum Synodo permittere*. Che cambiavano l' ordine di dare i voti, quando vedevano non andar le cose a modo loro: *In eam Prælatorum magnam partem ituram primus Præsidens non est passus ordine solito sua suffragia prosequi*. Che davano qualche volta i trasporti indecenti; *Primus Præsidens non sine stomacho contentiosa atque aspera verba contorsit. Ejus tamen acerbitatem non pauci rationibus solidis & modestioribus retudere, inter quos Episcopus Astoricensis præcipue gravibus argumentis bilem ejus confregit — Contumeliose Legati in hoc Episcopo obstitere. Primus Præsidens, ut in bilem erat proclivior, jubet Episcopum sua Episcopali dignitate contentum esse*. Pieno è quel Manoscritto di somiglianti tratti, dei quali mancato non avrei di farne uso, se a tempo l'avessi avuto in mie mani da poterne arricchire le mie Note, e convalidare molte cose dette da *Fra-Paolo*, per le quali da *Pallavicino* è trattato da nemico del Concilio, avvegnacchè parlato abbia con maggior riserva di quello, che fa l'Autor di quel Manoscritto, il quale altro non ha fatto, che copiare gli Atti del Concilio, ne' quali si trovano molte particolarità curiosissime.

Lo

Lo stesso non posso dire di un Compendio Manoscritto di un Giornale del Concilio, attribuito al Secretario di un Ambasciador di Venezia a Trento. Perchè, confrontandolo con la Istoria di *Fra-Paolo*, è evidente non esserne, che un semplice Estratto, al quale è piaciuto all'Autore di dare il nome di Giornale, benchè non ne abbia nè la forma, nè le particolarità.

Maggior profitto può trarsi dalla lettura di una Raccolta di Lettere de' Legati del Concilio sotto *Paolo* III. scritte per la maggior parte e al Cardinal *Farnese*, e al Cardinal *Camerlingo*, datami anch'essa dallo stesso Dottor *Ferrari*. Cominciano quelle Lettere il dì primo Febbrajo MDXLVI. e finiscono il dì ultimo Dicembre dello stesso anno, e comprendono quasi tutto il tempo della prima Convocazione. Questa Raccolta, come pur quella di *Filippo Musotti* Secretario del Cardinal *Seripando*, cui Mylord *Lovel* ha avuto la bontà di farmi avere, e che sotto il titolo di *Giornale del Concilio di Trento* comprende un grandissimo numero di Lettere originali, cominciando a' 18. di Aprile MDLXI. fino a' 28. Dicembre dello stesso anno, vale a dire, tutto quel che si è fatto per convocare l'ultima volta il Concilio; queste Raccolte, dico, contengono quantità di Anecdoti, molti de' quali meriterebbero di essere nella Istoria. Il Cardinal *Pallavicino*, che le avea veduto, ne trasse parecchie notizie, con la cautela però di non prenderne sennonsè quello, che era vantaggioso a' suoi fini. Di maggior utilità al Pubblico sarebbe stato il pubblicar le Raccolte medesime, ed io con piacer l'avrei fatto, se l'erudito Dottor Ferrari, che me le ha comunicato, e che ha messo insieme non poche di tali Scritture, non mi avesse fatto intendere di aver intenzione di darle in luce egli stesso, e di far un dono al Pubblico di quella Collezione, qualora

lora avrà messo in ordine tutto quello, che ha di già raccolto, e tutto quello, che in varj luoghi è disperso tra le cose, che sono già pubblicate di quel Concilio.

Sarà questa la opportuna occasione di unirvi quello, che manca alle Lettere di *Visconti*, delle quali non è a luce che una picciola parte, dacchè i Manoscritti cominciano dal mese di Giugno MDLXII., laddove le stampate non hanno principio che in Febbrajo MDLXIII. Questa Raccolta intera, di cui Mylord *Lovel* ha avuto la bontà di farmene avere una copia, ed alcuni amici di Parigi un'altra, è tutto quello che noi abbiamo di più circostanziato nel proposito dell' ultima convocazione del Concilio, e sarebbe a desiderarsi, che anche del resto si avesse un dettaglio tanto minuto, quanto è quello, che ci danno quelle Lettere. Benchè non sieno elleno talora tanto esatte in alcune circostanze, ci somministrano però tanta copia di curiose particolarità, che il pubblicarle sarebbe non meno utile che piacevole. Leggendo *Fra-Paolo* si viene a scoprire, che quelle Lettere egli le ha vedute, e che da esse ha preso la maggior parte delle particolarità, onde ha riempiuto la Istoria sua. Scopresi altresì da una Relazione manoscritta delle Congregazioni del mese di Agosto in proposito della Comunione del Calice, la qual pure conservasi nella Biblioteca di Mylord *Lovel*, che il nostro Storico l'ha letta, e quasi copiata parola per parola; chiara prova, che ha avuto un'estrema attenzione di nulla asserire senza testimonianze, e che se qualche volta si è ingannato, ciò è per difetto di quelle sue Memorie, non per qualche mancanza in lui di fedeltà. Quante più Scritture di quella tal natura ho io letto, tanto più mi si è resa visibile la scrupolosa esattezza del nostro Autore; e per garantirlo contra la malignità di quei, che lo accusano, più spedito e sem-

pli-

plice mezzo farebbe quello di raccogliere quanto il più si può di quelle tali Memorie, per restar convinti, leggendole, della fedeltà, con cui ad esse è stato attaccato. Una tal Collezione non può non essere curiosissima ed utilissima, e dacchè il Dottor *Ferrari* ha in animo di pubblicarla più ampia e più compita che sia possibile, saprà egli buon grado a chi, avendo così fatte Memorie, si compiacesse comunicargliele, ad oggetto di poterne arricchire il Pubblico.

Alla lettura di queste varie Memorie ho aggiunto quella degli Autori contemporanei, che servir potevano ad illustrare, o a correggere i racconti del nostro Storico riguardo a' fatti storici, che egli ha o accattati, o compendiati. Questo confronto, tuttochè penoso, era necessario per sapere qual fede prestar si dovea a quello, che egli racconta. Avrebbe egli potuto risparmiarci questa fatica, se indicato avesse egli stesso i suoi mallevadori. Ma, non avendolo fatto egli, ho proccurato di supplirvi io con le diligenti citazioni degli Autori antichi, dietro le orme de' quali probabilmente egli è andato, o con quelle degli Autori moderni, che probabilmente hanno attinto alle stesse sorgenti; le quali citazioni sono una spezie di abbreviate Note per luoghi, che non ammettono difficoltà, e con esse si possono verificare i fatti, de' quali, senza di ciò, non si avrebbe avuto alcuna certezza.

Per conto della Traduzione; io la ho fatto su la Edizione originale di Londra del MDCXIX. per esser quella, che comunemente più stimasi. Ma ho avuto cura di confrontarla, e qualche volta anche di migliorarla con quella di Ginevra del MDCXXIX., la quale, tuttochè non immune dagli errori, mi è paruta in generale più esatta e meno difettosa di quella di Londra, avvegnacchè la pubblica voce dia a questa la preferenza, forse per non averne fatto il

con-

confronto, che ne ho fatto io. Il mio metodo in questa Traduzione è stato di non allontanarmi con troppa libertà dall' andamento dell' Orignale, nè di starvi attaccato troppo servilmente. Oltre che con una imitazione troppo servile spesse fiate la Versione riesce barbara, e pressochè non intelligibile; succede anche talora, che lo stare troppo scrupolosamente alla lettera fa più facilmente smarrire il senso, quando gl' idiomi delle due Lingue non hanno grande rassomigianza tra loro. Mi sono anche tenuto lontano non meno dalla elevatura, che dalla bassezza dello stile. Nella Istoria vi vuole semplicità e chiarezza, e di aver queste due cose è stato l' unico mio studio, sfuggendo l' affettazione al dì d' oggi tanto comune tra i nostri moderni Scrittori, i quali col pretesto di arricchire la Lingua di nuove espressioni, o di nuove frasi, la sfigurano in modo che spesso più non s' intende. Ho avuto attenzione di conservare il più che ho potuto il senso dell' Autore in una Lingua straniera, e benchè la necessità di non scostarsi dal suo Originale non permetta sempre ad un Traduttore di dare alla sua narrazione quel giro facile, cui darle potrebbe senza quest' obbligo, io ho fatto ogni opera per dare alla mia fatica un giro così naturale, come è quello dell' Originale medesimo. Infine per quello, che riguarda i nomi proprj, senza badare all' uniformità, mi sono attenuto all' uso più comune de' nostri Scrittori, come alla regola più conveniente che si possa proporre in cose tali; e dove li ho trovati discordi, ho creduto di aver l' arbitrio di fare quel che meglio mi parve. Così ho messo *Pallavicin* per *Pallavicino*, *Guicciardin* per *Guicciardini*, *Raynaldus* per *Raynaldi*, perchè tale è l' uso della maggior parte de' nostri Autori. Al contrario ho ritenuto il nome di *Pool*, che alcuni nominano *Polus*, di *del Monte*, che altri nominano *Monte*, o

de

de Monte, di *da Mula*, che da taluni è nomato *Amulio*, &c. perchè essendo in ciò discordi i nostri Scrittori, ho creduto cosa più naturale l'andar dietro a quei, che stanno attaccati ai nomi originali.

Perchè naturalmente si ha premura di aver cognizione degli Autori, de'quali si leggono le Opere, ho creduto, che fosse per piacere al Pubblico, che io premettessi alla testa di questa Istoria un Compendio della Vita di *Fra-Paolo*. Ho anche pensato, se tradur dovessi intera quella composta dal P. *Fulgenzio* Discepolo ed Amico inseparabile del Autore, come ha fatto il Traduttor Inglese della Istoria del Concilio. Ma quella Vita è scritta in istile così diffuso, e pieno di tante cose inutili, che ho creduto più conveniente l'estrarne quel solo, cha servir potesse a dar cognizione del nostro Istorico, e risparmiare al Pubblico la lettura di quello, che vi potesse essere di tedioso e superfluo. In questo modo si verrà a saper quello, che importa della vita di quel grand'uomo; e quello, che si ommette, sarà più acconciamente supplito da alcune particolarità cavate dalle sue Lettere o dalle sue Opere, delle quali il P. *Fulgenzio* non ha detto parola (1).

Al fine della Istoria del Concilio ho dato una Relazione Istorica del suo ricevimento, spezialmente in Francia, dove all'accettazione di esso si sono incontrati più ostacoli, e più difficoltà, che altrove. Gli Autori delle Note sopra il Concilio ne aveano già pubblicato una; e *Dupin* nella sua Istoria del de-

(1) Nella nostra edizione trascriveremo la vera Storia della vita di *F. Paolo* scritta dal *F. Fulgenzio*, arricchendola di varie notizie.

decimosesto Secolo vi aveva aggiunto altre cose, tolte per la maggior parte dagli Atti delle Adunanze del Clero di Francia. Avendo io unito quello, che essi hanno scritto, con quel che ho raccolto da alcuni altri Autori, e principalmente dall'Istoria del *Tuano*, il quale in quel proposito più particolarità ci dice, che alcun altro de' nostri Storici, io credo di aver ommesso assai poco di spettante a quell'articolo; e da quello, che in quella occorrenza è avvenuto, potrà ciascuno arguire il giudizio, che in Francia si è formato di quel Concilio, e l'autorità che se gli è attribuita sì riguardo alle materie di Dottrina, che a quelle di Disciplina.

Infine al principio di ciascun Libro ho messo i Sommarj di quello, che contengono. Non sono essi nè appuntino i medesimi, nè interamente differenti da quei, che si leggono nell'Edizioni Italiane di Ginevra. In quella di Londra non ve ne sono, e nemmeno nella Traduzione di *Amelot*. Io credo di nulla aver ommesso di essenziale, e quei Sommarj sono, come una spezie di Compendio, che indica tutto quel si contiene nel Libro medesimo, e dove quello, che si vuole, si può rinvenire più agevolmente che nella Istoria.

A me non si conviene di prevenire il Pubblico sull'opinione, che deve avere del mio lavoro. Io la starò attendendo con rispetto, e mi sento esser docile quanto basta per indurmi ad emendare gli errori reali, che commesso avessi sì nell'espressioni, che nelle cose, quando sarò convinto, che tali sieno. In un Opera così lunga, e di tanta applicazione, è difficile, che non ne succedano, ed io sarò il primo a riconoscerli, quando anche mi dovessero essere rinfacciati da penne nemiche, meno intente a scoprire la verità, che al piacere di coglietmi nell'errore: Con tali disposizioni si può ingannare senza rossore; e sovente è più

più gloriofo il faper confeffare gli errori, che il non farne. Ma non fi debba però afpettare, che io confeffi per errori una femplice oppofizione di fentimenti alle opinioni ricevute, o al giudizio di perfone, che tuttochè più abili, niente meno però fpeffe fiate fi abbandonano a' pregiudizj del loro partito. *E' l' ordinario deftino* degli Autori, dice *Simon*, (*Lett. choif. T.* 4. *p.* 48.) *di dover difenderfi contra un gran numero di femidotti prevenuti in favore di certe opinioni comuni, fpezialmente quando fi tratta di fatti, che riguardano, benchè indirettamente, la Teologia*. Perchè viene un tempo, in cui quello, che fi è condannato da prima, come un errore, è ricevuto dipoi, come una verità. *I Dottori di Parigi*, aggiunge lo fteffo Autore, *han condannato nel principio dell' ultimo fecolo molti fentimenti negli Scritti di Jacopo le Fevre d' Eftaples, e di Erafmo, come novità pericolofe. Quei fentimenti, che a' noftri faggi Maeftri fembravano allora pericolofi, fono oggidì ricevuti da tutti quelli, che fanno.*

Non avendo io nelle mie Note avuto difegno di lufingar nè i Cattolici, nè i Proteftanti, prevedo, invece di piacere a' Partiti contrarj, di effere efpofto alla cenfura degli uni e degli altri. E' quefto l' ordinario deftino di quei, che imprendono a conciliare le differenti opinioni, o che le trovano del pari improbabili. Gli uomini non fanno foffrire, che fi creda, che fi fono ingannati. Bafta anche per effer creduto di non aver punto di Religione, lo fcanfare di dichiararfi per i fentimenti favoriti di qualfifia Setta; e taluno è giudicato Proteftante da i Cattolici, perchè non ammette tutte le fuperftizioni, o la raffegnazione cieca, che fi efige nella Comunione Romana; ed è fcreditato, come Papifta, da' Proteftanti, perchè odia lo Scifma, perchè non è nemico di ogni cerimonia, perchè

chè non condanna ogni pratica, che non sia esplicitamente prescritta dalla Scrittura, perchè non crede egualmente criminale ogni e qualunque errore, e perchè non tratta l'Antichità con disprezzo.

Per me, ad esempio di *Fra-Paolo*, senza condannar qualunque cosa, mi sono contentato su gli Articoli di Dottrina di far osservare quello, che mi è paruto di ben o mal fondato, di antico o di nuovo, di certo o d'incerto, di verisimile o d'improbabile. Se qualche volta mi sono dipartito da alcune opinioni de' nostri Teologi in que' medesimi Articoli, che sono stati eretti in Dogmi o nel Concilio, o avanti, io non ho bisogno per farmi l'Apologia che di quella massima di *Vincenzo Lirino*: Che non si debba riputare, come appartenente alla Fede, senonsè quello, che è stato creduto universalmente, perpetuamente, e costantemente; *quod ab omnibus, ubique, & semper creditum est*. Tutto quello, che vien proposto da credere, e che non sia secondo questa regola, altro non può mai essere, che opinione, ed ogni opinione altra autorità non può avere, che quella accattar può dalla probabilità delle ragioni, che si adoperano per fiancheggiarla. Ad esaminar la sodezza e la forza di tali ragioni si esercita la Teologia; ma una tal disamina non può far parte della Fede, perchè la Fede ha per oggetto soltanto le Dottrine chiaramente rivelate, e credute sin dal principio. E perchè non si ha obbligo di credere senonsè quello, che è stato sempre creduto, non è uscir da' confini del Cattolicismo, il combattere le opinioni, le quali, avvegnacchè ricevute oggidì generalmente da qualche Chiesa, non sono state proposte come Dogmi, che ne' secoli addietro, e sopra di esse a noi pure è permesso di opinare liberamente, come lo fu a' nostri Padri prima di quelle decisioni.

Io so benissimo, che cotesta libertà, per limita-

ta che sia, sarà soggetta alla censura de' nostri Teologi, e che io debbo aspettarmi di essere spacciato per Eretico, per presuntuoso, e per temerario. Sono questi gli onori soliti farsi a quei, che per gl' invalsi pregiudizj non hanno tutto il rispetto; perchè presso a que' Teologi è un delitto imperdonabile il non ammettere ad occhi chiusi tutte le loro decisioni. *Tostochè hanno pronunziato*, diceva una volta *S. Basilio* (*S. Bas. ep.*139.) *ad Eusebio Samosatense*, parlando de' Romani, *conviene ascoltarli tacendo. Le rimostranze le più giuste sono a lor giudizio delitti, o almeno pruove di qualche propensione all' errore; e se per disporli ad ascoltarle con dolcezza, si parla loro con sommissione, questa unicamente serve a farli essere più fieri e più intrattabili*. Se *Fra-Paolo*, ad onta della moderazione, con cui ha scritto la sua storia, dal Cardinal *Pallavicino* è stato trattato da Protestante, da empio, da scellerato; debbo io aspettarmi miglior trattamento da' quei, che, come quel Cardinale, fan consistere la Religione in una servile approvazione di tutto quello, che trovasi stabilito bene, o male, unicamente perchè è stabilito? Con questa regola si misura la Ortodossia, o la Eterodossia in quasi tutti i Partiti; ed io sarei pazzo a pretendere in ciò la minima distinzione. Pertanto *ho preso con essi il mio partito*, per valermi ancora de' termini di *S. Basilio*. *Andranno essi per la loro strada, io per la mia. Io mi studierò di proccurarmi la pace ed il lume, che essi mi negano, e vedremo, chi di noi si stancherà più presto di così fare*.

Io non penso dunque a difendermi contra le ingiurie ed i rimproveri, di qualunque sorta esser possano. Dagli uomini di senno non ricercasi, che da me una tale Apologia si faccia, e questa per gli altri sarebbe inutile. Riguardo a' fatti Istorici, sono io in debito di giustificarli, se senza ragione

mi

mi si negano, o di ritrattarli, se mi sono ingannato. L'una di queste cose non mi costerà più che l'altra; ed egualmente disposto a rifiutar quello, che è falso, che a difendere quello, che è vero, non mi farò mai un merito di giustificar per ostinazione quello, che scappato mi fosse per inavvertenza. La stessa considerazione io avrò per la mia Traduzione, e non mi farò pregare a correggere quello, che vi potess'essere di scorretto, senza perder tempo a piatire per espressioni, qualora sarò persuaso, che ne avrei potuto usar di più acconcie. Per obbligarmi a cambiarle però non basterà, che a qualche bisbetico umore non piacciano. E' da saggio l'ascoltar le ammonizioni e le critiche, ma per valersene vi vuole discernimento; perchè non rare volte da taluno condannasi un giro, od una espressione, che di molti altri va a genio; e chiunque per la sua Opera non ha una cieca e smoderata passione, è spesse fiate il primo a sapere di essere criticato a torto, o a ragione.

Per quei che riguarda le materie di Dottrina, dacchè altre difficoltà obbiettare non mi si possono, che quelle cento volte proposte, e altrettante volte risolute, o che non è possibile mettere in chiaro di là di un certo grado, non si ha da aspettare, che io entri in una controversia senza confine. Su que' varj punti poco si può aggiungere a quello, che è stato detto da tante dotte persone, e la mia autorità di più o di meno in materie tanto frequentemente ventilate, non può avere tal forza, che basti a far pendere chichesia per la mia opinione. In quelle decisioni poi ha il Concilio compreso un sì gran numero di materie, che sarebbe lavoro di più di una vita il voler trattarne per difenderle, o per confutarle, così diffusamente, come per una tal disamina si converrebbe. Nelle mie Note mia intenzione è stata, come ho già detto, non di eri-

germi in Controversista, ma di dare in ciascuna materia idee, che servir possano o a metter fine a tutte le dispute di parole, o a lasciar alla libertà quello, che realmente alla fede non appartiene, o infine ad accordare sentimenti, i quali sovente non per altro sono tra se contrarj, senon perchè si mirano gli oggetti sotto aspetti affatto diversi, e che sono egualmente veri in quel punto di vista, in cui ciascun li riguarda. A questa impresa, prima di me, si sono già posti molti dotti Teologi Cattolici e Protestanti; e benchè da quegli sforzi non ne sia venuto tutto quel buon effetto, che avrebbon potuto promettersi, non si può però dire, che sieno stati affatto inutili; poichè al dì d'oggi si è quasi d'accordo nella maggior parte delle quistioni, ond'è nato lo Scisma, e per le quali allora con tutto il calore si contrastava, come per la Giustificazione, il Libero Arbitrio, le buone Opere, Merito, ed alcune altre. Perchè ha essere più difficile il convenire sul resto? Con meno orgoglio da una parte, e meno asprezza dall'altra, la cosa non sarebbe forse impossibile. Ma se le prevenzioni e le passioni degli uomini formano ostacoli insuperabili alle mire pacifiche delle persone disinteressate, cosa buona è sempre l'aprire il sentiero alla pace; e quando pur il successo non corrisponda, si deve sempre sapersi buon grado della purità di sue intenzioni.

In questo io ho proccurato di entrare nello spirito dell'Istorico, che per me si pubblica. Fissato nella Comunione Romana per professione, vi conservò egli sempremai quello spirito di libertà, senza cui la Religione non è, che un effetto della educazione, e dell'abitudine, e non mai dell'intendimento e della pietà. Per gli abusi, che vi riconobbe, non si fece egli a condannare tutto quello, che vi ravvisò di conforme alle regole, ed allo spirito primitivo del Cristianesimo; e credette, che per

san-

ſantificarviſi gli baſtava non aver parte ne' diſordini, che vi ſi erano introdotti, ſenza ſollevarſi contra l'Autorità, che li tollerava, o contra la Società, cui era pericoloſo commuovere con una Riforma o precipitata, o troppo ſevera. Nemico dei partiti eſtremi, a' quali appigliati ſi erano i primi Riformatori, approvò la cenſura da eſſi fatta dei noſtri abuſi, e non riputò errore il diverſo modo di ſpiegarſi ſu varj punti di Dottrina. Anche la facilità, con cui vedeva i Romani proporſi nuovi Dogmi, gl'iſpirò qualche inclinazione per i Riformati, ma non a ſegno d' impegnarſi egli ſteſſo a difendere tutte le loro opinioni, e molto meno ad inſorgere contra tutti quegli uſi, che da molti dei Riformati unicamente diſapprovavanſi o per dar più colore alla loro ſeparazione, o perchè non ſapevano, che quegli uſi, ſenon dal Vangelo, venivano almeno da' ſecoli aſſai vicini ai primi tempi del Criſtianeſimo. Il Papa non fu per lui l'Anticriſto, la Meſſa una Idolatria, le Cerimonie un Giudaiſmo, il Culto eſteriore una Superſtizione, la Diſciplina Eccleſiaſtica una Tirannia, e la Gerarchia Eccleſiaſtica una Polizia affatto mondana. Non ſi credette egli dalla Religione obbligato ad approvar tutto in un Partito, ed a condannar tutto in un altro; ed attenendoſi a quella ſaggia mediocrità, a cui ſi attennero *Eraſmo*, *Caſſandro*, e tanti altri dietro al loro eſempio, nè dal comune de' Cattolici volle prendere quella inconſiderata e cieca ſommiſſione a tutto quello, che è propoſto, nè da'Riformati lo ſpirito di oppoſizione a tutto quello, che trovavaſi ſtabilito, facendo uſo di ſua Ragione per illuminar la ſua Fede, pronto per altro a ſottometterſi all' Autorità legittima in tutto quello, che neſſun carattere avea di errore o di ſuperſtizione, quando anche giudicato non lo aveſſe neceſſario o eſſenziale alla Religione.

Con questo medesimo intendimento sono composte le Note dottrinali, ond'è corredata la presente Istoria. Vi si vedrà quella medesima imparzialità, quel medesimo disinteresse, e quel medesimo allontanamento da ogni spirito di discordia e di divisione, che si è scorto nelle altre mie Opere; e spero, che le persone ragionevoli delle due Comunioni opposte non biasimeranno la libertà presami di staccarmi qualche volta da' loro sentimenti, dacchè essi pure di quella libertà fanno uso per se medesimi. Anche quelli, a' quali un zelo più rigido gustar non lascia alcun temperamento in materia di Religione, condannar non possono nelle mie Note quello, che nel Libro medesimo non hanno mai condannato; e così la Opera ne farà più uniforme di quello sarebbe stata, se pubblicata l'avesse, chi prevenuto per un Sistema di giustificar, o di confutar si avesse prefisso tutto quello, che di conforme, o contrario vi fosse. So bene, che in materia di Dottrina il dichiararsi per un Partito è il mezzo più sicuro per aver Panegiristi; dacchè senza un tal mezzo assai di rado avviene, che un' Opera possa sostenersi contra gli assalti de' Partiti contrarj, a' quali, seguendo una via di mezzo, certamente si espone. Ma riflettersi deve, che l' Opera, che io pubblico, non è mia, ma di *Fra-Paolo*; che mio principal oggetto non è stato di confermare, o combattere alcuna Dottrina, ma di esporre quella del mio Autore, e proporre qualche idea, che servir possa alla intelligenza delle materie; che senza parzialità e senz' astio, riguardo a' Cattolici ed a'Protestanti, nulla ho che mi muova a favorire gli uni a disfavore degli altri, e che l' unica mia premura è di arrivare a conoscere la verità; che anche quando dalle opinioni degli altri vo lungi, ciò da me si fa senza condannar veruno, e senza erigermi in arbitro dell'altrui dannazione o salute, persuaso essendo, che ogni errore di buona

fede

fede è sempre involontario, e però meno criminale degli errori, che sono effetto della corruzione del cuore; che infine il vero Cattolicismo non tanto consiste in una intera uniformità di sentimenti, quanto in un forte amore della verità, in una sincera prontezza ad ammettere tutte le verità, che sono note, ed in una seria attenzione a non eccitar tumulti contra l'Autorità, nè far nascere Scismi contra la Carità, con una ostinata passione per le sue idee, e con una troppo violente opposizione alle altrui.

Da questo solo carattere si può riconoscere lo spirito del Cristianesimo, spirito di pace, di tolleranza, e di carità. Sarebbe desiderabile, come, dice S. Paolo, che avessimo tutti un medesimo sentimento. Ma se non possiamo sempre convenire nelle medesime idee, nostro dovere almeno sarebbe il sopportarci scambievolmente, fino a che Dio c' illumini egli stesso, o col mezzo di persone di noi più istruite (*Philip. III. 25.*) *Quicumque ergo perfecti sumus hoc sentiamus, & si quid aliter sapitis, & hoc vobis Deus revelabit. Verumtamen ad quod pervenimus, ut idem sentiamus, & in eadem permaneamus regula.* Niente più si oppone a questo precetto, quanto il prurito di moltiplicar senza fine i Dogmi, e di voler imperiosamente, che a quelli chicchessia si sottometta, tacciando con troppa facilità di Eresia chiunque mostra di scostarsene in ogni minimo che. Il male è di antica origine, ma è sì altamente cresciuto, dachè è venuta al mondo la Scolastica, e che si sono tranquillamente stabilite le enormi pretensioni della Corte di Roma. Non è più all'insorgere contra qualche punto essenziale e fondamentale, che si attacca la nozione di Eresia, ma a qualunque cosa si allontana dalle opinioni o dai pregiudizj, che preso abbiano qualche piede. Tutto quello, che si scosta, dice il celebre *Vives*, dalle opi-

nioni della Scuola, passa per una Eresia; e con un nome il più atroce si d sonora qualunque opposizione in cose le più leggiere. *Quæcumque a Scholæ placitis dissident, Scholastico Theologo sunt heretica; quod crimen ita vulgatum est, ut rebus quoque levissimis impingatur, quum sit ipsum per se atrocissimum.*

Sarebbe a desiderarsi, che dal Concilio di Trento, il quale da tutti i buoni era stato chiesto e sollecitato a fine di ristabilire l' Unità sciolta dalla opposizione di sentimenti prodotti dalla nuova Riforma, non si fosse dato aumento al male con la eccessiva moltiplicazione di Dogmi per l'innanzi non noti, e di Anatemi. Prevenzione troppo visibile saria il non riconoscere, che in quell' Adunanza un gran numero di saviissimi Regolamenti si è fatto, e di sode Decisioni, che sono conformi alla Dottrina antica, ed alle più pure Leggi della Morale. Ma come non dire imprudente quella facilità di erigere in Articoli di Fede tante cose incerte, superflue, e poco sussistenti, per non dir di peggio? Come approvar quel gran numero di Anatemi fulminati senza ragione per semplici dispute di parole, quali sono per la maggior parte le controversie circa la Giustificazione, il merito delle opere, e tante altre di somigliante natura? Come ricevere, non dico già come Dogmi necessarj, ma neppure come verità, tante immaginazioni della Scuola, che fino a quella ora non erano mai uscite da' confini di una semplice probabilità, quali sono molti Canoni spettanti ai Sacramenti in generale, ed in particolare, de' quali fino a quel tempo era stato permesso il disputarne liberamente, senza incorrere in alcuna Censura? Come scusar da difetto di carità quella intolleranza, che ha fatto escludere dall' Unità Cristiana tanti popoli, per volerli assoggettare troppo imperiosamente a pratiche o poco

co ragionevoli, come le preci in Lingua straniera; o contrarie alla istituzione primitiva, come la Comunione sotto una spezie sola; o per nessun modo necessarie, come l'uso delle Immagini, l'invocazione de' Santi &c.? Come infine non chiamar durezza quella ostinazione a voler ritenere tante osservanze, forse buone, ma non necessarie, e a costringere tutto il mondo ad assoggettarvisi, con rischio di mettere in rivolta una parte de' popoli, e non voler rilasciare un minimo, che in cose le più indifferenti, e le meno essenziali alla virtù, come la distinzione delle Vivande, il Celibato del Clero, e la continuazione di certe cerimonie, e di molti usi, i quali non essendo in se abusi, ne avean però cagionato un gran numero? Solo da un zelo senza cognizione, e da una mera prevenzione di Partito possono scusarsi tutte queste cose; e per poco che giudicar si voglia senza interesse, e senza passione, non si può gran fatto dissentire da quello, che altrove ho detto (*Relat. Hist. & Apol. p.* 393.) che il solo mezzo di giustificar in qualche modo il Concilio, si è, *il riputare una parte de' suoi Canoni non tanto come decisioni da osservare, quanto come una esposizione de' sentimenti, che in quel tempo erano più ricevuti*.

Questo per lo meno è ben certo, che molte delle opinioni arrivate ad essere Dogmi nel Concilio, erano fino a quel tempo state liberamente trattate nelle Scuole; e che taluno allora sarebbe stato in credito di buonissimo Ortodosso, il quale dopo quell' Adunanza è stato trattato da Eretico, senz' aver sentimenti diversi da quelli, che prima erano riputati innocentissimi. Con tutto ciò, come sensatamente riflette l'Abate Fleury (*Fleury, Disc.* 5. *sur la Hist. Eccles.*) *basta, che si sappia il cominciamento di una opinione, per accettare, che ella non sarà mai dichiarata essere di fede, ad onta di quanto dir ne possa-*

possano quei, che più si riscaldano a sostenerla; *poichè è di fede, che la Chiesa non crederà mai se non se quello, che ha sempre creduto, avvegnacchè possa spiegarsi più chiaramente, quando lo giudica necessario.* Così, qualunque nuova decisione si proponga, si è tanto Cristiano, e tanto Cattolico, quanto si ha debito di esserlo, qualora si crede quello, che Gesù Cristo ha insegnato, e che han predicato gli Apostoli. La Fede non riceve aumenti. Ha ella avuto tutta la sua perfezione dal dì del suo cominciamento; e, come dice *Tertulliano*, *non ci è permesso d' inventar nulla, e nemmeno di cercar cos' alcuna dopo il Vangelo*. Si può ben far bei discorsi per mostrare, che si ha da credere quella, o quell'altra cosa. *E' di mestieri provare, che Dio l'ha voluta, e ch'ei ce l'ha rivelata. E' di mestieri provare, non che la Chiesa ha dovuto crederla, ma che l'ha creduta in effetto*. Tutto quello, che non han saputo i primi Fedeli, non è punto necessario, dacchè essi, senza crederlo, sono stati Fedeli. Per mostrar l' inutilità di queste dottrine basta il risovvenirsi, che vi fu un tempo, in cui si potè ignorarle senza delitto. A quei, che le trovano probabili, o vere, si lascia la libertà di crederle, ma senza il diritto d' ingiungerne la credenza agli altri, che in ciò non hanno per guida gli stessi lumi. Quindi è, come dice l' Abate (*Id. Disc. 7.*) che *ne' primi tempi aveano cura i Pastori di ben istruire i Cristiani, e non pretendevano di reggerli con una cieca rassegnazione, che è l' effetto e la causa dell' ignoranza*. Faceano ogni opera per persuadere, ma non volevano che più si credesse di quello che esigessero le ragioni addotte per convincere. Persuasi, che la Fede s' ispira, non si comanda, riserbavano tutta la sua autorità pel mantenimento dell' Ordine, e della Disciplina; e si valevano soltanto della istruzione per condurre i popoli alla professione della verità, e non ispaventavano gli animi

con

con Anatemi, che fan male a quei soli, che volontariamente chiudono gli occhi alla luce. Ma non si stette guari dentro a così saggie misure, (*Id. Disc.3.*) e come se i Vescovi *da una fatal necessità fossero stati sforzati a pronunziar le pene Canoniche contra* tutti quei, che non potevano sottometterfi ad una autorità disgiunta da cognizione, le Scomuniche vennero in luogo della istruzione, ed i Prelati tanto più faceano uso del loro potere, quanto più per la loro ignoranza erano incapaci di usar la scienza. Invece di ovviare a questo disordine, dal Concilio di Trento con i nuovi Anatemi si è fatto divenir più forte; e non è questo il minor male, che abbia prodotto, poichè da quella indiscrezione è derivata la perpetuità dello Scisma, e la morale impossibilità di apportarvi rimedio. E' vero, che se fosse in potestà dell' uomo tanto il credere, quanto l'operare, altro sì in materia di dottrina, che in fatto di pratica, a fare non avrebbero i Superiori, senonsè farsi ubbidire con l' autorità delle Leggi. Ma lo spirito non si arrende che alla luce, ed ogni altro mezzo, invece d' illuminarlo, non serve, che a produrre l' ignoranza e l' ipocrisia. Ogni Chiesa dunque, allora quando dice Anatema ad un'altra in punti o dubbj, o non necessarj, è ella, che si separa dalla Unità, e non ne disgiunge le altre: perchè non avendo essa la facoltà di prescriverne la credenza, non sono le altre in necessità di ubbidire, ed arrogandosi essa un potere, che non le è stato dato, si può per tal conto disubbidire a suo talento senza ingiustizia e senza delitto.

Ma non è soltanto riguardo a questo, che è malagevol cosa giustificare il Concilio. Si è uscito da' limiti del suo potere comandando nuovi Dogmi, ne ha altresì regolato mal l' uso insistendo con troppa asprezza per l'osservanza di molte pratiche non necessarie, e non volendo usar alcuna indulgenza neppur

pur nelle cose le più indifferenti, e dalle quali eran nati parecchi abusi. *Gesù Cristo era venuto al mondo, non per istabilir un Culto esteriore, ed istituir nuove cerimonie, ma per far adorare il suo Padre in ispirito ed in verità*. Ma non si continuò gran tempo a battere un tal sentiero. Ogni cosa ben presto cangiossi in formalità, e tutto il zelo si rivolse a far valere quello, che vi era di meno essenziale. (*Fleury, Mœurs des Chrèt. N.* 48.) *A misura che la carità andò scemando, presero aumento i titoli e le cerimonie. Il Cristianesimo non fu più* tra i popoli, che una parte de' costumi di ciascheduna Nazione, e non consistè che in esterne formalità, come le false Religioni. I *Cristiani non furono più molto dissimili da' Giudei e dagl' Infedeli quanto a' vizj, ed alle virtù, bensì quanto alle cerimonie, dalle quali gli uomini non si fanno divenir migliori*. E pure a coteste cerimonie esteriori si è attaccato il Concilio con tanta forza, come se fossero indispensabilmente necessarie. In vece di lasciar libero a ciascuna Chiesa il giudizio di quello, che convenisse al carattere di ciascheduna Nazione, ed alle differenti circostanze de' tempi e luoghi; s' ingiunse l' osservanza di pratiche puramente umane con tanto rigore, come se fossero state Leggi di Dio medesimo. Si oppresse una Religione, di cui tutta la eccellenza consiste nella spiritualità del culto, sotto una infinità di servili osservanze, di tal sorta che, come a' tempi suoi lagnavasi *S. Agostino*, la condizione de' Cristiani si è resa meno tollerabile di quella degli Ebrei per il giogo, che si è imposto alla loro coscienza coll' assegnar loro obblighi, che si dovevano lasciar dipendere dal loro arbitrio e dalla loro divozione. (*Aug. ep. ad Jan.*) *Religionem, quam paucissimis & manifestissimis celebrationem Sacramentis misericordia Dei esse liberam voluit, servilibus operibus premunt; ut tolerabilior sit conditio Judæorum, qui etiam-*

etiamsi tempus libertatis non cognoverint, *legalibus tamen sarcinis non humanis præsumtionibus subiiciuntur*.

Male interpreterebbe il mio pensiero, chi credesse, che io annullar volessi le Cerimonie. Benchè io sappia non consistere in esse l'essenza della Religione, sono però persuaso, essere necessario il Culto esteriore per mantenere ne' popoli lo spirito di pietà, e che senza tai legami veruna Società umana non può conservarsi. Se noi non fossimo che spirito, dice *S.Crisostomo*, altro culto non avressimo a prestare, che uno puramente spirituale, ma, essendo composti di corpo, abbiamo bisogno di ajuti esterni per nudrir in noi la religione e la pietà; e senza di tali ajuti difficilmente può il popolo conservarsi religioso. Ma non si ha a confondere i mezzi col fine, nè prender quelle osservanze per la virtù medesima. Altrimenti tutto degenera in superstizione, e non si ha che l'esterno della pietà, in vece di averne la realtà. Io non dico, che il Concilio abbia dato in un tale assurdo; ma gran fatto giustificar non si può di aver dato occasione alla superstizione, con inculcare con troppa forza la pratica di quelle tali osservanze, col dar motivo a confidare troppo in esse, e col distinguere troppo poco le Leggi di Dio da quelle degli uomini, le quali cessano di obbligare, qualora più non servono a' fini, per i quali sono state fatte, e qualora il conservarle maggior inconveniente viene ad essere, che il cambiarle.

L'abuso della Potestà spirituale è altresì un altro difetto, che nel Concilio si nota, e che ha contribuito non poco a scemarne l'autorità. E' fuor di dubbio, che Gesù Cristo, mettendo Ministri nella sua Chiesa, ha dato loro tutto quel potere, che era necessario per la santificazione di quelli, che avea confidati alla loro cura. Ma questo potere è limitato alle sole cose spirituali, e tutto quello, che oltrepassa

passa i limiti, deve riputarsi o una concessione dei Principi, o una usurpazione fatta ad essi. Ciò nonpertanto il Concilio, senza un immaginabil riguardo a quella distinzione, si ha arrogato un illimitato potere sopra le cose affatto temporali, ed ha in molte occasioni sottoposta l'autorità de' Principi e de' Magistrati a quella del Clero, anche in quelle cose, che di lor natura dalla giurisdizione della Potestà Secolare unicamente dipendono. Quindi le doglianze e le proteste fatte nel Concilio medesimo contro di somiglianti attentati. Quindi quelle restrizioni ed eccezioni, che ciascun paese ha dovuto fare alla maggior parte de' suoi Decreti, per impedirne il danno, che ne poteva venire, e la confusione, che infallibilmente ne sarebbe nata nell' eseguirli. Quindi le opposizioni, tante volte in Francia rinnovate, al ricevimento del Concilio, per timore, come dice il celebre *Stefano Pasquier* nelle sue ricerche (*Rech. L.* 3. *c.* 34.), che *ammettendo tutti i suoi Decreti*, *in vece d' introdurre un ordine*, *non si recasse un disordine*, *ed una Monarchia non mai veduta in mezzo alla nostra*. E per questo, soggiunge egli, *noi con saggio consiglio in Francia non l'abbiamo voluto ammettere*, *avvegnacchè in ogni incontro di affari i Cortigiani della Corte di Roma ci sieno sempre addosso*, *perchè quel Concilio si promulghi*, *col quale in un tratto di penna il Papa acquisterebbe più di autorità*, *che non avrebbe potuto fare nel tempo e dopo la fondazione del nostro Cristianesimo.*

Finalmente l' ultimo difetto, che in quel Concilio per lo meno tanto sensibilmente appalesasi, quanto gli altri, è l' affettata premura, che ogni qual tratto si scorge, di concentrare nel Papa tutta la potestà Ecclesiastica, con pregiudizio sì dei Concilj, che de' Vescovi, i quali non sono considerati senonsè come i Vicarj del Papa, dal quale han-

hanno tutta la loro giurisdizione, e degli ordini del quale non son che semplici esecutori. A ciò si vede, che era diretta ogni mira de' Legati, da' quali si fece ogni opera, perchè la cosa in termini positivi si dichiarasse. Ma se per la opposizione incontrata ottener non poterono di farla dichiarare, non mancarono in ogni occasione d' insinuarla; e tutta la resistenza de' Francesi e degli Spagnuoli ad altro non valse, che a mettere al punto i Legati di usare tutta la loro accortezza per venire a capo di stabilire in una maniera obliqua, ed indiretta, pretensioni, che non potevano far passare più scopertamente, senza offendere tutti i Vescovi forestieri, ed anche molti Italiani. Nulla è però più contrario alle massime dell' Antichità, la quale non ha mai fatto differenza tra i Vescovi di Roma, e gli altri, e non ha distinto i Papi da' Vescovi ordinarj, senonsè come i Metropolitani sono distinti da' loro Suffraganei, vale a dire, per una maggior o minor ampiezza di giurisdizione, venuta loro o dalla preminenza della loro Città, o da' Canoni. Se di tal vantaggio e superiorità i Papi contentati si fossero, non vi sarebbe luogo a' lamenti, e la subordinazione degli altri Vescovi, non che essere pregiudiziale alla Chiesa, le sarebbe stato utile per meglio mantener l' ordine e l' unione. Ma, di rado avviene, che quelli, a' quali è dato un gran potere, non ne abusino, e non istendano di là de' legittimi confini le loro pretese. E così i Vescovi di Roma, in vece di contentarsi di quella superiorità di giurisdizione, che la preminenza della Sede avea loro acquistata, ed era loro stata assicurata dalle Leggi Ecclesiastiche, hanno preteso di essere non solo i primi Vescovi, ma i soli, dei quali gli altri non sieno che semplici Vicarj, hanno affettato di passare per infallibili; si hanno arrogato una superiorità sopra gli stessi Principi, ed

una

una potestà non meno nel Temporale, che nello Spirituale; in una parola, credendosi superiori a qualsisia Legge, si hanno fatto un diritto di dispensare non solo dalle Leggi puramente umane, ma talvolta eziandio dalle Divine, con danno della Religione, e con iscandalo della Chiesa.

Senz' approvare tali eccessi, certo egli è almeno, che il Concilio ha mostrato di tollerarli, stendendo oltre i giusti confini il potere del Papa; favorendo tutte quelle sue pretensioni di superiorità non solo sopra i Vescovi particolari, ma altresì sopra i Concilj, ed i Principi; lasciandoli una intera libertà di dispensar dalle Leggi le più giuste e le più necessarie, e secondando tutte le sue mire sì nel ristringere la libertà del Concilio nelle cose spettanti a' suoi interessi, o a quelli della sua Corte, sì nel sottomettere all'arbitrio l'esecuzione delle Leggi fatte contra gli abusi, delle quali Leggi si fa esser l'assoluto padrone.

Ad onta di tutti questi difetti, che tanto apertamente si scoprono ne' Decreti di quel Concilio, e che, da chi non è parziale, dissimular non si possono, convien confessare, che in que' Decreti medesimi molte cose vi sono da lodare, le quali han servito a rimetter qualche ordine nella Chiesa, comecchè minore della concepita speranza.

Primieramente, riguardo alla Disciplina, egli è certo, essersi fatto un buon numero di ottimi Regolamenti conformi all'antico spirito della Chiesa, ed essersi rimediato a parecchi dannosi abusi, che per lo innanzi regnavano impunemente. Per essere convinti di ciò, basta ricordarsi de' disordini, che facevano desiderar da tutti e con tanto ardore la Riforma. Disordini nel Clero, che senza ritegno si dava in preda alla incontinenza, e si faceva un gioco della Simonia la più aperta. Disordini nei Monasteri, ne' quali sotto il velo della Religione

regna-

regnava una sfrenata licenza, una sordida avarizia, ed una smoderata superstizione. Disordini ne' Popoli, la virtù de' quali consisteva unicamente nella pratica di vane osservanze, ed in una presuntuosa fidanza nell' esteriore della Religione, il Culto della quale era degenerato in uno spettacolo più proprio ad ingannare la pietà, che a nodrirla. Disordini ne' Pastori, più intesi ad impinguarsi con le spoglie delle lor Greggie, che ad istruirle, e dar loro buoni esempj, ed estimatori della lor vocazione dall' autorità e dal profitto, che ne traevano, non dalla vantaggiosa occasione, che loro porgeva di adoperarsi utilmente per l' altrui santificazione. Disordini ne' Principi, a' quali la Religione serviva soltanto di strumento atto a tenere i popoli in soggezione; che un traffico mercenario facevano delle Dignità Ecclesiastiche a loro arbitrio; che mostravano zelo per la Disciplina nel correggere que' soli abusi, che non si confacevano co' loro interessi, che volevano bensì Regolamenti per raddrizzare gli altrui sconcerti, ma non i proprj; e che a desiderare la riforma degli abusi erano mossi dalla voglia di ricuperare quello, che credevano essere stato loro usurpato dal Clero, non da sincera brama che ristabilita fosse la pietà, da cui hanno più a soffrire le passioni de' Principi, che quelle de' Sudditi. Tutti questi disordini dal Concilio non sono stati tolti; ma se disapassionatamente si giudichi, si può dire, che sono infinitamente minori di quelli, che erano prima; che gli Ecclesiastici sono vissuti dipoi con più regolarità, od almeno con più decenza, e con meno scandalo: che con più cura ed esemplarità si è mantenuta ne' Monasteri la Disciplina: che la istituzione de' Seminarj ha servito a formare una infinità di eccellenti Pastori, e di esemplari Ministri; che l'abolimento de' Regressi, delle Espettative, delle Riserve mentali, delle Unioni a vi-

vita, ha prevenuto in gran parte la Simonia, ed i disordini, ond'era inondata la Chiesa, che con la proibizione di possedere nel medesimo tempo più Benefizj con cura di anime, si è efficacemente rimesso in vigore il dovere della Residenza; che nell'esercizio del pubblico Culto si è veduto più decenza; che con l'annullazione de' Matrimonj clandestini si è ovviato alla rovina e confusione, che nasceva in gran numero di famiglie: che col bandire i Questuanti si è impedito in gran parte l'infame e scandaloso negozio delle Indulgenze; che la soppressione di molte Esenzioni ha fatto rivivere nella Chiesa la naturale e primitiva subordinazione, restituendo a' Vescovi una parte della giurisdizione, a cui il Clero inferiore si era sottratto, e di cui erano stati spogliati da' Papi, per accrescere, a spese dell'altrui, il proprio potere; che infine si è fatto un buon numero di particolari Regolamenti, da' quali, avvegnacchè insufficienti a rimediare a' tutti i mali, ad ogni modo la Chiesa è stata in parte richiamata alla sua purità, e fatta sorgere da quello abisso di corruzione e di disordini, ond'era interamente sfigurata, e pe' quali da un qualche numero di secoli gemevano tutti i buoni.

Per quello, che concerne i Decreti di Dottrina, non è del pari agevole il darne un somigliante giudizio. Perchè quantunque un numero grande ve ne sia di conformi alla dottrina dell'Antichità, negar nonpertanto non puossi, che in molti incontri oltrepassato non si abbia la saggia misura prescritta da' nostri Padri. Io veramente non vorrei dire, come la maggior parte de' Protestanti, che a' Vescovi non si ha lasciato la libertà necessaria per giudicare delle cose senza parzialità. Se si ha messo in ceppi la libertà del Concilio nelle cose spettanti agl'interessi personali della Corte di Roma, si può, generalmente parlando, asserire, che in ma-

materia di Dottrina i Legati comunemente mostraronsi indifferenti per quello, che si avesse voluto deciderne; e da *Fra-Paolo* medesimo più di una volta si nota, che quantunque i Prelati, ed i Teologi fossero discordi in alcuni punti particolari, quasi tutti però convenivano nel condannare le opinioni Luterane. Se pertanto si è ecceduto nel moltiplicar i Dogmi, non alla Corte di Roma imputar se ne deve la colpa, ma al zelo mal consigliato di moltissimi Teologi del Concilio, ed a quello degli Spagnuoli e degl' Italiani, i quali, per essere più Cattolici di quello, che comportasse la Ragione e la Religione, un minimo che receder non vollero dalle loro opinioni e da' sissati pregiudizj, e non contentandosi di essere sobriamente saggi, come comanda S. Paolo, oltrepassarono la misura di saviezza conveniente a' Cristiani, e caddero per ciò in assurdità e fallaci cognizioni, conducenti non al rischiaramento, ma all' illusione. Non è però, che proposto essi abbiano opinioni nuove, o inventato dottrine ignorate avanti al Concilio: la giustizia non ci permette di dar loro cotesta taccia, ed a torto da alcuni Protestanti loro si dà. Quello in che giustificarli è malagevole, si è l' aver fatto di molte di quelle opinioni altrettanti Articoli di Fede ad onta della loro incertezza; di averne imposto la credenza ad onta della libertà, con la quale fino a quell' ora disputato se n' era; e di aver rimosso dalla Comunione, e caricato di Anatemi Popoli interi per sentimenti così poco necessarj; che fino per lo meno al Concilio di Costanza era stato libero a chiunque il crederli o il riggettarli.

E' vero, che, secondo una massima tra i nostri Teologi oggidì ricevuta, quello, che prima della determinazione di un Concilio era libero di credere o di non credere, necessario diventa dopo quella decisione, contra la quale non si può andare senza farsi reo di

scisma, di ribellione, e di eresia. Ma una tal massima generalmente non può esser vera, e per ridurla ad un senso ragionevole, con qualche modificazione d'uopo è ristringerla. Perchè è fuor di dubbio, che tutte le verità necessarie da credersi, da Gesù Cristo e da' suoi Apostoli ci sono state proposte, che però, non dovendosi aspettare alcun'altra rivelazione, tutta l'autorità di un Concilio non consiste che in dichiarare quelle verità, senza che una tal dichiarazione le faccia essere più o meno necessarie. La decisione dunque di un Concilio alla lor necessità nulla aggiunge; e se è vero, che quello, che non era necessario di credere prima di una tal decisione, possa divenirlo dipoi, vero soltanto può essere in questo senso, che quella necessità più evidente si faccia di quello, che era in prima dal unanime consenso di una tale Adunanza; e che da quel consenso si formi una prevenzione, contra cui soltanto possa reggere una sovrana evidenza. Ma in caso di opinioni discordi tra le Chiese Cristiane o unite, o divise le une dalle altre per qualche Scisma, la uniformità di testimonianza venendo a mancare, lo unico movente per farci credere sono le ragioni di probabilità, su le quali si appoggiano i Dogmi, che si propongono, o la evidenza, da cui è accompagnata la Rivelazione.

Per non aver operato con questi principj, si venne ad ingrossare tanto le nostre Confessioni di Fede con Articoli nuovi ed ignoti all' Antichità. Se noi in questa tal cosa ci reputiamo più illuminati, conviene pensare, che ne' primi tempi si abbiano avute della Fede idee molto imperfette, e che quei secoli, che si tennero come i più puri del Cristianesimo, sieno realmente stati i più ignoranti ed i più imperfetti. Ma come darsi a credere, che la verità fosse meno nota in tempo degli Apostoli e de' primi loro successori, che molti secoli dopo? e

che

che si ha a dir della Tradizione, di cui si ha tanto vantato l'autorità? O nell'uno o nell'altro caso d'uopo è, che si prenda abbaglio. Se la Fede è stata perfetta nella sua origine, è non meno senza necessità che senz'autorità, che si vuol fare a noi una legge di tutte quelle decisioni. Se pel contrario la Fede nel suo cominciamento non ha avuta tutta la sua perfezione, di qual servigio può essere la Tradizione di quel tempo, in cui s'ignoravano tante verità necessarie?

Il partito più sicuro dunque è quello di attenersi all'antica semplicità, e di non imbrogliare la Fede con discussioni, che unicamente servono a pascere la nostra curiosità, non a farci più dotti o più religiosi; Il vedersi inoltre da una costante esperienza, che le dispute, e le ricerche di tal sorta d'ordinario confluiscono a riempiere la Chiesa di divisioni e di Scismi, avrebbe dovuto movere il Concilio a ristringere il numero delle sue decisioni piuttosto, che ad aumentarlo. Ma lo spirito, che vi regnava, fece prendere altre misure. Per difetto di non conoscere ben gli uomini, si credette, che per sottometterli e riunirli bastasse fissar la credenza con Decreti, e sbigottire gli spiriti con Anatemi. Cotesto metodo avrebbe potuto esser utile in tempi di riverenza e di sommissione, ne' quali la credenza de' Fedeli reggevasi dalla sola autorità de' Pastori. Ma non eran più quei tempi, e ciascheduno da se giudicar volea della solidità delle ragioni, onde gli uni a decidere, e gli altri a credere erano mossi; e si cominciò a riputare una biasimevol credulità, non una ragionevol Fede, l'assenso alle dottrine, delle quali non si avevano le prove. In simili circostanze, nelle quali la riserva e la discrezione parevano essere i soli mezzi adatti a ristabilir la concordia, si moltiplicarono, e qualche volta precipitaronsi le decisioni. I Teologi av-

vezzi a tener per verità necessarie le loro speculazioni, prevalsero nel Concilio a segno di farne passar un gran numero per Articoli di Fede; e se non fosse stata l'opposizione, che durava tra le differenti Scuole, nelle quali erano stati istruiti, è naturalmente da credersi, che si avrebbe tuttavia ingrossato le nostre Confessioni di Fede con gran numero di Dogmi, che la lor divisione ci ha risparmiati. Ma quale è stata la conseguenza di un tal procedere, senonsè quella di far più forti i Protestanti nella loro separazione, e render più difficile a' Cattolici la difesa della lor propria Dottrina, di cui la novità in molti punti ha eccitato quei, che cercavano la occasione di combatterla con vantaggio? Ma per buona sorte da tutte quelle sottigliezze la Fede non dipende, e senza esser meno Ortodosso si può lasciar di prendere partito in molte di quelle quistioni, nelle quali i nostri Padri più saggi di noi aveano sempre lasciata la libertà di dividersi secondo i lumi. Si vive in un grandissimo inganno, se si crede di sottomettere gli uomini con la sola autorità. Ciò può bastar per il popolo, ma la gente istruita vuol ragioni; e se nelle materie oscure non esiggono sempre una perfetta evidenza, vogliono almeno un'assai grande probabilità per fondare un ragionevol assenso a quello, che lor si propone. Ed anche in questo caso non si può pretendere, che si ricevan come di Fede, Dottrine appoggiate soltanto ad una più grande probabilità; perchè la misura dell'assenso dovendo esser formata su la misura della convizione, una convizione, che ha solo per fondamento una più grande probabilità, non può mai formare una certezza, la quale fa propriamente il carattere della Fede.

Tutto quello dunque, che non è nè evidentemente rivelato, nè evidentemente certo, non può esser proposto come oggetto di credenza. Le decisioni di

un

un Concilio in materia di Dottrina, che non si appoggiano ad alcuna di queste due evidenze, sono altrettante imposizioni ingiuste su la Fede degli uomini; ed ogni Anatema, che da altro fondamento proceda, è nullo di sua natura, e vizioso nel suo principio. L'autorità di una tale Adunanza è quello che v'ha di più rispettabile nella Chiesa, finchè contiensi dentro i limiti ad essa assegnati; perchè quel Tribunale non ne riconosce alcuno di superiore. Ma per assicurarsi il rispetto, che gli è dovuto, dev'egli seguir le sue regole; e supposto che se ne scosti o nel dar per certo quello, che è dubbioso, o per necessario quello, che è indifferente, la sua autorità cessa; perchè altro potere non ha, che quello di dichiarare ciò, che Gesù Cristo ci ha insegnato, e perchè è solamente l'Interprete di sua Dottrina senza che gli sia permesso di pubblicarne un'altra, nè di aggiungere alla necessità della sua. Ogni Concilio, che segue altra regola, non può più esso servire di regola; perchè tutta la sua autorità essendo ristretta a far ricevere la Dottrina e le Leggi di Gesù Cristo, qualunque cosa si aggiunga o si levi, è di un'autorità puramente umana, ed è soggetta alle medesime eccezioni, che incontra ogni altra opinione proposta dagli uomini.

Senza che io mi spiego, s'intende, che coteste massime riguardano soltanto quello, che concerne le verità di Dottrina e le Leggi di Morale, le quali sono di una immutabil certezza, e non possono in verun modo alterarsi. Posciachè in materia di Riti e di Disciplina non si può negare ad un Concilio il diritto naturale ad ogni Società di far tutte quelle Leggi, che pajono necessarie pel mantenimento dell'Ordine e del pubblico Culto. Infatti, non essendovi nel Vangelo le più minute particolarità, ed avendo Gesù Cristo comunicato a' suoi Apostoli ed a' loro Successori tutto il potere, che e-

ra necessario pel governo della sua Chiesa, la quale senza un certo ordine non può sussistere, convien per necessità riconoscere, che un tal potere vi sia in quelli, che la governano, o risolversi a veder regnare per tutto la confusione e la indipendenza, da che la rovina di ogni Società e la distruzione ne segue. E' vero, che sebbene a' particolari non è lecito di sottrarsi a quelle Leggi, essendo che sono variabili, e dovendosi accomodare ai tempi ed a' luoghi, ciascuna Chiesa particolare ha avuto sempre la facoltà di modificarle o cambiarle, secondochè conveniva al ben de' suoi popoli. Da cio è nata quella varietà di Cerimonie e di Osservanze nelle differenti Chiese, le quali non facendo parte delle Leggi fondamentali del Cristianesimo, sono talmente lasciate all' arbitrio della Chiesa in generale, che nulla avendo d' immutabile di lor natura, possono esser cambiate o alterate secondo le congiunture delle persone, de' luoghi, e dei tempi, e secondochè ciascuna Chiesa Nazionale giudica, che convengano all' indole, ed al carattere dei popoli, che governa.

Di ciò convincenti prove si possono avere dalla Storia, la quale ci mostra il potere, che ciascuna Chiesa si ha attribuito in materia di Riti e di Osservanze, senza credersi legata da altre Leggi, che dalle sue proprie. Imperciocchè per poco che si osservino le pratiche delle differenti Chiese, si vedrà una infinità di differenze tra le particolari Chiese di quelle differenti Parti del Mondo, avvegnacchè le Chiese Patriarcali abbiano avuto sufficiente autorità su quelle, che ad esse erano subordinate, per far che col tempo adottassero molte di quelle Leggi, che aveano fatte per se medesime. Non v' ha, per quello a me pare, su questo articolo alcuna difficoltà, e quella sola, che vi può essere, si è quella di sapere, fino a qual punto le

Leg-

Leggi di un Concilio Generale obbligar possano in materia di Disciplina. Questo è quello, che mi resta da esaminare, e con che questa Prefazione avrà fine.

Perchè propriamente dall'accettazione, che ne vien fatta, un Concilio si reputa come Generale, dacchè la rappresentazione non è mai tanto universale, che una tale Adunanza possa esser composta di tutta la Chiesa; per una necessaria conseguenza ne segue, che le Leggi, ed i Regolamenti, che vi sono fatti, non possono aver forza se non in quanto sono accettati dalle particolari Chiese, che non hanno avuto chi le rappresentasse, o confermati da quelle, che vi han mandato i suoi Deputati. Imperciocchè i Decreti di una Chiesa non posson legar le altre; ed i Deputati non possono obbligar i Corpi, che rappresentano, se non in quanto agiscono conformemente alle intenzioni di quei, che sono rappresentati; il che verificarsi non puossi fenonsè con l' acccetazione. Quest' accettazione dunque è quella sola, che può dar forza a' decreti di un Concilio Generale; dalla natura della cosa stessa è sensibile, che senza quest'accettazione que' Decreti legar non possono le Chiese particolari, su le quali i Vescovi radunati non hanno un' ombra di autorità. Se si trattasse di Verità evidenti, o di Leggi di Morale, le quali hanno la lor certezza indipendente dall' autorità degli uomini, non sarebbe in libertà delle particolari Chiese il ricettarle; perchè sono esse di quelle cose, nelle quali l' uomo non ha libertà veruna. Ma in materia di Leggi positive di un' autorità umana, tutta la loro forza dipende dall' accettazione, senza la quale una o più Chiese insieme non possono sforzarne altre a sottomettervisi; perchè il potere di ciascuna per tal conto essendo eguale, esse non diventano Leggi, se non per quelle, che le accettano, e che aggiungono il proprio consenso a quello del-

le

le Chiese, o de' Vescovi, che vi hanno dato il loro nell' Adunanza, in cui sono state stabilite.

Per questo solo è, che si vuol spiegare, perchè certe Leggi de' Concilj Generali sieno state osservate, e certe altre nò. Se la loro esecuzione fosse un effetto necessario dell' autorità, che le ha fatte, dovrebbero esse tutte essere egualmente osservate, dacchè dallo stesso potere derivano. Ma tostochè la forza di quelle Leggi viene dall' accettazione, che ciascuna Chiesa ha potuto farne, evidentemente si scopre, perchè quelle in certi luoghi si trovino praticate, in altri non già. Tal è la sorgente della differenza di Disciplina, che per sì lungo tempo si mantenne tra varie Chiese circa la Pasqua, la reiterazione del Battesimo, e della Ordinazione, l'articolo delle Immagini, e circa altri punti. Ad onta della decisione del secondo Concilio di Nicea si ricevettero in Occidente le Immagini senza prestar loro alcun culto; sino a che infine le nostre Chiese, avendo giudicato a proposito di conformarsi a' suoi Decreti, si fecero Leggi per se medesime, e si sottomisero alla Disciplina di già ricevuta presso gl' Orientali. Di là similmente vengono le differenze, che si scorgono tra le Chiese Greca e Latina nell' amministrazione de' Sacramenti, nel Celibato, nel numero degli Ordini, ed in molte altre Osservanze, che i Decreti di varj Concilj non han potuto condurre alla uniformità, per mancanza di accettazione in alcuna di quelle Chiese, le quali han tenute quelle Leggi in conto soltanto di pratiche particolari, delle quali ciascun doveva esser Giudice nel suo proprio distretto.

E' dunque solo allora, e non prima, che le Leggi di un Concilio Generale possono obbligare. Ma perchè queste Leggi sono spesso di una natura differentissima, per conseguenza ne viene, che la obbligazione di praticarle non è per tutti i riguardi

di la stessa. Per decider dunque della natura della obbligazione, che vi è di osservar quelle Leggi; d'uopo è giudicarne dalla importanza del loro oggetto. Alcune non sono fatte che per preservar l'ordine nella Società, e la decenza nel pubblico Culto. Altre si riferiscono a' doveri morali, e sembra sieno state prescritte a solo fine di meglio proccurarne la osservanza. Molte sono unicamente state fatte per servire di alimento alla pietà, e sono state proposte come mezzi, se non necessarj, utili almeno, e proprj o ad inspirarla, o a mantenerla. Altre finalmente sembra, che sieno state immaginate soltanto in favore del Clero, al vantaggio del quale è stata consecrata una qualità di Decreti, probabilmente con l'idea, che la Religione trovava i suoi vantaggi in quelli de' suoi Ministri. Dalla diversità di que' Decreti nasce una diversità di obbligazioni relative alla importanza de' loro oggetti, o a quella delle conseguenze, che posson nascere dalla pratica o dalla inosservanza di quelle Leggi.

Riguardo a quelle, che sono fatte in grazia di preservar l'ordine nella Società, e la decenza nel pubblico Culto, sono esse di un' assai stretta obbligazione, perchè tutto quello, che tende a rovesciare lo ordine stabilito, pecca contra i fondamenti medesimi della Società, la quale senza quell' ordine non può sussistere. Così tutti quei, che ricusano di ubbidire all' Autorità legittima, in tempo che non comanda nulla di contrario alla verità o alla virtù, peccano gravemente per questo stesso, che negando di sottomettersi ad una Potestà stabilita da Dio, ed alle Leggi, che ha diritto di fare, disubbidiscono a quell' istesso, che ha stabilito quella Potestà, e per conseguenza presso di lui si fanno colpevoli. Non occorre creder però, che quelle disubbidienze sieno sempre di un egual peso. La natura delle Leg-

gi

gi deve fiſſarne l' enormità . Se quelle Leggi ſon poco importanti , le mancanze non poſſon eſſere che leggiere. Ma in quel genere tutto quello, che può eſſenzialmente perturbar l' Ordine , e sfregiar con iſcandalo la decenza del Culto, è tanto criminale, quanto una immoralità; perocchè ſe l' immoralità non è nella coſa ſteſſa , evvi almeno nelle conſeguenze, e per lo ſcandalo, che da quella diſubbidienza ſi cagiona, e dal roveſciamento, che nella Società ſi produce.

Lo ſteſſo ſi deve dire riguardo alle Leggi , che ſi riferiſcono a' doveri morali. Avvegnacchè non ſieno che mezzi preſcritti per meglio proccurarne la oſſervanza, e per conſeguenza non tanto eſſenziali , quanto i doveri ſteſſi , per renderne neceſſaria la pratica, baſta, che abbiano un fine utile, e che ſieno raccomandati da un'Autorità ſufficiente. In materia di Leggi di più non vi vuole per far che ſieno obbligatorie . Altrimenti neſſuna Legge umana potrebbe mai obbligare, dacchè ogni Legge altra coſa non è, che un preſervativo contra il vizio, o un mezzo per praticar la virtù . Le Leggi naturali o divine ci preſcrivono gli ſteſſi doveri . Le Leggi umane ſono fatte per agevolarne la pratica, con la ſcelta de' mezzi i più adatti e più confacenti alla noſtra condizione ed alle noſtre circoſtanze. E qual altra Società è più autorizzata a fare tali Leggi, che quella, di cui tutto il fine è di eſſere intenta non a proccurare agli uomini temporali vantaggi , ma ad aſſicurar loro beni eterni col mezzo della oſſervanza de' doveri , che ſoli poſſono largliell ottenere? Non ſi può dunque eſentar da peccato quei, che infrangono tali Leggi, poichè non poſſono ſcoſtarſene ſenza mancare alla ubbidienza dovuta alla legittima Autorità, che le ha fatte, e ſenza eſporſi al pericolo di traſgredir i doveri ſteſſi, per la pratica de' quali ſono ſtati preſcritti quei tali mezzi.

Quan-

Quanto alle Leggi, che concernono soltanto le arbitrarie pratiche di pietà, l' obbligazione per la natura medesima della cosa non può essere così stretta. Perchè, come in materia di Leggi la obbligazione, che si ha di sottomettervisi, si deduce non tanto dall' Autorità, che le prescrive, quanto dalla natura de' doveri, che sono comandati; necessariamente ne segue, che pratiche arbitrarie di pietà non possono essere di una necessità tanto rigorosa, quanto quella di cose più essenziali, e che la differenza delle circostanze può ristringerne, o sminuirne la obbligazione. Se le ragioni di dispensarne sono più forti di quelle, che ne comandan la pratica; se vi ha una concorrenza di doveri incompatibili, il minore dei quali è quel della Legge; se il disprezzo o lo scandalo non entrano per nulla nella inosservanza della Legge, ma se ragioni o equivalenti o preponderanti ne impediscano la esecuzione; par fuor di dubbio, che in tutti questi casi la ommissione non può riputarsi criminale, perchè non si può credere, che il Legislatore voglia imporre alcuna Legge a pregiudizio di più importanti doveri, o legar l' uomo senz' aver riguardo alla contraria necessità, in cui può trovarsi ridotto dalle sue circostanze. Perchè per la natura di quelle Leggi si suppone, che le cose da esse comandate sieno di per sè indifferenti, ed obblighino soltanto in virtù dell' autorità, che le prescrive, il solo riguardo, che si deve a quell' autorità, allorchè si trova in concorrenza con ragioni, che scemano l' obbligo di sottomettervisi, si è quello di non rivoltarsi contro, di evitare lo scandalo nella inosservanza, e di non mancare di praticare quello, che è prescritto, se non per motivi più forti di quelli, che han fatto fare la Legge. Per ciò è, che, quantunque dal Vangelo sieno state annullate le Leggi Giudaiche, si vede S. Paolo ora osservarle, ora negligerle, secondochè la prudenza o la carità

rità gli dettava, senza prendersi alcun pensiero dell'abrogazione, perchè quelle cerimonie di lor natura indifferenti potevano o praticarsi od ometterfi per motivi egualmente buoni. Nella Chiesa vi ha un gran numero di Leggi della stessa natura. Se l'uso delle Immagini, se la distinzione de' Cibi, la pratica di certe Cerimonie prescritte da' Concilj, osservarsi non possono senz' alterar la carità, senza scandalezzare i nostri fratelli, senza far nascere scismi o abusi, la Legge in tai casi alla necessità deve cedere, perchè la Religione e la Virtù non dipendono nè dalla osservanza, nè dalla ommissione di quelle cose. La Carità è l' anima della Pietà, ed è essa che nelle congiunture equivoche deve dar norma alla pratica. E' questa la regola di S. Paolo. Quelle tali Leggi non sono fatte nè per tutti, nè per tutti i tempi, nè per tutte le circostanze. Sono esse essenziali; quando non si può loro disubbidir senza scandalo. Non hanno forza, quando ubbidendo si offende la Carità, e si riempiono di scrupoli le anime. Ogni Società Ecclesiastica può far Leggi di tal sorta. Ma essendochè quelle Leggi debbon esser dirette alla salute di quei, per i quali son fatte, l'osservanza dev' essere regolata da quel motivo, che è lo spirito della Legge, e che deve fissarne la pratica.

Infine riguardo alle Leggi, che spettano all' onore, ed a' vantaggi del Clero, non vi dovrebbe essere grande difficoltà. Non potendo veruna Società attribuirsi privilegi a pregiudizio delle altre, ben si vede, che quelle Leggi non possono essere ammesse se non col consenso delle Potenze, che possono avervi interesse, e se non per quel tempo, che conviene agli Stati, che le ammettono. Queste tali Leggi interessano meno la coscienza, che la Polizia, e non possono essere considerate altrimenti. Conviene onorare i Ministri della Religione, e tale fu la pra-

pratica di tutti i tempi e l'uso di tutte le Nazioni. Ma non occorre confondere un dovere di Polizia, e di convenienza, con un atto di Religione. Se il rispetto dovuto a' Ministri Ecclesiastici contribuisce a far rispettare la Religione medesima, tocca ai Principi ed a' Magistrati secondare la venerazione, che lor si porta. Se pel contrario quel rispetto non serve che a coprir gli abusi; che a rendere impunito il delitto; che a produrre divisioni e torbidi in uno Stato; che a scemare ne' popoli i sentimenti di soggezione e di ubbidienza per i loro Sovrani, non si deve punto esitare, o abrogar le Leggi, che possono soltanto nuocere a quei, che le praticano, e corromper quelli, in grazia de' quali sono fatte. Non è però, che io credo, che a qualunque particolare di sua privata autorità sia permesso di derogare a quelle tai Leggi. Intendo solamente dire, essere esse Regolamenti di Polizia e temporali, di natura non dissimili dalle Leggi civili ordinarie, le quali possono alterarsi a piacere de' differenti Stati, e non legarsi da esse la coscienza, se non per ragion dello scandalo o del disordine, che potrebbe nascere dalla volontaria ed irragionevole trasgressione di quelle Leggi.

Questa è l'idea, che io credo potersi formare dei Decreti de'Concilj, e dell'obbligo, che si ha di sottomettervisi. Se non vado tanto avanti, quanto molti Teologi, la ragion è, perchè io credo, che vi possa essere eccesso in una sommissione illimitata per un'Autorità, che ha i suoi limiti, e che del pari pericoloso sia il troppo stenderla, che il troppo ristringerla. Quello, che ho quì detto circa i Decreti del Concilio di Trento, è fondato su l'antica pratica della Chiesa riguardo agli altri Concilj Generali, de' quali hanno esse ricevuto o riggettato i Decreti in materia di Riti, di Disciplina, secondo che conveniva all' indole de' loro popoli, ed alle lo-

loro circostanze. Infatti che importa quella diversità alla Fede, ed a' Costumi? Altra censura di tale diversità non può farsi, che quella, a cui va soggetta la differenza delle Leggi civili, che in ogni Nazione sussistono. In materia di cose indifferenti di lor natura si dee a ciascuna Chiesa lasciare la scelta, di quello, che la prudenza le fa parere più convenevole. Escludere dalla sua Comunione Nazioni intere per somiglianti pretesti, o separarne se stessi, sono di quelle cose, che giustificar non si possono. I soli esempj, che se ne abbiano ne' primi tempi, son quei della controversia sopra la Pasqua, e della reiterazione del Battesimo; ed i più saggi Scrittori dell' Antichità non hanno potuto a meno di non censurare la condotta de' Papi *Vittore* e *Stefano*, per essersi diportati in quelle dispute con troppo calore ed impeto. Se non si può sempre essere uniti ne' sentimenti, si dovrebbe almeno esserlo nella Carità. Il resto è meno essenziale, dacchè è meno in nostro potere il credere, che l'agire, e la Carità, al dir di S. Paolo, è sopra la Fede. A ciò si avrebbe dovuto avere un po' più di attenzione nel Concilio, di cui *Fra-Paolo* ci ha dato la Storia. Se altri difetti non vi fossero, che quello di non aver rimessa la Disciplina in tutta la sua purità, forse la corruzione de' tempi potrebb' esserne una legittima scusa, nella impossibilità in cui era il Concilio di rimediar a tutti i mali. Ma come giustificar tanti Anatemi per lo meno, qualor si vede aver unicamente servito ad allargare le breccie fatte all' Unità, in luogo di ripararle? Col solo dichiarato amor di Partito puossi scusare una tal condotta in faccia agli uomini; e per non dichiararsene il difensore, basta pensare con moderazione, ed imparzialità.

Questo è quello, che io ho proccurato di fare in quest' Opera, in cui non ho avuto altro in vista

sta, che la verità e la pace. Se mi sarà accaduto di prendere abbagli, non mi farò un merito a difenderli; e reciprocamente spero, che mi si farà la grazia di scusarli, attesa la purità delle mie intenzioni. Non sono tanto ardito per lusingarmi di non esserne incorso in qualcuno. La nascita, la educazione, un amor troppo impegnato per la pace, una prevenzione qualche volta troppo favorevole per le nostre idee ci seducono, senza che ce ne accorgiamo. Tutto quello, che da un uomo saggio può farsi, si è il non impegnarvisi volontariamente, nè per alcun motivo di timore, o di interesse; e di ciò io posso rendermi una poco equivoca testimonianza. Se mi avessi lasciato sedurre da qualcuna di quelle mire, o avrei trovato più compiacenza nella mia Patria, o nel mio esiglio mi farei messo in una situazione più acconcia per far fortuna, Da' motivi più puri è stata diretta la mia intrapresa; e se qualche volta mi è occorso d'ingannarmi, ciò alla debolezza di mie cognizioni, non a mancanza di rettitudine nelle mie intenzioni imputar si deve. Ne' fatti ho preso a seguire gl' Istorici più istruiti. In materia di Teologia, ho fatto più caso delle ragioni, che delle decisioni de' Teologi; perchè ho creduto essere un solo l' Oracolo infallibile, che determinare ci deve col peso di sua autorità, e che ad ogni altro Autore non è dovuto il nostro assenso se non per la forza delle sue prove. Se in ciò ho preso errore, mi dev' essere perdonato più agevolmente, perchè del pari grande, almeno, è il pericolo a spinger troppo avanti la credulità, che ad assegnarle troppo ristretti confini. Dio solo si merita senza riserva il Sacrifizio de' nostri lumi. Ogni altra Autorità essendo fallibile in materia di raziocinio, ciascuno ha diritto di fare uso di sua ragione per giudicare della solidità delle ragioni, che gli sono proposte.

F Se

Se in quest' Opera ho usato questo diritto, dagli uomini saggi certamente non si disapproverà; e supposto, che dagli altri condannisi, è tanto ingiusta la loro censura, che non mi credo nemmeno in obbligo di fare in ciò l' apologia di quella libertà, che mi ho presa.



LET-

LETTERA
A CHI LEGGE.

INnumerabili Personaggi ben versati nelle materie di Stato, e di Religione con sollecite premure sono nell'aspettazione di avere la Storia del Concilio di Trento, *che la prima volta si pone in Luce dai nostri torchi. Per soddisfare a questa universale curiosità, affetto per sua natura impaziente, ho dovuto sospendere per poco il lavorio delle* mie riflessioni *sulle altre Opere dell'immortale* F. Paolo Sarpi, *ed accingermi alla pubblicazione di questa Storia. Sarebbe stato mio indispensabile dovere premettere la prefazione, ma l'ho stimata superflua dopo quella del Courayer, soltanto ho creduto necessario proseguire le* mie osservazioni Istorico—Critiche, *dimostrando veridica la Storia da F. Paolo tessutaci, che sarà autorizzata da' monumenti autentici illustranti la medesima in esclusione di quella del Cardinal Pallavicino, ed in fine produranno i nostri torchi il Concilio di Trento* con le varianti Lezioni. *Se fra tanto comparisse qualche contradditore, che non per gara, ma per pubblico vantaggio, esercitasse meco i suoi talenti, avrò ad onore il rispondere per conoscere la verità prima ignorata, e purgare l'intelletto, e le carte da' presi inganni, protestandomi di rifiutare le semplici maldicenze, e leggerezze per non consumare il tempo in disvantaggiose scaramuccie.*

Nel lavoro di questa Opera ho creduto per utilità de' religiosi lettori conciliare i pensieri del Sarpi *con le annotazioni del* Courayer, *e coll' Istorico* Pallavicino, *confutando le perverse sentenze de' Novatori, che colle loro putride dottrine pretesero abbattere il Dogma, il Pontificato, e la Chiesa Romana. Similmente svilupperò ne' Luoghi opportuni la presente no-*

ſtra Polizia Civile, dimoſtrandola conforme alla vera diſciplina della Chieſa. E perchè queſte mie annotazioni in vece di lume non arrecaſſero confuſione, ho ſtimato diſporle unitamente in fine di ciaſcun volume ſecondo la più opportuna condizione Tipografica. Finalmente produrrò diverſe contrarie Riſoluzioni fatte dalla Congregazione degl' interpreti del Concilio di Trento. Vivi felice.



SOM-

SOMMARIO

Del Libro Primo dell' Istoria del Concilio di Trento.

Disegno dell' Autore. II. Uso antico della Chiesa era convocar Concilj, per dar fine alle controversie di Religione, e regolar la Disciplina. III. Stato della Chiesa nel Secolo XVI. IV. Carattere di Leone X. V. Origine delle Indulgenze. VI. Leone X. ne pubblica delle nuove, e fa mal uso del soldo, che ne ritrae. VII. Martino Lutero insorge contra quei, che le predicavano, e contra i Questori; e dipoi contra le Indulgenze medesime. VIII. Molti Teologi scrivono contra Lutero, il quale attacca l' autorità del Papa. IX. Egli è citato a Roma, e va a trovar il Cardinal Gaetano in Augusta. X. Bolla di Leone X. in favore delle Indulgenze, ed Appellazione di Lutero. XI. Torbidi negli Svizzeri per occasione delle stesse Indulgenze. XII. Dottrina di Lutero condannata dalle Università di Lovanio, e di Colonia. XIII. Bolla di Leone X. contra Lutero, che appella al Concilio. XIV. Giudizio che si forma di quella Bolla. XV. Libri di Lutero bruciati in Lovanio, ed in Colonia. Egli fa bruciare in Vittemberga la Bolla di Leon X. e le Decretali. XVI. Lutero si presenta alla Dieta di Vormes. XVII. E' messo al bando dell' Imperio. XVIII. Sua Dottrina è condannata dall' Università di Parigi. XIX. Errico VIII. Re d' Inghilterra scrive contro di lui. XX. Continuazione de' torbidi negli Svizzeri, e Conferenza di Zurigo, dove comincia la Riforma. XXI. Tutto il mondo desidera un Concilio. XXII. Morte di Leone X. ed Elezione di Adriano VI. XXIII. Gaetano si oppone al pensiero, che avea quel Papa di

fare una nuova Bolla sulla materia delle Indulgenze. XXIV. Il Cardinal Pucci lo dissuade dal ristabilire l' uso delle antiche Penitenze Canoniche; e Soderini lo rimuove dalla risoluzione di applicarsi alla riforma degli abusi, e lo consiglia a valersi della forza per ricondurre i Luterani. XXV. Adriano manda Chieregato, in qualità di Nunzio, alla Dieta di Norimberga. Proposizioni del Nunzio, e risposta della Dieta. XXVI. Cento gravani della Dieta di Norimberga mandati a Roma. XXVII. Differenti giudizj intorno la condotta di Adriano VI. e sua morte. XXVIII. Elezione di Clemente VII. XXIX. Spedizione del Cardinal Campeggio, in qualità di Legato, alla Dieta di Norimberga, e sua condotta in quella Dieta. XXX. Di concerto con alcuni dei Principi, e de' Vescovi, propone Articoli di riforma, de' quali gli altri si lagnano, e non vogliono riceverli. XXXI. Dall' Imperadore disapprovasi il Decreto della Dieta. XXXII. Nuova Dieta a Spira, dove si conchiude di nulla cambiar lo stato della Religione, fino a che si tenga un Concilio. XXXIII. Clemente VII. ingelosito dell' Imperadore, fa lega con la Francia, e spedisce due differenti Brevi a Carlo V. XXXIV. Risposta dell' Imperadore a quei Brevi. XXXV. I Colonnesi entrano armati in Roma, e danno il sacco al Vaticano XXXVI. Il Vicerè di Napoli ritorna a Roma, che è saccheggiata dall' Armata del Contestabile di Borbone; ed il Papa è fatto prigione. XXXVII. Cambiamento di Religione in alcuni luoghi degli Svizzeri. XXXVIII. Il Papa si riconcilia con l' Imperadore, e fa lega con lui per farsi padrone di Fiorenza. XXXIX. Dieta a Spira, e protesta di alcuni Principi contra il Decreto, che vi è stato fatto circa la Religione, dal che fu loro dato il nome di Protestanti. XL. Conferenza a Marpurg per riunire i Zuingliani con i Luterani. XLI. Abboccamento del Papa e dello Im-

Imperadore in Bologna, e coronazione di quel Principe. XLII. Dieta in Augusta, a cui interviene il Cardinal Campeggio in qualità di Legato, ed in cui i Protestanti presentano la lor Confessione di Fede. XLIII. Editto dell'Imperadore, e dispiacere del Papa. XLIV. Lettere di Clemente a' Principi, e risposta de' Protestanti. XLV. Nuovi torbidi negli Svizzeri. Zuinglio è ucciso in un combattimento. XLVI. Istanze dell'Imperadore per la convocazione di un Concilio. Il Papa le elude, e Carlo accorda a' Protestanti la libertà di Religione. XLVII. Nuovo abboccamento del Papa e dell'Imperadore in Bologna, ad oggetto del Concilio, e spedizione di un Nunzio in Alemagna. I Protestanti radunati a Smalcalda riggettano le proposizioni di lui. XLVIII. Abboccamento del Papa, e del Re di Francia a Marsiglia. XLIX. Errico VIII., Re d' Inghiterra, ripudia Catterina d' Aragona, e si separa dalla Chiesa Romana. L. Morte di Clemente VII. ed elezione di Paolo III. LI. Il nuovo Papa mostra qualche desiderio di riforma, e manda Nunzj a' Principi, per propor loro il Concilio. LII. Promozione di Cardinali. LIII. Vergerio, Nunzio in Alemagna, tratta con Lutero. LIV. L' Imperador viene a Roma, e tratta del Concilio col Papa. LV. Paolo intima il Concilio a Mantova, ed i Protestanti negano di venirvi. LVI. Il Duca di Mantova non vuol ammettere il Concilio in Mantova, se non con condizioni, che sono riggettate dal Papa, ed il Re d' Inghilterra pubblica un Manifesto contra quella intimazione. LVII. Proggetto di riforma steso da alcuni Cardinali, che non si eseguisce. LVIII. Altra intimazione del Concilio a Vicenza, e secondo Manifesto di Errico VIII. contra il Concilio. LIX. Abboccamento del Papa coll' Imperadore, e col Re di Francia, a Nizza. LX. Errico VIII. è scomunicato dal Papa LXI. Dieta a Francfort, dove propone

 di

di tener in Norimberga un Colloquio, cui il Papa procura d'impedire. LXII. Errico VIII. mantiene nel suo Regno la dottrina della Chiesa Romana. LXIII. Il Papa sospende il Concilio a suo beneplacito, e 'l Cardinal Farnese invita l'Imperador ad una lega contra i Protestanti. LXIV. Dieta in Aganoa, dove si ordina un Colloquio a Vormes, che si scioglie senza frutto. LXV. Altra Dieta in Ratisbona, dove il Papa manda per Legato il Cardinal Contarini. Esito di quella Dieta, e doglianze fatte contra il Legato. LXVI. Abboccamento del Papa e dell'Imperadore a Lucca. LXVII. Dieta a Spira, dove il Papa esibisce di convocare il Concilio in Trento, e benchè i Protestanti ricusino di accettarlo, Paolo III. non tralascia di convocarlo. LXVIII. Doglianze reciproche dell'Imperadore, e del Re di Francia. LXIX. Il Papa manda i suoi Legati a Trento, e l'Imperadore i suoi Ambasciadori; e dopo un soggiorno di più mesi si ritirano, ed il Concilio è rimesso ad un altro tempo. LXX. Abboccamento dell' Imperadore e del Papa nel Castello di Busseto, per suoi particolari interessi. LXXI. L'Imperadore si collega coll'Inghilterra, ed il Papa colla Francia. LXXII. Si torna a parlar del Concilio nella Dieta di Spira e si dà ordine di trovare qualche formola di conciliazione. LXXIII. Il Papa, irritato dal procedere dell' Imperadore, gli scrive un' assai risentita lettera.

ISTO-

ISTORIA

DEL

CONCILIO TRIDENTINO.

LIBRO PRIMO. A. 1500. GIULIO II.

IL proponimento mio è di scrivere la Storia del Concilio Tridentino, perchè, quantunque molti celebri istorici del secol nostro ne' loro scritti ne abbiano toccato qualche particolar successo, e (1) Giovanni Sleidano, diligentissimo autore, abbia con esquisita diligenza narrato le cause antecedenti, nondimeno, poste tutte queste cose insieme, non sarebbero bastanti ad una intera narrazione.

Io

(1) Questo Istorico, che prese il nome dal luogo, ov' ebbe i natali, nacque à Sleide, villaggio vicino a Colonia, nel principio dello anno 1506. e morì di peste a Strasbourg, nel mese di Ottobre dell' anno 1556. Poco riguardevole per la nascita, distinguere si fece pel suo merito; e pei suoi talenti. Allevato tra i Cattolici, si fece successivamente Zuingliano, e Luterano con la Città di Strasbourg, che di lui si valse in varie occasioni, e lo mandò, in qualità di suo Deputato, al Concilio di Trento. La Storia di lui, a comporre la quale è stato aiutato da *Sturmio*, è bene scritta; e ancora che seguace stato sia del partito Protestante, grande fedeltà in quella ravvisasi. Molti de' nostri scrittori hanno cercato di screditarne l' autorità: ma scorgendosi,

Io fubito ch' ebbi gufto delle cofe umane, fui prefo da gran curiofità di faperne l' intero; e (2) dopo aver letto con diligenza quello, che trovai fcritto, ed i pubblici documenti ufciti in iftampa, o divulgati a penna, mi diedi a ricercar nelle reliquie degli fcritti de' Prelati, (*Pallav. Introd. c.* 4.) ed altri nel Concilio intervenuti, le memorie da loro lafciate, ed i voti, o pareri detti in pubblico, confervati dagli [illegible] proprj, o da altri, e le lettere

---

dofi, per quel che concerne gli affari di Alemagna, il tutto provato con monumenti originali non è da metterfi in dubbio, che, almeno per quel conto, non debba crederfi veritiera; benchè forfe effervi poffano alcuni abbagli. *Sleidano*, dice d' Obignè, lib. 1. c. 1. *è un Autore, che in quefto fecolo non è ftato nè molto letto, nè molto ftimato; che nelle fue fatiche moftra uno fpirito generale; che impiega le fue paffioni unicamente contra il vizio, nè fa oggetto di fua diligenza alcuna cofa indegna; e grande com' egli è, nulla difprezza di ciò, che conviene alla ftoria: Leggi, che mi hanno fatto prender gufto per lui, e mi hanno fatto venir a naufea molti altri.* Egli è ben vero, che un tal giudizio, perchè di un Proteftante, può parere appaffionato; ma per poco che fenza prevenzione *Sleidano* fi legga, fi fcorgerà nella fua Iftoria un' aria di veracità, da cui è fmentita la fvantaggiofa opinione, che ne han formato molti Cattolici.

(2) *Pallavicino* del pari che *Scipione Errico*, fpeffo rimproverano al noftro Autore di aver portato molti fatti fenz' altra prova o teftimonianza, che la propria fua autorità. Ma la accufa fembra affai mal fondata. Perocchè, lafciando di dire, che *Fra-Paolo*, in varj luoghi della fua ftoria, cita le Memorie, onde ha tratto i fatti, che afferifce, vale a dire, il Giornale di *Chieregato*, le Lettere del Cardinal *del Monte*, quelle di *Vifconti*, le Memorie del Cardinal *da Mula*, ed altre molte; dalle lettere di *Vargas*, che fono ftate pubblicate dopo quefta ftoria, e dalle Memorie di *Dupuy*, e da altri Atti poffiamo reftar convinti, che la maggior parte de' fatti, ch' ei racconta, fono veriffimi; e che, fe non fi può fempre ad occhi chiufi preftar fede a' fuoi racconti, piuttofto che imputarne a lui la invenzione, dobbiam dolerci della poca efattezza di fue Memorie.

tere d'avvisi da quella Città scritte, non tralasciando fatica, o diligenza; onde ho avuto grazia di vedere sino qualche registro intero di note, e lettere di persone, ch'ebbero gran parte in quei maneggi. Avendo adunque tante cose raccolte, che mi possono somministrar assai abbondante materia per la narrazione del progresso, vengo in risoluzione di ordinarla.

Racconterò le cause, ed i maneggi di una convocazione Ecclesiastica, nel corso di 22. anni, per diversi fini, e con varj mezzi, da chi procacciata e sollecitata; da chi impedita e differita; e per altri anni 18. ora adunata, ora disciolta, sempre celebrata con varj fini, e che ha sortita forme, e compimento tutto contrario al disegno di chi l'ha proccurata, ed al timore di chi con ogni studio l'ha disturbata; chiaro documento di rassegnare i pensieri in Dio, e non fidarsi della prudenza umana.

Imperocchè questo Concilio desiderato, e proccurato dagli uomini pii, per riunire la Chiesa, che cominciava a dividersi, ha (3) così stabilito lo scisma, (*Pallav. Introd. c.7. & seq.*) ed ostinate le parti, che ha fatto le discordie irreconciliabili: e maneggia-

(3) L'Autor della critica della storia di *Fra-Paolo*, p. 148. malignamente interpreta questa espressione, quasichè il nostro Autore abbia voluto dire, che 'l Concilio abbia fatto nascer lo Scisma; quando è evidente, ch'egli ha solamente inteso dire, che ha servito a fortificarlo. Or quello, che ragionevolmente negar non si può, per poco che vi si faccia attenzione, si è, che fu la moltiplicità delle nuove decisioni fatte a Trento, intorno alle quali per lo innanzi erano libere le opinioni, cade la maggior opposizione fatta dai Protestanti, e la lor ripugnanza a riunirsi dopo il Concilio, e la più forte accusa data da essi contra la Chiesa Romana, accagionandola di aver fatto nuovi dogmi, e nuovi articoli di fede.

giato da' Principi, per riforma dell' ordine Ecclesiastico, (4) ha causato la maggior difformazione, che sia mai stata da che vive il nome Cristiano: e da' Vescovi sperato (*Tuan. L.* 35. *N.* 13.) per riacquistar l'autorità episcopale, passata in gran parte nel solo Pontefice Romano, (5) l'ha fatta loro perdere tutta interamenta, riducendoli a maggior ser-

(4) Ha ragione qui *Pallavicino* di riconvenire *Fra-Paolo*, per aver ecceduto nella censura. Imperocchè, giudicar volendo senza passione, confessar si deve con buona fede, che alcuni abusi, che restano a regolarsi, ed alcuni disordini, che tuttavia regnano nella Chiesa Romana, sono incomparabilmente men grandi, che non lo erano avanti al Concilio: quando forse dir non si voglia, che, col favore di que' regolamenti, giustificar si possono molte pratiche, che prima riguardavansi quasi altrettanti abusi, come a dire, le Commende a vita, le resignazioni *in favorem*, la pluralità de' benefizi, le pensioni, &c. E ciò che io dico della difformazione, debbasi altresì applicare a ciò, che ha detto *Fra-Paolo* dell' autorità de' Vescovi, e di quella del Papa.

(5) Non così ristringere ancor più l'esercizio di loro autorità, ma coll' accordare, soltanto a titolo di delegazione, l'uso di un potere, che loro, come Vescovi, essenzialmente apparteneva, e togliendo loro ogni speranza di ricuperarlo, con le concessioni fatte a' Papi, che sono divenute una sorta di diritto, quando prima potean tenersi in conto di usurpazioni. Il che è stato giudiziosissimamente osservato dal *Tuano*; il quale, dopo aver riferito il disegno di *Filippo* Re di Spagna, di ristringere l'autorità de' Papi, e quella de' Capitoli, per accrescere quella de' Vescovi, soggiunge: *Hac invidiosa interpretatione Philippi consilium criminati illi id effecerunt, ut non solum potestas Episcoporum non aucta, sed multum ex ea delibatum sit, cum ea potestas, quæ ipsorum propria est, ex Dei instituto eis attributa, iisdem tanquam a Sede Apostolica delegatis concedatur, & Episcopi passim non sua, sed Pontificis auctoritate ac vice in munere suo obeundo fungi dicantur.* In questo senso ha detto *Fra-Paolo*, che il Concilio avea fatto perder a' Vescovi tutta la lor autorità; e *Pallavicino* non l'avrebbe potuto negare, se creduto non avesse, come crede la maggior parte degli Oltramontani, che i Vescovi realmente, in materia di giurisdizione, non hanno altr' autorità, che l'accordata loro da' Papi.

servitù: nel contrario temuto e sfuggito dalla Corte di Roma, come efficace mezzo per moderare la esorbitante potenza, da' piccioli principj pervenuta con varj progressi ad un eccesso illimitato, gliel'ha talmente stabilita e confermata sopra la parte restatagli soggetta, che non fu mai tanta, nè così ben radicata.

Non sarà perciò inconveniente chiamarlo la (6) Iliade del secol nostro: nella spigazione della quale seguirò direttamente la verità; non essendo io posseduto da passione, che mi possi far deviare. E chi mi osserverà in alcuni tempi abbondare, in altri andar ristretto, si ricordi, che non tutt' i campi sono di ugual fertilità, nè tutt' i grani meritano di esser conservati, e di quelli, che il mietitore vorrebbe tenerne conto, qualche spica anche sfugge la presa della mano, o il filo della falce; così comportando la condizione di ogni mietitura, che resti anche parte per rispigolare.

II. Ma innanzi ad ogni altra cosa mi convien ricordare, essere stato antichissimo costume nella Chiesa Cristiana di quietare le controversie in materia di religione, e (7) riformare la disciplina trascor-

(6) Da *Scipione Errico* è censurato gravemente *Fra-Paolo*, per aver dato al Concilio un tal nome. Ma non si fa vederne il perchè; mentre da tante ragioni la convenienza di quella denominazione appalesasi. E forse che il men forte motivo di così chiamarlo è stato il lungo tempo di sua durata.

(7) Io non posso quì dispensarmi dal notare, dopo l' Autor della Critica della storia di *Fra-Paolo*, p. 306. che *Amelot* in questo luogo non ha tradotto il suo Autore con quella fedeltà, che doveva. Posciacchè mentre il nostro Istorico parla in generale degli abusi introdotti *nella Disciplina*, il suo Traduttore gli fa dire gli abusi introdotti *nell' Ordine Ecclesiastico*. Dove dice *Fra-Paolo*, che tutti i Fedeli di Gerusalemme si trovarono al

ſcorſa in corruttela, col mezzo delle convocazioni de' ſinodi. Così la prima (*Pallav. Introd. c. 11.*) che nacque, vivendo ancora molti de' Santi Apoſtoli, ſe le genti convertite a Criſto erano tenute all'oſſervanza delle leggi Moſaiche, fu compoſta per riduzione in Geruſalemme di quattro Apoſtoli, e di tutti i fedeli, che in quella Città ſi ritrovavano: al cui eſempio nelle occorrenze, che alla giornata in ciaſcuna provincia nacquero, per 200. e più anni ſeguenti, anche nel fervore delle perſecuzioni, ſi congregarono i Veſcovi, e i più principali delle Chieſe per ſedarle, e mettervi fine: eſſendo queſto l'unico rimedio di riunire le diviſioni, ed accordare le opinioni contrarie.

Ma dopo che piacque a Dio di dar pace alla ſua Chieſa, con eccitar al favor della religione Coſtantino, (8) ſiccome fu più facile, che molto più Chie-

---

al Concilio di quella Città; *Amelot* dice, tutti i Fedeli, in generale. *Fra-Paolo* dice, che *vi aſſiſterono* quattro Apoſtoli; e Amelot gli fa dire, che *vi preſiederono*. Finalmente, parlando il Traduttore de' Concilj in generale, fa dire al noſtro Storico, che *altro allora*, cioè in que' primi tempi, *rimedio non v'era per toglier le diviſioni*; quando il noſtro Storico, ſenza uſare il termine *allora* dice, generalmente, e ſenza determinar alcun tempo, altro rimedio non eſſervi per levar di mezzo le diviſioni. Simili alterazioni, o piuttoſto negligenze, ſono aſſai frequenti in *Amelot*; ma noi noteremo ſol quelle di più rimarco.

(8) Non mi pare, che *Fra-Paolo* quì chiaramente ſi eſprima. Non è già alla pace della Chieſa, che attribuir ſi deve il più o meno di comunicazione, che inſieme avevano le varie Provincie dell' Imperio; ma all' unità del Governo. E ſiccome l' Imperio Romano era riunito ſotto un ſol Capo, avanti il naſcimento del Criſtianeſimo; così queſta comunicazione ſarebbe ſtata facile egualmente prima, che dopo di *Coſtantino*; ſe non foſſe ſtata interrotta dalle perſecuzioni, ond' erano i Fedeli forzati a naſconderſi, e impedito il trattarſi ſcambievolmente. Il che è tanto vero, che, do-

po

Chiese comunicassero, e trattassero insieme, così ancora le divisioni si fecero più comuni. E dove che avanti non uscivano d' una Città, ovvero al più d'una Provincia, per la libertà della comunicazione si estesero in tutto l'Imperio; perlocchè anche l' usato rimedio de' Concilj fu necessario, che si raccogliesse da più ampj luoghi. Onde essendo in quel tempo congregato da quel Principe un Concilio di tutto l' Imperio, ebbe nome di Santo e grande Sinodo; e qualche tempo dopo fu anche chiamato Concilio generale ed Ecumenico, sebben non raccolto da tutta la Chiesa, della quale gran parte si estendeva fuori dell' Imperio Romano; ma perchè l' uso di quel secolo era di chiamar l' Imperadore, Padrone universale di tutta la terra abitata, con tutto che sotto l' Imperio non fosse contenuta la decima parte di essa. Ad esempio di questo, in altre occorrenze di diffidj di religione, simili Concilj furono congregati da' successori di Costantino. E sebben (9) l' Imperio più volte fu diviso in Orien-

---

po la division dell' Imperio, benchè cessate sieno le persecuzioni, ad infinite difficoltà soggetta si vede la convocazione dei Generali Concilj,

(9) Quella divisione, fatta da prima avanti l' età di Costantino, benchè in modo differente, si rinnovò più fiate dipoi; ma sempre con qualche varietà, per lo più o meno di Provincie, ch erano soggette agl' Imperadori d' Oriente e d' Occidente. Ma le suddivisioni restarono sempre pressochè le medesime, vale a dire, che le Prefetture, e le Diocesi, nelle quali ciascun Imperio fu suddiviso, ebbero all' incirca i confini medesimi. Imperciochè le Prefetture d' Italia e delle Gallie, con le loro Diocesi, costituivano propriamente l' Imperio d' Occidente; e quelle d' Oriente, e dell Illirico, formavano l' Imperio d' Oriente; e quelle divisioni sussisterono, eziandio quando era unito l' Imperio sotto un sol Capo, fino a che, per l' erezione di varie particolari Monarchie, cominciò a smembrarsi l' Imperio.

Orientale, ed Occidentale, nondimeno, (10) maneggiandosi gli affari sotto nome comune, continuò ancora la convocazione delle Sinodi dall' Imperio tutto.

Ma dopo che fu diviso l' Oriente dall' Occidente, non rimanendovi comunione nel Principato; e dopo che l' Orientale (11) fu in gran parte da' Saraceni occupato, (*Pallav. Introd. c.* 12. e 13.) e l' Occidentale partito in molti Principi, (12) il nome di Concilio universale ed Ecumenico non derivò più dall' unità dell' Imperio Romano, ma appresso i Greci dal convento de' cinque Patriarchi; e nelle

---

(10) Qui *Fra-Paolo* si esprime benissimo; ma *Amelot* lo fa parlar male, traducendo *gli affari Ecclesiastici*. Il nostro Storico non parla degli *affari Ecclesiastici* in particolare, ma degli affari comuni dell' Imperio: *Maneggiandosi gli affari in comune*.

(11) L' Autor della Critica di *Fra Paolo*, p. 310. dice non aversi dalla Storia, che per la invasione de' Saraceni nata sia la divisione de' due Imperj. Questo è certissimo. E neppur *Fra-Paolo* lo dice; asserendo soltanto, l' union dell' Imperio, che avea prima cominciato a sciogliersi, essersi irreparabilmente rotta, dopo l' irruzione de' Saraceni, ed il ripartimento dell' Imperio tra molti Principi.

(12) Il Cardinal *Pallavicino*, assai male a proposito, rinfaccia qui a *Fra-Paolo*, d' aver falsamente ed impropriamente parlato, quando disse, che, dopo la divisione dell' Imperio, il nome di Concilio Ecumenico, presso i Greci, derivò dal convento de' cinque Patriarchi; e presso noi, dalla convocazione degli Stati, che ubbidiscono al Papa. Benchè, a parere del Cardinale, il nome di Concilio Ecumenico rigorosamente denoti un Concilio convocato da' tutti i paesi Cristiani: dalla Storia non pertanto è certo, che, presso i Greci, la convocazione de' cinque Patriarchi, e presso gli Occidentali, il convento de' Vescovi al Papa soggetti, ha bastato agli uni, ed agli altri, per far dare ad un Concilio il nome di Ecumenico. Di ciò hassi la prova nella maggior parte de' Concilj di Occidente; e nominatamente in quello di Trento, al quale i Greci non furono invitati; come si è provato nel 1563.

nelle regioni nostre dell'unità, e comunione di quei Regni, e Stati, che nelle cose Ecclesiastiche rendevano obbedienza al Pontefice Romano. E di questi la congregazione si è continuata, non principalmente per sopir le dissensioni della religione, come già; ma ovvero per far la guerra di Terra santa, o per sopire scismi, e divisioni della Chiesa Romana, ovvero anche per controversie, che fossero tra i Pontefici, ed i Principi Cristiani.

III. Principiando il secolo decimosesto dopo la Natività di N. S. non appariva urgente causa di celebrar Concilio, nè che per lungo tempo dovesse nascere. Perchè parevano affatto sopite le querele di molte Chiese contra la grandezza della Corte; e tutte le regioni de' Cristiani Occidentali erano in Comunione, ed obbedienza della Chiesa Romana. Solo in una picciola parte, cioè in quel tratto di monti, che congiungono le Alpi con i Pirenei, (13) vi erano alcune reliquie degli antichi Valdesi, ovvero Albigesi. Ne' quali però era tanta semplicità, ed ignoranza delle buone lettere, che non erano atti a comunicar la loro dottrina ad altre persone: oltrecchè (14) erano posti in così sinistro concetto di empietà, ed oscenità appresso i vicini, che non vi era pericolo, che la contagione potesse passar in altri.

In alcuni Cantoni ancora di Boemia (15) vi erano alcuni pochi della medesima dottrina, reliquie pur degli stessi, da' Boemi chiamati Piccardi: i quali, per la stessa ragione, non era da dubitare, che potessero aumentarsi.

Nell' istesso Regno di Boemia erano i seguaci di Giovanni Hus, (16) che si chiamavano Calistini, ovvero *Subutraque*: i quali, fuorchè in questo particolare, che nella santissima comunione ministravano al popolo il calice, nelle altre cose non erano molto differenti dalla dottrina della Chiesa

Romana. Ma nè questi venivano in considerazione; così per il loro picciol numero; come perchè mancavano di erudizione, nè si vedeva, che desiderassero comunicar la loro dottrina, nè che altri fossero curiosi d' intenderla.

Vi fu ben qualche pericolo di scisma. (17) Perchè avendo Giulio II. atteso più alle arti della guerra, (*Pallav. L.* 1. *c.* 1. *Onuph. in vit. Jul. Guicciard. L.* 11. *Fleury . L.* 122. *Numero* 29.) che al ministerio sacerdotale, ed amministrato il Pontificato con eccessivo imperio verso i Principi, e Cardinali, aveva necessitato alcuni di essi a separarsi da lui, e congregar un Concilio. Al che aggiungendosi, che Luigi XII. Re di Francia, scomunicato dallo stesso Pontefice, gli aveva levato la obbedienza, e si era congiunto con i Cardinali separati; pareva che potesse passar questo principio a qualche termine importante. Ma, morto opportunamente Giulio, ed essendo creato Leone, con la sua desterità in brevissimo tempo (18) riconciliò i Cardinali, ed il Regno di Francia insieme: sicchè fu con mirabile celerità e facilità estinto (*Id. L.*123. *N.*67.) un fuoco, che pareva dovesse arder la Chiesa.

An. 1517. LEONE X.

IV. Leone X., come quegli, ch' era nobilmente nato ed educato, portò molte buone arti nel Pontificato: tra le quali erano una erudizione singolare nelle buone lettere, umanità, bontà, e dolcezza di trattare maravigliosa, con una piacevolezza più che umana, insieme con somma liberalità, ed inclinazione grande a favorire i letterati, e virtuosi, che da lungo tempo non si erano vedute in quella sede, nè uguali, nè prossime alle sue. E sarebbe stato un perfetto Pontefice, (19) se con queste avesse congiunto (*Pallav. L.* 1. *c.* 2.) qualche cognizione delle cose della religione, ed alquanto

più

più d'inclinazione alla pietà; dell'una e dell'altra delle quali non mostrava aver gran cura. E siccome era liberalissimo, e ben intendente dell'arte del donare, così in quella dell'acquistare (*Fleury*, *L.* 125. *Numero* 29.) non era sufficiente da se, ma si serviva dell'opera di Lorenzo Pucci Cardinal di Santiquattro, il quale in questa parte valeva assai.

Ritrovandosi adunque Leone in questo stato quieto, estinto in tutto e per tutto lo scisma, e senza alcun avversario, si può dire, poichè quei pochi Valdesi, e Calistini non erano in considerazione, (20) liberale nello spendere, e donare così ai parenti, come a' corteggiani, ed a' professori di lettere, esausti gli altri fonti, d'onde la corte Romana suole tirar a se le ricchezze dell'altre regioni, pensò valersi di quello delle Indulgenze.

V. Questo (21) modo di cavar danari (*Pallav. L.* 2. *c.* 5.) fu messo in uso dopo il 1100. Imperocchè avendo Papa Urbano II. conceduto indulgenza plenaria, e remissione di tutti i peccati a chi andava nella milizia di Terra santa, per conquistar, e liberar il sepolcro di Cristo dalle mani de' Maomettani, fu seguitato per più centinaja d'anni dai successori, avendo alcuni d'essi (come sempre si aggiunge alle nuove invenzioni) aggiuntovi la medesima indulgenza a quelli, che mantenevano un soldato, non potendo essi, o non volendo personalmente andare nella milizia. E poi, col progresso, si concessero le medesime indulgenze e remissioni, anche per far la guerra a quelli, che, sebben Cristiani, non erano obbedienti alla Chiesa Romana. E per lo più erano fatte abbondantissime esazioni di danari, sotto i pretesti detti di sopra. I quali però erano applicati o tutti, o la maggior parte, ad altri usi.

VI. Seguendo (22) questi esempj Leone, così consigliato dal Cardinal Santiquattro, mandò

una indulgenza, (*Guicciard. L.* 13. *Sleid. L.* 1. *p.* 1. *Thuan. L.* 1. *Numero* 8.) e remiſſione dei peccati, per tutte le regioni de' Criſtiani, concedendola a chi contribuiſſe danari, ed eſtendendola anche a' morti, per i quali quando foſſe fatta l'esborſazione, voleva che foſſero liberati dalle pene del purgatorio: aggiungendo anche facoltà di mangiar ova, e latticinj ne' giorni di digiuno, di eleggerſi confeſſore, ed altre tali abilità. E ſebben la eſecuzione di queſta impreſa di Leone ebbe qualche particolare poco pio e oneſto, come ſi dirà, il quale diede ſcandalo, e cauſa di novità, non è però, che molte delle conceſſioni ſimili già fatte da' Pontefici per l'innanzi, non aveſſero cauſe meno oneſte, e non foſſero eſercitate con maggiore avarizia, ed eſtorſione. Ma molte volte naſcono occaſioni ſufficienti per produrre notabili effetti, e ſvaniſcono per mancamento d'uomini, che ſe ne ſappiano valere. E quello che più importa, è neceſſario, che per effettuare alcuna coſa, venga il tempo, nel quale piaccia a Dio di correggar i mancamenti umani. Queſte coſe tutte s'incontrarono nel tempo di Leone, del quale parliamo.

Imperocchè (23) avendo egli nel 1517. pubblicata la univerſale conceſſione delle Indulgenze, diſtribuì una parte delle rendite, prima che foſſero raccolte, nè ben ſeminate, donando a diverſi le revenute di diverſe provincie, e riſerbando anche alcune per la ſua camera. In particolare (24) donò il tratto delle Indulgenze della Saſſonia, (*Pallav. L.* 2. *c.* 3. *Guicciard. L.* 13.) e di quel braccio di Germania, che di là cammina fino al mare, a Maddalena ſua ſorella, moglie di Franceſchetto Cibo figlio naturale di Papa Innocenzio VIII. Per ragione del qual matrimonio Leone, era ſtato creato Cardinale in età di 14. anni, che fu

il

il principio delle grandezze Ecclesiastiche nella casa de' Medici. E usò Leone quella liberalità non tanto per affetto fraterno, quanto per ricompensa delle spese fatte dalla casa Cibo in quel tempo, che stette ritirato in Genova; non potendo dimorar in Roma, mentre Alessandro VI. era congiunto con i Fiorentini nemici di casa Medici, che l'avevano scacciata di Fiorenza. Ma (25) la sorella, acciò il dono del Pontefice gli rendesse buon frutto, diede la cura di mandar a predicare le Indulgenze, e dell' esazione del danaro, al Vescovo Arcemboldo; il quale nell'assunzione della dignità, e carico Episcopale, non si era spogliato di alcuna delle qualità di perfetto Mercatante Genovese. Questi diede la facoltà di pubblicarle a chi offerì di più cavarne, senza riguardo della qualità delle persone: anzi così sordidamente, che nessuna persona mediocre potè contrattar con lui, ma solo trovò ministri simili a se non con altra mira, che di cavar danari.

Era (26) costume nella Sassonia, che quando da' Pontefici si mandavano le Indulgenze, (*Pallavic. L.* 1. *c.* 3.) erano adoperati i Frati dello ordine degli Eremitani per pubblicarle. A questi non vollero inviarsi i Questori ministri dell' Arcemboldo, come a quelli che soliti maneggiare simili merci, potevano aver maniera di trarne occultamente frutto per loro, e da' quali anche, come usati a questo ufficio, non aspettavano cosa straordinaria, e che loro potesse fruttare più del solito; ma s' inviarono (*Bzovio ad ann.* 1517. *Numero* 15.) a' Frati dell' ordine di S. Domenico. Da questi, nel pubblicar le Indulgenze, furono dette molte novità, che diedero scandalo, mentre essi volevano amplificare il valore più del solito. Si (27) aggiunse la cattiva vita (*Guicciard. L.* 13. *Thuan. L.* 1. *Numero* 8.) de' Questori, i quali nel-

nelle taverne, ed altrove., in giuochi, ed altre cose più da tacere, spendevano quello, che il popolo risparmiava dal suo vivere necessario per acquistar le Indulgenze.

VII. Dalle quali cose eccitato Martino Lutero, Frate dell'ordine degli Eremitani, si portò a parlar (*Pallav. L.* 1. *c.* 4. 5. *Sleid. L.*1. *p.* 6. *Fleury. L.* 125. *Numero* 40.) contra essi Questori. Prima (28) riprendendo solamente i nuovi eccessivi abusi; poi, provocato da loro, incominciò a studiare questa materia, volendo vedere i fondamenti, e le radici delle Indulgenze; i quali esaminati, passando dagli abusi nuovi a' vecchi, e dalla fabbrica a' fondamenti, (29) diede fuora 95. conclusioni in questa materia, le quali furono proposte da esser disputate in Vittemberga, nè comparendo alcuno contro di lui, sebben viste, e lette, non furono da alcuno oppugnate in conferenza vocale; ma ben Fra-Giovanni Thecel (*Fleury ibid. Pallav. L.* 1. *c.* 6.) dell' ordine di S. Domenico, ne propose altre contrarie a quelle in Francfort di Brandeburg.

VIII. Queste due mani di conclusioni furono come una contestazione di lite, perchè passò innanzi Martino Lutero a scrivere in difesa delle sue, e Giovanni Ecchio (*Sleidan. L.* 1. *p.* 7. *Pallav. ibid. Fleury, L.* 125. *Numero* 71. *e* 75.) ad oppugnarle: ed essendo andate così le conclusioni, come le altre scritture a Roma, scrisse contra Lutero Fra-Silvestro Prierio Domenicano. La (30) qual contesa di scritture sforzò una parte, e l'altra ad uscir dalla materia, e passar in altre di maggiore importanza.

Perchè essendo le indulgenze cosa non ben esaminata ne' precedendi secoli, nè ancora ben considerata, come si difendesse, e sostentasse, o come si oppugnasse, non erano ben note la loro essenza, (*Pal-*

(*Pallav. L.* 2. *c.* 5.) e cause. Alcuni (31) riputavano, le Indulgenze non esser altro, che una assoluzione, e liberazione, fatta per autorità del Prelato, dalle penitenze, che negli antichissimi tempi, per ragion di disciplina, la Chiesa imponeva a' penitenti, (questa imposizione fu ne' seguenti secoli dal solo Vescovo assunta, poi delegata al Prete Penitenziario, e finalmente rimessa all' arbitrio del Confessore) ma non liberassero di pagar il debito alla divina giustizia. Il che parendo ad altri, che cedesse più a malefizio che a benefizio del popolo Cristiano, il quale, coll' esser liberato dalle pene canoniche, si rendeva negligente a soddisfar con pene volontarie alla divina giustizia, entrarono in opinione, che fossero liberazione dall' una e dall' altra. Ma questi erano divisi: volendo alcuni, che fossero liberazione, senza che altro fosse dato in ricompensa di quelle: altri, abborrendo un tal arbitrio, dicevano, che, stante la comunione in carità de' membri di Santa Chiesa, le penitenze di uno si potevano comunicar all' altro, e con questa compensazione liberarlo. Ma perchè pareva, che questo convenisse più agli uomini di santa ed austera vita, che alla autorità de' Prelati, nacque la terza opinione, che le fece in parte assoluzione, perlochè vi si ricerchi l'autorità, ed in parte compensazione. Ma non vivendo i Prelati in maniera, che potessero dar molto de' loro meriti ad altri, si fece un tesoro nella Chiesa, pieno de' meriti di tutti quelli, che ne hanno abbondanza per loro proprj. La dispensazione del quale è commessa al Pontefice Romano, il quale, dando le Indulgenze, ricompensa il debito del peccatore, con assegnare altrettanto valor del tesoro. Nè quì era il fine delle difficoltà; perchè opponendosi, che essendo i meriti de' santi finiti, e limitati, questo tesoro potrebbe venir a

meno; volendolo fare indeficiente, vi aggiunsero i meriti di Cristo, che sono infiniti: donde nacque la difficoltà, a che fosse bisogno di gocciole dei meriti d' altri, quando si aveva un pelago infinito di quelli di Cristo? Che fu cagione ad alcuni di fare, essere il tesoro de' meriti della Maestà sua solamente.

Queste cose così incerte allora, e che (32) non avevano altro fondamento, che la bolla di Clemente VI. fatta per lo Giubbileo del 1350., non parevano bastanti, per oppugnar la dottrina di Martino Lutero, risolvere le sue ragioni, e convincerlo; perlochè Thecel, Ecchio, e Prierio, non vedendosi ben forti ne' luoghi proprj di questa materia, si voltarono a' comuni, e posero per fondamento l' autorità Pontificia, ed il consenso de' Dottori Scolastici: conchiudendo, che non potendo il Pontefice fallare nelle cose della fede, ed avendo egli approvata la dottrina degli scolastici, e pubblicando esso le Indulgenze a tutti i fedeli, bisognava crederle per articolo di Fede. Questo diede occasione a Martino di passar dalle Indulgenze all' autorità del Pontefice; la qual essendo dagli altri predicata per suprema nella Chiesa, da lui era sottoposta al Concilio generale legittimamente celebrato, del quale diceva esservi bisogno in quella istante ed urgente necessità: e continuando il calore della disputa, quanto più la potestà Papale era dagli altri innalzata, tanto più da lui era abbassata (contenendosi però Martino ne' termini di parlar modestamente della persona di Leone, e riservando alle volte il suo giudizio.) E (33) per la stessa ragione fu anche messa a campo la materia della remissione de' peccati, e della Penitenza, e del Purgatorio; valendosi di tutti questi luoghi i Romani, per prova delle Indulgenze.

Più (34) appositamente di tutti scrisse contra Martino

tino Lutero (*Luth. cont. Hoch. T.*1. *Sleid. l.* 1. *p.* 8. *Fleury. L.* 125. *N.*76.) Fra Giacomo Ogostrato Domenicano Inquisitore, il quale, tralasciate queste ragioni, esortò il Pontefice a convincer Martino con ferro, fuoco e fiamme.

IX. Tuttavia si andava esacerbando la controversia, e Martino passava sempre innanzi a qualche nuova proposizione, secondo che gli era data occasione. (35) Perlochè Leone Pontefice nell'Agosto del 1518. lo fece citare (*Idem Num.* 77. *Sleid. L.* 1. *p.* 9. *Pallav. l.* 1. *c.* 6.) a Roma (36) da Geronimo Vescovo d' Ascoli, Uditore della Camera; e scrisse un Breve a Federico Duca di Sassonia, esortandolo a non proteggerlo; Scrisse anche a Tommaso de Vio Cardinale Gaetano, (*Idem c.* 9. *Luth. T.* 1. *p.* 204.) suo Legato nella Dieta d'Augusta, che facesse ogni opera per farlo prigione, e mandarlo a Roma. Fu operato col Pontefice per diversi mezzi, che si contentasse far esaminar la sua causa in Germania, il quale trovò buono, che fosse veduta dal suo Legato, al quale fu commesso quel giudizio, con istruzione, che se avesse scoperto alcuna speranza in Martino di resipiscenza, lo dovesse ricevere; e promettergli impunità de' difetti passati, (37) ed anche onori, e premj, rimettendo alla sua prudenza: ma quando lo trovasse incorrigibile, facesse opera con Massimiliano Imperadore, e con gli altri Principi di Germania, che fosse castigato.

Martino, (38) con salvocondotto di Massimiliano, (*Sleid. L.* 1. *p.* 9. 10. *Luth. T.* 1. *p.* 221. *Pallav. L.* 1. *c.* 9. *Fleury*, *L.* 125. *N.* 80.) andò a trovar il Legato in Augusta., dove, dopo una conveniente conferenza sopra la materia controversa, scoprendo il Cardinale, che con termini di Teologia Scolastica, nella professione della quale era eccellentissimo, non poteva esser convinto

to Martino, che si valeva sempre della Scrittura divina, la quale dagli Scolastici è pochissimo adoperata; si dichiarò di non voler disputar con lui, ma lo esortò alla retrattazione, o al meno a sottomettere i suoi libri, e dottrina al giudizio del Pontefice, mostrandogli il pericolo, in che si trovava persistendo, e promettendogli dal Papa favori e grazie. Al che, non essendo risposto da Martino cosa in contrario, pensò, che non fosse bene, col molto premere, cavar una negativa, ma interponer tempo, acciò le minaccie, e le promesse potessero far impressione; per lo che lo licenziò per allora. Fece (39) anche far uffizio in conformità, da Frate Giovanni Stopiccio, Vicario Generale dell' Ordine Eremitano.

(40) Tornato Martino un'altra volta, (*Fleury*, *L.* 125. *N.* 82. *Pallav.* *L.* 1. *c.* 9. *Seckend.* *L.* 1. *Sect.* 18. *N.* 37.) ebbe il Cardinale con lui colloquio molto lungo sopra i capi della sua dottrina, più ascoltandolo, che disputando, per acquistarsi credito nella proposta dell'accomodamento; alla quale quando discese, esortandolo a non lasciar passare una occasione tanto sicura, ed utile, gli rispose Lutero con la solita efficacia, che non si poteva far patto alcuno a pregiudizio del vero; che non aveva offeso alcuno, nè aveva bisogno della grazia di qual si voglia; che non temeva minaccie, e quando fosse tentata cosa contro di lui indebita, avrebbe appellato al Concilio. Il Cardinale (al quale era andato all' orecchie, che Martino fosse assicurato da' alcuni grandi, per tener un freno in bocca al Pontefice) sospettando, che parlasse così persuaso, si sdegnò, e (41) venne alle riprensioni acerbe, e villanie, ed a conchiudere; che i Principi hanno le mani lunghe, e se lo scacciò dinanzi. Martino partito (*Pallav.* *L.* 1. *c.* 10.) dalla presenza del Legato, e memore di Giovanni Hus, sen-

senza altro dire, partì anche d'Augusta, (42) di dove allontanato, e pensate meglio le cose sue, scrisse una lettera al Cardinale, confessando di essere stato troppo acre, e scusandosi sopra l'importunità de' questori, e degli scrittori suoi avversarj; promettendo usar maggior modestia nell'avvenire, di soddisfar al Papa, e di non parlar delle Indulgenze più: con condizione però, che i suoi avversarj anche tacessero lo stesso. Ma nè essi, nè egli potevano contenersi in silenzio; anzi l'uno provocava l'altro, onde la controversia s'inaspriva.

X. Per lo che (43) in Roma la Corte parlava del Cardinale con gran vituperio, attribuendo tutto il male all'aver trattato Lutero con severità, e con villanie; gli attribuivano a mancamento, (44) che non gli avesse fatto promessa di gran ricchezze, (*Nardi Hist. Florent. L. 5.*) di un Vescovato, ed anco di un Cappello rosso da Cardinale. E Leone, temendo di qualche gran novità di Germania, (*Sleid. L. 1. p. 14. Pallav. L. 1. c. 12. Luth. T. 1. p. 229.*) non tanto contra le Indulgenze, quanto contra l'autorità sua, fece una bolla sotto il 9. Novembre 1518., dove dichiarò la validità delle Indulgenze, e che esso, come successore di Pietro, e Vicario di Cristo, aveva potestà di concederle per i vivi, e per i morti; e che questa era la dottrina della Chiesa Romana, la quale è Madre, e Maestra di tutti i Cristiani, che doveva esser ricevuta da qualunque vuol esser nel consorzio della Chiesa. Questa bolla mandò al Cardinale Gaetano; (*Id. d.* 228.) il quale, essendo a Linz, in Austria Superiore, la pubblicò e ne fece far molti esemplari autentici, mandandone a ciascuno de' Vescovi di Germania, con comandamento di pubblicarli, e di comandar severamente, e sotto gravi pene a tutti di non aver altra fede.

(45) Da questa Bolla vidde chiaramente Martino, che

che da Roma, e dal Pontefice non poteva aspettar altro, che esser condannato; e siccome per l'innanzi aveva, per lo più, riservata la persona, e il giudizio Pontificio, così dopo questa Bolla venne a risoluzione di rifutarlo. Per lo che mandò fuori un' appellazione; (*Idem. ibid. & p.* 231. *Sleid. L.* 1. *p.* 14.) nella quale avendo (46) prima detto di non voler contrapporsi all' autorità del Pontefice, quando insegni la verità, soggiunse, che egli non era esente dalle comuni condizioni di poter fallare, e peccare; allegando l'esempio di S. Pietro, ripreso da S. Paolo gravemente. Ma ben era cosa facile al Papa, avendo tante ricchezze, e seguito, senza rispetto alcuno, opprimere chi non sente con lui: a' quali non resta altro rimedio, che rifuggire al Concilio col benefizio dell' appellazione, poichè per ogni ragione dev' esser preposto il Concilio al Pontefice. Andò per Germania la Scrittura dell' appellazione, e fu letta da molti, e tenuta ragionevole; per lo che la Bolla di Leone non estinse l'incendio eccitato in Germania.

XI. Ma in Roma, (*Sleid. L.* 1. *p.* 23. *Pallav. L.* 1. *c.* 19. *Fleury*, *L.* 125. *N.* 94. & *L.* 126. *N.* 47. *Bzov. ad an.* 1518. *N.* 25.) avendo come dato animo alla Corte, non altrimenti, che se il fuoco fosse estinto, fu mandato F. Sansone da Milano, dell' ordine di S. Francesco, a predicare le medesime Indulgenze negli Svizzeri: il quale, dopo averle pubblicate in molti luoghi, e raccolto fino a 120. mila scudi, (47) finalmente capitò in Zurich, dove insegnava Ulrico Zuinglio, Canonico in quella Chiesa; il quale opponendosi alla dottrina del Frate Questore, furono tra loro gravi dispute, passando anche d'una materia nell' altra, non altrimenti di quello, che era accaduto in Germania. Onde avvenne, che Zuinglio fosse da molti ascoltato, ed acquistasse credito, e potesse parlare, non contra gli

gli abusi delle Indulgenze, ma contra le indulgenze stesse, ed anche contra l' autorità del Pontefice, che le concedeva.

XII. Martino Lutero, vedendo la sua dottrina esser ascoltata, ed anche passar ad altre regioni, fatto più animoso, si pose ad esaminar altri articoli; e in materia della confessione, e della comunione, si partì dall' intelligenza degli Scolastici, e della Romana Chiesa; approvando più la comunione del Calice usata in Boemia, e ponendo per parte principale della penitenza, non la diligente confessione al Sacerdote, ma più tosto il proposito di emendar la vita per l' avvenire. Passò anco a parlare dei voti, e toccare gli abusi dell' ordine Monastico; e camminando i suoi scritti, arrivarono in Lovanio, ed in Colonia, (*Fleury L. 126. N. 23. Sleid. L. 2. p. 25.*) dove veduti dalle Università di quei Teologi, ed esaminati, furono da loro condannati. Nè questo turbò punto Martino, anzi gli diede causa di passar più innanzi, e dichiarare, e fortificare la sua dottrina, quanto più era oppugnata.

Con queste, più tosto contenzioni, che risolute discussioni, passò l' anno 1519., quando moltiplicando gli avvisi a Roma de' moti Germanici, ed Elvetici, aumentati con molte amplificazioni, ed aggiunti, come è costume della fama, massime quando si raccontano cose lontane; Leone era notato di negligenza, che in tanti pericoli non desse mano a gagliardi rimedj. (48) I Frati particolarmente (*Onuph in Leon.*) biasimavano, che attento alle pompe, alle caccie, alle delizie, ed alla musica, delle quali sopra modo si dilettava, tralasciasse cose di somma importanza. Dicevano, che nelle cose della fede non conviene trascurare cosa minima, nè differire un punto la provisione, la quale, siccome è facilissima, prima che il male prenda radice, così quando è invecchiato, riesce tarda. Che Arrio fu

fu una minima scintilla, che con facilità sarebbe stata estinta, e pure abbruciò tutto il mondo; che avrebbero a quell' ora fatto altrettanto Giovanni Hus, e Geronimo da Praga, se dal Concilio di Costanza non fossero stati oppressi nel principio. (49) In contrario Leone era pentito di tutte le azioni fatte da lui in queste occorenze, e più di tutto, del Breve delle Indulgenze mandato in Germània; parendogli, che sarebbe stato meglio lasciar disputare i Frati tra di loro, e conservarsi neutrale, e riverito da tutte le parti, che, col dichiararsi per una, costringer l'altra ad alienarsi da lui: che quella contenzione non era tanto gran cosa; che non bisognava metterla in riputazione; e che mentre sarà tenuta per leggiera, pochi ci penseranno, e se il nome Pontificio non fosse entrato fino allora dentro, averebbe fatto il suo corso, e sarebbe dileguata.

Con tutto ciò, per le molte istanze de' Prelati di Germania, delle università, che, interessate per la condanna, ricercavano l' autorità Pontificia per sostentamento, e più per le continue importunità de' Frati di Roma, venne in risoluzione di ceder all' opinione comune. E fece (*Fleury L.* 126. *N.* 60.) una congregazione di Cardinali, Prelati, Teologi, e Canonisti, alla quale rimise interamente il negozio. Da quella, con grandissima facilità, fu conchiuso, che si dovesse fulminar contra tanta empietà; (50) ma furono discordi i Canonisti da' Teologi, volendo questi, che immediatamente si venisse alla fulminazione, e dicendo quelli, che fosse necessario, precedesse prima la citazione; Allegavano i Teologi, che la dottrina si vedeva con evidenza empia, ed i libri erano divulgati, e le prediche di Lutero notorie. Dicevano gli altri, che la notorietà non toglieva la difesa, che è *de jure divino, & naturali*, correndo a' luoghi soliti,

(Ge-

(*Genes. III. 9. e IV. 9.*) *Adam ubi es? Ubi est Abel frater tuus?* e nell' occorenza delle cinque Città, (*Ibid. XVIII. 21.*) *Descendam & videbo*. Aggiungevano, che la citazione dell' Uditore dell' anno innanzi, in virtù della quale il giudizio fu rimesso al Gaetano in Augusta, e restò imperfetta, quando altro non fosse, la mostrava necessaria. Dopo molte dispute, nelle quali i Teologi attribuivano a se soli la decisione, trattandosi di cosa di fede; ed i giureconsulti se l' appropriavano, quanto alla forma di giudizio; fu proposto composizione tra loro, distinguendo il negozio in tre parti, la dottrina, i libri, e la persona. Della dottrina concessero i Canonisti, che si condannasse senza citazione. Della persona, persistevano in sostenere, che fosse necessaria. Però non potendo vincer gli altri, che insistevano con maggior acrimonia, e si coprivano collo scudo della Religione, trovarono temperamento, che a Martino fosse fatto un precetto con termine conveniente, che così si risolverebbe in citazione. Dei libri fu più che fare, volendo i Teologi, che insieme con la dottrina fossero dannati assolutamente; ed i Canonisti, che si ponessero dal canto della persona, e si comprendessero sotto il termine. Non potendosi accordar in questo, fu fatto l' uno e l' altro; prima dannati di presente, e poi dato il termine ad abbruciarli. (51) E con questa risoluzione (*Sleid. L. 2. p. 30. Pallav. L. 1. c. 20. Spond. ad an. 1520. N. 2.*) fu formata la bolla, sotto il dì 15. Giugno 1520. la quale essendo come principio, e fondamento del Concilio di Trento, di cui abbiamo da parlare, è necessario rappresentare quì un breve compendio di quella.

XIII. Nella quale il Pontefice, (*Luth. T. 2. p. 5. Cont. de Fleury, L. 126. Numero 61. Bzov. ad an. 1520. Numero 3.*) inviando il principio delle sue parole a Cristo, il quale ha lasciato Pietro, ed

i suoi successori per Vicarj della sua Chiesa, lo eccita ad ajutarla in questi bisogni; e da Cristo voltatosi a S. Pietro, lo prega per la cura ricevuta dal Salvatore, voler attendere alle necessità della Chiesa Romana, consecrata col suo sangue. E passando a S. Paolo, lo prega del medesimo ajuto, aggiungendo, che sebben egli ha giudicato l'eresie necessarie (1. *Cor. XI.* 19.) per prova de' buoni, è però cosa conveniente estinguerle nel principio. Finalmente rivoltatosi a tutti i Santi del Cielo, ed alla Chiesa universale, li prega ad interceder appresso Dio, che la Chiesa sia purgata da tanta contagione. Passa poi a narrare, come gli sia pervenuto a notizia, ed abbia veduto con gli occhi proprj, essere rinnovati molti errori già dannati de' Greci, e Boemi, ed altri, falsi, scandalosi, atti ad offender le pie orecchie, ed ingannar le menti semplici, seminati nella Germania, sempre amata da lui, e da' suoi predecessori, i quali, dopo la traslazione dell' Imperio Greco, hanno pigliato sempre difensori da quella nazione, e da quei Principi pii sono emanati molti decreti contra gli eretici, confermati anche da' Pontefici; per lo che egli, non volendo più tollerare simili errori, ma provvedervi, vuol recitare alcuni d' essi; e quì (52) recita 42. articoli, che sono nelle materie del peccato originale, della penitenza, e remissione dei peccati, della comunione, delle Indulgenze, della scomunica, della potestà del Papa, dell' autorità de'Concilj, delle buone opere, del libero arbitrio, del Purgatorio, e della mendicità, i quali dice, che respettivamente sono pestiferi, perniziosi, scandalosi, con offesa delle pie orecchie, contra la carità, contra la riverenza dovuta alla Romana Chiesa, contra l'obbedienza, che è nervo della disciplina Ecclesiastica: per la quale causa, volendo procedere alla condannazione, ne ha fatto diligente esame

con

con i Cardinali, e Generali degli Ordini regolari, con altri Teologi, e Dottori dell' una e l'altra legge; e pertanto li condanna, e riprova respettivamente come eretici, scandalosi, falsi, in offesa delle pie orecchie, ed inganno delle pie menti, e contrarj alla verità Cattolica: proibisce sotto pena di scomunica, e d'innumerabili altre pene, che nessuno ardisca tenerli, difenderli, predicarli, o favorirli. E perchè le medesime asserzioni si ritrovano ne' libri di Martino, però li danna, comandando sotto le stesse pene, che nessuno possa leggerli, o tenerli, ma debbano esser abbruciati così quelli, che contengono le proposizioni predette, come qualunque altri. Quanto alla persona di esso Martino, dice, che l'ha ammonito più volte, citato, e chiamato con promessa di salvocondotto, e viatico; e che, se fosse andato, non avrebbe trovato tanti falli nella Corte, come diceva; e che esso Pontefice gli avrebbe insegnato, che mai i Papi, suoi predecessori, hanno errato nelle costituzioni loro, (53) Ma perchè egli ha sostenuto le censure per un anno, ed ha ardito di appellare al futuro Concilio, cosa proibita (*Spond. ad ann.* 1460. *Numero* 1.) da Pio, e Giulio II. sotto le pene degli eretici, poteva proceder alla condannazione senz' altro; nondimeno, scordato delle ingiurie, ammonisce esso Martino, e quelli, che lo difendono, (54) che debbano desistere da quelli errori, cessar di predicare, ed in termine di 60. giorni, sotto le medesime pene, aver rivocati tutti gli errori suddetti, ed abbruciati i libri, il che non facendo, li dichiara notorj, e pertinaci eretici. Appresso comanda a ciascuno sotto le stesse pene, che non tenga alcun libro dello stesso Martino, sebben non contenesse tali errori. Poi ordina, che tutti debbano schifare, così lui, come i suoi fautori: anzi comanda ad ognuno, che debbano

no prenderli, e presentarli personalmente, o almeno scacciarli dalle proprie terre, e regioni: interdice tutti i luoghi, dove anderanno; comanda, che sieno pubblicati per tutto, e che la sua bolla debba essere letta in ogni luogo, scomunicando chi impedirà la pubblicazione; determina, che si creda a' transunti, ed ordina, che la bolla sia pubblicata in Roma, Brandeburg, Misna, e (55) Mansfeld.

Martino Lutero, avuto nova della dannazione della sua dottrina, e libri, mandò fuori una scrittura, (56) facendo ripetizione dell' appellazione interposta al Concilio, replicandola per le stesse cause. Ed oltre di ciò, (57) perchè il Papa abbia proceduto contra uno non chiamato, e non (*Luth. T.* 2. *p.* 51. *Sleid. L.* 2. *p.* 31. *Fleury*, *L.*126. *Numero* 80.) convinto, e non udita la controversia della dottrina, anteponendo le opinioni sue alle sacre lettere, e non lasciando luogo alcuno al Concilio, si offerì di mostrare tutte queste cose, pregando Cesare, e tutti i Magistrati, che per difesa dell' autorità del Concilio, ammettessero questa sua appellazione; non riputando, che il decreto del Papa obblighi persona alcuna, fin che la causa non sia legittimamente discussa nel Concilio.

XIV. Ma (58) gli uomini sensati, vedendo la bolla (*Pallav. L.* 1. *c.* 21.) di Leone, restarono con maraviglia per più cose. Prima quanto alla forma, che (59) con clausole di Palazzo, il Pontefice fosse venuto a dichiarazione in una materia, che bisognava trattare con le parole della Scrittura divina; e (60) massime usando clausole tanto intricate, e così lunghe e prolisse, che appena era possibile di cavarne senso, come se si avesse a far una sentenza in causa feudale, ed in particolare era notato, che una clausola, la quale dice, *inhibentes omnibus, ne præfatos errores asserere præsumant*, è così

così allungata con tante ampliazioni, e restrizioni, che tra *l'inhibentes*, ed il *præsumant*, vi sono interposte più di 400. parole.

Altri passando poco più innanzi consideravano, che l'aver proposto 42. proposizioni, e condannate come eretiche, scandalose, false, offensive delle pie orecchie, ed ingannatrici delle menti semplici, (61) senza spiegare, quali di loro fossero le eretiche, quali le scandalose, quali le false, ma con vocabolo (respettivamente) attribuendo a ciascuna di esse una qualità incerta, veniva a restare maggior dubbio, che innanzi; il che era non diffinir la causa, ma renderla più controversa che prima, e mostrar maggiormente il bisogno, che vi era d'altra autorità, e prudenza per finirla.

(62) Alcuni ancora restavano pieni d'ammirazione, come fosse detto, che fra le 42. proposizioni, vi fossero errori de' Greci già dannati. (63) Ad altri pareva cosa nuova, che tante proposizioni, in diverse materie di fede, fossero state decise in Roma col solo consiglio de' Cortegiani, senza parteciparne con gli altri Vescovi, Università, e persone letterate d'Europa.

XV. Ma le (64) Università di Lovanio, e Colonia, (*Idem c.* 22. *Luth. T.* 2. *p.* 119. *Sleidan. L.* 2. *p.* 34. *Spond. ad ann.* 1520. *Numero* 2. & 3. *Fleury*, *L.* 126. *Numero* 81.) liete, che per editto Pontificio fosse dato colore al giudizio loro, bruciarono pubblicamente i libri di Lutero. Il (65) che fu causa, ch'egli ancora in Vittemberga, congregata tutta quella scola, con forma di giudizio pubblicamente facesse bruciare, non solo la bolla di Leone, ma anche insieme le decretali Pontificie: e poi con un lungo manifesto, pubblicato in iscritto, rendesse conto al mondo di quella azione, notando il Papato di tirannide nella Chiesa, perversione della dottrina Cristiana, ed usurpazione della potestà de' legittimi Magistrati. H 2 Ma

Ma così per l'appellazione interposta da Lutero, come per queste, ed altre considerazioni, ogni uno venne in opinione, che fosse necessario un legittimo Concilio, per opera del quale, non solo le controversie fossero decise, ma ancora fosse rimediato agli abusi per lungo tempo introdotti nella Chiesa; e sempre tanto più questa necessità appariva, quanto le contenzioni crescevano, essendo continuamente dall'una parte, e l'altra scritto. Perchè Martino non mancava di confermare con diversi scritti la dottrina sua, (66) e secondo che studiava, scopriva più lume, camminando sempre qualche passo innanzi, e trovando articoli, a' quali nel principio non aveva pensato. Il che egli diceva fare per zelo della Casa di Dio. Ma era anche costretto da necessità; (67) perchè i Pontificj avendo fatto (*Sleidan. L. 2. p. 38.*) opera efficace in Colonia, con l'Elettore di Sassonia, per mezzo di Geronimo Aleandro, che dasse Martino prigione al Papa, o per altra via gli facesse levar la vita; egli si vedeva in obbligo di mostrare a quel Principe, ed a' popoli di Sassonia, e ad ogni altro, che la ragione era dal canto suo, acciò il suo Principe, o qualche altro potente, non dasse luogo agli ufficj Pontificj contra la vita sua.

XVI. Con queste cose essendo passato l'anno 1520. si celebrò in Germania la dieta di Vormazia del 1521., dove Lutero fu chiamato (*Idem. p. 36. Luth. T. 2. p. 164. Pallav. L. 1. c. 26. Fleury, L. 126. Numero 7.*) con salvo condotto di Carlo, eletto due anni innanzi Imperadore, per render conto della sua dottrina. Egli era consigliato a non andarvi; poichè già era pubblicata, ed affissa la sua condanna fatta da Leone, onde poteva esser certo di non riportare, se non conferma della condannazione, se pur non gli fosse avvenuto cosa peggiore. Nondimeno contra il parere di tutti gli amici, sen-

sentendo egli in contrario, diceva, che sebben fosse certo di aver contra tanti diavoli, quanti coppi erano ne' tetti delle case di quella città, voleva andarvi, come fece.

(66) Ed in quel luogo a' 17. di Aprile in presenza di Cesare, (*Idem. ibid. Sleid. ibid. Bzov. ad ann.* 1521. *Numero* 5. *P. Mart. Angl. Ep. c.*122.) e di tutto il convento de' Principi, fu interrogato, se egli era l'autore de' libri, che andavano fuora sotto suo nome; de' quali furono recitati i titoli, e mostrati gli esemplari posti in mezzo del consesso; e se voleva difendere tutte le cose contenute in quelli, o ritrattarne alcuna. Rispose, quanto a' libri, che li riconosceva per suoi, ma il risolversi di difendere, o no, le cose centenute in quelli, essere di gran momento, e pertanto avere bisogno di spazio per deliberare. Gli fu concesso tempo quel giorno, per dar risposta il seguente, Il qual venuto, introdotto Martino nel consesso, fece (*Pallav. L.* 1. *c.* 27.) una lunga orazione; scusò prima la sua semplicità, se educato in vita privata, e semplice, non aveva parlato secondo la dignità di quel consesso, e dato a ciascuno i titoli convenienti; poi confermò di riconoscer per suoi i libri. E quanto al difenderli, disse, che tutti non erano di una sorta; ma alcuni contenevano la dottrina della fede, e pietà; altri riprendevano la dottrina de' Pontificj; un terzo genere era degli scritti contenziosi contra i difensori della contraria dottrina. Quanto a' primi disse, che, se li ritrattasse, non sarebbe cosa da Cristiano, e da uomo dabbene; tanto più, quanto per la medesima bolla di Leone, sebben tutti erano condannati, non però tutti erano giudicati cattivi. Quanto a' secondi, che era cosa pur troppo chiara, che tutte le provincie Cristiane, e la Germania massime, erano espilate, e gemevano sotto la servitù. E però il

ritrattare le cose dette, non sarebbe stato altro, che confermare quella tirannide. Ma ne' libri del terzo genere confessò di esser stato più acre, e veemente del dovere; scusandosi, che non faceva professione di santità, nè voleva difendere i suoi costumi, ma ben la dottrina; che era parato di dar conto a qualunque persona si volesse, offerendosi non esser ostinato, ma quando gli fosse mostrato qualche suo errore con la Scrittura in mano, era per gettar i suoi libri nel fuoco. Si voltò all' Imperadore, ed a' Principi, dicendo, esser gran dono di Dio, quando vien manifestata la vera dottrina; siccome il ripudiarla è un tirarsi addosso causa d'estreme calamità.

(69) Finita l'orazione, (*Sleid. L.* 5. *p.* 37. *Luth. T.* 2. *p.* 165.) fu per ordine dell' Imperadore ricercato di piana, e semplice risposta, se voleva difender, o no, i suoi scritti. Al che rispose, di non poter rivocar alcuna cosa delle scritte, o insegnate, se non era convinto con le parole della Scrittura, o con evidenti ragioni.

(70) Le quali cose udite, Cesare si risolvette, seguendo i vestigj de' suoi maggiori, difender la Chiesa Romana, ed usar ogni rimedio, per estinguer quell' incendio: non volendo però violar la fede data, ma passar al bando, dopo che Martino fosse ritornato salvo a casa. (71) Erano nel Consesso alcuni, (*Pallav. L.* 1. *c.* 28. *Sleid L.* 2. *p.* 38. *Secken. L.* 1. *Sect.* 94. 98.) che, approvando le cose fatte in Costanza, dicevano, non doversi servar la fede. Ma Lodovico, Conte Palatino, Elettore, si oppose, come a cosa, che dovesse cadere a perpetua ignominia del nome Tedesco; esprimendo con sdegno, esser intollerabile, che per servigio de' Preti la Germania dovesse tirarsi addosso l'infamia di mancar della pubblica fede. Erano anche alcuni, i quali dicevano, che non biso-

gna-

gnava correr così facilmente alla condanna per esser cosa di gran momento, e che poteva apportar gran conseguenze.

Fu ne'giorni seguenti trattato, (*Pallav. L.1. c.27. Sleid. L.* 3. *p.*38. 39.) in presenza d'alcuni de' Principi, ed in particolar dell'Arcivescovo di Treveri, e di Gioacchino Elettore di Branderburg; e dette molte cose da Martino in difesa di quella dottrina, e da altri contra, volendo indurlo, che rimettesse ogni cosa al giudizio di Cesare, e del consesso, e della dieta, senza alcuna condizione. Ma dicendo egli, che il profeta (*Psal. CXLV.* 2.) proibiva il confidarsi negli uomini, eziandio ne' Principi, al giudizio de' quali nessuna cosa doveva esser manco permessa, che la parola di Dio; fu in ultimo proposto, che sottomettesse il tutto al giudizio del futuro Concilio; al che egli acconsentì, con condizione, che fossero cavati prima da' libri suoi gli articoli, ch' egli intendeva sottoporre; e che di quelli non fosse fatta sentenzia, se non secondo le Scritture. Ricercato finalmente, che rimedj pareva a lui, che si potessero usare in questa causa; rispose, quelli soli, (*Act. V.* 38. 39.) che da Gamaliele furono proposti agli Ebrei: cioè, che se l'impresa era umana, sarebbe svanita, ma se da Dio veniva, era impossibile impedirla: e che tanto doveva anche soddisfar al Pontefice Romano, dovendo esser certi tutti (come egli ancora era) che se il suo disegno non veniva da Dio, in breve tempo sarebbe andato in niente. Dalle quali cose non potendo esser rimosso, e restando fermo nella sua risoluzione, che non accetterebbe alcun giudizio, se non sotto (*P. Mart. Ang. ep.* 722. *Luth. T.* 2. *p.* 168. *Pallav. L.* 1. *c.* 28. *Secken. L* 1. *Sect.* 44. *Num.* 98. *Sleid. L.* 3. *p.* 30.) la regola della Scrittura; (72) gli fu dato commiato, e termine di 21. giorni per tornar a casa, con condizione, che nel viaggio non

predicasse, nè scrivesse. Di che egli avendone reso grazie, (73) a 26. di Aprile si partì.

XVII. Dipoi (74) Carlo Imperadore il giorno otto di Maggio, (*Id. p.* 41. *Pallav. L.* 1. *c.* 28. *Fleury*, *L.* 127. *Num.* 17.) nel medesimo consesso di Vormazia pubblicò un editto: dove avendo prenarrato, che all'uffizio dell'Imperadore tocca aggrandire la religione, ed estinguer l'eresie, che incominciassero a nascere, passò a raccontare, che Fra Martino Lutero si sforzava di macchiare la Germania di quella peste, sicchè non ovviandosegli, tutta quella nazione era per cadere in una detestabile pernicie; che Papa Leone l'aveva paternamente ammonito, e poi col Consiglio di Cardinali, ed altri uomini eccellenti, aveva condannato i suoi scritti, e dichiarato lui eretico, se fra certo termine non rivocava gli errori, e di quella bolla della condanna ne aveva mandato copia ad esso Imperadore, come protettor della Chiesa, per Girolamo Aleandro suo Nunzio, ricercandolo, che fosse eseguita nell'Imperio, Regni, Dominj, e Provincie sue. Ma che per ciò Martino non si era corretto, anzi alla giornata moltiplicava libri pieni non solo di nuove eresie, ma ancora di già condannate da' sacri Concilj, e non tanto in lingua Latina, ma ancora in Tedesca; e nominati poi in particolare molti errori suoi conchiude, non vi esser alcuno scritto, dove non sia qualche peste, o aculeo mortale; Sicchè si può dire, che ogni parola sia un veleno. Le quali cose considerate da esso Imperadore, e da' Consiglieri suoi di tutte le nazioni suddite a lui, insistendo ne' vestigj degl' Imperadori Romani suoi predecessori, avendo conferito in quel convento di Vormazia con gli Elettori, ed ordini dell'Impero, col consiglio loro, e assenso, (sebbene non conveniva ascoltar un condannato dal sommo Pontefice, ed osti-

ostinato nella sua perversità, e notorio eretico; nondimeno, per levar ogni materia di cavillare, dicendo molti, ch'era necessario udir l'uomo prima, che venir all'esecuzione del decreto del Pontefice) risolveva mandar a levarlo per uno de' suoi Araldi, non per conoscere, e giudicare le cose della fede, il che spetta al solo Pontefice, ma per ridurlo alla dritta via con buone persuasioni. Passa poi a raccontare, come Martino fu introdotto nel pubblico consesso, e quello, di che fu interrogato, e ciò che rispose, siccome di sopra è stato narrato, e come fu licenziato, e partì.

Poi segue conchiudendo, che pertanto ad onor di Dio, e riverenza del Pontefice, e per debito della dignità Imperiale con Consiglio, ed assenso degli Elettori, Principi, e Stati, eseguendo la sentenza, e condanna del Papa, dichiara di aver Martino Lutero per notorio eretico, e determina, che da tutti sia tenuto per tale; proibendo a tutti di riceverlo, o difenderlo in qualunque modo; comandando sotto tutte le pene a' Principi, e Stati, che debbano, passato il termine de' 21. giorni, prenderlo, e custodirlo, e perseguitar ancora tutti i complici, aderenti, e fautori suoi, spogliandoli di tutti i beni mobili, ed immobili. Comanda ancora, che nessuno possa leggere, o tenere i libri suoi, non ostante che vi fosse dentro alcuna cosa buona; ordinando tanto a' Principi, quanto agli altri, che amministrano giustizia, che li abbrucino, e distruggano. E perchè in alcuni luoghi sono composti, e stampati libri estratti dalle opere di quello, e sono divulgate pitture, ed immagini in vergogna di molti, ed anche del sommo Pontefice, comanda, che nessuno possa stamparne, dipingerne, o tenerne; ma da' Magistrati sieno prese, ed abbruciate, e puniti gli Stampatori, Compratori, e Venditori; aggiungendo una ge-

general legge, che non possa essere stampato alcuno scritto, dove si tratta cosa della fede, benchè minimo, senza volontà dell'Ordinario.

XVIII. In (75) questo medesimo tempo ancora, (*Sleid. L.* 5. *p.* 40. *Luth. T.* 2. *p.* 185. *Bzovio ad ann.* 1521. *Num.* 21. *Spond. ad an.* 1521. *Num.* 4. *Fleury, Hist. Eccles. L.* 127. *Num.* 18.) l'Università di Parigi, cavate diverse conclusioni da' libri di Lutero, le condannò, parte come rinnovate dalla dottrina di Vicleffo, ed Husso, e parte nuovamente pronunziate da lui contra la dottrina Cattolica. Ma queste opposizioni tutte non causavano altro, se non che, rispondendo Lutero, si moltiplicavano i libri dall'una parte, e dall'altra, e le contenzioni s'inasprivano, e s'eccitava la curiosità di molti, che, volendo informarsi dello stato della controversia, venivano ad avvertire gli abusi ripresi, e così si alienavano dalla divozione Pontificia.

XIX. Tra i (76) più illustri contraddittori, che ebbe la dottrina di Lutero, (*Spond. ibid. Num.* 5. *Sleid. L.* 3. *p.* 42. *Pallav. L.* 2. *c.* 1. *Burnet. T.* 1. *L.* 1. *p.* 10. *Fleury, Hist. Eccles. L.* 127. *Num.* 22. & 23. *Luth. T.* 2. *p.* 329.) fu Errico VIII. Re d'Inghilterra; il quale, (77) non essendo nato primogenito Regio, (78) era stato destinato dal padre per Arcivescovo di Cantorberì, e però nella puerizia fatto attendere alle lettere. Ma (79) morto il primogenito, e dopo quello, anche il Padre, egli successe nel Regno; e avendo per grande onore, adoperarsi in una controversia di lettere così illustre, (80) scrisse un libro de' sette Sacramenti, difendendo anche il Pontificato Romano, ed oppugnando la dottrina di Lutero. Cosa che al Pontefice fu tanto grata, che, ricevuto il libro del Re, (81) l'onorò col solo titolo di Difensore della fede. Ma Martino non si lasciò spaventare dallo splendore Regio, che non rispondesse a quella Maestà con al-

altrettanta acrimonia, veemenza, e poco rispetto, con quanta aveva risposto a' piccioli dottori. Questo titolo Regio entrato nella controversia la fece più curiosa; e come avviene ne' combattimenti, che gli spettatori s'inclinano sempre al più debole, ed esaltano più le azioni mediocri di quello; così quì si concitò l'inclinazione universale più verso Lutero.

XX. Subito (82) che fu per tutto pubblicato il bando dell'Imperadore, nello stesso mese, (*Sleid. L.* 3. *p.* 43. *Fleury.*, *L.* 138. *Num.* 46. *Ruchat. Hist. de la Reform. de Suisse. T.* 1. *p.* 124.) Ugo Vescovo di Costanza, sotto la diocese del quale è posta la Città di Zurich, scrisse al Collegio de' Canonici di quel luogo, nel numero de' quali era Zuinglio; ed un' altra lettera al Senato della medesima Città. In quelle considerò il danno, che le Chiese, e le Repubbliche ancora, pativano per le novità delle dottrine, con molto detrimento della salute spirituale, confusione della quiete, e tranquillità pubblica. Gli esortò a guardarsi da' nuovi dottori, mostrando, che non sono mossi, se non dalla propria ambizione, ed instigazione diabolica. Mandò insieme il decreto di Leone, ed il bando di Cesare, esortando, che il decreto del Papa fosse ricevuto, ed obbedito, e quello dell'Imperadore imitato; e notò particolarmente la persona, e la dottrina di Zuinglio, e de' suoi aderenti; sicchè costrinse Zuinglio a dar conto di tutto quello, che insegnava a' Collegj, e soddisfar il Senato. E scrisse ancora al Vescovo, insistendo principalmente sopra questo, che non erano da tollerar più lungamente i Sacerdoti concubinarj, di dove veniva la infamia dell'ordine Ecclesiastico, e 'l cattivo esempio a' popoli, e la corruzione della vita generalmente in tutti: Cosa, che non si poteva levare, se non introducendo, secondo la dottrina Aposto-

li-

fica, il matrimonio. Scriffe ancora in propria difesa a' tutti i Cantoni de' Svizzeri, (83) facendo in particolare menzione d'un editto fatto da' loro Magistrati maggiori, che ogni Prete fosse tenuto ad aver la concubina propria, acciò non insidiasse la pudicizia delle donne oneste. Soggiungendo, che sebben pareva decreto ridicoloso, era nondimeno fatto per necessità, e non doveva esser mutato, se non che quanto era costituito a favor del concubinato, al presente doveva esser tramutato in matrimonio legittimo.

Il moto del Vescovo indusse i Domenicani a predicare contra la dottrina di Zuinglio, e lui a difendersi. (*Sleid. Ibid. p.* 48. *Reform. de Suisse*, *T.* 1. *p.* 159. 162.) Perlochè anch'egli scrisse, e pubblicò 67. conclusioni, le quali contenevano la sua dottrina, e toccavano gli abusi del Clero, e dei Prelati. Onde nascendo molta confusione, e dissensione, il Senato di Zurich entrò in deliberazione di sedare i tumulti; e convocò tutt'i Predicatori, e Dottori della sua giurisdizione. (84) Invitò anche il Vescovo di Costanza, a mandar qualche persona di prudenza, e dottrina, per assister a quel colloquio, a fine di quietare i tumulti, e stabilire quello, che fosse alla gloria di Dio. Fu mandato dal Vescovo, Giacomo Fabro, suo Vicario, che fu poi Vescovo di Vienna; e venuto il giorno stabilito del congresso, raccolta gran moltitudine di persone, Zuinglio riprodusse le sue conclusioni, si offerì difenderle, e rispondere a qualunque avesse voluto contraddirle. Il Fabro, dopo molte cose dette da diversi Frati Domenicani, ed altri Dottori contra Zuinglio, e da lui risposto, disse, che quel tempo, e luogo, non erano da trattare simile materia, che la cognizione di simili propositi toccava al Concilio, il qual presto si doveva celebrare: perchè così, diceva esser convenuto il Pontefice con-

con i Principi, e maggiori Magistrati, e Prelati della Cristianità. Il che tanto più diede materia a Zuinglio di fortificarsi, dicendo, che queste erano promesse, per nudrir il popolo con vane speranze, e tra tanto tenerlo sopito nell' ignoranza; che ben si poteva, aspettando anche una più intera dichiarazione dal Concilio delle cose dubbie, trattar allora le certe, e chiare nella Scrittura divina, e nell' uso dell' antica Chiesa. E tuttavia istando, che dicesse quello, che si poteva opporre alle conclusioni sue, si ridusse il Fabro a dire, che non voleva trattare con lui in parole, ma che avrebbe risposto alle sue conclusioni in iscritto. Finalmente si finì il consesso, avendo il Senato decretato, (*Reform. de Suisse*, *T.* 1. *p.* 177.) che l' Evangelio fosse predicato secondo la dottrina del vecchio, e nuovo testamento, non secondo alcun decreto, o costituzione umana.

XXI. Vedendosi adunque, che le fatiche de' Dottori, e Prelati della Chiesa Romana, ed il decreto del Pontefice, ch' era venuto alla condanna assoluta, e 'l bando Imperiale così severo, non solo non potevano estinguere la nuova dottrina, anzi non ostante quella faceva ogni giorno maggior progresso; ogni uno entrò in pensiero, che questi rimedj non fossero proprj a tal infermità, e che bisognasse venire finalmente a quella sorta di medicina, che, per il passato in simili occasioni usata, pareva avesse sedato tutti i tumulti; il che era la celebrazione del Concilio. Onde questo fu desiderato da ogni sorta di persone, come rimedio salutare, ed unico.

Veniva considerato, che le novità non avevano avuto altra origine, se non dagli abusi introdotti dal tempo, e dalla negligenza de' Pastori; e però non essere possibile rimediare alle confusioni nate, se non rimediando agli abusi, che ne aveva-

no

no dato causa: nè esserci altra via di provveder a quelli concordamente, e uniformemente, se non con una congregazione universale. E questo era il discorso degli uomini pii, e ben intenzionati; non mancando però diversi generi di persone interessate, a' quali per i loro fini sarebbe stato utile il Concilio, ma così regolato, e con tali condizioni, che non potesse essere se non a favor loro, e non contrario a' loro interessi. Primieramente quelli, che avevano abbracciato le opinioni di Lutero, volevano il Concilio con condizione; che in quello tutto fosse deciso, e regolato con la Scrittura, escluse tutte le costituzioni Pontificie, e le dottrine scolastiche, perchè così tenevano certo non solo di difender la loro, ma anco che ella sola dovess'essere approvata. Ma un Concilio, che procedesse, come si era fatto per 800. anni innanzi, non lo volevano; e si lasciavano intendere di non rimettersi a quel giudizio. E Martino usava di dire, che in Vormazia fu troppo pusillanime, e che era tanto certo della sua dottrina, che come divina non voleva manco sottometterla al giudizio degli Angeli; anzi che con quella egli era per giudicare gli uomini, e gli Angeli tutti. I Principi, e altri governatori de' paesi, non curando molto quello, che il Concilio dovesse risolvere intorno alle dottrine, lo desideravano tale, che potesse ridurre i Preti, e Frati al loro principio; sperando, che per quel mezzo ad essi dovessero tornare i regali, e le giurisdizioni temporali, che con tanta abbondanza ed ampiezza erano passate nell' ordine Ecclesiastico. E però dicevano, che vano sarebbe far un Concilio, dove soli i Vescovi, ed altri Prelati avessero voto deliberativo; perchè essi dovevano essere riformati, ed era necessario, che altri ne avessero il carico, i quali dal proprio interesse non fossero ingannati, e costretti a risolvere contra il ben

ben comune della Cristianità. Quelli del popolo ancora, che avevano qualche cognizione delle cose umane, desideravano moderata l'autorità Ecclesiastica, e che non fossero così aggravati i miseri popoli con tante esazioni, sotto pretesto di decime limosine, e indulgenze; nè oppressi dagli uffiziali de' Vescovi, sotto pretesto di correzioni, e di giudizj. La Corte Romana, parte principalissima, desiderava il Concilio, in quanto avesse potuto restituire al Pontefice l'obbedienza, che gli era levata, ed approvava un Concilio secondo le forme nei prossimi secoli usate. Ma che quello avesse facoltà di riformar il Pontificato, e di levare quelle introduzioni, dalle quali la Corte riceveva tanti emolumenti, e per le quali colava in Roma gran parte dell'oro della Cristianità, questo non piaceva loro. Il Pontefice Leone, angustiato da ambidue le parti, non sapeva che desiderare. Vedeva, che ogni giorno l'obbedienza andava diminuendosi, e i Popoli interi separandosi da lui: e ne desiderava il rimedio del Concilio. Il quale, quando considerava dover esser peggior del male, portando la riforma in conseguenza, l'abborriva. Andava pensando via, e modo, come far un Concilio in Roma, o in qualche altro luogo dello Stato Ecclesiastico; come il suo predecessore, ed esso avevano celebrato (85) pochi anni innanzi il Lateranense con buonissimo frutto, avendo con quel mezzo sedato (*Fleury, L.* 124. *N.*125.) lo scisma, ridotto il Regno di Francia, ch'era separato, e quello che non era di minor importanza, abolita la prammatica Sanzione, doppiamente contraria alla Monarchia Romana; sì perchè era un esempio di levarle tutte le collazioni de' beneficj, gran fondamento della grandezza Pontificia; come anche, perchè era una conservazione della memoria del Concilio Basileense, e per conseguente, della soggezione del

Pon-

Pontefice al Concilio Generale. Ma non vedeva poi, come un Concilio di quella sorta, potesse rimediar al male, il quale non era ne' Principi, e gran Prelati, appresso i quali vagliono le pratiche, ed interessi, ma era ne' popoli, con i quali averebbe bisognato realtà, e vera mutazione. In questo (*Sleid. L.* 3. *p.* 43.) stato di cose, (86) nel fine dell'anno 1521. passò di questa vita Papa Leone.

An. 1522. ADRIANO VI.

XXII. E nel principio dell'anno seguente, (87) a 9. di Gennaro, fu creato (*Guic. L.* 14. *Spond. ad ann.* 1522. *Num.* 1. *Fleury. L.* 127. *Num.* 85.) Adriano, la cui assunzione al Pontificato, essendo fatta di persona, che mai era stata veduta in Roma; incognita a' Cardinali, ed alla Corte; e che allora si ritrovava in Spagna; e del rimanente, era anche opinione del mondo, ch'egli non approvasse i costumi Romani, e 'l libero modo di vivere dei Cortegiani, rivoltò i pensieri di tutti a questo; in modo che le novità Luterane non erano più in nessuna considerazione. Temevano alcuni, (*Pallav. L.* 2. *c.* 2. & 3.) ch'egli fosse pur troppo inclinato alla riforma; altri, che chiamasse a se i Cardinali, e portasse fuori d'Italia la sede Romana, (come altra volte era intervenuto;) ma presto restarono quieti di tanto timore. Perchè il nuovo Pontefice il dì seguente, dopo avuto l' avviso delle sua elezione, (che fu il 22. dello stesso mese, nella Città di Vittoria in Biscaglia,) non aspettati i Legati, che gli erano mandati dal Collegio de' Cardinali, per significargliela, ed aver il suo consenso, congregati quei pochi Prelati, che potè avere, consentì all'elezione, e assunto l'abito, e le insegne, si dichiarò Pontefice, e non differì a passar in Barcellona, dove scrisse al Collegio dei Cardinali la causa, perchè aveva assunto il nome, il carico di Pontefice, e si era posto in viaggio, senz'

senza aspettar i Legati : commettendo anche loro, che ciò facessero per tutta Italia. Fu costretto (*Onuphr. in Adrian. Guicciard. L.* 15. *Spond. Num.* 2.) aspettar in Barcellona tempo opportuno, per passar il golfo di Lione, assai pericoloso: (88) non però differì più di quanto era necessario ad imbarcarsi per venir in Italia; e vi arrivò in fine d' Agosto del 1522.

(89) Ritrovò Adriano tutta Italia in moto per la guerra tra Cesare, e 'l Re di Francia; la sede Apostolica immersa in guerra particolare con i Duchi di Ferrara, ed Urbino; (90) Arimini nuovamente occupato da' Malatesti; i Cardinali divisi, e diffidenti; (91) l' assedio posto da' Turchi all' Isola di Rodi; tutte le terre della Chiesa esauste, ed in estrema confusione per otto mesi di Anarchia; nondimeno applicò principalmente il pensiero a componere le discordie della religione in Germania: e come quegli, ch' era dalla fanciullezza nodrito, allevato, ed abituato negli studj della Scolastica Teologia, teneva quelle opinioni per così chiare, ed evidenti, che non credeva poter cadere il contrario in animo di alcun uomo ragionevole. Perlochè non dava altro titolo alla dottrina di Lutero, se non d' insipida, pazza, ed irragionevole; e giudicava, che nessuna persona, se non alcuni pochi sciocchi la credessero; e che 'l seguito, che Martino aveva, fosse di persone, che in sua coscienza tenessero per indubitate le opinioni Romane; fingendo altrimenti irritati dalle oppressioni. E però essere cosa facilissima estinguere quella dottrina, che non era fondata, salvochè sopra gl' interessi; onde pensava, che col dare qualche soddisfazione facilmente si risanerebbe quel corpo, il quale piuttosto faceva sembiante d'essere infermo, che in verità lo fosse. E per esser egli nativo di Utrecht, Città di Germania inferiore, sperava, che

tutta la nazione dovesse facilmente porger orecchie alle proposte sue, ed interessarsi anche a sostenere l' autorità sua, come d' uomo Germano, e per tanto sincero, che non trattasse con arti, e per fini occulti. E tenendo per fermo, che importasse molto l' usare celerità, deliberò far la prima proposizione nella dieta, che si preparava a Norimberga: la quale, acciò fosse gratamente udita, e le sue promesse fossero stimate reali, innanzi che trattar cosa alcuna con essi loro, pensava necessario dar saggio, con principio di riforma, levando gli abusi, stati causa delle dissensioni. A questo effetto chiamò a Roma (*Pallav. L.* 2. *c.* 4. *Fleury*, *L.* 128. *Num.* 4.) Giovanni-Pietro Caraffa, (92) Arcivescovo di Chieti, e (93) Marcello Cazele Gaetano, uomini stimati di bontà, e costumi irreprensibili, e molto periti delle cose spettanti alla vera disciplina Ecclesiastica; acciò col consiglio loro, e de' Cardinali più suoi confidenti, trovasse qualche medicina alle più importanti corruttele: (94) tra le quali prima si rappresentava la prodigalità delle indulgenze, per aver ella aperta la via al credito accquistato da' nuovi predicatori in Germania.

Il Pontefice, come Teologo, che già aveva scritto in questa materia, (*Pallav. Ibid.*) prima che mai Lutero pensasse di trattarla, era in parere di stabilire per decreto Apostolico, e come Papa quella dottrina, che come privato aveva insegnata, e scritta: cioè, (95) che concessa Indulgenza a chi farà una tal pia opera, è possibile, che da alcuno l' opera sia eseguita in tanta perfezione, che conseguisca l' indulgenza: se però l' opera manca di quella esattezza, l'operante non ottiene quella Indulgenza tutta, ma solo tanta parte, che a proporzione corrisponda all' opera imperfetta. Riputava il Pontefice, che in questa maniera non solo fosse provveduto per l' avvenire ad ogni scan-

dalo, ma anche rimediato a' passati; poichè potendo ogni minima opera essere così ben qualificata di circostanze, che meriti ogni gran premio, restava risoluta l'obbiezione fatta da Lutero, come per l'oblazione di un danaro si acquistasse un tanto Tesoro: e poichè, per difetto dell'opera, chi non guadagna tutta l'indulgenza, ne ottiene però una parte proporzionata, non si ritiravano i fedeli dal cercare le Indulgenze.

XXIII. Ma Fra Tommaso da Gaeta, Cardinale di S. Sisto, Teologo consumato, lo dissuadeva, dicendogli, che ciò era un pubblicare quella verità, la quale per salute delle anime era meglio ritenere secreta appresso gli uomini dotti, e che era piuttosto disputabile, che decisa. Perlochè anche esso, (96) qual vivamente in conscienza la sentiva, nello scrivere però l'aveva in tal maniera portata, che solo gli uomini consumatissimi potevano dalle sue parole cavarla. La qual dottrina quando fosse divulgata, ed autorizzata, (97) vi sarebbe pericolo, che gli uomini, eziandio letterati, non conchiudessero da quella, che la concessione del Papa non giova niente, ma tutto dev'essere attribuito alla qualità dell'opera; cosa che diminuirebbe affatto il fervore in acquistare le Indulgenze, e la stima dell'autorità Pontificia. Aggiunse il Cardinale, che dopo l'avere, per comandamento di Leone, fatto esatto studio in questo soggetto, l'anno medesimo, che nacquero le contenzioni in Germania, e scrittone un pieno trattato; l'anno seguente, essendo Legato in Augusta, ebbe occasione di ventilarlo, e trattarne più diligentemente, parlando con molti, ed esaminando le difficoltà, e motivi, che turbavano quelle Provincie, ed in due colloquj, che ebbe con Lutero in quella Città, discusse pienamente la materia, la quale avendo ben digerita, non dubitava di poter dire asseverantemente, e sen-

senza pericolo di prender errore, che altra maniera non vi era di rimediare agli scandali passati, presenti, e futuri, che ritornando le cose al suo principio. Essere cosa chiara; (98) che quantunque il Papa possa liberare, (*Pallav. L. 2. c. 6.*) col mezzo delle Indulgenze, i fedeli da qualsivoglia sorta di pena, leggendo però le decretali, chiaramente apparisce, l' Indulgenza essere un' assoluzione, e liberazione dalle pene imposte nella confessione solamente. Perlochè (99) ritornando in osservanza i Canoni penitenziali, andati in disuetudine, ed imponendo, secondo quelli, le condecenti penitenze, ognuno chiaramente vedrebbe la necessità, ed utilità delle Indulgenze, e le cercherebbe studiosamente, per liberarsi dal gran peso delle penitenze; e ritornerebbe l'aureo secolo della Chiesa primitiva, nella quale i Prelati avevano assoluto governo sopra i fedeli, non per altro, se non perchè erano tenuti in continuo esercizio colle penitenze; dove ne' tempi, che corrono, fatti oziosi, vogliono scuotersi dalla obbedienza. Il popolo di Germania, che sepolto nell' ozio, presta orecchie a Martino, che predica la libertà Cristiana, se fosse con penitenze tenuto in freno, non penserebbe a questa novità; e la Sede Apostolica potrebbe farne grazia a chi le riconoscesse da lei.

XXIV. Piaceva al Pontefice questo parere, come fondato sopra l' autorità, ed al quale non vedeva, che opposizione potesse esser fatta. Lo fece proporre in Penitenziaria, per trovar modo e forma, come metterlo in uso, prima in Roma, poi in tutta la Cristianità. Furono fatte per ciò diverse radunanze da' deputati sopra la riforma, insieme con i Penitenzieri, per trattare come praticarlo; e tante difficoltà si vedevano attraversare, (100) che finalmente Lorenzo Pucci Fiorentino, (*Pallav. Ibid.*) Cardinale di Santiquattro, che fu Da-

ta-

tario di Papa Leone, e miniſtro diligente per ritrovar danari, come già ſi è detto, ed ora ſommo Penitenziero, col parer univerſale riferì al Pontefice, ch'era ſtimata irriuſcibile la propoſta, e che, quando foſſe tentata, in luogo di rimediare a' preſenti mali, ne avrebbe ſuſcitati di molto maggiori. Che le pene Canoniche erano andate in diſuſo, perchè, mancato il fervore antico, non ſi potevano più ſopportare. Però volendo ritornarle, era neceſſario prima ritornare lo ſteſſo zelo, e carità nella Chieſa. Che il preſente ſecolo non era ſimile a' paſſati, ne' quali tutte le deliberazioni della Chieſa erano ricevute ſenza penſarci più oltre; là dove al preſente ognuno vuol farſi giudice, ed eſaminare le ragioni. Il che ſe ſi vede fare nelle coſe, che nulla o poco di gravezza portano ſeco, quanto maggiormente in una, che ſarebbe graviſſima. Eſſer vero, che il rimedio è appropriato al male; ma ſupera le forze del corpo infermo, ed in luogo di guarirlo, ſarebbe per condurlo a morte; e penſando di riacquiſtar la Germania, ſarebbe perdere l'Italia prima; ed alienare quella maggiormente. Soggiunſe il Cardinale, mi par di udir uno che dica, come S. Pietro; Perchè tentar Dio, imponendo ſopra le ſpalle de' diſcepoli quello, che nè noi, nè i Padri noſtri abbiamo potuto ſopportare? Si ricordaſſe ſua Santità di quel celebre luogo della gloſſa, allegata da lei nel ſuo quarto delle ſentenze, che, intorno al valore delle Indulgenze, la querela è vecchia, ed ancora dubbia. Conſideraſſe le quattro opinioni tutte Cattoliche, e tanto diverſe, che quella gloſſa riferiſce. Da che appare chiaro, che la materia ricerca in queſti tempi piuttoſto ſilenzio, che altra diſcuſſione.

Penetrarono queſte ragioni nell'animo di Adriano, e lo reſero incerto di quello, che doveſſe fa-

re; e tanto più perplesso, quanto non trovava minor difficoltà nelle altre cose, che s'era proposto in animo di riformare. Nella materia delle dispense matrimoniali, il levar molto delle proibizioni, di contrattare matrimonio tra certo genere di persone, che parevano superflue, e difficili da osservare, a che egli molto inclinava, e sarebbe stato gran sollevamento al popolo, era biasimato (*Pallav. ibid.*) da' molti, come cosa, che rallentasse il nervo della disciplina: il continuarle prestava materia a' Luterani di dire, che erano per tirar danari. Il restringer le dispense ad alcune qualità di persone, era un dare nuova materia di querimonie a' pretendenti, che nelle cose spirituali, ed in quello, che al ministerio di Cristo appartiene, non vi sia differenza alcuna di persone. Il levare le spese pecuniarie per queste cose, non si poteva fare senza ricomprare gli uffici venduti da Leone; i compratori de' quali traevano emolumenti da questo. Il che anche impediva da levare i regressi, accessi, coadiutorie, ed altri modi usati nelle collazioni de' beneficj, che avevano apparenza (se più veramente non si deve dir essenza) di simonia. Il ricomprare gli uffici era cosa impossibile, attese le grandi spese, ch'era convenuto fare, e tuttavia continuare. E quello, che più di tutto gli confondeva l'animo, era, che quando aveva deliberato di levar qualche abuso, (1) non mancava; chi con qualche colorata apparenza pigliava a sostenere, che fosse cosa buona, o necessaria. In queste ambiguità afflisse il Pontefice l'animo suo fino al Novembre, desideroso pure di fare qualche notabile provvisione, che potesse dar al mondo saggio dell'animo suo, risoluto a porgere rimedio a tutti gli abusi, prima che incominciare a trattar in Germania.

(2) In fine lo fermò, e fece venir a risoluzione Fran-

Francesco Soderino, (*Pallav. L. 2. c. 6.*) Cardinale Preneftino, (3) chiamato di Volterra, allora fuo confidentiffimo; febbene dopo entrò così innanzi nella difgrazia fua, che lo fece anche imprigionare. Quefto Cardinale verfatiffimo ne' maneggi civili, ed adoperato ne' Pontificati di Aleffandro, Giulio, e Leone, pieni di varj, ed importanti accidenti, in ogni ragionamento col Pontefice andava gettando parole, che poteffero iftruirlo, gli commendava la bontà, ed ingenuità fua, e l'animo inclinato alla riforma della Chiefa, ed alla eftirpazione dell'erefie; aggiungendo però, che non poteva avere lode della fola buona intenzione, infufficiente da fe fteffa per far il bene, fe non vi fi aggiungeffe una efatta elezione de' mezzi opportuni, ed una efecuzione maneggiata con fomma circofpezione. Ma quando lo vide coftretto dall'angufta del tempo a rifolverfi, gli diffe, non effervi fperanza di confondere, ed eftirpare i Luterani colla correzione de' coftumi della Corte; anzi quefto effer un mezzo di aumentare a loro molto più il credito. Imperochè la plebe, che fempre giudica dagli eventi, quando, per l'emenda feguita, refterà certificata, che con ragione il governo Pontificio era ripreso in qualche parte, fi perfuaderà fimilmente, che anche le altre novità propofte abbiano buoni fondamenti; e gli erefiarchi, vedendo di averla vinta in una parte, non cefferanno di riprendere le altre. In tutte le cofe umane avvenire, che il ricevere foddisfazione in alcune richiefte, dà pretenfione di procacciarne altre, e di ftimare, che fieno dovute; che leggendo le paffate iftorie, da i tempi, che fono ftate eccitate erefie contra l'autorità della Chiefa Romana, fi vedrà, tutte aver prefo pretefto da' coftumi corrotti della Corte. (4) Con tutto ciò mai neffuno Pontefice ripudiò utile mezzo il riformarli; ma sì

bene dopo usate le ammonizioni, ed Istruzioni, indurre i Principi a proteggere la Chiesa. Quello, che per il passato è riuscito, doversi tenere, ed osservar sempre; Nessuna cosa far perire un governo maggiormente, che il mutar i modi di reggerlo; l'aprire vie nuove, e non usate, esser un esporsi a gravi pericoli; e sicurissima cosa essere camminare per i vestigj de' santi Pontefici, che sempre hanno avuto esito felice delle loro imprese. Nessuno aver mai estinto l'eresie con le riforme, ma con le crociate, e con eccitare i Principi, e popoli all'estirpazione di quelle. Si ricordasse, che Innocenzo III. con tale mezzo oppresse felicemente gli Albigesi di Linguadocca; (5) e i Pontefici seguenti, non con altri modi, estinsero in altri luoghi i Valdesi, i Piccardi, i Poveri di Lione gli Arnaldisti, gli Speronisti, e Patarini, sicchè al presente resta il solo nome. Non essere per mancare Principi in Germania, i quali (concedendo loro la Sede Apostolica di occupare lo Stato de' fautori de' Luterani) debbano avidamente ricevere la condizione; e facendo loro seguito de' popoli colle Indulgenze, e remissioni a chi anderà a quel soccorso. Li considerò anche il Cardinale, che non era da pensare a' moti di religione in Germania, come se non vi fosse altro pericolo imminente alla Sede Apostolica; perchè sovrastava la guerra di Italia, cosa di maggior pericolo, alla quale era necessario applicare principalmente l'animo: nel maneggio della quale, se si ritrovasse senza nervo, che è il danaro, potrebbe ricevere qualche notabil incontro; e nessuna riforma potersi fare, la quale non diminuisca notabilmente l'entrate Ecclesiastiche; le quali avendo quattro fonti, uno temporale, le rendite dello stato Ecclesiastico; gli altri spirituali, le Indulgenze, le dispense, e la collazione de' beneficj, non si può ot-

otturar alcuno di questi, che le entrate non restino troncate in un quarto.

(6) Il Papa conferendo questi discorsi con Guglielmo Enckenwort, che poi creò Cardinale, e Teodorico Ezio, suoi familiari, e confidentissimi, affermava, essere misera la condizione de' Pontefici; poichè vedeva chiaro, che non potevano far bene, nè anche volendo, e faticandosene; e conchiuse, che non era possibile innanzi l'espedizione, che doveva far in Germania, mandar ad effetto alcun capo di riforma, e che bisognava, che si contentassero di credere alle sue promesse, le quali era risoluto di mantenere, quando anche avesse dovuto ridursi senza alcun dominio temporale, ed anche alla vita Apostolica.

(7) Diede però stretta commissione (*Pallav. L. 2. c. 6. Onuph. in Adrian.*) ad ambidue, uno dei quali era Datario, e l'altro Secretario, che nella concessione delle Indulgenze, nelle dispense, nei regressi, e coadiutorie, si usasse parcità, fin tanto che si trovasse, come regolarlo con legge, e perpetua costituzione. (8) Le quali cose avendo io letto diffusamente narrate in un diario del Vescovo di Fabriano, dove tenne memoria delle cose notabili da lui vedute, ed udite, ho voluto riportarle quì sommariamente, dovendo servir molto all'intelligenza delle cose, che si diranno.

XXV. Nel primo concistoro di Novembre, col parere de' Cardinali, destinò Francesco Chiericato, (*Pallav. ibid. & cap. 7. Onuphr. in Adrian.*) conosciuto da lui in Spagna, e Vescovo di Fabriano, (il quale ho nominato poco fa) per Nunzio alla Dieta di Norimberga, che si celebrava senza la presenza di Cesare, il quale alcuni mesi innanzi era stato sforzato passar in Spagna, per quietar i tumulti, e sedizioni nate in quei Regni. Arrivò il Nunzio a Norimberga, (*Spond. ad an. 1522. Numero*

ro 13. *& ad an.* 1523. *Numero* 7. *&* 8. *Fleury*, *L.* 128. *Numero* 39. *Sleid. L.* 3. *p.* 46. *Fascic. rer. expet. T.* 1. *p.* 341.) nel fine dell' anno, e presentò lettere del Pontefice agli Elettori, Principi, ed oratori delle Città, scritte in comune sotto il 25. Novembre, nelle quali si doleva prima, che essendo stato Martino Lutero condannato per sentenza di Leone, e la sentenza eseguita per un editto Imperiale in Vormazia, pubblicato per tutta Germania, nondimeno egli perseverasse ne' medesimi errori, pubblicando continuamente libri pieni d'eresie, e fosse favorito, non solo da' Plebei, ma anche dai Nobili: Soggiungendo, che sebben predisse l' Apostolo (1. *Cor. XI.* 19.) che le eresie erano necessarie per esercizio de' buoni, quella necessità però era tollerabile nelle opportunità de' tempi, non in quelli, ne' quali trovandosi la Cristianità oppressa dalle armi de' Turchi, si doveva mettere ogni studio per purgare il mal interno, che il danno, ed il pericolo, qual da se stesso porta, impedisce anche l' adoperarsi contra un tanto nemico. Esorta poi i Principi, ed i popoli, a non mostrar di consentire a tanta scelleratezza, col tollerarla lungamente. Gli rappresenta, essere cosa vergognosissima, che si lascino condurre da un fraticello fuora della via de' loro maggiori, quasi che solo Lutero intenda, e sappia. Gli avvertisce, che se i seguaci di Lutero hanno levato l' obbedienza alle leggi Ecclesiastiche, molto maggiormente vilipenderanno le secolari; e se hanno usurpato i beni della Chiesa, meno si asterranno da quei de' Laici; ed avendo ardito di mettere mano ne' sacerdoti di Dio, non perdoneranno alle case, mogli, e figliuoli loro (o) Gli esorta, che se non potranno con le dolcezze ridurre Martino, ed i suoi seguaci nella dritta via, venghino a' rimedj aspri, e di fuoco, per risecare dal corpo i membri morti; come fu

fat-

fatto ne' tempi antichi a Datan, ed Abiron, ad Anania, e Saffira; a Gioviniano, e Vigilanzio; e finalmente come i maggiori fecero contra Giovanni Hus, e Girolamo da Praga nel Concilio di Costanza, l'esempio de' quali, quando non possino far altrimenti, debbono imitare. In fine si rimette, così in quel particolare, come in altri negozj, alla relazione di Francesco Chiericato suo Nunzio. (10) Scrisse anche lettere, quasi a tutti i Principi con gli stessi concetti: all' Elettore di Sassonia, in particolare, scrisse, (*Onuphr. In vit. Adr.*) che ben considerasse, qual macchia sarebbe stata alla sua posterità, avendo favorito un frenetico, che metteva confusione in tutto il mondo, con invenzioni empie, e pazze, rivoltando la dottrina stabilita col sangue de' Martiri, vigilie de' Santi Dottori, ed armi di tanti Principi fortissimi; camminasse per i vestigj de' suoi maggiori, non lasciandosi abbagliare gli occhi dalla rabbia di un uomicciuolo a seguire gli errori dannati da tanti Concilj.

Presentò il Nunzio (*Sleid. L.* 4. *p.* 49. *Pallav. L.* 2. *c.* 7. *Fascic. rer. expet. T.* 1. *p.* 343. *Bzov. ad ann.* 1522. *Numero* 34.) alla Dieta non solo il Breve del Papa, ma ancora la sua istruzione, nella quale gli era commesso di esortar i Principi ad opporsi alla peste Luterana, con sette ragioni. Prima, perchè a ciò li doveva muovere il culto di Dio, e la carità verso il prossimo; Secondariamente, la infamia della loro nazione; terzo il loro onor proprio, mostrandosi non degenerare da' loro progenitori, che intervennero alla condannazione di Giovanni Hus in Costanza, e degli altri eretici, (11) conducendone alcuni d'essi colle proprie mani al fuoco, e non volessero mancare della propria parola, e costanza, avendo la maggior parte d'essi approvato l'editto Imperiale contra Lutero; quar-

quarto gli doveva muovere l'ingiuria fatta da Lutero a' loro progenitori, pubblicando un' altra fede, che la creduta da essi, e conchiudendo per conseguenza, che tutti sieno all' inferno; quinto si debbano movere dal fine, che i Luterani pretendono, che è volere snervare la potestà secolare, dopo che avranno annichilata l'Ecclesiastica, con falso pretesto, che sia usurpata contra l' Evangelio, sebben astutamente mostrano di salvar la secolare per ingannarli. Nel sesto luogo considerino le dissensioni, e turbolenze, che quella setta eccita in Germania: e finalmente avvertano, che Lutero usa la medesima via usata già da Maometto, permettendo, che sieno saziate le inclinazioni carnali, sebben mostra di farlo con maggior modestia, per più efficacemente ingannarli. E se alcuno dicesse, Lutero esser stato condannato non udito, e non difeso, e però che sia conveniente udirlo, debba risponder; essere giusto udirlo in quello, che tocca al fatto, cioè, se ha predicato, scritto, o nò; ma sopra le cose della fede, e la materia de' sacramenti, ciò non esser conveniente; perciocchè non s'ha da metter in dubbio quello, che una volta è stato approvato da' Concilj generali, e da tutta la Chiesa. Poi gli dà commissione il Pontefice di confessar ingenuamente, (12) che questa confusione fosse nata per i peccati degli uomini, massime de' Sacerdoti, e Prelati: confessando, che in quella santa Sede, già alcuni anni sono state fatte molte cose abominevoli, molti abusi nelle cose spirituali, molti eccessi ne' precetti, e finalmente tutte le cose mutate in male; in maniera che si possa dire, che l' infermità sia passata dal capo alle membra, da' sommi Pontefici, agli inferiori Prelati, sicchè non vi sia stato chi faccia bene, neppur uno. Alla correzione del qual male, egli per propria inclinazione, e debito, è deliberato adoperarsi con tutto lo spirito, ed usar ogni

gni opera, acciocchè innanzi ogni altra cosa la corte Romana, donde forse tanto mal è proceduto, si riformi. Il che tanto più farà, quanto vede, che tutto il mondo avidamente lo desidera. Niuno però dover maravigliarsi, se non vedrà così subito emendati tutti gli abusi. Perchè essendo il male invecchiato, fatto moltiplice, bisogna a passo a passo procedere nella cura, e cominciar dalle cose più gravi, per non turbar ogni cosa col voler fare tutto insieme. Gli commise ancora, che promettesse per suo nome, che egli li osserverebbe i concordati, e che s' informerebbe de' processi avvocati dalla rota, per rimetteli *ad partes*, secondo la giustizia. Ed in fine, che sollecitasse i Principi, e Stati per nome suo a rispondere alle lettere, e informarlo de' mezzi, per i quali si potesse ovviar più comodamente a' Luterani. Oltre aver presentato il breve del Papa, e l'informazione, propose anche il Nunzio, che in Germania si vedeva quasi per tutto i Religiosi uscir da' Monasteri, e ritornar al secolo, e i Preti maritarsi con gran disprezzo, e vilipendio della Religione, e la maggior parte di loro commetter anche molti eccessi, ed enormità, perlochè era necessario, che fosse pigliato provvisione, per la quale questi sacrileghi matrimonj fossero separati, gli autori severamente puniti, e gli Apostati rimessi nella potestà de' loro superiori. Fece la Dieta (*Sleidan. L.* 4. *p.* 50. *Spond. ad ann.* 1523. *Numero* 7. *Pallav. L.* 2. *c.* 8. *Fascic. rer. expet. T.* 1. *p.* 336.) risposta al Nunzio in iscritto, dicendo d' aver letto con riverenza il Breve del Pontefice, e l' istruzione presentata nel negozio della fazione Luterana, e render grazie a Dio, della assunzione di sua Beatitudine al Pontificato, pregandole dalla maestà divina ogni felicità. E (dopo aver detto quello, che occorreva circa la concordia tra Principi Cristiani, e la guerra contra

tra

tra i Turchi) quanto alla domanda d' eseguire la sentenza promulgata contra Lutero, e l' editto di Vormes, risposero, essere paratissimi ad impiegar ogni loro potere per estirpare gli errori, ma aver tralasciato di eseguir la sentenza, e l' editto per grandissime ed urgentissime cause: imperochè la maggior parte del Popolo era persuasa da' libri di Lutero, che la Corte Romana avesse inferiti molti gravami alla nazione Germanica, onde se si fosse fatta alcuna cosa per l' esecuzione della sentenza, la moltitudine sarebbe entrata in sospetto, che si facesse per sostentare, e mantenere gli abusi, e la empietà, e ne sarebbero nati tumulti popolari, con pericolo di guerre civili. Pertanto esser di bisogno in simili difficoltà de' rimedj più opportuni; (13) particolarmente confessando esso Nunzio per nome del Pontefice, che questi mali venivano per i peccati degli uomini, e promettendo la riforma della Corte Romana: gli abusi della quale, se non fossero emendati, e levati i gravami, e riformati alcuni articoli, che i Principi secolari darebbero in iscritto, non era possibile metter pace tra gli Ecclesiastici e secolari, nè estirpar i presenti tumulti. E perchè la Germania avea consentito al pagamento delle annate, con condizione che s' impiegassero nella guerra contra i Turchi, e che essendo state tanti anni pagate, nè mai convertite in quell' uso, pregavano il Pontefice, che per lo avvenire non avesse la Corte Romana cura d' esigerle, (14) ma fossero lasciate al fisco dell' Imperio per le spese di quella guerra. Ed a quello, che sua Santità ricercava consiglio, e mezzi, con i quali si potesse ovviar a tanti inconvenienti, risposero, che dovendosi trattar non di Lutero solo, ma tutto insieme d' estirpar molti errori, e vizj radicati per invecchiata consuetudine con diversi rispetti, da chi per ignoranza, da chi maliziosamen-

te

te difesi, nessun altro rimedio giudicavano più comodo, efficace, ed opportuno, che se la Santità sua, con consenso della Maestà Cesarea, convocasse un Concilio pio, libero, e Cristiano, quanto più presto fosse possibile, in un luogo conveniente in Germania: cioè in Argentina, in Magonza, in Colonia, ovvero in Metz, non differendo la convocazione più d' un anno, e che in quel Concilio a ciascheduno così Ecclesiastico, come secolare, fosse concesso di poter parlare e consigliare a gloria di Dio, e salute dell' animo, non ostante qualunque giuramento, ed obbligazione. Il che tenendo dovere esser eseguito da sua Santità con prontezza, e celerità; nè volendo restar di far al presente quelle migliori provvisioni, che possibili sieno per il tempo intermedio: aveano deliberato di proccurar con l' Elettore di Sassonia, che i Luterani non scrivessero, nè stampassero altro, e che per tutta Germania i Predicatori, taciute le cose, che potevano muover tumulto popolare, dovessero predicar sinceramente, e puramente il santo Vangelo secondo la dottrina approvata dalla Chiesa, non movendo dispute, ma riservando fino alla determinazione del Concilio tutte le controversie. Che i Vescovi deputassero uomini pii, e letterati, per sovraintender a' Predicatori, informarli, e correggerli; ma in maniera che non si potesse sospettare, che fosse per impedire la verità Evangelica; che per l' avvenire non si stampi cosa nuova, se non veduta, e riconosciuta da uomini di probità, e dottrina. Sperando con questi mezzi d' ovviare a' tumulti, se la Santità sua farà la dovuta provvisione a' gravami, e ordinerà un libero, e Cristiano Concilio: sperando, che così i tumulti si quieterebbero, e la maggior parte si ridurrebbe a tranquillità. Perchè gli uomini dabbene aspetterebbero senza dubbio la deliberazione del Concilio, quando vedessero, che si fosse

se per celebrare presto. Quanto a' Preti, che si maritavano, e Religiosi, che ritornavano al secolo, perchè nelle leggi civili non vi era pena, pensavano che bastasse, se fossero puniti dagli Ordinarj con le pene Canoniche. Ma se commetteranno alcuna scelleratezza, il Principe, ovvero Podestà, nel territorio de' quali falliranno, loro dovrà dare il dovuto castigo.

(15) Il Nunzio non restò soddisfatto (*Pallav. L.* 2. *c.* 8. *Fascic. rer. expet. T.* 1. *p.* 349.) di questa risposta, e venne in risoluzione di replicare. E prima quanto alla causa, perchè non si fosse eseguita la sentenza del Papa, e l' editto dell' Imperadore contra Lutero, disse, non soddisfare la ragione allegata, che si fosse restato per fuggir gli scandali, non convenendo tollerar il male, acciò ne venga il bene, e dovendo tenere più conto della salute dell' anime, che della tranquillità mondana. Aggiunse, che non si dovevano scusar i seguaci di Lutero, cogli scandali, e gravami della Corte Romana. (16) Perchè sebben fossero veri, non però si doveano partire dall' unità Cattolica, ma piuttosto sopportar pazientissimamente ogni male. (17) Onde li pregava per l' esecuzione della sentenza, e dell' editto, innanzi che la Dieta si finisse: e se la Germania era in alcun conto gravata dalla Corte Romana, la sede Apostolica sarebbe pronta di sollevarla. E se vi fossero discordie tra gli Ecclesiastici, ed i Principi secolari, il Pontefice le componerebbe, ed estinguerebbe. Quanto alle annate, altro non diceva per allora, poichè opportunamente sua Santità avrebbe dato risposta. Ma quanto alla domanda del Concilio, replicò; che sperava non dover dispiacer a sua Santità, se l' avessero domandato con parole più convenienti; e però ricercava, che fossero levate tutte quelle, che potessero dar qualche ombra al-

la

la Beatitudine sua. Come quelle parole, che il Concilio fosse convocato col consenso della Maestà Cesarea; e quelle altre, che il Concilio fosse celebrato più in una Città, che in un' altra. Perchè, se non si levavano, pareva, che volessero legar le mani alla Santità sua; cosa che non avrebbe fatto buon effetto. Quanto a' Predicatori ricercò, che si osservasse il decreto del Pontefice, che per l'avvenire nessuno potesse predicar, se la dottrina sua non fosse esaminata dal Vescovo. Quanto agli Stampatori, e divulgatori de' libri, replicò, che in nessun modo gli piaceva la risposta; che dovessero eseguir la sentenza del Papa, e dell' Imperadore, che i libri si abbruciassero, e fossero puniti i divulgatori di essi, istando, ed avvertendo, che in questo stava il tutto. E quanto a' libri da stamparsi, si dovesse osservare il moderno Concilio Lateranense. Ma quanto ai Preti maritati, la risposta non gli sarebbe dispiaciuta, s'ella non avesse avuto un aculeo alla coda; mentre si diceva, che se commetteranno qualche scelleratezza, saranno puniti da' Principi, o potestà. Perchè questo sarebbe contra la libertà Ecclesiastica, e si metterebbe la falce nel campo d'altri, e si toccarebbono quelli, che sono riservati a Cristo. (18) Conciossiacosachè non dovevano i Principi presumer di creder, che per l'apostasia si devolvessero alla loro giurisdizione, nè potessero esser castigati da loro degli altri delitti; imperocchè restando in loro il carattere, e l'ordine, sono sempre sotto la potestà della Chiesa; nè possono far altro i Principi, che denunciarli ai loro Vescovi, e superiori, che li castighino. Conchiudendo in fine, ricercarli ad aver sopra le suddette cose più matura deliberazione, e dar risposta migliore, più chiara, più sana, e meglio consultata.

Nella Dieta non fu gratamente veduta la repli-

ca del Nuncio ; e comunemente tra quei Principi si diceva : il Nuncio aver una misura del bene, e del male per sola relazione alle utilità della Corte ; e non alla necessità della Germania ; la conservazione dell' unità Cattolica dover maggiormente muovere a far il bene, facile da eseguire, che a sopportar il male, difficile a tollerare. E nondimeno il Nuncio ricercava, che la Germania sopportasse pazientissimamente le oppressioni inferitegli dalla Corte Romana, non volendo essa piegarsi pur un poco al bene, anzi piuttosto a desister dal male, se non colle sole promesse. Ed avrebbe mostrato troppo vivo senso, quando fosse restata offesa dalla domanda del Concilio tanto modesta, e necessaria. E dopo lunga discussione fu risoluto di comun parere, di non far altra risposta, ma aspettar quello, che il Pontefice risolvesse sopra la già data.

XXVI. (19) I Principi secolari poi a parte fecero (*Spond. ad an.* 1523. *Numero* 9.) una lunga querela di ciò, che pretendevano contra la Corte Romana, e contra tutto l' ordine Ecclesiastico, riducendola a cento capi, che per ciò chiamarono *centum gravamina*. I quali, perchè il Nuncio, col quale erano stati conferiti, si partì prima, che fossero distesi, mandarono al Pontefice, con una protesta di non volere, nè potere tollerarli più, e di essere dalla necessità, ed iniquità loro costretti a cercar di liberarsene con ogni industria, e per le più comode vie, che potessero.

Lungo sarebbe esprimer il contenuto, ma in somma (*Fascicul. rer expet. T.* 1. *p.* 352.) si querelavano del pagamento per le dispense, ed assoluzioni; de' danari, che si cavavano per le Indulgenze ; delle liti, che si tiravano in Roma ; delle riservazioni de' beneficj, ed altri abusi di commende, ed annate ; dell' esenzione degli Ecclesiastici ne' delitti ;

delle

delle Scomuniche, ed interdetti ingiusti; delle cause laiche, con diversi pretesti tirate all' Ecclesiastico; delle grandi spese nelle consecrazioni delle Chiesa, e cimiterj; delle penitenze pecuniarie; delle spese, per aver i Sacramenti, e la sepoltura. I quali tutti riducevano a tre principali capi; al metter in servitù i Popoli, spogliarli de' danari, ed appropriarsi la giurisdizione del Magistrato secolare.

(20) A 6. di Marzo fu fatto il recesso (*Pallav. L.* 2. *c.* 8. *Sleid. L.* 4. *p.* 50. *Luth. T.* 2. *p.* 337.) con i precetti contenuti nella risposta al Nuncio, e fu poco dopo ogni cosa stampata, così il Breve del Papa, come anche l'istruzione del Nuncio, le risposte, e repliche con i cento gravami, furono divulgati per Germania, e di là passarono ad altri luoghi, ed anche a Roma (21): Dove l'aperta confessione del Pontefice, (*Sleid. L.* 4. *p.* 50. *Pallav. L.* 2. 7. *Fleury*, *L.* 128. *N.* 35.) che dalla Corte Romana, ed ordine Ecclesiastico venisse l'origine di ogni male, non piacque: e generalmente non fu grata a' Prelati; parendo, che fosse con troppo ignominia, e che dovesse renderli più odiosi al secolo, e potesse esser causa anche di farli disprezzare da' popoli; anzi dovesse far i Luterani più audaci, e petulanti. E sopra tutto premeva il vedere aperta una porta, dove per necessità sarebbe introdotta, o la tanto abborrita moderazione de' comodi loro, ovvero convinta la incorrigibilità. E quelli, che scusavano più il Pontefice, attribuivano alla poca cognizione sua delle arti, colle quali si mantiene la potenza Pontificia, e l'autorità della Corte, fondate sopra la riputazione: Lodavano Papa Leone di giudizio, e prudenza, che seppe attribuir la mala opinione, che la Germania aveva de' costumi Curiali, alla poca cognizione, che di essa avevano. E però nella bolla contra Martino Lutero disse, che se egli, essendo citato, fosse andato a Roma,

 non

non avrebbe trovato nella Corte gli abusi, che si credeva.

XXVII. Ma in Germania i mal affetti alla Corte Romana interpretavano quella candidezza in sinistro, dicendo, che era una solita arte di confessar il male, e prometterne il rimedio, senza alcun pensiero di effettuare cosa alcuna, per addormentar gl' incauti, goder il benefizio del tempo, e frattanto col mezzo delle pratiche co' Principi, giustificarsi in modo, che potessero meglio assoggettir i popoli, e levarli il poterli opponere a' loro voleri, e parlare de' loro mancamenti. E perchè diceva il Pontefice, (*Sleid. L. 4. p. 50.*) che bisognava nel rimediare non tentar di provveder a tutto insieme, per il pericolo di causar mal maggiore, ma far le cose a passo a passo, e' ne ridevano; (22) soggiungendo, che ben a passo a passo, ma in maniera, che tra un passo e l'altro vi si frapponesse la distanza di un secolo. Ma attesa la buona vita tenuta da Adriano innanzi il Ponteficato, così dopo assunto al Vescovato, ed al Cardinalato, come anche per innanzi, e la buona intenzione, che si scopriva in tutte le sue azioni, gli uomini pii interpretavano il tutto (*Onuphr. in Adrian.*) in buon senso, credendo veramente, ch' egli confessasse gli errori per ingenuità, e che fosse anche per porgervi rimedio più presto di quello, che prometteva. Nè l' evento lasciò giudicar il contrario. Perchè non essendo la Corte degna di un tal Pontefice, piacque a Dio, che passasse all'altra vita quasi subito dopo ricevuta la relazione dal suo Nuncio di Norimberga. Perchè (23) a' 13. Settembre finì il corso de' suoi anni. (*Pallav. L. 2. c. 9.*)

Ma in Germania, quando fu pubblicato il decreto del recesso di Norimberga, con i precetti sopra le prediche, e stampe; dalla maggior parte non ne fu tenuto conto alcuno, (24) ma gl' interessati,

ti, (*Sleid. L.* 4. *p.* 53. & 54. *Pallav. L.* 2. *c.* 3. *Fleury*, *L.* 128. *N.* 36.) così quelli, che seguivano la Chiesa Romana, come i Luterani, l'intesero a loro favore. Perchè dicendosi, che si tacessero le cose, che potessero muover tumulti popolari, intendevano i Cattolici, che si dovessero tacer le cose introdotte da Lutero nella dottrina, e la riprensione degli ubusi dell'ordine Ecclesiastico; e i Luterani dicevano, esser stata mente della Dieta, che si dovessero tacer le difese degli abusi, per i quali il popolo si moveva contra i Predicatori, quando udiva rappresentar così le cose cattive, come le buone; e quella parte del decreto, che comandava di predicar l'Evangelio secondo la dottrina degli Scrittori approvati dalla Chiesa, i Cattolici intendevano, secondo la dottrina degli Scolastici, e degli ultimi postillatori delle Scritture; Ma i Luterani dicevano, che s'intendeva de' Santi Padri, Ilario, Ambrosio, Agostino, Girolamo, ed altri tali; interpretando anche, che fosse loro lecito, per virtù dell'editto del recesso, continuar insegnando la loro dottrina, fino al Concilio: siccome i Cattolici intendevano, che la mente della Dieta fosse stata, che si dovesse continuar nella dottrina della Chiesa Romana. Onde pareva, che l'editto, in luogo d'estinguer il fuoco delle controversie, l'accendesse maggiormente; e restava nelle pie menti il desiderio del Concilio libero, al quale pareva, che ambe le parti si sottomettessero, sperandosi, che per quello dovesse seguir la liberazione da tanti mali.

An. 1526. CLEMENTE VII.

XXVIII. Dopo (25) la morte di Adriano, fu creato Successore (*Onuphr. Panv. Pallav. L.* 2. *c.* 9. *Spond. ad ann.* 1523. *N.* 25. *Guicciard. L.* 15. *Fleury*, *L.* 128. *N.* 103.) Giulio de' Medici, Cugino di Papa Leone, e fu chiamato Clemente set-

timo, il quale di subito applicò l' animo alle cose di Germania; e come quello, ch' era molto versato nella cognizione de' maneggi; vedeva chiaramente, che Papa Adriano, contra lo stile sempre usato da' savj Pontefici, era stato troppo facile, così in confessar i difetti della Corte, come in prometter la riformazione, e troppo abbietto in aver domandato a' Germani consiglio, come si potesse provveder alle contenzioni di quel Regno. Perchè con questo egli si aveva tirato addosso la domanda del Concilio, che molto importava, massime con la condizione di celebrarlo in Germania; e aveva dato troppo animo a' Principi, onde avevano avuto ardire non solo di mandarli, ma di metter ancor in istampa i cento gravami, scrittura ignominiosa per l' ordine Ecclesiastico di Germania, ma molto più per la Corte Romana. E ben pensate tutte le cose, venne in risoluzione, che fosse necessario dar qualche soddisfazione alla Germania: in maniera tale però, che non fosse posta in pericolo la autorità sua, nè levati i comodi alla Corte. Considerò, che ne' cento gravami, sebben molti risguardavano la Corte, la maggior parte però toccavano a' Vescovi, Officiali, Curati, ed altri Preti di Germania. Perilchè venne in speranza, che se i detti fossero riformati, i Tedeschi facilmente si avrebbero lasciato indurre a tacere per allora, per quello che toccava Roma: e con questa medesima riforma avrebbe divertito la trattazione del Concilio. Per (26) tanto giudicò bene spedir subito un Legato di prudenza, ed autorità alla Dieta, che si doveva celebrar di là a tre mesi in Norimberga, con istruzione di camminar per le sopraddette vie: e sopra tutte le cose dissimular di sapere le proposizioni fatte da Adriano, e le risposte dateli, per non riceverne qualche pregiudizio nelle trattazioni sue, e per poter procedere come in *re integra*.

XXIX.

XXIX. Il Legato (27) fu Lorenzo Campeggio; (*Sleid. L. 4. p. 55. & 56. Pallav. L. 2. c. 10. Spond. ad ann. 1524. N. 5. Fleury, L. 129. N. 5.*) Cardinal di Santa Anastasia: il quale giunto nella Dieta, dopo aver trattato diverse cose, con alcuni particolari, per disponer il suo negoziato, parlò anche in pubblico; dove disse, sentir molta maraviglia, che tanti Principi, e così prudenti, potessero sopportare, che fosse estinta, ed abolita la religione, i riti, e le ceremonie, nelle quali essi erano nati, ed educati, ed i loro Padri, ed i maggiori morti; senza considerare, che tal novità tendesse alla ribellione del popolo contra i Magistrati. Che (28) il Pontefice non mirando ad alcun interesse suo, ma paternamente compatendo alla Germania incorsa in spirituali, e temporali infermità, e soggetta a' maggiori pericoli imminenti, l'aveva mandato per trovar modo di sanar il male. Non esser intenzione della Santità sua di prescriver loro cosa alcuna, nemmeno di voler, che a lui fosse prescritta; ma ben di consigliar insieme i rimedj opportuni, conchiudendo, che se fosse rifiutata da loro la diligenza della Santità sua, non sarebbe poi ragionevole rivoltar colpa alcuna sopra di quella.

Gli fu risposto da' Principi, (perchè Cesare era in Spagna, come si è detto di sopra) dopo aver ringraziato il Pontefice della benevolenza; che ben sapevano il pericolo imminente per la mutazione della dottrina nella religione; che perciò nella Dieta dell' anno innanzi avevano mostrato al Nuncio del Pontefice Adriano il modo, e la via di componer i diffidj, e gli avevano anche dato in iscritto tutto quello, che desideravano, e ricercavano da Roma, la qual scrittura credevano, che fosse stata da Adriano ricevuta, avendo il Nuncio promesso di consegnarla; siccome anche tenevano, che a tutti fossero noti i gravami, che la Germania riceveva dall' ordine

Ecclesiastico, essendo pubblicati in istampa, e fino a quell' istante erano stati aspettando, che i loro giusti desiderj fossero esauditi, come tuttavia aspettavano. Perilchè s'egli allora aveva qualche ordine, o istruzione dal Pontefice, lo pregavano di esporlo, acciò si potesse insieme con lui consigliare il tutto.

(29) A questo il Legato, seguendo la commissione datagli, replicò; (*Sleid. L.* 4. *p.* 58.) non saper, che fosse stata portata al Papa, nè a' Cardinali alcuna istruzione del modo, e via di comporner il dissidio della religione; ben gli accertava dell' ottima volontà del Pontefice, dal quale egli aveva pienissimo potere di far tutto quello, che avesse servito a tal fine, ma che toccava a loro di metter innanzi la via, i quali sapevano la condizione delle persone, ed i costumi della regione. Esserli molto ben noto, che Cesare nella Dieta di Vormazia, di loro consenso, aveva pubblicato un editto contra i Luterani, al quale alcuni avevano obbedito, ed alcuni nò; della quale diversità, e varietà egli non ne sapeva la ragione; ma ben gli pareva, che innanzi ogni altra cosa si dovesse deliberar del modo di eseguirlo. Che sebben non aveva ancora inteso, (*Pallav. L.* 2. *c.* 10.) che i cento gravami fossero stati pubblicati per presentarli al Pontefice, sapeva però esserne stati portati tre esemplari a Roma ad alcuni privati, che egli ne aveva veduto uno, ed erano stati veduti anche dal Pontefice, e da' Cardinali, i quali non si potevano persuadere, che fossero raccolti per ordine de' Principi, ma ben pensavano, che da qualche malevolo, per odio della Corte Romana, fossero mandati fuori: che sebben egli non aveva nessun ordine, o istruzione dal Pontefice in quella materia, non dovessero però pensare, che non avesse autorità di trattarne secondo l' espediente; ben di-

diceva, (30) che in quelle domande n'erano molte, che derogavano alla potestà del Pontefice, e sentivano d'eresia; che egli non poteva trattarne, ma si offeriva di conoscere, e parlar di quelle, che non erano contra il Pontefice, ed avevano fondamento d'equità; che poi se restasse qualche cosa da trattarsi col Pontefice, la potrebbero proporre, ma con modi più moderati. Che non poteva restar di biasimare, che si fossero stampati, e pubblicati, parendogli questo troppo: ma però esser certo, che per amor della Germania il Pontefice faria ogni cosa, essendo egli Pastore universale: ma se la voce del Pastore non fosse udita, il Pontefice, ed egli non potrebbero far altro, che portarlo in pazienza, e rimetter ogni cosa a Dio.

La Dieta, sebben non ebbe per verisimile, che il Cardinale, e 'l Pontefice non fossero conscj delle cose trattate con Adriano, e giudicasse, che nelle risposte del Legato vi potessero essere degli artifizj; nondimeno desiderando, che si prendesse buona deliberazione al fine della quiete di Germania, deputarono alcuni Principi per negoziare col Cardinale, i quali non poterono aver da lui altro, se non ch'egli avrebbe fatto una buona riforma per il Clero di Germania; ma quanto agli abusi della Corte, non fu possibile farlo condiscendere ad alcuna cosa: perchè quando se ne introduceva ragionamento, o diceva, che il riprenderli fosse eresia: o che se ne rimetteva al Pontefice, e che con lui bisognasse trattarne.

XXX. Fece il Cardinale la riforma della Germania, la quale non toccando se non il Clero minuto, (e giudicandosi, che dovesse non solo fomentar il male, come fanno sempre i rimedj leggieri, ma che servisse ad accrescere maggiormente il dominio della Corte, e de' Prelati maggiori, a pregiudizio dell'autorità temporale, e desse adito a mag-

maggiori estrorsioni di danari) non fu ricevuta ; tenendosi, che fosse una mascherata per deludere la aspettazione della Germania, e per ridurla sotto maggior tirannide ; con tutto che il Legato facesse accurati, ed efficaci uffizj, acciò fosse accettata : Onde nè egli consentì ad alcuna delle proposizioni fattegli da' Deputati della Dieta. Vedendosi perciò, (*Pallav. L.* 2. *c.* 10. *Sleid. L.* 4. *p.* 61.) che fosse impossibile di conchiudere alcuna cosa con esso, pubblicarono il recesso a' 18. Aprile, con decreto, che dal Pontefice, col consenso di Cesare, fosse intimato quanto prima un Concilio libero in Germania, in luogo conveniente ; e che gli Stati dell' Impero si congregassero a Spira per li 11. Novembre, per determinar, che cosa si dovesse seguir, trattanto che fosse dato principio al Concilio. Che ciascun Principe nel suo Stato congregasse uomini pii, e dotti, i quali raccogliessero le cose da disputare nel Concilio. Che i Magistrati avessero cura, che fosse predicato l'Evangelio, secondo la dottrina degli Scrittori approvati dalla Chiesa, e fossero proibite tutte le pitture, e libri contumeliosi contra la Corte Romana.

Il Legato, avendo risposto a tutti i capi del decreto, e mostrato, che non fosse uffizio de' secolari deliberar alcuna cosa intorno alla fede, e dottrina, o predicazione di quella ; promise, quanto al Concilio solamente, che ne avrebbe dato conto al Pontefice.

Partendosi i Principi dalla Dieta, fece il Legato uffizio con quelli, che più erano aderenti alle cose Romane, di ridurli insieme, per far pubblicar la riforma non ricevuta nella Dieta ; si ridussero in Ratisbona con lui, (*Sleid.* L. 4. *p.* 62. *Pallav. L.* 2. *c.* 11. *Spond. ad ann.* 1524. *N.* 6. *Fleury. Lib.* 129. *N.* 13.) Ferdinando fratello dell' Imperadore, (31) il Cardinale Arcivescovo di Salzburg, due

due de' Duchi di Baviera, i Vescovi di Trento, e Ratisbona, (32) e gli Agenti di nove Vescovi, dove fecero prima un Decreto sotto il dì 6. di Luglio: Che essendo stato ordinato nel Convento di Norimberga, che l'editto di Vormazia contra Lutero fosse eseguito, quanto si poteva, pertanto essi, ad istanzia del Cardinale Campeggio Legato, comandavano, che fosse osservato in tutti i loro Dominj, e Stati. Che fossero castigati gl'innovatori secondo la forma dell'Editto. Che non si mutasse cosa alcuna nella celebrazione della Messa, e de' Sacramenti. Si castigassero i Monaci, e Monache apostati, e Preti, che si maritavano, e quelli che ricevevano l'Eucaristia senza confessarsi, o mangiavano cibi proibiti; E tutti i loro sudditi, i quali erano nella Academia di Vittemberga, fra tre mesi partissero, tornando a casa, ovvero andando in altro luogo. Il giorno seguente de' sette pubblicò il Cardinale le sue costituzioni della riforma, le quali furono approvate da tutti i sopra nominati Principi, e comandato, (*Pallav. L.* 2. *c.* 11. *Sleid. L.* 4. *p.* 62.) che per i loro stati e Dominj fossero promulgate, ricevute, ed osservate.

Nel Proemio di esse Costituzioni diceva il Cardinale, che essendo di molto momento, per estirpar l'eresia Luterana, riformare la vita, ed i costumi del Clero, col consiglio de' Principi, e Prelati seco ridotti, aveva stabilito quei Decreti, i quali comandava, che fossero ricevuti per tutta Germania dagli Arcivescovi, Vescovi, ed altri Prelati, Preti, e Regolari, e pubblicati in tutte le Città, e Chiese. (33) Contenevano trentasette capi circa il vestire, e conversare dell'ordine clericale, circa il ministrar *gratis* i Sacramenti, ed altre funzioni Ecclesiastiche, sopra i conviti, sopra le fabbriche delle Chiese, sopra quelli che si avevano a ricever agli ordini, sopra la celebrazione delle feste, sopra i digiu-

ni,

ni, contra i Preti, che si maritavano; (34) contra quelli, che non si confessavano, e comunicavano, contra i bestemmiatori, sortilegj, divinatori, ed altre cose tali. Infine era comandata la celebrazione de' Concilj Diocesiani in ogni anno per osservanza di quei statuti, dando a' Vescovi potestà di invocare il braccio secolare contra i trasgressori.

Divulgato l'editto di riforma, (*Fleury*, *L.* 129. *Num.* 14.) i Principi, e Vescovi, che nella Dieta non avevano consentito alla dimanda del Cardinale, restarono offesi, così di lui, come di tutti quelli, che erano convenuti con esso in Ratisbona; parendo loro restar ingiuriati dal Legato, che avesse voluto far un ordine generale per tutta la Germania, con intervento di alcuni pochi solamente; e tanto più dopo che gli era stato dimostrato, che non fosse per riuscirne alcun bene. (35) Si riputarono anche ingiuriati da que' pochi Principi, e Vescovi, che soli si avessero assunto d'intervenire ad obbligar tutta la Germania, contra il parere degli altri. (36) Si opponevano anche a quella riformazione; prima, che tralasciate le cose importanti; come se in quelle non vi fosse alcun disordine, si provvedesse alle cose di leggierissimo rilievo (37); perchè poco male pativa la Germania per gli abusi del Clero minuto, ma gravi per le usurpazioni de' Vescovi e Prelati, e gravissimi per quelli della Corte Romana. E nondimeno, come se questi fossero stati più ordinati, che nella Primitiva Chiesa, non se ne faceva menzione. Poi per quanto s'aspettava anche al minuto Clero, non si trattava de' principali abusi, ma di quelli, che meno importavano, che era quasi un approvar gli altri, e quelli anche, che si riprendevano, erano lasciati senza i veri rimedj, col solo notarli, non applicandovi la medicina necessaria per sanar il male.

(38)

(38) Ma al Legato, ed a' sopraddetti Principi con lui convenuti, poco importava quello, che fosse detto in Germania, e meno quello, che fosse per seguire della pubblicazione dell'editto. Perchè il loro fine non era altro, che dar soddisfazione al Pontefice; nè il fine del Pontefice altro, che mostrar di aver provveduto, sicchè non vi fosse bisogno del Concilio. (39) Perchè Clemente molto versato ne' maneggi di Stato, eziandio vivendo Adriano, (*Pallavic. L.* 3. *c.* 25. *Fleury*, *L.* 129. *Num.* 31.) sempre aveva tenuto difeso, che nelle occorrenze di quei tempi fosse consiglio pernicioso valersi del mezzo de' Concilj; ed era solito dire, che il Concilio fosse utile sempre che si trattasse tutt'altro, che dell'autorità del Papa; ma venendo quella in contenzione, nessuna cosa fosse più perniciosa. Perchè siccome per i tempi passati l'arma de' Pontefici fu il ricorrere a' Concilj; così nel presente la sicurezza del Pontificato consiste in declinarli, e fuggirli; tanto più, che avendo già Leone condannato la dottrina di Lutero, non si poteva trattare la medesima materia in un Concilio, nè metterla in esame, senza mettere in dubbio anche l'autorità della Sede Apostolica.

XXXI. Cesare, (*Sleid. L.* 4. *p.* 63. *Fleury*, *L.* 129. *Num.* 15.) ricevuto il Decreto di Norimberga, si commosse assai, parendogli, che il trattar, e dar risposta così risoluta, senza sua saputa, a Principe forestiero, in cosa di tanta importanza, fosse di poca riputazione alla Maestà sua Imperiale. Nemmeno gli piacque il rigore del decreto, prevedendo il dispiacere del Pontefice, quale desiderava tenersi grato, e ben affetto, per la guerra, che si faceva allora de' suoi capitani co' Francesi. Perilchè rescrisse (*Pallav. L.* 2. *c.* 10.) in Germania a' Principi, lamentandosi, che avendo egli condannato tutti i libri di Lutero, la Dieta si fosse ri-

ristretta a' soli contumeliosi. Ma più gravemente li riprese, che avessero fatto decreto di celebrar il Concilio in Germania, ed avessero ricercato il Legato di trattarne col Pontefice, quasi che questo non appartenesse più ad esso Pontefice, ed a se, che a loro; i quali si credevano, che fosse tanto utile alla Germania la congregazione di un Concilio, dovevano aver ricorso a lui, che l'impetrasse dal Pontefice; con tutto ciò conoscendo egli ancora; che ciò sarebbe stato utile per la Germania, era risoluto che si celebrasse in tempo e luogo, però quando e dove egli potesse ritrovarsi in persona. Ma toccando l'aver ordinato una nuova riduzione in Spira, per regolarvi le cose della religione fino al Concilio, disse di non voler in modo alcuno concederlo: anzi lor comandava, che attendessero ad obbedire all' Editto di Vormazia, e non trattassero cosa alcuna di Religione, fin tanto che non si congregasse un Concilio per ordine del Pontefice, e suo. Le lettere imperiali più imperiose di quello, che la Germania era solita ricevere da' predecessori, mossero umori assai pericolosi negli animi di molti Principi, che fluttuando avrebbero facilmente sortito qualche fastidioso termine.

Ma il moto presto restò sedato, e rimase l'anno seguente 1525. senza nessuna negoziazione in questa materia. (40) Perchè in Germania (*Sleid. L. 4. p. 64. Pallav. L. 2. c. 2.*) si eccitò ribellione dei Villani contra i Principi, e magistrati; e la guerra negli Anabattisti, che tenne ognuno occupato; ed in (41) Italia successe nel principio dell'anno la giornata (*Bellai, L. 4. Belcar. L. 18.*) di Pavia, e la prigionia del Re Francesco di Francia. La quale innalzò così l'animo di Cesare, che gli pareva aver tutto il mondo in suo arbitrio; ma poi lo tenne tutto occupato per le leghe di molti Principi, che si trattarono contro di lui, e per la ne-

negoziazione della liberazione del Re. Il Pontefice ancora, (*Pallav. L. 2. c. 13.*) per esser restata l'Italia senza difesa in arbitrio de' Ministri Cesarei, pensava a se stesso, e come congiungersi con altri, che lo potessero difender dall' Imperadore, dal quale si era alienato, vedutolo fatto così potente, che il Ponteficato gli restava a discrezione.

XXXII. Nell' anno 1526. si tornò alle medesime trattazioni in Germania, ed in Italia. In Germania, (42) essendo ridotti tutti gli Ordini dell' Impero alla Dieta in Spira nel fine di Giugno, fu posto in deliberazione, per ordine speciale di Cesare, in che modo si potesse conservar la Religione Cristiana, e gli antichi costumi della Chiesa, e castigar i violatori. Ed essendo i pareri così diversi, che non era possibile conchiuder cosa alcuna. (43) I Rappresentanti Cesarei fecero leggere le lettere Imperiali: dove Carlo diceva, aver deliberato di passar in Italia, ed a Roma per la Corona, e per trattar col Pontefice di celebrar il Concilio; per tanto comandava, che nella Dieta non si stabilisse alcuna cosa contra le leggi, cerimonie, e vecchi usi della Chiesa, ma fosse osservata la formola dell' editto di Vormazia, e si contentassero di portar in pazienza quella poca dimora, fin che egli avesse trattato col Pontefice la celebrazione del Concilio, il che sarebbe in breve. Perchè col trattar le cose della religione in una Dieta, piuttosto ne nasce male, che bene.

(44) Le Città per la maggior parte risposero, (*Sleid. L. 6. p. 86. Fleury, L. 130. Numero 72.*) esser loro desiderio di gratificar, ed obbedir a Cesare, ma non veder il modo di far quello, che egli nelle lettere comandava, per esser accresciute e crescer continuamente le controversie, particolarmente sopra le ceremonie, e riti; e se per lo passato non si aveva potuto osservar l' editto di Vorma-

mazia, per tema di sedizioni, la difficoltà esser molto maggiore al presente, come s'era dimostrato al Legato del Pontefice, sicchè se Cesare si ritrovasse presente, e fosse informato dello stato delle cose, non ne farebbe altro giudizio. Quanto alla promessa di sua Maestà per la celebrazione del Concilio, diceva ciascuno, che egli poteva effettuarla nel tempo, che scrisse le lettere, perchè allora era in buona concordia col Pontefice: ma dopo essendo nati tra loro disgusti, ed avendosi armato il Pontefice contra lui, non si vedeva come in questo stato di cose si potesse congregar Concilio. Per questi rispetti alcuni proponevano, che per rimediar a' pericoli imminenti, fosse ricercato Cesare di conceder un Concilio Nazionale in Germania. Il che se non gli piacesse, almeno per ovviare alle gravissime sedizioni, si contentasse di differire l'esecuzione dell' Editto di Vormazia fino al Concilio generale. Ma i Vescovi, che non avevano altra mira, che a conservar la loro autorità, dicevano, nella causa della religione non doversi venir ad alcuna trattazione duranti le discordie tra Cesare, e 'l Pontefice, ma tutto fosse differito a miglior tempo.

Le opinioni erano così diverse, e si eccitò tanta discordia tra gli Ecclesiastici, e gl' inclinati alla dottrina Luterana, che le cose si viddero in manifesto pericolo di guerra civile; e molti de' Principi si mettevano in ordine per partire. Ma Ferdinando (*Sleid. L. 6. p. 86. Spond. ad ann. 1526. Numero 15.*) e gli altri ministri di Cesare, vedendo chiaramente, quanto male sarebbe nato, se con tal dissensione d'animi si fosse dissoluta la Dieta, e si fossero partiti i Principi senza alcun Decreto, (perchè secondo i varj interessi diversamente avrebbero operato, con pericolo di dividere irreconciliabilmente la Germania) si diedero a pla-

placar gli animi de' Principali, così dell'una, come dell'altra parte, e finalmente si venne alla risoluzione di far un Decreto, il qual sebben in esistenza non conchiudeva secondo la mente di Cesare, nondimeno mostrava apparenza di concordia fra gli Stati, ed obbedienza verso l'Imperadore. Il contenuto suo fu; che essendo necessario per dar ordine, e forma alle cose della Religione, e per mantenimento della libertà celebrar un legittimo Concilio in Germania, ovvero un universale di tutta la Cristianità, il quale s'incominci innanzi che passi un anno, si debbano mandar Ambasciadori a Cesare a pregarlo di voltar l'occhio al misero, e tumultuoso stato dell'Impero, e ritornar in Germania quanto prima a proccurarlo. Che frattanto che si ottenga o l'uno, o l'altro de'Concilj necessarj, nella causa della religione, e dell'editto di Vormazia, tutti i Principi, e Stati debbano nelle loro Provincie, e giurisdizioni governarsi in maniera, che possano render buon conto delle loro azioni alla Maestà Divina, ed all'Imperadore.

XXXIII. Ma in Italia Clemente, che aveva passato tutto l'anno innanzi in perplessità, e timori, parendogli di veder Carlo, ora armato in Roma, per occupar lo Stato Ecclesiastico, e riacquistare la possessione dell'Impero Romano, occupato colle arti de' suoi predecessori; ora di vederlo in un Concilio a moderar l'autorità Pontificia nella Chiesa, senza di che ben vedeva esser impossibile diminuire la temporale; e sopra tutte le cose avendo concetto un mal presagio, che tutti i ministri mandati in Francia, per trattar con la madre del Re, e col governo, fossero nell'viaggio periti; finalmenta nell' uscir di Marzo di quest'anno respirò alquanto, (45) intendendo, che il Re liberato era tornato in Francia. Mandò in diligenza a congratularsi con lui, ed a conchiuder la confederazione contra

tra l'Imperadore: la quale, poichè fu (46) stabilita in Cognac il ventidue Maggio tra se, quel Re ed i Principi Italiani, con nome di lega Santissima, (47) ed assoluto il Re dal giuramento prestato in Ispagna per osservazione delle cose convenute, liberato dal timore; affetto che lo dominava molto, parendogli d'esser in libertà, irritato sommamente; perchè non solo in Ispagna, e in Napoli erano pubblicate ordinazioni in pregiudizio della Corte Romana; ma quei che più gli premeva, (*Guicciard. L.* 17.) in quei giorni un Notaro Spagnuolo ebbe ardire di comparir in Rota pubblicamente, e far comandamento, per nome di Cesare, a due Napoletani, che desistessero di litigar in quell'auditorio: venne in risoluzione di far palese l'animo suo, per dar cuore a' Collegati, e scrisse (*Pallav. L.* 2. *c.* 13. *Spond. ad an.* 1526. *Numero* 4. *Guicciard. L.* 17. *Fleury. L.* 131. *Numero* 1.) a Carlo, sotto il ventitre Giugno, un Breve assai lungo in forma d'invettiva, dove commemorati i beneficj fattigli da se, così essendo Cardinale, come dopo nel Pontificato, ed i partiti grandi, che aveva ricusato dagli altri Principi, per star nella sua amicizia, vedendo d'esser mal rimeritato, e non essergli corrisposto, nè in benevolenza, nemmeno in osservazione delle promesse, anzi in contrario essergli data molta materia di sospezione, e fatte molte offese, con eccitamento di nuove guerre in Italia, ed altrove, le quali tutte commemorò particolarmente, imputando all'Imperadore la colpa di tutti i mali, e mostrando, che in tutto la dignità Pontificale fosse lesa, e passando anche ad un altro genere di offensioni fattegli con aver pubblicato leggi in Ispagna, e prammatiche in Napoli contra la libertà Ecclesiastica, e la dignità della Sede Apostolica; conchiuse finalmente, non secondo il consueto de' Pontefici, con minaccie di pene spirituali,

ma

ma protestandogli, che se non vorrà ridursi alle cose del giusto, cessando dall' occupazione d'Italia, e dal perturbar le altre parti della Cristianità, egli non sarà per mancar alla giustizia, e libertà di Italia, nella quale sta la tutela di quella Santa Sede, ma moverà le arme sue giuste, e sante contro di lui, non per offenderlo, ma per difender la comune salute, e la propria dignità.

Ispedito il dispaccio in Ispagna, (48) il dì seguente scrisse, (*Sleid. L. 6. p. 88. Pallav. L. 2. c. 13.*) e spedì all' Imperadore un altro Breve, senza far menzione del primo; dove in sustanza diceva, che egli era stato costretto per mantenere la libertà d' Italia, e soccorrere a' pericoli della Sede Apostolica, venir alle deliberazioni, che non si potevano tralasciare senza mancar all' uffizio di buon Pontefice, e di giusto Principe, alle quali se la Maestà sua vorrà porger il rimedio a lei facile, utile, e glorioso, la Cristianità sarà liberata da gran pericolo, di che gli darà più ampio conto il suo Nuncio appresso lui residente, che lo pregava, per la misericordia di Dio, di ascoltarlo, e provveder alla salute pubblica, e contener tra i termini del giusto le voglie sfrenate, ed ingiuriose de' suoi, acciò gli altri possano restar sicuri de' beni, e della vita propria. Sotto queste ultime parole comprendeva il Pontefice principalmente Pompeo Cardinale Colonna, Vespasiano, ed Ascanio, con altri di quella famiglia, seguaci delle parti Imperiali, ed ajutati dal Vicerè di Napoli; da' quali riceveva quotidianamente varie opposizioni a' suoi pensieri. E quello, che nell' animo suo faceva impressione maggiore, temeva ancora, che non gli mettessero in difficoltà il Pontificato. (49) Imperocchè il Cardinal suddetto, uomo ardito, e fastoso, non si conteneva di parlar pubblicamente di lui, come di asceso al Pontificato per vie illegittime,

e magnificado le cose operate dalla casa Colonna contra altri Pontefici (come egli diceva) intrusi, ed illegittimi . Aggiungeva , esser fatale a quella famiglia l'odio de' Pontefici tiranni, e ad essi l'esser sopressi dalla virtù di quella ; e minacciava di Concilio, facendo uffizio con tutti i ministri Imperiali per indurre l'Imperadore a congregarlo. Di che non solo irritato il Pontefice , (*Guicciard. L.* 17. *Pallav. L.* 2. *c.* 14.) ma ancora per prevenire, pubblicò un severo monitorio contra quel Cardinale, citandolo a Roma sotto gravissime pene e censure, nel quale anche toccava manifestamente il Vicerè di Napoli, e obliquamente l'Imperadore. Ma non passando prosperamente la mossa d' arme in Lombardia, e differendo a comparir l' esercito del Re di Francia, ed insieme essendo successa in Ungheria la sconfitta dell' esercito Cristiano, e la morte del Re Lodovico , e moltiplicando tuttavia in Germania il numero di quelli , che seguivano la dottrina di Lutero , e richiedendo tutti un Concilio, che conciliasse una pace universale tra' Cristiani, e mettesse fine a' tanti disordini , il Papa , avendo prima composto le cose co' Colonnesi, ed abolito il monitorio pubblicato contra il Cardinale; (*Guicciard. L.* 17. *Fleury. L.* 130.) congregato il concistoro il dì 13. Settembre con lunghissimo discorso commiserò le miserie della Cristianità, deplorò la morte del Re di Ungheria, ed attribuì ogni infortunio all' ira divina eccitata per i peccati, confessando, che tutti avevano origine dalla deformazione dell' Ordine Ecclesiastico ; mostrò, come era necessario, per placarla, incominciare (così disse) dalla casa di Dio, al che voler dar lui esempio nella propria persona ; scusò la mossa delle armi, ed il processo contra i Colonna, esortò i Cardinali all' emendazione de' costumi ; disse, che voleva andar in persona a tutti i Principi , per maneggiar

una

una pace universale, risoluto piuttosto di lasciar la vita, che cessar da questa impresa, finochè non l'avesse condotta ad effetto, avendo nondimeno ferma speranza nell'ajuto di Dio di vederne la conchiusione: la qual ottenuta, era risoluto di celebrar il Concilio generale, per estinguer anche la divisione nella Chiesa, e sopir l'eresie. Esortò i Cardinali a pensar ciascuno, e proporgli tutti quei mezzi, che giudicassero poter servire a questi due scopi, d'introdurre la pace, e sradicar l'eresie. Si pubblicò per Roma, ed ancora per l'Italia il ragionamento del Papa, e ne fu mandata copia per mano di molti; e quantunque da' suoi fosse molto ajutato con la commendazione, (50) ebbe però fede di sincero appresso pochi.

Ma in Ispagna (*Pallav. L.* 2. *c.* 13.) essendo state presentate le seconde lettere dal Nuncio Pontificio all'Imperadore, l'una un dì dopo l'altra, eccitò molto pensiero nel consiglio di quel Principe. Credevano alcuni d'essi, che Clemente pentito dell'acerbità della prima, avesse scritto la seconda per medicina. Perilchè consigliavano, che non convenisse mostrarne risentimento. E questa opinione era fomentata da una disseminazione sparsa dal Nuncio, che con la seconda avesse avuto ordine, se la prima non era presentata, di non darla, ma consegnando solo la seconda, rimandarla. I più sensati ben vedevano, che non essendovi differenza maggiore, che di un giorno, se fosse stato pentimento, avrebbe il Papa potuto, facendo accelerar il Corriere secondo, prevenir il primo; poi non esser verisimile, che un Principe Prudente, come quello, senza gran consulta fosse venuto a deliberazione di scriver con tanta acerbità. Però riputavano, che fosse stato un artifizio di protestare, e non voler risposta. E fu risoluto, che dall'Imperadore fosse imitato, rispondendo parimente

alla prima con i termini convenienti alla ſeverità, e un giorno dopo alla ſeconda, corriſpondendo alla maniera tenuta in quella.

XXXIV. E così fu eſeguito, e ſotto il 17. Settembre (*Sleidan. L. 6. p. 88. Pallav. L. 2. c. 13. Fleury, L.* 131. *Numuro* 2.) ſcritta dall' Imperadore una lettera Apologetica, che nel ſuo originale conteneva ventidue fogli in carta bombacina, la qual Mercurio da Gattinara, così aperta, preſentò al Nuncio, e gliela leſſe, ed in ſua preſenza la ſigillò, e conſegnò, acciò la faceſſe capitar al Papa. Nell' ingreſſo della lettera moſtrò Ceſare il modo tenuto dal Pontefice eſſer diſconveniente all' uffizio di un vero paſtore, e non corriſpondente alla filiale oſſervanza uſata da se verſo la Sede Apoſtolica, e la Santità ſua; la quale lodava tanto le proprie azioni, e condannava con titoli di ambizione, ed avarizia quelle di lui, che lo coſtringeva dimoſtrar la ſua innocenza; ed incominciata la narrazione da quello, che paſsò in tempo di Leone, poi in tempo di Adriano, e finalmente nel ſuo Pontificato, andò moſtrando, in tutte le ſue azioni aver avuto ottima intenzione, e neceſſità di operare, come aveva fatto, rivoltando la colpa nel Pontefice; commemorò ancora molti benefizj fattigli, e per il contrario molte trattazioni di eſſo Pontefice contro di lui in diverſe occaſioni; e finalmente conchiuſe, che neſſuna coſa più deſiderava, che la pubblica quiete, e la pace univerſale, e la giuſta libertà d' Italia. Le quali ſe anco erano deſiderate dalla Santità ſua, ella doveva metter giù l' arme, (51) riponendo la ſpada di Pietro nella vagina; perchè fatto queſto fondamento, era facile edificarvi ſopra la pace, ed attender a correggere gli errori de' Luterani, ed altri eretici, in che avrebbe trovato lui oſſequente figliuolo. Ma ſe la Santità ſua faceſſe altrimenti, proteſtava innanzi a

Dio

Dio, ed agli uomini, che non si poteva ascriver a colpa sua nessuna delle sinistre cose, che sarebbero avvenute alla religione Cristiana. Promettendo, che se sua Santità ammetterà le sue giustificazioni, come vere, e legittime, egli non si ricorderà delle ingiurie ricevute. Ma se continuerà contro di lui con le armi, poichè ciò non sarà far offizio di Padre, ma di parte; nè di pastore, ma di assalitore, non sarà conveniente, che sia giudice in quelle cause; nè essendovi altro a chi aver ricorso contro di lui, per propria giustificazione rimetterà tutto alla ricognizione, e giudizio di un Concilio Generale di tutta la Cristianità; esortando nel Signore la Santità sua, che dovesse intimarlo in luogo sicuro e congruo, prefiggendovi termine conveniente. Perchè vedendo lo stato della Chiesa, e religione Cristiana tutto turbarsi, per provveder alla salute propria, e della Repubblica, ricorre ad esso sacro, ed universal Concilio, ed a quello appella di tutte le minaccie, e futuri gravami.

La risposta alla seconda fu sotto il dì 18., e in quella diceva, essersi rallegrato, vedendo nelle seconde lettere la Santità sua trattar più benignamente, e di miglior animo desiderar la pace. La qual se fosse così in potestà di lui di stabilire, come in mano d'altri il muover la guerra, vedrebbe, qual fosse l'animo suo. Sebben tiene, che la Santità sua parli spinta da altri, e non d'animo spontaneo, e spera in Dio, che ella debba piuttosto proccurar la salute pubblica, che secondar gli affetti di altri. Perilchè la prega a risguardar le calamità del popolo Cristiano. Imperocchè egli chiama Dio in testimonio, che sempre è per fare, che ognuno conosca, lui non aver altro fine, che la gloria di Dio, e la salute del suo popolo: come nelle altre lettere ha scritto più diffusamente.

Scriſſe ancora l'Imperadore, ſotto il dì ſei Ottobre (*Fleury. L.* 131. *Numero* 2. *Sleid. L.* 6. *p.* 89.) al Collegio de' Cardinali; ſentir grandiſſimo dolore, che il Papa, ſcordato della dignità Pontificia, cercaſſe turbar la tranquillità pubblica, e mentre egli penſava per l'accordo fatto col Re di Francia, aver ridotto tutto il mondo in pace, gli foſſero ſopravvenute lettere dal Pontefice, quali mai avrebbe creduto dover uſcir da un Padre comune, e Vicario di Criſto; le quali ancora ha creduto, eſſer ſtate deliberate non ſenza loro conſiglio, penſando, che il Pontefice non tratti coſe di tanto momento, ſenza comunicargliele. Perilchè ſi è molto turbato, vedendo, che da un Pontefice, e dai Padri di tanta religione procedeſſero guerre, minaccie, e perniciosi conſigli contra un Imperadore protettore della Chieſa, e tanto benemerito, il quale, per compiacer loro, in Vormazia otturò le orecchie alle preghiere poſtegli da tutta la Germania, contra le oppreſſioni, e gravami, che pativa dalla Corte Romana, (52) non tenendo conto delle oneſte dimande fattegli, che foſſe convocato un Concilio, per ovviare alle ſuddette oppreſſioni, che ſarebbe ovviare inſieme all'ereſia Luterana. Che per ſervigio della Sede Romana ha proibito il Convento, che la Germania aveva intimato in Spira, prevedendo, che ſarebbe ſtato un principio di ſeparar la Germania dall'obbedienza Romana, ed ha divertito i penſieri di quei Principi, col promettergli il Concilio. Di che avendo ſcritto al Pontefice, e datogli conto la Santità ſua lo ringraziò, che aveſſe vietato il Convento di Spira, e lo pregò a differir di parlar di Concilio a tempo più opportuno. (53) Ed egli per compiacer alla Santità ſua tenne più conto di ſoddisfarlo; che delle preci della Germania tanto neceſſarie; e con tutto ciò il Papa gli ſcriveva ora lettere piene di querele,

ed

ed imputazioni, dimandandogli anche cose, che non poteva con giustizia, e con sicurtà sua concedere; delle quali lettere manda loro la copia; avendo voluto significargli il tutto, acciocchè sovvengano alla Cristianità cadente, e si adoprino a divertir il Pontefice da così perniciosa deliberazione, nella quale se persevererà immobile, lo esortino alla convocazione del Concilio, al che quando non voglia condiscendere, secondo l'ordine della legge, ricerca loro Paternità Reverendissime, ed il sacro Collegio, che negando o differendo il Pontefice la convocazione, debbano convocarlo esse, servato il dovuto ordine. Perchè se esse negheranno di concedergli questa giusta dimanda, o differiranno più di quello, che sia conveniente, egli provvederà con l'autorità Imperiale, usando i rimedj giusti ed opportuni. Fu presentata questa lettera a 12. di Dicembre nel Concistoro, ed insieme anche nel medesimo luogo fu presentato al Pontefice un duplicato della lettera, che fu consegnata al Nuncio di Granata.

Furono immediatamente stampate in diversi luoghi di Germania, Spagna, ed Italia, tutte queste lettere, e ne andarono per mano degli uomini molti esemplari. (54) Le persone, che, sebben osservano gli accidenti del mondo, non sono però di molta capacità, e sogliono viver, e regolarsi dagli esempj d'altri, e massime de' grandi, e che per le dimostrazioni fatte da Carlo contra i Luterani così in Vormazia, come in altre occasioni a favore del Pontificato, tenevano, che per religione, e coscienza Carlo favorisse la parte del Papa, veduta la mutazione dell'Imperadore, restarono pieni di scandalo, massime per quel, che diceva, (*Pallav. L. 2. c. 13.*) aver otturato l'orecchie alle oneste preghiere di Germania, per far piacere al Pontefice. (55) E i ben intendenti ebbero opinio-

ne

ne, che quella Maestà non fosse stata ben consigliata a divulgar un tanto arcano, e dar occasione al mondo di credere, che la riverenza dimostrata verso il Papa, era un'arte di governo, coperta di manto della religione. Ed oltre ciò aspettavano, che per quelle lettere si dovesse veder qualche gran risentimento del Pontefice, avendo l'Imperadore toccato due grandi arcani del Pontificato :- l'uno, appellando dal Papa al futuro Concilio, contra le costituzioni di Pio, e Giulio secondi; l'altro, avendo invitato i Cardinali a convocar Concilio, in caso della negativa data, o dilazione interposta dal Pontefice; ed era necessario, che questo principio tirasse seco gran conseguenze.

Ma siccome i semi, quantunque fertilissimi, gettati in terra fuori di stagione non producono; così gran tentativi fuori dell'opportunità riescono vani. E tanto avvenne in questa occasione. Perchè mentre il Pontefice trattava con le armi sue, e di tanti Principi risentirsi, per dover poi adoperar i rimedj spirituali, dopo fatto qualche fondamento temporale, i Colonnesi, (*Guicciard. L. 17. Spond. ad ann.* 1526. *Numero* 7. & 8. *Pallav. L.* 2. *c.* 14. *Fleury, L.* 131. *Numero* 61.) o non fidandosi delle promesse del Pontefice, o per altra causa, armati gli uomini delle loro terre, ed altri seguaci di quella fazione, si accostarono a Roma dalla parte del borgo il dì 20. Settembre; il che mise gran spavento nella famiglia Pontificia; e 'l Papa soprapreso alla sprovvista, e tutto confuso, non sapendo che risoluzione prendere, dimandava gli abiti Pontificali solenni, dicendo voler così vestito ad imitazione di Bonifacio VIII. sedendo nella sede Pontificale, aspettare di vedere, se ardissero di aggiunger alla prima una seconda violazione della dignità Apostolica, nella propria persona del Pontefice. Ma cedè facilmente al consiglio de' suoi,

che

che lo persuasero a salvar la persona sua per il corridore nel Castello, e non dar occasione di esser notato d'imprudenza.

XXXV. Entrarono i Colonnesi in Roma, e saccheggiarono tutta la supellettile del palazzo Pontificio, e la Chiesa di S. Pietro. Si estesero ancora alle prime case del Borgo. Ma, facendo resistenza gli abitanti, e sopravvenendo gli Orsini, contraria fazione, in soccorso, furono costretti ritirarsi nell' alloggiamento sicuro, che avevano preso vicino, (56) portando nondimeno la preda del Vaticano, con immenso dispiacere del Papa; ed in quel luogo ingrossandosi ogni giorno più con ajuti, che giungevano da Napoli, il Papa, temendo (*Guicciard. L.* 17.) qualche maggior incontro, vinto dalla necessità chiamò in Castello D. Ugo di Moncada, ministro Imperiale, e conchiuse con lui tregua per quattro mesi, con condizione, che i Colonnesi, e i Napoletani si ritirassero da Roma, e 'l Papa ritirasse le sue genti da Lombardia; il che eseguendo ambedue le parti, Clemente fece ritornar le genti sue a Roma, sotto pretesto d'osservare i capitoli della tregua; e con quelle assicurato (57) fulminò censure (*Spond. Numero* 7. & 8. *Pallav. L.* 2. *c.* 14. *Onuphr. in Clem.*) contra tutti i Colonnesi, dichiarandoli eretici, e scismatici: e scomunicando qualunque gli prestasse ajuto, consiglio, o favore, ovvero gli desse ricetto, e privò ancora il Cardinale della dignità Cardinalizia; il qual ritrovandosi in Napoli, non stimate le censure del Papa, pubblicò un'appellazione al Concilio; proponendo non solo l'ingiustizia, e nullità de' monitorj, censure, e sentenze, ma ancora la necessità della Chiesa universale, la quale ridotta in manifesto esterminio, non poteva esser per alcun mezzo sollevata, se non per la convocazione di un legittimo Concilio, che la riformasse nel Capo, e

ne'

ne' membri: in (58) fine citando Clemente al Concilio, che l'Imperadore avrebbe convocato in Spira.

Di questa appellazione, o citazione, o pur manifesto, da' Partegiani de' Colonnesi ne fu affisso in Roma di notte sopra le porte delle Chiese principali, ed in diversi altri luoghi l'esemplare, e disseminato per Italia: il che a Clemente causò gran perturbazione, il quale abborriva sommamente il nome di Concilio; non tanto temendo la moderazione dell' autorità Pontificia, e de' comodi della Corte, quanto per i rispetti suoi proprj. Imperocchè quantunque; (*Guicciard. L.* 20. *P. Martyr. Angl. ep.* 479.) Leone suo cugino, volendolo crear Cardinale, facesse provare, che tra la madre sua, e 'l Padre Giuliano fosse promessa di matrimonio, (59) nondimeno la falsità delle prove era notoria; e (60) sebben non vi è legge, (*Pallav. L.* 2. *c.* 10.) che proibisca agl' illegittimi d' ascendere al Pontificato, nondimeno l' opinione volgare è persuasa, che con tal qualità non possa star la dignità Papale. Lo faceva dubbitar assai, che ad un tal pretesto, sebben vano, non fosse dato vigore da' suoi nemici, sostentati dalla potenza dell' Imperadore. Ma più ancora temeva, perchè (61) conscio a se stesso, con che arti fosse asceso al Pontificato, e come il Cardinale Colonna avesse maniera di provarle, attesa la severa bolla di Giulio II. che annulla l' elezione Simoniaca, e vieta, che possa esser convalidata per consenso susseguente, aveva gran dubitazione, che non avvenisse a se quello, che avvenne a Baltassar Cossa detto Giovanni XXIII. Ma che nogoziazione fosse di un Concilio in Spira, non ho potuto venir in maggior cognizione, non avendone trovato menzione, se non nel manifesto sopraddetto, ed appresso Paolo Giovio, nella vita del sopra nominato Cardinale. Nel colmo di questi tumulti venne il fine dell' anno con pubbli-

ca

ca aſpettazione, e timore, dove foſſe per cadere tanta tempeſta. Per il che nel ſeguente anno 1527. andarono in ſilenzio le negoziazioni di Concilio, ſecondo l' uſo delle coſe umane, che ne' tempi della guerra le proviſioni delle leggi non hanno luogo. Succeſſero nondimeno notabili accidenti, i quali è neceſſario narrare per l' intelligenza delle coſe, che ſuccedettero dopo nella meteria, che noi trattiamo.

XXXVI. Imperocchè pretendendo (*Onuphr. in Clem. Guicciard. L.* 18. *Pallav. L.* 2. *c.* 14.) il Vicerè di Napoli, che il Pontefice, col procedere contra i Colonneſi, aveſſe violato la tregua, ed incitato dal Cardinale, ed altri di quella famiglia, ritornò a reinviar le genti ſue verſo Roma. E dall' altro canto ancora Carlo di Borbone, Capo dell' eſercito Imperiale in Lombardia, non avendo da pagar l' eſercito, e temendo, che ſi ammutinaſſe, o almeno dileguaſſe, volendolo in ogni maniera conſervare, l' inviò verſo lo Stato Eccleſiaſtico, al che ancora era incitato efficacemente da Giorgio Fronſperg, Capitano Tedeſco: il qual avendo condotto in Italia un numero di 13. in 14. mila ſoldati di Germania, quaſi tutti aderenti alle opinioni di Lutero, non con altra paga, che con avergli dato uno ſcudo per uno del ſuo proprio, e promeſſo di condurli a Roma, moſtrandogli la grande occaſione di predare, e farſi ricchi in una Città, dove cola l' oro di tutta Europa.

Nel fine di Gennajo (*Spond. ann.* 1527. *N.* 3. 4. *&c.*) Borbone paſsò il Pò con tutta queſta gente; e s' inviò verſo la Romagna, dalla qual moſſa Clemente ebbe molta perturbazione, conſiderando la qualità della gente, e le continue minaccie di Fronſperg, che appreſſo all'inſegna faceva portar un laccio, dicendo con quello voler impiccar il Papa, per inanimar i ſuoi a ſtar uniti, e ſopportar di cammi-

naie,

nare, ancorchè non pagati. Le quali cose tutte indussero il Pontefice a dar orecchie a Cesare Fieramosca Napoletano, il qual di nuovo venuto di Spagna, gli aveva portato una lunga lettera di Cesare piena d' offerte; e fattogli fede, che l' Imperadore aveva sentito male l'ingresso de' Colonnesi in Roma e che era desideroso di pace, indusse il Pontefice a presentare orecchie ad una trattazione di tregua, la quale si sarebbe maneggiata tra lui, e 'l Vicerè di Napoli. E sebben nel Marzo sopravvenne un accidente d' apoplessia al Capitano Giorgio Fronsperg, che lo condusse quasi a morte; nondimeno perchè l' esercito era già entrato nello stato Ecclesiastico, e tuttavia camminava, in fine del mese si risolse il Papa di venir all' accordo, quantunque lo vedeva dover esser con grand' indegnità, ed anche con dar sospezione a' Collegati, e forse alienarli dalla sua difesa. Fu adunque stabilita la sospensione d' armi per otto mesi, pagando il Pontefice 60. mila scudi, e concedendo assoluzione dalle censure a' Colonnesi, e la restituzione della dignità al Cardinale; al che condiscese con estrema difficoltà.

Ma la tregua, sebben conchiusa col Vicerè, e seguita la esborsazione de' danari, e la restituzione de' Colonnesi, non fu accettata dal Duca di Borbone; il quale seguitando il cammino, il dì 5. Maggio alloggiò appresso Roma, e 'l giorno seguente diede l' assalto dalla parte del Vaticano. Dove quantunque i soldati del Papa, (*Fleury*, *L.* 131. *N.* 13.) e la gioventù Romana, massime della fazione Guelfa, s' opponesse nel principio arditamente, e Borbone restasse morto d' archibugiata, nondimeno lo esercito entrò, fuggendo i difensori nel Borgo. Il Pontefice, come ne' casi repentini, pieno di timore, con alcuni Cardinali si salvò nel Castello; e quantunque fosse consigliato non fermarvisi, ma passar immediatamente in Roma, e di là salvarsi in qualche luo-

luogo ſicuro, nondimeno ripudiato il buono conſiglio, forſe per diſpoſizione di cauſa ſuperiore, riſolvè di fermarviſi. La Città ritrovandoſi ſenza Capo, reſtò piena di confuſione, in maniera che neſſun venne al rimedio, che ſarebbe ſtato proprio in quel tempo, di romper i ponti, che ſopra il Tevere paſſano dal Borgo in Roma, e metterſi alla difeſa, il che ſe foſſe ſtato fatto, avrebbero i Romani almeno avuto tempo di ritirar le perſone di conto, e le robe prezioſe in luogo ſicuro; ma non eſſendo queſto fatto, paſſarono (*Onuphr. in Clem. Guicciard. L.* 18. *Sleid. L.6. p.*91.) i ſoldati nella Città, ſpogliarono non ſolo le caſe, ma le Chieſe ancora di tutti gli ornamenti, gettate in terra, e conculcate le reliquie, ed altre coſe ſacre non di valore, (62) fecero prigioni i Cardinali, e altri Prelati, facendo anche deriſione delle perſone loro, con menarli ſopra beſtie vili in abito, e con l'inſegne Pontificali. Certo è, che i Cardinali di Siena, della Minerva, e Ponceta furono bene battuti, e menati viliſſimamente in proceſſione, e che i Cardinali Spagnuoli, e Tedeſchi, con tutto che ſi fidaſſero, per eſſer l'eſercito compoſto de' ſoldati delle nazioni loro, non furono meno maltrattati degli altri.

Fu aſſediato (*Spond. ad ann.* 1527. *N.* 6.) il Papa ritirato nel Caſtel S. Angelo, e fu coſtretto ad accordarſi, cedendo il Caſtello inſieme a' Capitani Imperiali, e conſegnando la perſona ſua prigione in quello; nel quale anche fu tenuto da loro aſſai ſtretto; dove eſſendo per le coſe ſucceſſe in grandiſſima afflizione, ſe glie n'aggiunſe una, ſecondo la ſua ſtima, molto maggiore, che il Cardinale di Cortona, (*Id. ibid. N.* 7. *Guicciard. L.* 18.) il qual era al governo di Fiorenza per ſuo nome, immediatamente udita la nuova, ſi ritirò dalla Città, e la laſciò libera; la quale, ſubito ſcacciati i Medici, e

vin-

vindicatasi in libertà, riordinò il suo governo, e la maggior parte de' cittadini dimostrò tanta acerbità verso il Papa, e la casa sua, che scancellò tutte le insegne di quelli, eziandio ne' luoghi loro privati, e deformò con molte ferite le immagini di Leone, e di Clemente, che erano nella Chiesa della Nunciata.

(63) Ma l'Imperadore, ricevuto avviso del sacco di Roma, e della prigionia del Papa, diede molti segni di grandissimo dolore, e ne fece dimostrazione col far immediatamente cessar (*Spond. ibid. N.* 8. *Pallav. L.* 2. *n.* 14.) dalle solenni feste, che si facevano in Vagliadolid, per essergli nato un figliuolo a' ventuno di quel medesimo mese: con le quali apparenze avrebbe fatto fede al mondo di pietà, e religione, se insieme con quelle avesse immediatamente comandato almeno la liberazione della persona del Papa. (64) Ma il mondo, che vide restar prigione il Pontefice ancora sei mesi, si accorse, quanta differenza sia dalla verità all' apparenza,

Fu dato immediatamente principio a trattar dell'accomodamento, liberazione del Pontefice, e voleva l'Imperadore, (*Guicciard. L.* 18.) che fosse condotto in Ispagna, giudicando, come veramente sarebbe stato, sua gran riputazione, se d' Italia in ventidue anni fossero stati condotti in Ispagna due così gran prigioni, un Re di Francia, ed un Pontefice Romano. Ma perchè tutta la Spagna, e specialmente i Prelati, detestavano di veder con gli occhi una tanta ignominia della Cristianità, che fosse menato là prigione, chi rappresentava la persona di Cristo, cessò da questa pretensione; avendo anche considerazione di non concitarsi troppo grande invidia, e irritar l'animo del Re d' Inghilterra, del quale temeva molto, quando l'avesse costretto a congiungersi più strettamente di quel che era congiunto, per la pace pubblicata nello

Ago-

Agosto, col Re di Francia, il quale aveva già mandato un potente esercito in Italia, ed ottenuto diverse vittorie in Lombardia. Concesse per tanto in fine dell' anno l' Imperadore, (*Id. ibid. Spond. ad ann.* 1527. *N.* 9. *Belcar. L.* 19. *N.* 44.) che il Pontefice fosse liberato con questa condizione (65), che non gli fosse contrario nelle cose di Milano, e Napoli, e per sicurtà di ciò gli mettesse in mano Ostia, Cività Vecchia, Cività Castellana, e la Rocca di Forlì, e Statici Ippolito, ed Alessandro suoi nipoti; gli concedesse la Crociata in Ispagna, ed una decima dell' entrate Ecclesiastiche di tutti i suoi Regni. Conchiusa la liberazione, e ricevuta (*Guicciard. L.* 18. *Onuph. in Clem.*) facoltà di partir di Castello il dì nove Dicembre, non si fidò d' aspettar quel tempo; ma ne uscì la notte degli otto con poca scorta in abito di mercante, e si ritirò immediatamente a Monte Fiascone, e poco fermatosi, di là passò ad Orvieto.

XXXVII. Mentre i Principi tutti stavano occupati nella guerra, le cose della religione andavano (*Spond. ad ann.* 1528. *N.* 10.) alterandosi in diversi luoghi; dove per pubblico decreto de' Magistrati, e dove per sedizione popolare. (66) Imperochè Berna, (*Sleid. L.* 6. *p.* 92.) fatto un solenne convento, e de' suoi Dottori, e de' forestieri, ed udita una disputa di più giorni, ricevè la dottrina conforme a Zurich: e in Basilea, per sedizione popolare, furono (*Id. L.* 6. *p.* 97. *Reform. de Suisse T.* 2.) ruinate, ed abbruciate tutte le immagini, e privato il Magistrato, ed in luogo di quello creati altri, e stabilita la nuova religione. (67) E dall' altro canto si congregarono otto Cantoni, i quali nelle terre loro stabilirono la dottrina della Chiesa Romana, e scrissero una lunga esortazione a' Bernesi, confortandoli a non far mutazione di religione, come cosa che non può aspettar ad un

popolo, o ad una regione, ma al solo Concilio di tutto 'l mondo. Ma con tutto (*Spond. ad ann.* 1529. *N.* 8. *Sleid. L.* 6. *p.* 96.) ciò l'esempio di Berna, fu seguitato a Ginevra, Costanza, ed altri luoghi convicini; ed in Argentina, fatta una pubblica disputa, per pubblico decreto fu proibita la Messa, sintantochè i difensori di questa dimostrassero, che fosse culto grato a Dio; non ostantechè dalla Camera di Spira gli fosse fatta una grande, e lunga rimostranza, che non solo ad una Città, ma nè anche a' tutti gl' ordini dell' Impero fosse lecito far innovazione di riti, e di dottrina, essendo ciò proprio d'un Concilio generale, o nazionale.

In Italia ancora (*Spond. ad ann.* 1530. *N.* 11. *Bullar. T.* 1.) essendo questi due anni senza Papa, e senza Corte Romana, e parendo, che le calamità di quelli fossero esecuzione di una sentenza divina contra quel governo, molte persone si accostarono alla riforma, e nelle case private in diverse Città, massime in Faenza, terra del Papa, si predicava contra la Chiesa Romana, e crescevа ogni giorno il numero di quelli, che gli altri dicevano Luterani, ed essi si chiamavano Evangelici.

XXXVIII. L'anno seguente 1528. (*Spond. ad ann.* 1528. *N.* 3. *Guicciard. L.* 28. *e* 29.) l'esercito Francese fece gran progresso nel Regno di Napoli, occupatolo quasi tutto; il che costrinse i Capitani Imperiali a condurre l'esercito fuori di Roma molto diminuito, parte per quelli, che, carichi di preda, vollero condurre in sicuro, e parte per la peste, causò in loro gran mortalità. I Collegati facevano grande istanza al Pontefice, che essendo Roma liberata per necessità, e non per volontà dell' Imperadore, non avendo più bisogno di temporeggiar con lui, in quell' occasione si dichiarasse congiunto con loro, e procedesse contra lui con le armi spirituali, e lo privasse del Regno di Napoli,

li, e dell' Impero. (68) Ma il Papa così per esser stanco da' travagli, come anche perchè restando i Collegati superiori, avrebbero mantenuto la libertà di Fiorenza, il governo della quale egli più desiderava di ricuperare, che di vendicarsi delle ingiurie ricevute da Carlo, fece risoluta deliberazione di non esser contrario, anzi di congiungersi con lui alla prima occasione, per ricuperar Fiorenza: la quale certo era, che se il Re di Francia, ed i Veneziani fossero restati superiori in Italia, avrebbero voluto mantener in libertà. Tenendo nondimeno (*Guicciard. L.* 18.) questo per allora nel petto suo, si scusò, che per la povertà, ed impotenza sua sarebbe stato di gravezza, e non di giovamento a' Collegati, e che la privazione dell' Imperadore solleverebbe la Germania per gelosia, che non pretendesse di applicar a se l' autorità di crear l' Imperadore. La qual risposta, accorgendosi che dai Collegati era penetrato, dove mirava, come era eccellente in coprire i suoi disegni, faceva ogni dimostrazione d'aver deposto tutti i pensieri delle cose temporali; fece per molti mezzi intendere a' Fiorentini, esser alienissimo dal pensiero d'intromettersi nel loro governo, solamente desiderare, che lo riconoscessero come Pontefice, e non più di quanto facevanò gli altri Principi Cristiani, che non perseguitassero (*Id. L.* 19.) i suoi nelle cose loro private; si contentassero, che nelle fabbriche de' suoi maggiori vi fossero l'insegne loro; d'altro non parlava, che della riforma della Chiesa, e di ridurre i Luterani; che era risoluto andare in Germania in persona, e dar tal esempio, che tutti si sarebbero convertiti. E con tali termini sempre parlò tutto questo anno: in modo che molti credevano certo, che le vessazioni mandategli da Dio per emendazione, avessero prodotto il douvto frutto. Ma le cose seguite gli anni dopo fecero credere alle per-

fone. pie, che fossero stata semenza (*Luc. VIII.* 5.) gettata sopra la pietra, ovvero appresso la strada; ed a' più avveduti, che fossero esca per addormentare i Fiorentini.

Nel seguente anno 1529. maneggiandosi la pace tra l'Imperadore, ed il Re di Francia, rimesso l'ardore della guerra, si ritornò alle trattazioni di Concilio. Imperocchè avendo Francesco Quignones, Cardinale di Santa Croce, venuto di Spagna, portato da Cesare al Papa la rilassazione di Ostia, e Civita Vecchia, ed altre terre della Chiesa consegnate a' ministri Imperiali per sicurezza delle promesse Pontificie (*Guicciard. L.* 19. *Spond. ad ann.* 1529. *N.* 1. *&* 2. *Pallav. L.* 2. *c.* 16.) insieme con ampie offerte per parte dell'Imperadore, (69) Clemente, attesa la trattazione di pace col Re di Francia, che si maneggiava, e considerando, quanto gl' interessi suoi ricercassero, che si congiungesse strettamente con Carlo, gli mandò Girolamo Vescovo di Vasone, suo Maestro di casa, in Barcellona, per trattar gli articoli della convenzione; alla conchiusione de' quali facilmente si venne, promettendo il Papa l'investitura di Napoli, con censo solo di un cavallo bianco, il juspatronato delle ventiquattro Chiese, passo alle sue genti, e la corona Imperiale. Dall'altro canto (*Id. ibid. Guicciard. L.* 19.) l'Imperadore promettendo (70) di rimettere in Fiorenza il nipote del Papa, figlio di Lorenzo, e dargli Margarita sua figlia naturale per moglie, ed (71) ajutarlo alla ricuperazione di Cervia, Ravenna, Modena, e Reggio occupategli da' Veneziani, e dal Duca di Ferrara. Convennero anche di riceversi insieme alla coronazione con le cerimonie consuete. Solo un articolo fu lungamente disputato, proponendo i Pontificj, che Carlo, e Ferdinando si obbligassero a costringer colle arme i Luterani a ritornare all'obbedienza della Chiesa Romana; e richie-

chiedendo gl' Imperiali, che, per ridurli, il Papa convocasse il Concilio generale: sopra che dopo lunga discussione, essendo nel resto convenuti, per non troncare tanti altri importanti disegni, sopra i quali erano in buon appuntamento, fu deliberato, in questo articolo, star ne' termini generali, e conchiuso, che per ridurre i Luterani alla unione della Chiesa, il Pontefice s' avrebbe adoperato con i mezzi spirituali, e Carlo, e Ferdinando con i temporali; quali sarebbero anche venuti alle armi, quando quelli fossero stati pertinaci; e 'l Pontefice in quel caso sarebbe obbligato ad operare, che gli altri Principi Cristiani gli porgessero ajuto.

In questo tenore fu conchiusa la confederazione con molta allegrezza di Clemente, e maraviglia del mondo., come avendo perduto tutto lo stato, e la riputazione, in così breve tempo fosse ritornato nella medesima grandezza; il che in Italia, la quale vidde un accidente così pieno di varietà, anzi contrarietà, da ciascuno era attribuito a miracolo divino, e dagli amatori della Corte ascritto a dimostrazione di favore di Dio verso la sua Chiesa.

XXXIX. Ma in Germania, essendo intimato (*Sleid. L. 6. p. 97. Pallav. L. 2. c. 18. Spond. ad ann.* 1529. *N.* 10.) un Convento in Spira, al quale fu dato principio li 15. Marzo, vi mandò il Papa, Giovanni Tommaso dalla Mirandola, per esortare alla guerra contra il Turco, promettendo di contribuir esso ancora, quanto gli concedessero le sue forze, esauste per le calamità patite negli anni passati; e ad assicurare di adoperarsi con ogni spirito per accordar le differenze tra l'Imperadore, ed il Re di Francia: acciò quietate tutte le cose, e levati tutti gl'impedimenti, si potesse attender quanto prima alla convocazione e celebrazione del Concilio, per ristabilire la religione in Germania.

Nel Convento si trattò prima della religione, e

(72) i Cattolici penſarono di metter (*Pallav. L.* 2. *c.* 13. *Fleury*, *L.* 132. *N.* 61.) diſſenſione tra gli avverſarj, diviſi in due opinioni; ſeguitando alcuni la dottrina di Lutero, ed altri quella di Zuinglio, ſe il Langravio di Aſſia, perſona prudente, ed avveduta, non aveſſe ovviato al pericolo; (73) moſtrando, che la differenza non era di momento, e dando ſperanza, che s' avrebbe facilmente concordato, e moſtrando il danno, che ſarebbe nato dalla diviſione, e 'l vantaggio, che avrebbero avuto gli avverſarj. Dopo lunga diſputa nella Dieta, per trovar qualche forma di compoſizione (74) finalmente ſi fece il decreto: che (*Sleid. L.* 6. *p.* 98. *Fleury*, *L.* 132. *N.* 64.) eſſendo ſtato con ſiniſtre interpretazioni ſtorto il decreto dell' anterior Convento di Spira a difender ogni aſſurdità d' opinioni; e per tanto eſſendo neceſſario ora dichiararlo, (75) ordinavano, che chi aveva oſſervato l' editto Ceſareo di Vormazia, doveſſe continuare nella oſſervazione, coſtringendo anche a ciò il popolo fino al Concilio, il quale Ceſare dava certa ſperanza, che doveſſe eſſer preſto convocato; e chi aveva mutato dottrina, e non poteva ritirarſi ſenza pericolo di ſedizione, ſi fermaſſe in quello, che era fatto, non innovando altro di più fino al tempo del Concilio: che la Meſſa non foſſe levata, nemmeno poſtole impedimento in neſſun luogo, dove foſſe introdotta la nuova dottrina; che l' Anabatteſmo foſſe interdetto ſotto pena capitale, ſecondo l'editto pubblicato dall' Imperadore, il quale ratificavano; e che circa le prediche, e ſtampe foſſero ſervati i decreti delle due ultime Diete di Norimberga, cioè, che i predicatori ſieno circoſpetti, ſi guardino dall' offender alcuno con parole, non dieno occaſione al Popolo di ſollevarſi contra il Magiſtrato, non propongano dogmi nuovi, ovvero poco fondati nelle ſacre lettere, ma predichino lo

Evan-

Evangelio, secondo l'interpretazione approvata dalla Chiesa, senza toccar altre cose, che sono in disputa, aspettando la determinazione del Concilio, dove sarà il tutto legittimamente deciso.

(76) A questo decreto si opposero l'Elettor (*Spond. ad ann.* 1529. *N.* 10. *Pallav. L.* 2. *c.* 18. *Sleid. L.* 6. *p.* 98. & 99.) di Sassonia, e cinque altri Principi, dicendo, che non conveniva partirsi dal decreto fatto nell'anterior Dieta, nella quale fu concesso a ciascuno la propria religione sino al Concilio; il qual decreto, essendo fatto di comun consenso di tutti, non si poteva, se non con comun consenso, mutare. Che nella Dieta di Norimberga fu molto chiaramente veduta l'origine, e causa delle dissensioni, e 'l medesimo Pontefice la confessò, al quale furono mandate le dimande, e spiegati i cento gravami; nè per questo si era veduta alcuna emendazione. Che in tutte le deliberazioni sempre era stato conchiuso, non esser via più espediente per levar le controversie, che il Concilio. Il quale mentre si aspetta, l'accettar il decreto fatto da loro, sarebbe un negar la parola di Dio pura, e monda, ed il conceder la messa, rinnovar i disordini. Che lodavano ben quella particola, di predicar l'Evangelio secondo l'interpetrazioni approvate dalla Chiesa; ma però restava in dubbio, qual fosse la vera Chiesa. Che lo stabilire un decreto così oscuro, era aprir la strada a molte turbe, e controversie; e che però in nessun modo volevano assentir al decreto; e del suo parer n'avrebbero dato conto a tutti, ed a Cesare, ancora. E mentre che si darà principio ad un Concilio generale di tutta la Cristianità, ovvero Nazionale di Germania, non faranno cosa, che con ragione possa essere riprovata.

(77) A questa dichiarazione si congiunsero (*Id. p.* 99.) quattordici Città principali di Germania, e

da questo venne il nome de' Protestanti, col quale sono chiamati quelli, che seguitano la religione rinnovata di Lutero. Imperocchè questi Principi, e Città diedero fuora la loro protesta, ed appellazione da quel decreto a Cesare, ed al futuro Concilio generale, ovvero nazionale di Germania, ed a tutti i giudici non sospetti.

XL. E perchè si è fatta menzione della differenza d'opinione nella materia dell' Eucaristia tra Lutero, e Zuinglio, è ben narrar quì, come essendo principiata la rinnovazione della dottrina in due luoghi, e da due persone indipendenti l'una dall'altra, (*Fleury*, *L.* 132. *N.* 82.) cioè da Lutero in Sassonia, e da Zuinglio in Zurich, (78) essi furono concordi in tutti i capi della dottrina fino al 1525., ed allora nello spiegar il mistero del Santissimo Sacramento dell' Eucaristia, sebbene s'accordarono ambidue con dire, che il Corpo, ed il sangue di nostro Signore Gesù Cristo sono nel Sacramento solamente in uso, e sono ricevuti col cuore, e con la fede; nondimeno insegnava Lutero, che le parole dette da Nostro Signore; *Questo è il mio corpo*, debbono esser ricevute in senso nudo, e semplice; ed in contrario insegnava Zuinglio, che erano parole figurate spiritualmente e sacramentalmente, non carnalmente intese: e la contenzione s'accrebbe sempre, e fecesi ogni giorno più acerba, massime dal canto di Martino, il quale la trattava con maniera assai aspra verso la contraria parte. E questo diede materia a' Cattolici nella Dieta di Spira, tenuta in quest'anno, di valersene (come s'è detto) a metter in diffidenza, e disgusto una parte coll'altra. Ma il Langravio d'Assia, (*Sleid.* *p.* 101.) che scoperto l'artifizio degli avversarj, aveva tenuti i suoi in concordia, con isperanza di conciliare le contrarie opinioni, così per mantener la sua promessa, come

per

per ovviare a' pericoli futuri, proccurò, che si venisse a colloquio, sollecitò gli Svizzeri, che dovessero mandare i suoi, e (79) assegnò luogo per la conferenza la Città di Marpurg, per tutto l'Ottobre (*Spond. ad ann.* 1529. *N.* 11. *Pallav. L.* 3. *c.* 1. *Reform. de Suisse T.* 2. *p.* 463.) dello stesso anno 1529. Là si ridussero da Sassonia (80) Lutero con due discepoli, e dagli Svizzeri Zuinglio, ed Ecolampadio. Disputarono Lutero, e Zuinglio solamente, e la disputa continuò più giorni; con tutto ciò non fu mai possibile, che convenissero; o fosse questo, perchè essendo passata la controversia tanto innanzi, pareva, che si trattasse dell'onore degli autori, (81) ovvero perchè, come avviene in tutte le questioni verbali, la tenuità della differenza è fomento dell'ostinazione; o per quello, che Martino dopo qualche tempo scrisse ad un amico, che vedendo molto moto eccitato, (82) non volle (*Fleury, L.* 132. *N.* 84.) colla forma di dire Zuingliana, soprammodo abborrita da' Romanisti, render i suoi Principi più esosi, ed esporli a pericolo maggiore. Ma fosse qual si voglia di queste la causa, una più universale è ben vera, che piacque alla Maestà Divina servirsi di quella differenza d' opinioni, per diversi effetti seguiti dopo. Fu necessario metter fine al colloquio senza conchiusione; se non che convennero, per opera del Langravio, in questo, (*Sleid. L.* 6. *p.* 101.) che essendo d' accordo negli altri capi, (83) dovessero per l' avvenire astenersi dalle acerbità in questo particolare, pregando Dio, che mostrasse qualche lume di concordia. (84) La qual conchiusione, quantunque deliberata con prudenza, e come essi dicevano, (*Spond. ad ann.* 1529. *N.* 11.) con carità, non seguita da' successori, ritardò assai il progresso della rinnovata dottrina. Perchè, nelle cause di religione, ogni suddivisione è potente arma in mano della contraria parte.

XLI.

XLI. Ma essendo, come si è detto, conchiusa la lega (*Pallav. L. 3. c. 2. Spond. ad ann. 1530. N. 1. e 2.*) tra 'l Papa, e l' Imperadore, fermato l' ordine per la coronazione, fu deputata per questo effetto la Città di Bologna, (85) non parendo al Papa conveniente, che quella solennità si facesse in Roma coll' intervento di quelli, che due anni prima l'avevano saccheggiata; cosa, che fu anche grata a Carlo, come quella, che faceva le cerimonie di più breve spedizione: il che era desiderato da lui, per passar in Germania quanto prima. Arrivò perciò in Bologna prima il Pontefice (*Sleidan. L. 7. p. 104. Guicciard. L. 20.*) come maggiore, e poi l' Imperadore a' cinque di Novembre, dove si fermò per quattro mesi, abitando in un istesso palazzo col Papa. Molte cose furono trattate da questi due Principi, parte per quiete universale della Cristianità, e parte per interesse dell' uno, e dell' altro. Le principali furono la pace generale di Italia, e l' estinzione de' Protestanti in Germania; della prima non appartiene al soggetto, che si tratta, parlare: ma per quello, che tocca a' Protestanti, da alcuni consiglieri di Cesare era proposto, che, considerata la natura de' Tedeschi, tenaci della libertà, fosse meglio con mezzi soavi, e dolci rappresentazioni, e dissimulando molte cose, operare, che i Principi all' obbedienza Pontificia ritornassero; perchè essendo levata quella protezione a' nuovi Dottori, al rimanente sarebbe facilmente rimediato. E per far questo, il vero e proprio rimedio esser il Concilio: così perchè da loro era richiesto, come anche perchè a quel nome augusto, e venerando ognuno s' inchinerebbe.

(86) Ma il Pontefice, che di nessuna cosa più temeva, che di un Concilio, e massime quando fosse celebrato di là da' monti, libero, e con intervento di quelli, che già apertamente avevano

scos-

ſcoſſo il giogo dell'obbedienza, vedeva beniſſimo, quanto foſſe facil coſa, che da queſti foſſero perſuaſi anche gli altri. Oltre di ciò conſiderava, che ſebben la cauſa ſua era comune con tutti i Veſcovi, i quali le rinnovate opinioni cercavano di privare delle ricchezze poſſedute, nondimeno anche tra loro, e la Corte Romana reſtava qualche materia di diſguſti; pretendendo eſſi, che foſſe uſurpata loro la collazione de' benefizj, colle reſervazioni, e prevenzioni; ed ancora levata gran parte della amminiſtrazione, e tirata a Roma con avvocazione di cauſe, riſervazioni di diſpenſe, aſſoluzioni, ed altre tali facoltà, che già comuni a tutti i Veſcovi, s'avevano i Pontefici Romani appropriate. Onde ſi figurava, che la celebrazione del Concilio doveſs' eſſer una totale diminuzione dell' autorità Pontificale. (87) Perlochè voltò tutti i ſuoi penſieri a perſuader l' Imperadore, (*Sleid. L.* 7. *p.* 106. *Pallav. L.* 3. *c.* 2. *N.* 2. 3. *e* 5. *e c.* 5. *Spond. ad ann.* 1530. *N.* 7. *Fleury*, *L.* 132. *N.* 96.) che il Concilio non era utile per quietare i moti di Germania, anzi pernicioſo per l'autorità Imperiale in quelle Provincie. Gli conſiderava due ſorti di perſone infette; la moltitudine, e i Principi, e Grandi: eſſer veriſimile, che la moltitudine ſia ingannata, ma il ſoddisfarla nella dimanda del Concilio, non eſſer mezzo per illuminarla, anzi per introdurre la licenza popolare. Se ſi concedeſſe di metter in dubbio, o ricercar maggior chiarezza della religione, avrebbe immediatamente preteſo di dar anche legge al governo, e con decreti reſtringer l'autorità de' Principi; e quando aveſſero ottenuto di eſaminare, e diſcutere l' autorità Eccleſiaſtica, imparerebbero a metter difficoltà anche nella temporale. Gli moſtrò eſſer più facile opporſi alle prime dimande della moltitudine, che dopo averla compiaciuta in parte, volergli metter termine. Quan-

Quanto a' Principi, e Grandi, poteva tener per certo, essi non aver fine di pietà, ma d'impadronirsi de' beni Ecclesiastici, e diventar assoluti, riconoscendo niente, o poco l'Imperadore, e molti di loro conservarsi intatti da quella contagione, per non aver ancora scoperto l'arcano; il quale fatto manifesto, tutti s'addrizzeranno allo stesso scopo. Non esser dubbio, che 'l Ponteficato, perduta la Germania, perderebbe assai; maggior però sarebbe la perdita Imperiale, e della casa d'Austria; (88) a che volendo provvedere, non aveva altro mezzo, che severamente (*Fleury*, *L.* 132. *N.* 96.) adoperare l'autorità, e l'Imperio, mentre la maggior parte l'ubbidiva: nel che era necessaria la celerità, innanzi che 'l numero cresca maggiormente, e sia scoperto dall'universale il comodo, che vi sia, seguendo quelle opinioni. Alla celerità tanto necessaria niente esser più contrario, che trattar di Concilio; perchè quantunque ognuno v'inclinasse, e non vi fosse posto impedimento alcuno, non si potrà però congregar, se non con lunghezza d'anni, nè trattar le cose, se non con prolissità; il che solo voleva considerare, perchè parlare degl' impedimenti, che si ecciterebbero per diversi interessi di persone, che con varj pretesti si opponerebbero, interponendo dilazione per lo meno, a fine di venirne a niente, sarebbe cosa infinita. Essere sparsa fama, che i Pontefici non vogliono Concilio per timore, che l'autorità loro sia ristretta: ragione, che in lui non fa impressione alcuna, essendo l'autorità sua data da Cristo immediatamente con promessa, che (*Matth.* XVI. 18.) manco le porte dell'inferno non potranno prevalere contra quella, ed avendo l'esperienza de' tempi passati mostrato, che per nessun Concilio celebrato è stata diminuita l'autorità Pontificale, anzi che, seguendo le parole del Signore, i Padri l'hanno

no sempre confessata assoluta, ed illuminata, come è veramente. E quando i Pontefici per umiltà, o per altro rispetto si sono astenuti d' usarla interamente, i Padri sono stati autori di farglie-la metter tutta in esecuzione. E questo può veder chiaro chi leggerà le cose passate; perchè sempre i Pontefici si sono valuti di questo mezzo contra le nuove opinioni degli eretici, ed in ogni altra necessità con aumento dell' autorità loro. E quando si volesse anche tralasciar la promessa di Cristo, che è il vero ed unico fondamento, e considerar le cose in termini umani, il Concilio costa di Vescovi; ed a' Vescovi la grandezza Pontificia è utile, perchè da quella sono protetti contra i Principi, e popoli. I Re, ed altri Sovrani ancora, che hanno inteso, e intenderanno bene le regole di governo, sempre favoriranno l' autorità Apostolica; non avendo altro mezzo di reprimer, e tener in uffizio i loro Prelati, quando hanno spirito di trapassare il grado proprio. Conchiuse il Papa, esser nell' animo suo tanto certo dell' esito, che poteva parlarne come Profeta, ed affermare, che, facendo Concilio, seguirebbero maggiori disordini in Germania. Perchè chi lo richiede, mette innanzi per pretesto di continuare sino allora nelle cose attentate; quando da quello le opinioni loro saranno condannate, perchè altro non può succedere, piglieranno altra coperta per detrarre al Concilio: e per fine l' autorità Cesarea in Germania resterà annichilata, ed in altri luoghi concussa; la Pontificia in quella regione si diminuirà, e nel resto del mondo s' amplificherà maggiormente. E però tanto più doveva Cesare creder al parer suo, quanto non era mosso da proprio interesse, ma da desiderio di veder la Germania riunita alla Chiesa, e l' Imperadore ubbidito. Che era irriuscibile, se non si fosse trasferito in Germania quanto prima, ed

ed immediatamente usata l'autorità, con intimare, che senza alcuna replica fosse eseguita la sentenza di Leone; e l'editto di Vormazia, non ascoltando qualunque cosa i Protestanti sieno per dire, dimandando o Concilio, o maggior istruzione, o allegando la loro appellazione, e protesta, o altra iscusazione, che tutti non possono esser se non pretesti d'empietà; ma al primo incontro di disubbidienza, passando alla forza, la quale gli sarebbe stata facile usare contra pochi, avendo tutti i Principi Ecclesiastici, e la maggior parte de' secolari, che si sarebbero armati con lui a questo effetto; che così, e non altrimenti, conviene all'uffizio dell'Imperadore Avvocato della Chiesa Romana, ed al giuramento fatto nella coronazione di Aquisgrana, e che dovrà far nel ricever la corona per mano sua. Finalmente esser cosa chiara, che la tenuta del Concilio, e qualunque altra trattazione, o negoziazione, che s'introducesse in questa occasione, necessariamente terminerebbe in una guerra. Esser adunque meglio tentar di comporre quei disordini col rigor dell'Imperio, ed assoluto comando, cosa che si può riputare dover riuscire facilmente; e quando ciò non si potesse ben effettuire, venir piuttosto alla forza, ed arme, che rilasciare il freno alla licenza popolare, alla ambizione de' grandi, ed alla perversità degli eresiarchi.

(89) Queste ragioni, sebben disdicevoli in bocca di Frate Giulio de' Medici Cavalier di Malta (che così si chiamava il Pontefice innanzi fosse creato Cardinale.) non che di Clemente Papa VII, valsero nondimeno appresso Carlo, ajutate dalle persuasioni di Mercurio da Gattinara, Cancelliere Imperiale, e Cardinale; al quale fece il Papa molte promesse, e particolarmente di aver riguardo a' suoi parenti, e dipendenti, nella prima promozione

zione de' Cardinali, che preparava fare, ed anche dalla propria inclinazione di Cesare, d'aver in Germania imperio più assoluto di quello, che fu concesso al suo Avo, ed all' Avo del Padre.

Si fecero in Bologna tutti gli atti, e solite cerimonie (*Spond. ad ann.* 1530. *Num.* 1. 2. *e* 3. *Fleury. L.* 133. *Num.* 1.) della coronazione, alla quale fu dato compimento il dì 24. Febbrajo, e Cesare risoluto di passar personalmente in Germania, per metter fine a quei disordini, intimò la Dieta Imperiale in Augusta per gli otto di Aprile, e nel Marzo si pose in viaggio.

Partì l'Imperadore da Bologna con questa ferma risoluzione di operare nella Dieta coll' autorità, e coll' imperio, sicchè i Principi separati ritornassero all' obbedienza della Chiesa Romana, e proibir le prediche, ed i libri della rinnovata dottrina; e 'l Pontefice gli diede (*Pallav. L.* 3. *c.* 3. *Sleid. L.* 7. *p.* 104. *&* 109.) in compagnia il Cardinal Campeggio, come Legato, che lo seguisse nella Dieta. Mandò ancora Pietro-Paolo Vergerio Nuncio al Re Ferdinando, dandogli istruzione di operare con lui, che nella Dieta non si disputasse, nè si deliberasse cosa alcuna della religione, nemmeno si risolvesse di far Concilio in Germania a questo effetto: e per aver questo Principe favorevole, il quale, come fratello di Cesare, e che era stato tanti anni in Germania, pensava, che dovesse poter molto, gli concesse di poter cavar una contribuzione dal Clero di Germania per la guerra contra i Turchi, e di potersi anche valere degli ori ed argenti deputati ad ornamento delle Chiese.

XLII. Alla Dieta arrivarono quasi tutti i Principi innanzi Cesare (*Sleid. L.* 7. *p.* 104. *Pallav. L.* 3. *c.* 3. *Fleury*, L. 133. *Num.* 11.) il qual vi giunse a' tredici di Giugno, vigilia della festa del Corpus Domini, ed intervenne alla processione il gior-

giorno ſeguente; non avendo però potuto ottenere, che i Principi proteſtanti ſi contentaſſero d' eſſer preſenti; la qual coſa eſſendo ſentita con eſtremo diſpiacere dal Legato, per lo pregiudizio fatto al Pontefice con quella (diceva egli) contumacia, per ſuperar queſto paſſo, e far intervenire alle cerimonie della Chieſa Romana i Proteſtanti, fu autore, che Ceſare otto giorno dopo, dovendoſi dar principio alla radunanza, ordinò all' Elettore di Saſſonia, che portaſſe la ſpada innanzi, ſecondo il ſuo uffizio nell' andar, e ſtar alla Meſſa. All' Elettore pareva di contravvenir alla profeſſione ſua, ſe condiſcendeva, e di perder la dignità ſua, ricuſando; avendo preſentito, che ſopra la ſua repugnanza Ceſare era per dar l' onore ad un altro. Ma fu conſigliato da' ſuoi Teologi diſcepoli di Lutero, che ſenza alcuna offeſa della ſua coſcienza poteva farlo, intervenendo come ad una cerimonia civile, non come a religioſa, con l' eſempio del Profeta Eliſeo, (4. *Reg. V.* 19.) il quale non ebbe per inconveniente, che il Capitano della milizia di Soria, convertito alla vera religione, s' inchinaſſe nel tempio dell' Idolo, quando s' inchinava il Re, appoggiato ſopra il ſuo braccio. Conſiglio, che da altri non era approvato, potendoſi da quello conchiudere, che ad ognuno foſſe lecito intervenire a tutti riti dell' altra religione, come alle cerimonie civili; non mancando a qualſivoglia perſona ragione di neceſſità, ovvero utilità, che l' induca all' intervento. (90) Ma altri approvando il conſiglio, e la deliberazione dell' Elettore, conchiudevano appreſſo, che ſe i nuovi Dottori aveſſero uſato per lo paſſato, ed uſaſſero all' avvenire queſta ragione, in molte occaſioni non ſarebbe aperta la porta a diverſi inconvenienti, dovendo con quell' eſempio eſſer lecito a ciaſcuno, per conſervar la dignità propria, o lo ſtato ſuo, o la grazia del ſuo Signo-

gnore, o di altra perſona eminente, non ricuſar di preſtar aſſiſtenza a qualunque azione, alla quale, ſebbene gli altri interveniſſero come ad atto religioſo, eſſo vi aſſiſteſſe come a coſa civile.

In quella Meſſa innanzi l' offertorio fece (91) una orazione Latina (*Pallav. L.* 3. *c.* 13.) Vincenzo Pimpinello Arciveſcovo di Roſano, Nuncio Apoſtolico, nella quale non parlò punto di coſa alcuna ſpirituale, o religioſa, ma ſolo rimproverò alla Germania l' aver ſopportato tanti mali da' Turchi ſenza vendicarſi; e con molti eſempj de' Capitani antichi della Repubblica Romana gli eſortò alla guerra contra loro. Il diſvantaggio della Germania diſſe eſſere, perchè i Turchi obbedivano ad un ſolo Principe, dove in Germania molti ne rendevano obbedienza: che i Turchi vivono in una religione, e i Germani ogni giorno ne fabbricano di nuove, e ſi ridono della vecchia, come rancida; gli ripreſe, che volendo far mutazione di fede, ne aveſſero cercato almeno una più ſanta, e più prudente: Che imitando Scipione Naſica, Catone, il popolo Romano, e i loro maggiori, avrebbero oſſervato la Cattolica religione; gli eſortò finalmente a laſciar quelle novità, ed attender alla guerra.

Nel primo conſeſſo della Dieta (*Id. ibid. Sleid. L.* 7. *p.* 106. *Fleury*, *L.* 133. *N.* 14.) il Cardinal Campeggio Legato preſentò le lettere della ſua legazione, e fece una orazione latina nel Convento in preſenza di Ceſare, la ſoſtanza della quale fu; che delle tante ſette, le quali in quel tempo regnavano, la cauſa era la carità, e benevolenza eſtinta; che la mutazione della dottrina, e de' riti, aveva non ſolo lacerata la Chieſa, ma orribilmente diſtrutta ogni polizia. Al qual male per rimediare, i Pontefici paſſati avendo mandato legazioni alle Diete, e non eſſendoſi fatto frutto, Clemente aveva inviato lui per eſortare, conſigliare, ed ope-

N rare

rare quel tutto, che avesse potuto per restituir la religione: e, lodato l'Imperadore, esortò tutti ad obbedire quello, che ordinerà, e risolverà nelle cause della religione, e intorno gli articoli della fede. Esortò alla guerra contra i Turchi, promettendo, che 'l Papa non perdonerà alla spesa per ajutarli. Gli pregò per amor di Cristo, per la salute della patria, e loro propria, che, deposti gl' errori, attendessero a liberar la Germania, e tutto il Cristianesimo: Che, così facendo, il Papa successor di S. Pietro gli dava la benedizione.

Alla orazione del Legato di ordine dell'Imperadore, e della Dieta, rispose il Magontino, che Cesare, per debito di supremo Avvocato della Chiesa, tenterà tutti i mezzi per comporre le discordie, impiegherà tutte le sue forze nella guerra contra i Turchi, e tutti i Principi si congiungeranno con lui, (92) operando siffattamente, che le loro azioni saranno approvate da Dio, e dal Papa. Udite dopo questo altre legazioni, (93) l' Elettor di Sassonia, (*Sleid. L. 7. p. 106.*) con gli altri Principi, e Città Protestanti congiunte seco, presentò all' Imperadore la confessione della loro fede scritta in Latino, e Tedesco, facendo istanza, che fosse letta; nè volendo l' Imperadore, che si leggesse in quel pubblico Consesso, fu rimesso questo al giorno seguente; quando il Legato, per non ricever qualche pregiudizio, non volle intervenire, ma congregati i Principi innanzi all' Imperadore in una sala capace di circa dugento persone, fu ad alta voce letta, (94) e le Città, che seguivano la dottrina di Zuinglio (*Id. p.* 107.) separatamente presentarono la confessione della loro fede, non differente dalla suddetta, se non nell' articolo dell' Eucaristia.

La confessione de' Principi, che poi da questo Comizio, dove fu letta, si chiamò Augustana, conte-

teneva due parti: nella prima erano esposti gli articoli della loro fede in numero di ventuno, dell'unità Divina, del peccato originale, dell'incarnazione, della giustificazione, del Ministero Evangelico, della Chiesa, del Ministero de' Sacramenti, del Battesimo, dell'Eucaristia, della confessione, della penitenza, dell'uso de' Sacramenti, dell'ordine Ecclesiastico, de' riti della Chiesa, della repubblica civile, del giudizio finale, del libero arbitrio, della causa del peccato, della fede, e buone opere, del culto de' Santi. Nella seconda erano spiegati i dogmi differenti della Chiesa Romana, e gli abusi, che i Confessionisti riprovavano: e questi erano spiegati in sette articoli assai lungamente distesi: della santa comunione, del matrimonio de' Preti, della Messa, della Confessione, della distinzione de' cibi, de' voti Monacali, e della giurisdizione Ecclesiastica. Si offerivano in fine, bisognando, di presentar ancora informazione più ampia. Ma nel proemio di essa esposero, aver messo in iscritto la sua confessione per ubbidire alla proposta di sua Maestà, che tutti dovessero presentargli la loro opinione; e però se anche gli altri Principi daranno in iscritto le loro, sono apparecchiati di conferir amicabilmente per venir ad una concordia: alla quale quando non si possa pervenire, avendo la sua Maestà in tutte le precedenti Diete fatto intendere, di non poter determinare, e conchiudere alcuna cosa in materia di religione, per diversi rispetti allora allegati, ma ben' esser per operare col Pontefice Romano, che sia congregato un Concilio generale: e finalmente avendo fatto dir nel Convento di Spira, che essendo vicino a comporsi le differenze tra sua Maestà, e lo stesso Pontefice, non si poteva più dubitare, che il Papa non fosse per acconsentire al Concilio; si offerivano di comparire, e di render ragione, e di-

difender la loro causa in un tal generale, libero, e Cristiano Confesso, del quale si è sempre trattato nelle Diete celebrate gli anni del suo Impero. Al qual Concilio anche, ed a sua Maestà hanno in debita forma di ragione appellato; alla qual appellazione ancora aderiscono, non intendendo nè per questo trattato, nè per alcun altro, abbandonarla, se la differenza non sarà prima in Carità ridotta a concordia Cristiana.

In quel giorno non si passò ad altro atto. Ma lo Imperadore, prima che far risoluzione alcuna, volle aver l'avviso del Legato; il quale letta, e considerata con i Teologi d' Italia condotti la confessione, sebben il giudizio loro fu, che si dovesse oppugnare, e pubblicare sotto nome di lui una censura; con tutto ciò egli, prevedendo, che avrebbe dato occasione di maggiori tumulti, e dicendo chiaramenre, che, quanto alla dottrina, in buona parte la differenza gli pareva verbale, e poco importava il dir più ad un modo, che ad altro, e non esser ragionevole che la sede Apostolica entri in parte nelle dispute delle scuole, non consentì, che 'l suo nome fosse posto nelle contenzioni. Ed all'Imperadore fece risposta, che non faceva bisogno per allora entrar in istretto esame della dottrina; ma considerare l'esempio, che si avrebbe dato a' tutti gli spiriti inquieti, e sottili, a' quali non avrebbero mancato infinite altre novità da proporre con non minore verisimilitudine, le quali avidamente sarebbero state udite, per lo prurito di orecchie, che eccitano nel mondo le novità. E quanto agli abusi notati, il correggerli causerebbe maggiori inconvenienti di quelli, che si pensa rimediare. Il suo parere esser, (*Pallav. L.* 3. *c.* 3.) che essendo letta la dottrina de' Luterani, per levare il pregiudizio, fosse letta una confutazione parimente, la quale non si pubblicasse in copie,

per

per non aprir strada alle dispute; e s' attendesse col mezzo del negozio adoperare, che i Protestanti ancora si astenessero dal camminar più innanzi, proponendo favori, e minaccie. Ma la confessione letta negli animi de' Cattolici, che l' udirono, fece diversi effetti; alcuni ebbero i Protestanti per più empj di quello, che si erano persuasi, prima che fossero informati delle loro particolari opinioni, altri in contrario rimessero molto del cattivo concetto, in che li avevano, riputando i loro sensi non tanto assurdi, quanto avevano stimato: anzi, quanto a gran parte degli abusi, confessavano, che con ragione erano ripresi. (95) Non è da tralasciare, che il Cardinal Matteo Langi, Arcivescovo di Salzburg, a tutti diceva, esser onesta la riforma della Messa, e conveniente la libertà nei cibi, e giusta la dimanda d' essere sgravati di tanti precetti umani; ma che un misero monaco riformi tutti, non esser cosa da sopportare. E Cornelio Scopero, Segretario dell' Imperadore, disse, che se i predicatori Protestanti avessero danari, facilmente comprerebbero dagl' Italiani qual religione più loro piacesse, ma senza oro non potevano sperare, che la loro potesse rilucere nel mondo.

Cesare, conforme al consiglio del Legato, approvato da' consiglieri proprj ancora, desideroso di comporre il tutto con la negoziazione, cercò prima di separar gli Ambasciadori delle Città dalla congiunzione con i Principi; il che non essendo riuscito, fece far una confutazione della Scrittura de' Protestanti, ed una altra a parte di quella, che produssero le Città: e convocata tutta la Dieta, disse a' Protestanti, d'aver considerato la confessione presentatagli, e dato ordine ad alcuni pii, ed eruditi, di doverne fare il loro giudizio; e quì fece (*Id. ibid. c.* 4.) legger una confutazione d' essa; (96) nella quale, tassate molte delle opinioni loro,

nel fine si confessava, nella Chiesa Romana esser alcune cose, che meritavano emendazione, alle quali Cesare prometteva, che sarebbe provveduto; e però dovessero i Protestanti rimettersi a lui, e ritornar alla Chiesa: certificandoli, che otteneremebbero ogni loro giusta dimanda; ma altrimenti facendo, egli non mancarebbe di mostrarsi protettore, e difensore di quella.

I Principi Protestanti s'offerirono pronti per far tutto quello, che si poteva, salva la coscienza, e se con la Scrittura divina in mano gli fosse mostrato, esser qualche errore nella loro dottrina, di correggerlo, o, se vi fosse bisogno di maggiore dichiarazione, dichiararla. E perchè de' capi proposti da loro, alcuni nella confutazione gli erano concessi, altri rifiutati, se della confutazione gli fosse data copia, si spiegarebbero più chiaramente. (97) Dopo molte trattazioni finalmente furono (*Pallav. L.* 3. *c.* 4. *Sleid. L.* 7. *p.* 108.) eletti sette de' Cattolici, e sette de' Protestanti, i quali conferissero insieme, per trovar modo di composizione; (98) nè potendo convenire, il numero fu ristretto a terzo per parte: (99) e sebbene furono accordati alcuni pochi punti di dottrina meno importanti, ed altre cose leggieri appartenenti ad alcuni riti, finalmente si vidde, che la conferenza non poteva in modo alcuno terminar a concordia. Perchè nessuna delle parti si disponeva a conceder le cose importanti alla altra. Consumati molti giorni in questa trattazione, fu letta la confutazione della confessione presentata dalle Città; la quale udita, gli Ambasciadori di quelle risposero, (*Sleid. L.* 7. *p.* 113.) che erano recitati molti articoli della loro Scrittura altrimenti, che da loro erano stati scritti, e tirate a cattivo senso molte altre delle cose da loro proposte, per renderli odiosi. Alle quali obbiezioni tutte avrebbero risposto, se gli fosse data copia del-

della confutazione: frattanto pregare, che non si voglia credere calunnia, ma aspettare d'udire la loro difesa. Fu negato di dargli copia con dire, che Cesare non vuole permettere, che le cose della religione sieno poste in disputa.

Tentò l'Imperadore, per via della pratica, di persuader i Principi, massime con dire, (*Id. p.* 110.) che essi erano pochi, e la loro dottrina nuova; che era stata sufficientemente confutata in questa Dieta; esser grande l'ardire loro, di voler dannar d'errore, e d'eresia, e falsa religione l'Imperial Maestà, tanti Principi, e Stati di Germania, co' quali comparati essi non fanno numero: e quello che è peggio, aver anco per eretici i loro prorj Padri, e maggiori, e dimandar Concilio, ma nondimeno trattanto volendo camminar innanzi negli errori. Le quali persuasioni non giovando, poichè negavano la loro dottrina esser nuova, ed i riti della Romana Chiesa essere antichi, (100) Cesare, mettendo (*Id. ibid. p.* 109.) in opera gli altri rimedj consigliati dal Legato Campeggio, fece trattar con ciascuno a parte, proponendo qualche soddisfazione nelle cose di loro interesse, molto desiderate, ed anco mettendo loro innanzi diverse opposizioni, ed attraversamenti, che egli avrebbe eccitati alle cose loro, mentre persistessero fermi nella risoluzione di non riunirsi alla Chiesa. Ma o perchè quei Principi pensassero di far bene i fatti loro, perseverando, o pur perchè anteponessero ad ogni altro interesse il conservar la religione appresa, gli uffici, sebben potenti, non partorirono effetto. Nemmeno potè ottener Cesare da loro, che si contentassero di conceder nelle loro terre l'esercizio della religione Romana fino al Concilio, (*Id. ibid.*) che egli prometteva doversi intimare fra sei mesi; avendo i Protestanti penetrato, ciò esser invenzione del Legato Pontificio,

il qual non potendo ottener di presente il suo intento, giudicava far assai se, con istabilir in ogni luogo l'uso della dottrina Romana, mettesse confusione ne' popoli già alienati, onde restasse la via aperta agl' accidenti, che potessero dar occasione di estirpar la nuova. Perchè quanto alla promessa di intimar il Concilio fra sei mesi, sapeva ben, che molti impedimenti s' avrebbero potuto alla giornata pretendere, per metter dilazione, e finalmente per deluder ogni aspettazione.

XLIII. Non avendosi potuto conchiudere alcuna cosa, partirono i Protestanti in fine d'Ottobre, (1) e Cesare fece un editto per stabilimento degl' antichi riti della religione Cattolica Romana; (*Sleid. L. 7. p. 114. Fleury. L. 133. N. 45.*) il quale in somma conteneva, che non si mutasse cosa alcuna nella Messa, nel Sacramento della confirmazione, e dell' estrema unzione; che le immagini non fossero levate d'alcun luogo, e le levate fossero riposte; che non fosse lecito negar il libero arbitrio, nemmeno tener opinione, che la sola fede giustifica; che si conservassero i Sacramenti, le cerimonie, i riti, l' esequie de' morti nel medesimo modo; che i beneficj si dessero a persone idonee, e che i Preti maritati o lascino le mogli, o sieno soggetti al bando; tutte le vendite de' beni della Chiesa, ed altre usurpazioni sieno irritate; nell' insegnar, e predicar non si possa uscir di questi termini, ma si esorti il popolo ad udir la messa, invocar la Vergine Maria, e gli altri Santi, osservar le Feste, e digiuni; dove i monasterj, ed altri sacri edifizj sono stati distrutti, sieno riedificati, e sia ricercato il Pontefice di far il Concilio, ed innanzi sei mesi intimarlo in luogo idoneo, e dopo fra un anno, al più lungo, dargli principio; che tutte queste cose sieno ferme, e stabili, e nessuna appellazione, o eccezione, che se gli faccia contra, abbia luo-

luogo; e che per conservar questo decreto, ognuno debba metter tutte le sue forze, e facoltà, e la vita ancora, e 'l sangue: e la Camera proceda contra chi s'opponerà.

(2) Il Pontefice, avuta notizia delle cose nella Dieta successe, per avviso del suo Legato, fu toccato (*Pallav. L. 2. c. 5.*) d'un interno dispiacere d'animo, scoprendo, che sebben Carlo aveva ricevuto il suo consiglio, usando l'impero, e minacciando la forza, però non aveva proceduto, come avvocato della Chiesa Romana, al quale non appartiene prender cognizione della causa, ma esser mero esecutore de' decreti del Pontefice; al che era affatto contrario l' aver ricevuto, e fatto leggere le confessioni, e l'aver istituito colloquio per accordar le differenze. Si doleva sopra modo, che alcuni punti fossero accordati; e maggiormente, che avesse acconsentito l'abolizione d'alcuni riti; parendogli, che l' autorità Pontificia fosse violata, quando cose di tanto momento sono trattate senza participazione sua; se almeno l'autorità del suo Legato fosse intervenuta, s'avrebbe potuto tollerare. Considerava appresso, che l'aver a ciò consentito i Prelati, era con sommo suo pregiudizio; e sopra tutto gli premeva la promessa del Concilio, tanto abborrito da lui: nella quale sebben pareva fatta onorevole menzione dell'autorità sua, però l'aver prescritto il tempo di sei mesi a convocarlo, e di un anno a principiarlo, era metter mano in quello, che è proprio del Pontefice, e far l' Imperadore principale, e 'l Papa ministro. Osservando questi principj conchiuse, che poco buona speranza poteva aver nelle cose di Germania, ma che conveniva pensare ad un difensivo, acciò il male non passasse all'altre parti del corpo della Chiesa. E poichè non si poteva rifar altrimenti il passato, (*Id. ibid.*) era prudenza non mostrar, che fosse contra suo

ſuo volere, ma farſene eſſo autore, dovendo in tal modo ricever minor percoſſa nella riputazione.

XLIV. Pertanto diede (*Sleid. L. 7. p. 116.*) conto delle coſe paſſate a' tutti i Re, e Principi, ſpedendo ſue lettere ſotto il primo Dicembre, tutte dello ſteſſo tenore, che ſperava poterſi eſtinguer l' ereſia Luterana con la preſenza di Ceſare, e che per tal cauſa principalmente era andato a Bologna per fargliene iſtanze, ſebben lo conoſceva in ciò da ſe ſteſſo aſſai animato; ma avendo avviſi dell'Imperadore, e del Campeggio ſuo Legato, che i Proteſtanti ſi ſono fatti più oſtinati; eſſo, avendo comunicato il tutto con i Cardinali, ed inſieme con loro avendo chiaramente veduto, che non vi reſta altro rimedio, ſe non l'uſato da' maggiori, cioè un General Concilio; pertanto gli eſorta ad ajutar con la preſenza loro, o veramente per mezzo di Ambaſciadori nel Concilio, che ſi convocherà, una cauſa così ſanta, che egli, quanto prima ſi potrà, ha deliberato metter in effetto, intimando un generale, e libero Concilio in qualche luogo comodo in Italia. (3) Le Lettere del Pontefice furono a tutto 'l mondo note, facendo opera i miniſtri Pontificj in ogni luogo, che paſſaſſero a notizia di tutti; (4) non perchè nè il Papa, nè la Corte deſideraſſero, o voleſſero applicar l' animo al Concilio, dal quale erano alieniſſimi, ma per trattener gli uomini, acciò con l'aſpettazione, che gli abuſi, e gl' inconvenienti ſarebbero preſto rimediati, reſtaſſero fermi nell' obbedienza. Però pochi reſtarono ingannati; non eſſendo difficile ſcovrire, che l'iſtanza fatta a'Principi di mandare Ambaſciadori ad un Concilio, del quale non era determinato nè tempo, nè luogo, nè modo, era troppo affettata prevenzione.

(5) Ma i Proteſtanti da quelle lettere preſero eſſi ancora occaſione di ſcrivere medeſimamente a' Re, e Principi: e l'anno ſeguente nel meſe di Febbrajo,

jo, per nome comune di tutti, formarono una lettera a ciascuno, di questo tenore. (*Sleid. L. 8. p. 111. Pallav. L. 3. c. 6. Spond. ad ann.* 1531. *N.* 2.) Essere nota alle Maestà loro la vecchia querimonia fatta dagli uomini pii contra i vizj Ecclesiastici, notati da' Giovanni Gersone, Niccolò Clemangis, ed altri in Francia, e da Giovanni Colletto in Inghilterra, e da altri altrove; il che anche era avvenuto in questi prossimi anni in Germania, nata occasione per il detestabile, ed infame guadagno, che alcuni monaci facevano, pubblicando Indulgenze. E da questo passando a narrar tutte le cose dopo successe fino all' ultima Dieta, seguirono dicendo, che i loro avversarj erano intenti ad eccitar Cesare, ed altri Re contra loro, usando varie calunnie, le quali siccome hanno ributtate nella Germania, così più facilmente le confuterebbero in un Concilio generale di tutto'l mondo: al quale si rimetteranno, purchè sia tale, che in lui non abbiano luogo i pregiudizj, ed affetti. (6) Che tra le calunnie date loro, questa è la principale, che dannino i Magistrati, e sminuiscano la dignità delle leggi; il che non solo non è vero, ma, siccome hanno mostrato nella Dieta d' Augusta, la loro dottrina onora i Magistrati, difende il valor delle leggi, piucchè sia stato mai fatto nelle altre età; insegnando a' Magistrati, che lo stato loro, e quel genere di vita è gratissimo a Dio; e predicando ai popoli, che sono tenuti a prestar onore, ed obbedienza al Magistrato per comandamento di Dio, il quale non lascierà senza punizione i disubbidienti; poichè il Magistrato ha il governo per ordinazione divina. Che hanno voluto scrivere queste cose ad essi Re, e Principi di tanta autorità, per iscolparsi appresso loro: pregandoli a non dar fede alle calunnie, e serbar il loro giudizio intero, fino che gl' imputati abbiano luogo di scolparsi pubblicamen-

mente. E perciò vogliono pregare Cesare, che per utilità della Chiesa congreghi quanto prima un Concilio pio, e libero in Germania; e non voglia procedere con la forza, fino che la cosa non sia disputata, e definita legittimamente.

(7) Rispose il Re di Francia con lettere molto officiose, (*Spond. ad ann.* 1531. *N.* 3. *Sleid. l.* 8. *p.* 121.) in sostanza rendendo grazie della comunicazione di un affare di tanto momento: mostrò essergli stato molto grato intender la loro discolpazione, approvar l' istanza, che i vizj sieno emendati, nel che troveranno congiunta anche la volontà sua con la loro: la richiesta del Concilio esser giusta, e santa, anzi necessaria, non solo per i bisogni di Germania, ma per tutta la Chiesa: non essere cosa onesta venir alle armi, dove si può con la trattazione metter fine alle controversie. Del medesimo tenore (*Id. ibid. p.* 122.) furono anche le lettere del Re d' Inghilterra; oltre che in particolare si dichiarò desiderare esso ancora il Concilio, e volersi interporre con Carlo, per trovar modo di concordia.

Andata per tutta Germania la notizia del decreto Imperiale, immediatamente fu dato principio ad accusar nella Camera di Spira quelli, che seguivano la nuova religione, da chi per zelo, e da altri per vendetta di proprie inimicizie, e da alcuni ancora per occupar i beni degli avversarj: furono fatte molte sentenze, molte dichiarazioni, e molte confiscazioni contra Principi, Città, e privati, e nessuna ebbe luogo, se non qualche una contra quelli privati, i beni de' quali erano nel dominio de' Cattolici. Dagli altri le sentenze erano disprezzate con gran diminuzione, non solo della riputazione della Camera, ma anche di quella di Cesare: il quale si avvide presto, che la medicina non era appropriata al male, che quotidia-

dianamente andava facendosi maggiore; perchè i Principi, e Città Protestanti, oltre il tener poco conto de' giudizj Camerali, si erano ristretti tra loro, e preparati alla difesa, e fortificatisi anche con le intelligenze forestiere: sicchè camminando le cose innanzi, si vedeva nascere una guerra pericolosa per ambe le parti, e in qualunque modo l'esito succedesse, perniciosa alla Germania. (8) Per il che concesse, che alcuni Principi s'interponessero, e trovassero modo di concordia. Per questo effetto anche si negoziarono molti capi, e condizioni (*Sleid. L. 8. p. 122. & 125.*) di convenzione per tutto questo anno del 1531. E per dargli qualche conchiusione, fu ordinata una dieta in Ratisbona per l'anno seguente.

XLV. Trattanto le cose restavano piene di sospezioni, onde le diffidenze tra l'una parte e l'altra piuttosto crescevano. Ed occorse in questo anno anche negli Svizzeri un notabile evento, il quale fu causa di comporre le cose tra loro: imperocchè quantunque la controversia (*Id. ibid. Pallav. L. 3. c. 8. Spond. ad ann.* 1531. *N. 6. Reform. de Suisse T.* 3. *p.* 400. & 487.) nata per causa della religione tra quei di Zurich, Berna, e Basilea da una parte, contra i Cantoni Pontificj, fosse stata più volte per interposizione di diversi sopita per allora, gli animi però restavano esulcerati; e nascendo quotidianamente qualche nuova occasione di disgusti, spesso le controversie si rinnovavano. In questo anno furono grandissime, avendo tentato quei di Zurich, e di Berna, d'impedir le vettovaglie a' cinque Cantoni; per il che l'una parte e l'altra s'armarono. (9) Nel campo de' Zuricani uscì con loro Zuinglio, sebben da molti amici esortato a rimaner a casa, e lasciar che un altro andasse a quel carico; il che egli non volle a nessun modo, per non parer, che solo nella Chiesa dasse animo al popolo, e gli mancasse

in

in occasione pericolosa. Vennero a giornata alli undeci Ottobre, nella quale quei di Zurich ebbero il peggio, e restò anche (*Fleury*, *L.* 133. *N.* 115.) Zuinglio morto; di che ebbero più allegrezza i Cattolici, che della vittoria: anzi per questo fecero diversi insulti, ed ignominie a quel cadavero, e quella morte fu potissima causa, che per interposizione d'altri di nuovo s'accomodarono insieme, ritenendo tutte due le parti la propria religione: tenendo per fermo i cinque Cantoni Cattolici, che levato di mezzo quello, che stimavano con le sue prediche esser stato autore della mutazione di religione nel paese, tutti dovessero ritornar alla vecchia: nella qual speranza si confermarono tanto più, perchè Ecolampadio, Ministro in Basilea, unanime con Zuinglio, morì pochi giorni dopo per afflizione di animo contratta per la perdita dell'amico; attribuendo i Cattolici l'una, e l'altra morte alla divina provvidenza, che compassionando la nazione Elvetica, avesse punito, e levato i ministri della discordia. È certamente è pio, e religioso pensiero l'attribuir alla divina provvidenza la disposizione d'ogni avvenimento. Ma il determinar, a che fine sieno da quella somma sapienza gli eventi inviati, è poco lontano dalla presunzione. Gli uomini tanto strettamente, e religiosamente sposano le opinioni proprie, che si persuadono, quelli esser altrettanto amate, e favorite da Dio, come da loro. Ma le cose succedute ne' seguenti tempi hanno mostrato, che, dopo la morte di questi due, i Cantoni chiamati Evangelici hanno fatto maggior progresso nella dottrina da loro ricevuta; argomento manifesto, che da più alta causa venne, che dall'opera di Zuinglio.

XLVI. In Germania (*Sleid. L.* 8. *p.* 124. *e* 126.) si negoziò la concordia de' Protestanti con gli altri, dagli Elettori di Magonza, e Palatino, e mol-

molte scritture furono fatte, e mutate, perchè non davano intera soddisfazione, nè all' una, nè all' altra parte. Il che fece venir Cesare in risoluzione, che 'l Concilio fosse sommamente necessario; e conferita la sua deliberazione col Re di Francia, mandò uomo in posta a Roma per trattarne col Pontefice, e col Collegio de' Cardinali. Non faceva l'Imperadore (*Fleury*, *L.* 134. *N.* 72.) capitale di luogo prescritto, nè di altra condizione speciale, purchè la Germania restasse soddisfatta, sicchè i Protestanti v'intervenissero, e si sottomettessero: la qual soddisfazione il Re ancora diceva esser giusta, e s'offeriva per coadjuvare. Fu esposta l' ambasciata al Pontefice in questi termini; Che avendo tentato l' Imperadore ogni altra via per riunire i Protestanti alla Chiesa, avendo adoperato l' imperio, le minaccie, gli ufficj, e 'l mezzo della giustizia ancora, non restando più se non o la guerra, o 'l Concilio, nè potendo venir alle armi, poichè le preparazioni, che faceva il Turco contra lui, lo proibivano, era necessitato ricorrere all' altro partito, e però pregar la sua Santità, che, imitando i suoi predecessori, contentasse di conceder un Concilio, al quale i Protestanti non facessero difficoltà di sottomettersi, avendo loro più volte offerto di star alla determinazione d' uno libero, nel quale debbano esser giudici persone non interessate. (10) Il Papa, che in modo alcuno non voleva Concilio, udita la richiesta, non potendo darvi aperta negativa, acconsentì, ma in modo, che sapeva, che non sarebbe accettato. (11) Propose per luogo (*Pallav. L.* 3. *c.* 5.) una delle Città dello Stato Ecclesiastico, nominando Bologna, Parma, ovvero Piacenza, Città capaci di ricever una moltitudine, ed opulenti per nodrirla, e d' aria salubre, e con territorio ampio circostante; dove i Protestanti non dovevano far difficoltà d' andare, per dover esser uditi; a' quali egli avreb-

be

be dato pieno, ed ampio salvocondotto, e si sarebbe trovato ancora in persona, acciò le cose fossero trattate con pace Cristiana, e non fosse fatto torto ad alcuno. (12) Non poter in alcun modo consentire di celebrarlo in Germania, perchè l'Italia non comportarebbe d' esser posposta; e la Spagna, e la Francia, che nelle cose Ecclesiastiche cedono all'Italia per la prerogativa del Pontificato, che è proprio di quella, non vorrebbero ceder alla Germania, e sarebbe poco stimata l' autorità di quel Concilio, dove vi fossero soli Tedeschi, e pochi d' altra nazione: perchè indubitatamente Italiani, Francesi, e Spagnoli non s' indurrebbero ad andarvi. La medicina non si mette nella potestà dell' infermo, ma del medico. Per il che la Germania corrotta per la moltiplicità, e varietà delle nuove opinioni, non potrebbe dare in questa materia buon giudizio, come l'Italia, la Francia, e la Spagna, che sono ancora incorrotte, e perseverano tutte intere nella soggezione della Sede Apostolica, la quale è madre, e maestra di tutti i Cristiani. Quanto al modo di definire le cose in Concilio, diceva il Pontefice, non esser necessario trattar altro, non potendo in questo nascere difficoltà, se non si voleva far una nuova forma di Concilio, non più nella Chiesa usata: esser cosa chiara, che nel Concilio non hanno voto, se non i Vescovi per dritto del canone, e gli Abbati per consuetudine, ed alcuni altri per privilegio Pontificio; gli altri, che pretendono esser uditi, debbono sottomettersi alla determinazione di questi, (13) facendosi ogni decreto per nome della Sinodo, se il Papa non interviene in persona; che essendovi la sua presenza, ogni decreto si spedisce sotto suo nome, con la sola approvazione de' Padri della sinodo. I Cardinali ancora parlavano dello stesso tenore, sempre però interponendo qualche ragione a mostrare, che 'l Concilio non era necessario, stante

te

te la determinazione di Leone, la qual' eseguendo, tutto sarebbe rimediato: e chi ricusa di rimettersi alla determinazione del Papa, massime seguita col consiglio de' Cardinali, maggiormente dispprezzerà ogni decreto Conciliare. Vedersi chiaro, che i Protestanti non chiamano Concilio, se non per interporre tempo all' esecuzione dell' editto di Vormazia: perchè sanno bene, che il Concilio non potrà far altro, che approvare quello, che Leone ha determinato., se non vorrà esser Conciliabolo, come tutti quelli, che si sono scostati dalla dottrina, ed obbedienza Pontificia.

L'Ambasciador Cesareo, per trovar temperamento, ebbe molti congressi col Pontefice, e con due Cardinali, da quello sopra ciò deputati. Considerò, che non l'Italia, nè la Francia, nè la Spagna avevano il bisogno di Concilio, nè lo richiedevano: però non era in proposito metter in conto i loro rispetti; che per medicar i mali di Germania era ricercato, a'quali dovendo esser proporzionato, conveniva elegger luogo, dove tutta quella nazione potesse intervenire; che quanto alle altre, bastavano i soggetti Principali, poichè di quelle non si trattava; che le Città proposte erano dotate di ottime qualità, ma lontane da Germania; e quantunque la fede di sua Santità dovesse assicurar ognuno, però i Protestanti esser insospettiti per diverse ragioni, e vecchie, e nuove: tra le quali riputavano la minima, che Leone X. suo cugino già li aveva condannati, e dichiarati eretici. E sebben tutte le ragioni si risolvono con questo solo, che sopra la fede del Pontefice ognuno deve acquietarsi, nondimeno la Santità sua, per la molta prudenza, e maneggio delle cose, poteva conoscere, esser necessario condiscendere all' imperfezione degli altri, e compassionando accomodarsi a quello, che, quantunque secondo il rigore non è dovuto, però secon-

do l'equità è conveniente (14). E quanto a' voti deliberativi del Concilio, discorreva, che essendo introdotti per consuetudine, e parte per privilegio, si apriva (*Pallav. L.* 3. *c.* 12.) un gran campo a lui di esercitar la sua benignità, introducendo altra consuetudine più propria a' presenti tempi. Perchè se già gli Abbati per consuetudine furono ammessi, per essere i più dotti, ed intendenti della religione, la ragion vuole, che al presente si faccia lo stesso con persone d'uguale, o maggior dottrina, sebben senza titolo Abbaziale. Ma il privilegio darà materia di soddisfar ognuno, perchè concedendo simile privilegio a qualunque persona, che possa far il servizio di Dio in quella congregazione, si farà appunto un Concilio pio, e Cristiano, come il mondo desidera.

A queste ragioni essendo risposto con i motivi detti di sopra, non potè Cesare ottener altro dal Pontefice, onde restò per allora il negozio imperfetto, ed attese l'Imperadore (*Sleid. L.* 8. *p.* 129. *Pallav. L.* 3. *c.* 9. *Spond. ad ann.* 1532. *N.* 1. *Fleury*, *L.* 134. *N.* 35.) a sollecitar il trattato di concordia incominciato: il quale ridotto a buon termine, istando la guerra Turchesca, (15) fu pubblicata finalmente la composizione a' ventitre di Luglio, che fosse pace comune, e pubblica tra la Cesarea Maestà, e tutti gli Stati dell'Impero di Germania, così Ecclesiastici, come secolari sino ad un generale, libero, e Cristiano Concilio, e frattanto nessuno per causa di religione possa muover guerra all'altro, nè prenderlo, o spogliarlo, o assediarlo. Ma tra tutti sia vera amicizia, ed unità Cristiana. Che Cesare debba proccurare, che 'l Concilio sia intimato fra sei mesi, e fra un anno incominciato. Il che se non si potesse fare, tutti gli Stati dell'Impero sieno chiamati, ed adunati per deliberare quello, che si dovrà fare, così nella materia del Concilio, come nelle altre cose necessarie.

Che

Che Cesare debba sospendere tutti i processi giudiziali in causa di religione fatti dal suo Fiscale, o da altri contra l' Elettore di Sassonia, e suoi congiunti, fino al futuro Concilio, ovvero alla deliberazione suddetta degli Stati.

Dall' altra parte l' Elettore di Sassonia, e gli altri Principi, e Città promettessero di servare questa pubblica pace con buona fede, e render a Cesare la dovuta obbedienza, e conveniente ajuto contra il Turco; la qual pace (*Sleid. L.* 8. *p.* 129.) Cesare con sue lettere date a' due d' Agosto ratificò, e confermò. Sospese anche tutti i processi, promettendo di dar opera per la convocazione del Concilio fra sei mesi, e per il principio fra un anno. Diede anche conto a' Principi Cattolici della legazione mandata a Roma per la celebrazione del Concilio, soggiungendo, che per ancora non si erano potute accordar alcune difficoltà molto grandi circa il modo, e luogo. Però continuarebbe (*Id. Ibid.*) operando, che si risolvessero, e che il Pontefice venisse alla convocazione, sperando che non sarebbe per mancar al bisogno della Repubblica, ed al suo ufficio: ma quando ciò non riuscisse, intimerebbe un' altra Dieta, per trovarvi rimedio.

Fu questa la prima libertà di religione, che gli aderenti alla confessione di Lutero, chiamata Augustana, ottennero con pubblico decreto: del quale variamente si parlava per il mondo. (16) A Roma era ripreso l' Imperadore (*Pallav. L.* 3. *c.* 9. *e* 10.) di aver messo (dicevano) la falce nel seminato d' altri, essendo ogni Principe obbligato con strettissimi legami di censure all' estirpazione dei condannati dal Pontefice Romano; in che debbono porre l' avere, lo stato, e la vita: e tanto più gli Imperadori, che fanno di ciò giuramenti tanto solenni. A' quali avendo contravvenuto Carlo con inudito esempio, doversi temere di vederne presto

la celeſte vendetta. Ma altri commendavano la pietà, e la prudenza dell' Imperadore, il qual aveſſe antepoſto il pericolo imminente al nome Criſtiano per le armi de' Turchi, che di diretto oppugnano la religione: a' quali non avrebbe potuto reſiſtere (17) ſenza aſſicurar i Proteſtanti, Criſtiani eſſi ancora, ſebben differenti dagli altri in alcuni riti particolari; differenza tollerabile (18). La maſſima tanto decantata in Roma, che convenga più perſeguitar gli eretici, che gl' infedeli, (*Thuan. L.* 2. *N.* 4.) eſſere ben accomodata al dominio Pontificio, non però al beneficio della Criſtianità. Alcuni anche, ſenza conſiderare a' Turchi, dicevano, i Regni, e Principati non doverſi governare con le leggi, ed intereſſi de' Preti, più d' ogni altro intereſſati nella propria grandezza, e comodi, ma ſecondo l' eſigenza del pubblico bene, quale alle volte ricerca la tolleranza di qualche difetto. Eſſer il dovere d'ogni Principe Criſtiano l'operare ugualmente, che i ſoggetti ſuoi tengano la vera fede, come anche che oſſervino tutti i Comandamenti divini, e non più quello, che queſto. Con tutto ciò quando un vizio non ſi può eſtirpare ſenza rovina dello Stato, eſſer grato alla Maeſtà divina, che ſia permeſſo (19); nè eſſer maggior l' obbligo di punir gli eretici, che i fornicatori, i quali ſe ſi permettono per pubblica quiete, non eſſer maggior inconveniente, ſe ſi permetteranno quelli, che non tengono tutte le noſtre opinioni. E quantunque non ſia facile allegare eſempio de' Principi, che abbiano ciò fatto da ottocento anni in quà, chi riſguarderà però i tempi innanzi, lo vedrà fatto da' tutti, e lodevolmente, quando la neceſſità li ha coſtretti. Se Carlo, dopo aver tentato per undici anni di rimediare alle diſſenſioni della religione con ogni mezzo, non ha potuto ottenerlo, chi potrà riprenderlo, che per eſperimentare anche quello, che ſi

può

può far col Concilio, abbia trattanto stabilita la pace in Germania, per non vederla andar in rovina? Non saper governar un Principato altri, che il proprio Principe, il quale solo vede tutte le necessità. Distruggerà sempre lo Stato suo qualunque lo governerà riguardando gl' interessi d'altri; tanto riuscirebbe il governar la Germania, secondo che i Romani desiderano, come governar Roma a gusto de' Tedeschi.

A nessuno, che leggerà questo successo, dovrà esser maraviglia, se questi, e molti altri discorsi passavano per mente degli uomini, essendo cosa, che a tutti tocca nell' interno: (20) poichè si tratta, se ciascuna delle regioni Cristiane debbano esser governate, come il loro bisogno, ed utilità ricercano, o se sieno serve di una sola Città; per mantener le comodità della quale, debbano le altre spendere se stesse, ed anche desolarsi. I tempi seguenti hanno dato, e daranno in perpetuo documenti, che la risoluzione dell' Imperadore fu conforme a tutte le leggi divine, ed umane. Il Pontefice, che di questo ne fù più di tutti turbato, come quello, che di governo di Stato era intendentissimo, vidde bene, di non avere ragione di querelarsi, ma insieme anche conchiuse, che gl' interessi suoi non potevano convenire con quei dell' Imperadore; e però nell'animo s' alienò totalmente da lui.

XLVII. Scacciato il Turco dall' Austria, (*Spond. ad ann.* 1532. *N.* 7. *Pallav. L.* 3. *c.* 11. *e* 12.) Cesare passò in Italia, ed in Bologna venne in colloquio col Pontefice, dove trattarono di tutte le cose comuni; e sebbene tra loro fu rinnovata la confederazione, (21) dal canto però del Pontefice non vi era intera soddisfazione, e per la libertà di religione concessa in Germania, come si è detto, e perchè non erano concordi nella materia del Concilio. Perseverava l' Imperadore, conforme al-

la propofizione dell'Ambafciadore fuo l'anno innanzi, richiedendo Concilio tale, che poteffe medicar i mali di Germania: il che non poteva effer, fe i Proteftanti non vi avevano dentro parte. Il Pontefice infifteva nella deliberazione di allora, che non avrebbe voluto Concilio di forte alcuna, ma pure, quando vi foffe ftato neceffità di farlo, che non fi celebraffe fuori d'Italia, e che non vi aveffero voto deliberativo, fe non quelli, che le leggi Pontificie determinavano. Alla volontà del Pontefice Cefare fi farebbe accomodato, quando fi foffe trovato via di operare, che i Proteftanti fi foffero contentati; e, per certificar di ciò il Pontefice, propofe, che mandaffe in Germania un Nuncio, ed egli (*Pallav. L.* 3. *c.* 12.) un Ambafciadore, per trovar forma, e temperamento a quefte difficoltà: promettendo, che l'Ambafciadore fuo fi reggerebbe fecondo la volontà del Nuncio. Il Pontefice ricevette il partito, non però pienamente foddisfatto dell'Imperadore, tenendo per fermo, che, quando l'ufficio di ambidue i miniftri non aveffe fortito effetto, Carlo avrebbe cercato, che la Germania aveffe foddisfazione; ed allora rifolvè Clemente di reftringerfi col Re di Francia, per poter con quel mezzo metter fempre impedimento a quello, che l'Imperadore proponeffe.

In efecuzione del partito propofto, ed accettato (22), dopo la Pafqua dell'anno mille cinquecentotrentatre (*Sleid. L.* 8. *p.* 130. *Pallav. L.* 3. *c.* 13. *Spond. ad ann.* 1533. *N.* 11. *Fleury*, *L.*134. *N.* 70.) mandò il Pontefice Ugo Rangone Vefcovo di Reggio: il quale andato con un Ambafciadore di Cefare a Giovanni Federico Elettore di Saffonia, che pochi mefi innanzi era fucceffo al morto padre, come principale de' Proteftanti, efpofe la fua commiffione; che Clemente dal principio del fuo Pontificato fempre aveva fopra le altre cofe defiderato,

to, che le differenze di religione nate in Germania si componessero, e perciò vi aveva mandato molte persone eruditissime: e sebben la fatica loro non era riuscita, ebbe il Pontefice nondimeno speranza, che all'andata di Cesare, dopo la sua coronazione, il tutto si perfezionasse; nè avendo sortito il fine desiderato, Cesare ritornato in Italia gli aveva dimostrato, che non vi era rimedio più comodo, che un Concilio Generale, desiderato ancora da'Principi di Germania. La qual cosa essendo piaciuta al Pontefice così per bene pubblico, come per far cosa grata a Cesare, aveva (*Spond. ad ann.* 1533. *N.* 11. *Pallav. L.* 3. *c.* 13.) mandato lui per pigliar appuntamento del modo del futuro Concilio, e del tempo, e del luogo. E che quanto al modo, ed ordine proponeva il Pontefice alcune condizioni necessarie.

La prima: Che dovesse esser libero, e generale, siccome per il passato i Padri sono stati soliti di celebrare: Poi, che quelli, da chi è ricercato il Concilio, promettino, ed assicurino di dover ricevere i decreti, che saranno fatti: Imperocchè altrimenti la fatica sarebbe presa in vano, non giovando fare leggi, che non si vogliano osservare; poi ancora, che chi non potrà esser presente, vi mandi Ambasciadori, per fare la promessa, e dar la cauzione. Appresso di questo, esser necessario, che trattanto tutte le cose restino nello stato, che si ritrovano, e non si faccia nessuna novità innanzi il Concilio. Aggiunse il Nuncio, che, quanto al luogo, il Pontefice avea avuto lunga, frequente, e grande considerazione, Imperocchè bisognava provvederlo fertile, che potesse supplire di vettovaglie ad un tanto celebre concorso, e di aria salutifero ancora, acciocchè dalle infermità non sia impedito il progresso. E finalmente gli pareva molto comodo Piacenza, Bologna, ovvero Mantova, lasciando,

do, che la Germania eleggesse qual luogo più le piaceva di questi. Ma aggiungendo, che se alcun Principe non venirà, o non manderà Legati al Concilio, e ricuserà d'obbedire a' decreti, sarà giusto, che tutti gli altri difendano la Chiesa. In fine conchiuse, che se dalla Germania sarà risposto a queste proposte convenientemente, il Pontefice immediatamente tratterà con gli altri Re, e tra sei mesi intimerà il Concilio, da principiarsi un anno dopo, acciocchè si possa far provvisione di vettovaglie; e tutti, massime i più lontani, si possano preparar al viaggio.

Diede il Nuncio la sua proposizione (*Pallav. ibid. Sleid. L.* 8. *p.* 131. *Fleury*, *L.* 134. *N.* 72.) anco in iscrittura, e l'Ambasciadore dell'Imperadore fece lo stesso ufficio coll'Elettore. Il qual avendo richiesto spazio per rispondere, sentì il Nuncio di ciò piacere inestimabile, non desiderando egli altro, che dilazione, ed ebbe la risposta per presagio, che il suo negozio dovesse sortir riuscita felice: e non si potè contenere di non lodarlo, che interponesse spazio in una deliberazione, che lo meritava. Rispose nondimeno dopo pochi giorni l'Elettore, aver sentito molta allegrezza; che Cesare, e 'l Pontefice sieno venuti in deliberazione di far Concilio, dove, secondo la promessa fatta più volte alla Germania, si trattino legittimamente le controversie con la regola della parola divina. Che egli, quanto a se, volontieri risponderebbe allora alle cose proposte: ma perchè sono molti Principi, e Città, che nella Dieta d'Augusta hanno ricevuta la medesima confessione che lui, non esser conveniente, che egli risponda senza loro, nemmeno utile alla causa: ma essendo intimato un Convento per i ventiquattro di Giugno; si contenti di concedere questa poca dilazione, per aver conchiusione più comune, e risoluta. Tanto maggiore fu il

pia-

piacere, e la ſperanza del Nuncio, (23) il quale avrebbe deſiderato, che la dilazione foſſe piuttoſto d'anni, che di meſi. (24) Ma i Proteſtanti ridotti in Smalcalda al ſuddetto tempo fecero riſpoſta, ringraziando Ceſare, (*Id. ibid. Pallav. L.* 3. *c.* 13.) che per la gloria di Dio, e ſalute della repubblica abbia preſo queſta fatica di far celebrar un Concilio; la qual fatica vana riuſcirebbe, quando foſſe celebrato ſenza le condizioni neceſſarie per riſanare i mali di Germania, la quale deſidera, che in eſſo le coſe controverſe ſieno definite col dovuto ordine: e ſpera di ottenerlo avendo anco Ceſare in molte Diete Imperiali promeſſione tale, quale con matura deliberazione de' Principi, e degli Stati è ſtato riſoluto, che ſi celebraſſe in Germania; atteſochè eſſendoſi, con occaſione delle Indulgenze predicate, ſcoperti molti errori, il Pontefice Leone condannò la dottrina, ed i Dottori, che manifeſtarono gli abuſi: nondimeno quella condanna fu oppugnata con i teſtimonj de' Profeti, e degli Appoſtoli. Onde è nata la controverſia, la quale non può eſſer terminata, ſe non in un Concilio, dove la ſentenza del Pontefice, e la potenza di qualſiſia non poſſa pregiudicar alla cauſa, e dove il giudizio ſi faccia, non ſecondo le leggi de' Pontefici, o le opinioni delle Scuole, ma ſecondo la ſacra Scrittura. Il che quando non ſi faceſſe, vanamente ſarebbe preſa una tanta fatica: come ſi può veder per gli eſempj di alcuni altri Concilj celebrati per innanzi.

Ora le Propoſizioni del Pontefice eſſer contrarie a queſto fine, alle richieſte delle diete, ed alle promeſſe dell' Imperadore. Perchè quantunque il Papa proponga un libero Concilio in parole, in fatti però lo vuole ligato, ſicchè non poſſano eſſer ripreſi i vizj, nè gli errori, ed egli poſſa difender la ſua potenza. Non eſſer domanda ragionevole, che

che alcuno si obblighi ad osservare i decreti, prima che si sappia, che ordine, e che modo, e forma si debba tenere in farli. Se il Papa sia per volere, che la suprema autorità sia appresso di lui, e de' suoi; se vorrà, che le controversie sieno discusse secondo le sacre lettere, ovvero secondo le leggi, e tradizioni umane. Parergli anche cavillosa quella clausola, che il Concilio debba esser fatto secondo il costume vecchio: perchè intendendosi di quell'antico, quando si determinava conforme alle sacre Lettere, non lo ricusarebbero; ma i Concilj dell'età superiore esser molto differenti da quei più vecchi, dove troppo è stato attribuito a' decreti umani, e Pontificj. Esser speciosa la proposta, ma levar affatto la libertà dimandata, e necessaria alla causa. Pregar Cesare, che voglia operar sì, che il tutto passi legittimamente. Tutti i popoli esser attenti, e star in isperanza del Concilio, e domandarlo con voti, e preghiere, che si volterebbero in gran mestizia, e cruccio di mente, quando questa aspettazione fosse delusa con dar Concilio sì, ma non quale è desiderato, e promesso. Non esser da dubitare, che tutti gli ordini del Impero, e gli altri Re, e Principi ancora non sieno del medesimo parere di rifiutare quei lacci, e legami, con che il Pontefice pensa di stringerli in un nuovo Concilio; all'arbitrio del quale se sarà permesso maneggiar le cose, rimetteranno il tutto a Dio, e penseranno a quello, che dovranno fare. E con tutto ciò, se fossero citati con sicurezza certa, e legittima, quando vedessero di poter operare alcuna cosa in servigio divino, non tralasciarebbero di compàrire, condizione però di non consentire alle dimande del Pontefice, nè a Concilio non conforme a' decreti delle diete Imperiali. In fine pregavano Cesare di non ricevere la loro risoluzione in sinistra parte, ed operare, che non sia confermata

la

la potenza di quelli, che già molti anni incrudeliscono contra gl' innocenti.

Deliberarono i Protestanti (*Sleid. L.* 8. *p.* 133. *Fleury. L.* 134. *N.* 75.) non solo di mandare la risposta al Papa, ed a Cesare, ma di stamparla ancora, insieme con la proposizione del Nuncio, la quale dal medesimo Pontefice fu giudicata imprudente, e troppo scoperta. Perlochè sotto colore, che fosse vecchio, ed impotente a sostener il carico, lo richiamò, e scrisse al Vergerio Nuncio al Re Ferdinando, che dovesse ricever quel carico con la medesima istruzione: avvertendo bene d' aver sempre a mente, di non dipartirsi in conto alcuno dalla sua volontà, nè ascoltar alcun temperamento, ancorchè il Re lo ricercasse, acciocchè imprudentemente non lo gettasse in qualche angustia, e in necessità di venir all' atto di Concilio, il qual non era utile per la Chiesa, nè per la Sede Apostolica.

XLVIII. Mentre che queste cose si trattavano, il Pontefice, che prevedeva la risposta, che sarebbe venuta di Germania, e che già in Bologna aveva concetta poca confidenza con Cesare, si alienò totalmente dall' amicizia: perchè nella causa di Modena, e Reggio vertente tra sua Santità, e 'l Duca di Ferrara, rimessa dalle parti al giudizio dell' Imperadore, (*Guicciard. L.* 20.) egli pronunziò pel Duca (25). Per tutte le quali cause il Papa negoziò confederazione col Re di Francia, la quale si conchiuse (26), e stabilì anche col matrimonio di Errico secondogenito Regio, e di Catterina de' Medici, pronipote di sua Santità. E per dar perfetto compimento al tutto, Clemente (*Sleid. L.* 9. *p.* 134. *Pallav. L.* 3. *c.* 14.) andò personalmente a Marsilia per abboccarsi col Re. Il qual viaggio intendendo esser dall' universale ripreso, come non indirizzato ad alcun rispetto pubblico, ma

alla

alla sola grandezza della casa (27); egli giustificava, dicendo: (*Paul. Jov. Hist. L.* 31.) esser intrapreso a fine di persuader il Re a favorir il Concilio per abolire l' eresia Luterana. Ed è vero, che in quel luogo, oltre le altre trattazioni, (28) fece ufficio con la Maestà Cristianissima, acciocchè si adoperasse con i Protestanti, e massimamente col Langravio d' Assia, che doveva andar a trovarlo in Francia, per fargli desistere dal domandare Concilio, proponendo loro, che trovassero ogni altra via per accomodare le differenze, e promettendo, che esso ancora avrebbe coadjuvato con buona fede, ed opere efficaci al suo tempo.

Fu l'uffizio fatto dal Re; nè però potè nulla ottenere; allegando il Langravio, che nessun altro modo era per ovviare alla desolazione della Germania, e tanto era non parlar di Concilio, quanto dare spontaneamente nella guerra civile. Trattò in secondo luogo il Re, che si contentassero del Concilio in Italia: nè a questo fu acconsentito, dicendo i Tedeschi, che questo partito era peggiore del primo, il quale solamente li metteva in guerra, ma questo in manifesta servitù corporale, e spirituale; alla quale non si poteva ovviare, se non col Concilio, e luogo libero: onde condiscendendo in grazia di sua Maestà a tutto quello, che si poteva, avrebbero cessato d' insistere nella dimanda, che si celebrasse in Germania, purchè si deputasse altro luogo fuori d' Italia, e libero eziandio, che fosse all' Italia vicino.

Diede il Re nel principio dell' anno 1534. conto al Pontefice di quello, che aveva operato, e s'offerì di fare, che si contentassero i Protestanti del luogo di Ginevra. Il Pontefice, ricevuto l' avviso, fu incerto, se il Re, quantunque confederato, e parente, avesse caro di vederlo in travagli, o pur se in questo particolare mancasse della prudenza, che usa-

usava in tutti gli affari. Ben conchiuse, che non era utile adoperarlo in questa materia: e gli scrisse, ringraziandolo dell'opera fatta, senza rispondergli al particolare di Ginevra: ed a molti della Corte, che perciò erano entrati in sollecitudine, fece buon animo, accertandoli, che per niente (diceva egli) era per consentir a tal pazzia.

Ma in questo anno in luogo di riacquistar la Germania, perdette il Pontefice l'obbedienza d'Inghilterra, (29) per aver in una causa proceduto più con collera, e con affetto, che con la prudenza necessaria a' grandi maneggi. Fu l'accidente di grande importanza, e di maggior conseguenza, il quale per narrare distintamente, bisogna cominciare dalle prime cause, d'onde ebbe origine.

XLIX. Era (30) maritata al Re Errico VIII. di Inghilterra (*Sleidan. L. 9. p. 135. Pallav. L. 2. c. 15. e 17. Burnet. Hist. Reform. Part. 1. L. 2.*) Catterina Infanta di Spagna, sorella della madre di Carlo Imperadore: questa era stata in primo matrimonio moglie di Arturo Principe di Galles, fratello maggiore di Errico: dopo la morte del quale, con dispensa di Papa Giulio II. il padre loro la diede in matrimonio ad Errico VIII. rimasto successore. Questa Regina molte volte era stata gravida, e sempre aveva partorito o vero aborto, ovvero creatura di breve vita, se non una sola figliuola. Errico o per ira conceputa contra l'Imperadore, o per desiderio di figliuoli, (31) o per qual causa si sia, si lasciò entrare nella mente scrupolo, che il matrimonio fosse non valido: e conferito questo con i suoi Vescovi, si separò da se stesso dal congresso della Moglie. I Vescovi fecero uffizio con la Regina, che si contentasse di divorzio, dicendo che la dispensa Pontificia non era valida, nè vera. (32) La Regina non volle dar orecchie; anzi di questo ebbe ricorso al Papa, al quale il Re ancora mandò a richiedere il ripu-

pudio. Il Papa, che si ritrovava ancora ritirato in Orvieto, e sperava buone condizioni per le cose sue, se da Francia, e da Inghilterra fossero continuati i favori, che tuttavia gli prestavano, col molestar lo Imperadore nel Regno di Napoli; mandò in Inghilterra il Cardinal Campeggio, delegando a lui, ed al Cardinal Eboracense insieme la causa. (33) Da questi, e da Roma fu data speranza al Re, che in fine sarebbe stata giudicata a suo favore; (34) anzichè per facilitare la risoluzione, acciò le solennità del giudizio non portassero la causa in lungo, fu ancora formato il Breve, (*Guicciard. L. 19. Pallav. L. 2. c. 15.*) nel quale si dichiarava libero da quel matrimonio, con clausole le più ampie, che fossero mai poste in alcuna Bolla Pontificia, e mandato in Inghilterra il Cardinale, con ordine di presentarlo, quando fossero fatte alcune poche prove, che certo era doversi facilmente fare: e questo fu l'anno 1528. Ma poichè Clemente giudicò più a proposito, per effettuare i disegni suoi sopra Fiorenza, come al suo luogo si è narrato, di congiungersi coll' Imperadore, che perseverare nell' amicizia di Francia e d' Inghilterra, (35) nel 1529. mandò Francesco Campana al Campeggio, (*Burn. P. 1. L. 2. p. 62.*) con ordine, che abbruciasse il Breve, e procedesse ritenutamente nella causa. Il Campeggio incominciò prima a portar il negozio in lungo, e poi a metter difficoltà nell'esecuzione delle promesse fatte al Re; ond' egli tenendo per fermo la collusione del giudice con gli avversarj suoi, mandò a consultar la causa sua nelle Università d' Italia, Germania, e Francia; dove trovò Teologi parte contrarj, parte favorevoli alla pretensione sua. (36) La maggior parte de' Parigini furono da quella parte; e fu anche creduto da alcuni, che ciò avessero fatto, persuasi più da' doni del Re, che dalla ragione.

Ma

Ma il Pontefice, o per gratificare Cesare, o (*Fleury. L. 134. N. 46. Pallav. L. 2. c. 17. e L. 3. c. 14.*) perchè temesse, che in Inghilterra, per opera del Cardinal Eboracense potesse nascer qualche atto non secondo la mente sua, e per dar anche occasione al Campeggio di partirsi, avvocò la causa a se. Il Re impaziente della lunghezza, e conosciute le arti, o per qual altra causa si fosse, dichiarato il divorzio con la moglie, (37) si maritò in Anna Bolena, che fu nell' anno 1533., però continuava la causa innanzi al Pontefice, nella quale egli era risoluto di proceder lentamente, per dar soddisfazione all' Imperadore, e non offender il Re. Perlochè si trattavano piuttosto articoli, che 'l merito della causa. (38) E si fermò la disputa nello articolo degli attentati, nel quale sentenziò il Pontefice contra il Re: pronunciando, che non gli fosse stato lecito di propria autorità, senza il giudice Ecclesiastico, separarsi dal commercio coniugale della moglie. (39) La qual cosa udita dal Re nel principio di quest' anno 1534. levò l' obbedienza al Pontefice, comandando a tutti i suoi di non portar danari a Roma, e di non pagar il solito danaro di S. Pietro. Questo turbò grandissimamente la Corte Romana, e quotidianamente si pensava di porgergli qualche rimedio. Pensavano di proceder contra il Re con censure, e (*Pallav. L. 3. c. 15. Dup. Mem. p. 5.*) con interdire a tutte le nazioni Cristiane il commercio coll' Inghilterra. Ma piacque più il consiglio moderato di andar temporeggiando col Re, e per mezzo del Re di Francia far ufficio di qualche componimento. Il Re Francesco accettò il carico, e mandò a Roma il Vescovo di Parigi per negoziare col Pontefice la composizione: nondimeno tuttavia in Roma si procedeva nella causa, lentamente però, e con risoluzione di non venir a censure, se Cesare non procedeva prima, o

in-

insieme con le armi. Avevano diviso là in ventitre articoli, e trattavano allora, se il Principe Arturo avea avuto congiunzione carnale con la Regina Catterina: ed in questo si consumò fino (*Burn. Hist. of Ref. L.* 2. *p.* 136. *Pallav. L.* 3. *c.* 15. *Spond. ad ann.* 1534. *N.* 3. *& seqq.*) passata la mezza quadragesima, quando a' diciannove di Marzo andò nuova, che in Inghilterra era stato pubblicato un libello famoso contra il Pontefice, e tutta la Corte Romana, ed era ancora stata fatta una comedia in presenza del Re, e di tutta la Corte, in grandissimo vitupero, ed opprobrio contra il Papa, e tutti i Cardinali in particolare. (40) Perilchè accesa la bile in tutti, si precipitò alla sentenza; la quale fu pronunciata in Concistoro il ventiquattro dello stesso mese, che il matrimonio tra Errico, e la Regina Catterina era valido, ed egli era tenuto averla per moglie, e che, non facendolo, fosse scomunicato. (41) Fu il Pontefice presto mal contento della precipitazione usata. (42) Perchè sei giorni dopo arrivarono lettere del Re di Francia, che quello d' Inghilterra si contentava d' accettare la sentenza sopra gli attentati, e render l' obbedienza, con questo, che i Cardinali sospetti a lui non s' intromettessero nella causa, e si mandassero in Cambrai persone non sospette per pigliare l' informazione; e già aveva inviato il Re i proccuratori suoi per intervenire nella causa in Roma. Per questo il Pontefice andava pensando qualche pretesto, col quale potesse sospendere la sentenza precipitata, e ritornar in piedi la causa.

Ma Errico subito, veduta la sentenza, disse, importare poco; perchè il Papa sarebbe Vescovo di Roma, ed egli unico padrone del suo Regno; che l' avrebbe fatta al modo antico della Chiesa Orientale, non restando d' esser buon Cristiano, nè lasciando introdurre nel suo Regno l' eresia Luterana,

o al-

o altra; e così eseguì. Pubblicò un editto (*Spond. ad ann.* 1534. *N.* 5.) dove si dichiarò Capo della Chiesa Anglicana: pose pena capitale a chi dicesse, che il Pontefice Romano avesse alcun' autorità in Inghilterra: scacciò il Collettore del danaro di S. Pietro, e fece approvare tutte queste cose dal Parlamento, dove anche fu determinato, che tutti i Vescovati d'Inghilterra fossero conferiti dall' Arcivescovo Cantuariense, senza trattar niente con Roma; e che dal Clero fossero pagate al Re cento cinquanta mila lire sterline all' anno per difensione del Regno contra qualunque.

(43) Quest' azione del Re fu variamente sentita. Altri la riputavano prudente, che si fosse liberato dalla soggezione Romana, senza nessuna novità nelle cose di religione, e senza metter in pericolo di sedizione i suoi popoli, e senza rimettersi al Concilio; cosa che si vedeva difficile da poter effettuare, e pericolosa anche a lui; non sapendosi vedere, come un Concilio composto di persone Ecclesiastiche non fosse sempre per sostentare la potenza Pontificia, essendo quella il sostentamento dello ordine loro: poichè quello col Pontificato è soprapposto ad ogni Re, ed Imperadore; che senza quello bisogna, che resti soggetto, non essendovi altro Ecclesiastico, che abbia Principato con superiorità, se non il Pontefice Romano. Ma la Corte Romana difendeva, che non si poteva dire, non esser fatta mutazione nella religione, essendo mutato il primo, e principale articolo Romano, che è la superiorità del Pontefice; e dover nascere le medesime sedizioni per questo solo, che per tutti gli altri. Il che anche l'evento comprovò; essendo stato necessitato il Re, per conservazione dell' editto suo, di proceder ad esecuzioni severe contra persone del suo Regno, amate, e stimate da lui. Non si può spiegar il dispiacer sentito in Roma, e da tutto l'

Ordine Ecclesiastico, per l'alienazione di un tanto Regno dalla soggezione Pontificia, e diede materia per far conoscer la imbecillità delle cose umane, nelle quali il più delle volte s'incorre in estremi detrimenti, donde furono prima ricevuti supremi beneficj. Imperochè per le dispense matrimoniali, e per le sentenze di divorzio, così concesse, come negate, il Pontificato Romano in tempi passati ha molto acquistato, facendo ombra col nome di Vicario di Cristo a' Principi, a' quali metteva conto con qualche matrimonio incestuoso, o col disciogliere uno per contraerne un altro, unir al suo qualche altro Principato, o sopire ragioni di diversi pretendenti, restringendosi per ciò con loro, ed interessando la loro potestà a difender quell' autorità, senza la quale le azioni loro sarebbero state dannate, ed impedite: anzi interessando non quei Principi soli, ma tutta la posterità loro per sostentamento della legittimità de' suoi natali: sebben forse l' infortunio nato quella volta si porebbe ascriver alla precipitazione di Clemente, che non seppe maneggiar in questo caso la sua autorità, e che se a Dio fosse piaciuto lasciarli in questo fatto l' uso della solita prudenza, poteva far grande acquisto, dove fece molta perdita.

(44) Ma, tornando in Germania, Cesare, quando ebbe avviso del negoziato dal Nuncio Rangone in Germania, nella materia del Concilio, (45) scrisse a Roma, dolendosi, (*Belcar. L.* 20. *N.* 55. *Sleid. L.* 9. *p.* 137.) che avendo egli promesso il Concilio alla Germania, e trattato col Pontefice in Bologna del modo, che conveniva tenere con i Principi di Germania in questo proposito, nondimeno da' Nuncj di sua Santità non fosse stato negoziato nella maniera convenuta, ma s'avesse trattato (46) in modo, che i Protestanti riputavano esser stati delusi: pregando in fine di voler trovar qual-

qualche modo per dar soddisfazione alla Germania. (47) Furono lette in Concistoro il dì otto Giugno le lettere dell' Imperadore, (48) e perchè poco innanzi era venuto avviso, che il Langravio d' Assia aveva con le armi levato il Ducato di Vittemberga al Re Ferdinando, e restituitolo al Duca Ulrico legittimo padrone, perilchè anche Ferdinando era stato sforzato a far pace con loro: per questa causa molti de' Cardinali dissero, che, avendo i Luterani avuta una tal vittoria, era necessario dargli qualche soddisfazione, e non proceder più con arti, ma venendo all' esecuzione, fare qualche dimostrazione d' effetti: massime che avendo Cesare promesso il Concilio, finalmente bisognava, che la promessa fosse attesa; e se dal Pontefice non fosse trovato il modo, era pericolo, che Cesare non fosse costretto condiscendere a qualche altro di maggior pregiudizio, e danno della Chiesa. Ma il Pontefice e la maggior parte de' Cardinali vedendo, che non era possibile far condiscendere i Luterani ad accettar il Concilio nella maniera, che era servizio della Corte Romana: e risoluti di non voler sentir parlare di farlo altrimenti, vennero in deliberazione di risponder a Cesare, (*Pallav. L.* 3. *c.* 16.) che molto ben conoscevano l' importanza de' tempi, e quanto bisogno vi era di un Concilio universale, quale erano prontissimi d' intimare, purchè si potesse celebrar in modo, che producesse i buoni effetti, come il bisogno ricerca: ma vedendosi nascer nuove discordie tra lui, e 'l Re di Francia, e varie dissensioni aperte tra altri Principi Cristiani, (49) era necessario, che quelle cessassero, e gli animi si riconciliassero, prima che il Concilio si convocasse. Perchè duranti le discordie non sarebbe nessun buon effetto, e meno in questo tempo presente, essendo i Luterani in armi, ed insuperbiti per la vittoria di Vittemberga.

P 2 L. Ma

L. Ma fu necessario metter in silenzio i ragionamenti del Concilio col Pontefice, perchè egli (50) cadette in una infermità lunga, e mortale, (*Sleid. L. 9. p. 138. Spond. ad ann.* 1534. *N. 17. Pallav. L. 3 c. 16. Guicciard. L. 20.*) della quale anche in fine di Settembre passò ad altra vita, (51) con allegrezza non mediocre della Corte. La quale sebben ammirava le virtù di quello, che erano una gravità naturale, ed esemplare parsimonia, e dissimulazione, odiava però maggiormente l' avarizia, la durezza, e le crudeltà accresciute, o manifestate più del solito, dopo che restò dall' infermità oppresso.

An. 1534. PAOLO III.

Nelle vacanze della Sede è costume de' Cardinali comporre una modula di capitoli per riforma del governo Pontificio, la quale tutti giurano osservare, se saranno assunti al Pontificato; quantunque per tutti gli esempj passati si è veduto, che ciascuno giura con animo di non servarli, se sarà Papa; e subito creato dice, non aver potuto obbligarsi, e co l' acquisto del Pontificato esserne sciolto. Morto Clemente, secondo il costume, furono ordinati i Capitoli, fra quali uno fu, che il futuro Papa fosse tenuto in termine di un anno convocare il Concilio. Ma i Capitoli non poterono esser stabiliti, e giurati (52), perchè quel medesimo (*Rayn. ad ann.* 1534. *N. 2. Fleury, L. 134. N. 159. Thuan. L. 1. N. 12. Spond. ad ann.* 1534. *N. 20.*) giorno de' dodici Ottobre, nel quale fu serrato il Conclave, sprovvistamente fu creato Pontefice il Cardinal Farnese (53), chiamato prima nella creazione Onorio V., e poi nella coronazione Paolo III. Prelato ornato di buone qualità; e che tra tutte le sue virtù, di (54) nessuna faceva maggior stima, che della dissimulazione. Egli (55), Cardinal esercitato in sei Pontificati, Decano del Collegio, e mol-

e molto verſato nelle negoziazioni, non moſtrava di temer il Concilio, come Clemente; anzi era d'opinione, (*Pallav. L.* 3. *c.* 17.) che foſſe utile per le coſe del Pontificato moſtrare di deſiderarlo, e volerlo onninamente; eſſendo certo, che non poteva eſſer sforzato di farlo con modo, ed in luogo, dove non vi foſſe ſuo vantaggio, e che, quando aveſſe biſognato impedirlo, era aſſai baſtante la contraddizione, che gli avrebbe fatta la Corte, e tutto l'ordine Eccleſiaſtico. Giudicava, che queſto anco gli aveſſe dovuto ſervire per tener la pace in Italia, la quale gli pareva molto neceſſaria, per poter governare con quiete. Vedeva beniſſimo, che queſto colore di Concilio gli poteva ſervire a coprire molte coſe, ed a ſcuſarſi dal far quelle, che non foſſero ſtate di ſua volontà. Perlochè ſubito creato ſi laſciò intendere, che quantunque i capitoli non foſſero giurati, egli nondimeno era riſoluto di voler oſſervare quello della convocazione del Concilio, conoſcendola neceſſaria per la gloria di Dio, e beneficio della Chieſa: (56) ed a' ſedici dello ſteſſo meſe fece (*Rayn. ad ann.* 1534. *N.* 2.) congregazione univerſale de' Cardinali, che non ſi chiama Conciſtoro, non eſſendo ancora coronato il Papa, dove propoſe queſta materia. Moſtrò con efficaci ragioni, che la intimazione non ſi poteva differire, eſſendo altrimente impoſſibile, che fra Principi Criſtiani poteſſe ſeguire buona amicizia, e che le ereſie poteſſero eſſer eſtirpate: e però, che i Cardinali tutti doveſſero penſare maturamente ſopra il modo di celebrarlo. Deputò anco (*Id. ibid. N.* 3.) tre Cardinali, che conſideraſſero ſopra il tempo, e luogo, ed altri particolari; con ordine, che fatta la coronazione, nel primo Conciſtoro doveſſero andare col loro parere. E per incominciare a far naſcere le contraddizioni, delle quali poteſſe ſervirſi alle oc-

occasioni, soggiunse, che siccome nel Concilio si avrebbe riformato l'ordine Ecclesiastico, così non era conveniente, che vi fosse bisogno di riformar i Cardinali: anzi era necessario, che essi cominciassero allora a riformarsi, per essere sua deliberata volontà di cavare frutto dal Concilio, i precetti del quale sarebbero di poco vigore, se nei Cardinali non si vedessero prima gli effetti.

Secondo il costume, che ne' primi giorni i Cardinali, massime grandi, ottengono dal nuovo Pontefice facilmente grazie, (57) il Cardinal di Lorena, ed altri Francesi, per nome ancora del Re, gli domandarono, che concedesse al Duca di Lorena la nominazione de' Vescovati, e Abbazie del suo dominio: la qual cosa s' intendeva anco, che era per domandar la Repubblica di Venezia de' suoi. Rispose il Pontefice, che nel Concilio, quale in breve doveva celebrare, era necessario levare tal facoltà di nominazione a quei Principi, che l'avevano, non senza nota de' Pontefici predecessori suoi, che le hanno concesse. Perlochè non era cosa ragionevole accrescer il cumulo degl' errori, e conceder allora cosa, che era certo dover esser rivocata fra poco tempo, con poco onore.

LI. (58) Nel primo Concistoro, che fu a' dodici Novembre, (*Pallav. L.* 2. *c.* 17.) tornò a ragionare del Concilio, e disse esser necessario innanzi ad ogni altra cosa ottener una unione de' Principi Cristiani, o veramente una sicurezza, che per il tempo, che durerà il Concilio non si moveranno le armi. E però voleva mandar Nuncj a tutti i Principi, per negoziare questo capo, ed altri particolari, che i Cardinali avessero raccordato. Chiamò anco il Vergerio di Germania, per intendere bene lo stato delle cose in quelle provincie (59), e deputò tre Cardinali, uno per ciascun ordine, per consultare le cose della riforma. I quali furono il Car-

Cardinal di Siena, di S. Severino, e Cesis; nè mai celebrava Concistoro, che non entrasse, e parlasse lungamente di questa materia; e spesso replicava, essere necessario perciò, che prima si riformasse la Corte, e massime i Cardinali; il che da alcuni veniva interpretato, esser detto con buon zelo, e desiderio dell'effetto; da altri, acciò la Corte, ed i Cardinali trovassero modi, per non venir alla riforma, di metter impedimenti al Concilio: e ne prendevano argomento, perchè avendo deputato i tre Cardinali, non aveva eletto nè i più zelanti, nè i più esecutivi, ma i più tardi, e quieti, che fossero nel Collegio,

LII. (60) Ma il seguente mese di Dicembre diede più ampia materia a' discorsi. Perchè (*Il. ibid. Rayn. N.* 14. *Onuphr. in Paulo. Fleury, L.* 134. *N.* 172.) creò Cardinali Alessandro Farnese nipote suo di Pietro Aloisio, figliuolo suo naturale, e Guido Ascanio Sforza, nipote per Costanza sua figliuola, quello di quattordici, e questo di sedici anni; rispondendo a chi considerava la loro tenera età, che egli suppliva con la sua decrepità. L' opinione conceputa, che si dovesse veder riforma de' Cardinali, ed il timore d'alcuni d'essi svanì immediatamente, non parendo, che d'altrove potesse esser incominciata, che dall'età, e nascimento di quelli, che si dovevano creare. Cessò anco il Pontefice di più parlarne, avendo fatto un'opera, che l' impediva il mascherare la mente propria: restava però in piedi la proposizione di far il Concilio.

E nel Concistoro de' sedici Gennaro 1535. fece una lunghissima, ed efficacissima orazione, eccitando i Cardinali di venir a risoluzione di quella materia: perchè procedendosi così lentamente, si dava ad intender al mondo, che in verità il Concilio non si volesse, ma fossero parole, e pasto da-

to; E parlò (*Id. L.* 135. *N.* 1.) con così gravi sentenze, che commosse tutti. Fu deliberato in quel Concistoro di spedire Nuncj a Cesare, al Cristianissimo, e ad altri Principi Cristiani, con commissione d'esporre, che il Pontefice, e 'l Collegio avevano determinato assolutamente per beneficio della Cristianità di celebrarlo, con esortarli a favorirlo, ed anco ad assicurare la quiete, e tranquilità, mentre si celebrerà, ma quanto al tempo, e luogo di dire, che sua Santità non era ancora risoluta. E portava anco la istruzione loro più segreta, che vedessero destramente di sottrarre, qual fosse la mente de' Principi quanto al luogo, (61) a fine di poter, saputi gl' interessi, e fini di tutti, opporre l'uno all'altro per impedirli, e metter ad effetto il suo. Commise anche a' Nuncj di querelarsi delle azioni del Re d'Inghilterra, e quando vedessero apertura, incitarli contra lui, ed offerirli anche quel Regno in preda.

LIII. Tra questi Nuncj fu uno il Vergerio, (*Rayn. ad ann.* 1535. *N.* 31. *Spond. ad ann.* 1535. *N.* 10. *Pallav. L.* 3. *c.* 18.) rimandato con più speciali commissioni in Germania, per penetrare la mente dei Protestanti, circa la forma del trattar nel Concilio, per poterli far sopra i riflessi necessarj (62). Gli commise anche specialmente, di trattare con Lutero, e con gli altri principali predicatori della rinnovata dottrina, usando ogni sorta di promesse, e partiti di ridurli a qualche composizione. Riprendeva il Pontefice in ogni occasione la durezza del Cardinal Gaetano, che nella Dieta d'Augusta del mille cinquecento diciotto rifiutasse il partito proposto da Lutero, che, imposto silenzio agli avversarj suoi, si contentava anche esso di tacere; e dannava l'acerbità di quel Cardinale, che con voler ostinatamente la ritrattazione, avesse precipitato quell'uomo in disperazione; la qual diceva es-

fer

ſer coſtata, e dover coſtar così cara alla Chieſa Romana, quanto la metà della autorità ſua: che egli non voleva imitare Leone in queſto, che credette, i Frati eſſer buoni iſtromenti di opprimer i predicatori di Germania. Il che la ragione, e lo evento aveva moſtrato, quanto foſſe vano penſiero. Non eſſervi ſe non due mezzi; la forza, e le pratiche: quali egli era per adoperare, eſſendo pronto a concordare con ogni condizione, la quale riſervi intera l' autorità Pontificia; perlochè anche, dicendo d' aver biſogno d' uomini di valore, e di negozio (63), creò il ventuno Maggio ſei Cardinali, e pochi giorni dopo il ſettimo, tutti perſone di molta ſtima nella Corte. Fra quali fu Giovanni Fiſcherio, (*Rayn. N. 7. Spond. N. 14.*) Veſcovo Roffenſe, che allora ſi trovava prigione in Inghilterra, per aver ricuſato di aderir al decreto del Re nel levare l' autorità Pontificia. Il Papa nell' elegger la ſua perſona, ebbe conſiderazione, che onorava la promozione ſua, mettendo in quel numero un uomo letterato, e benemerito per la perſecuzione, che ſoſteneva, e che avendolo accreſciuto di dignità, ſi ſarebbe il Re indotto a portargli riſpetto, ed appreſſo il popolo ſarebbe entrato in credito maggiore. Ma quel Cardinalato non giovò in altro (*Burn. P. 1. L. 3. p. 353.*) a quel Prelato, ſe non ad accelerargli la morte, (64) che gli fu data quarantatre giorni dopo, con la troncazione del capo in pubblico.

Ma con tutto che il Papa faceſſe così aperte dimoſtrazioni di voler Concilio, in maniera che doveſſe dar ſoddisfazione, e ridurre la Germania, nondimeno la Corte tutta, ed i medeſimi intimi del Pontefice, e che trattavano queſte coſe intrinſecamente con lui, dicevano, che non poteva eſſer celebrato altrove, che in Italia; perchè altrove non ſarebbe ſtato libero, e che in Italia non ſi poteva elegger altro luogo, che Mantova. Il

Il Vergerio ritornato in Germania, fece l'Ambasciata del Pontefice a Ferdinando prima, e poi a qualunque de' Protestanti, che andava a trovar quel Re per gli occorrenti negozj; e finalmente fece un viaggio per trattar anche con gli altri. Da nessuno d'essi ebbe altra risposta, salvo che avrebbero consultato insieme nel Convento, che dovevano ridurre nel fine dell'anno, e di comun consenso deliberata la risposta. La proposizione del Nuncio conteneva, (*Sleid. L. 9. p.* 143. *Fleury*, *L.* 136. *N.* 5.) che quello era il tempo del Concilio tanto desiderato (65), avendo il Pontefice trattato con Cesare, e con tutti i Re per ridurlo seriamente, e non come altre volte in apparenza: ed acciò non si differisca più, aveva risoluto d'elegger per luogo Mantova, conforme a quello, che già due anni era stato risoluto coll' Imperadore. La qual Città essendo di un Feudatario Imperiale, e vicina a' confini di Cesare, e de' Veneziani, potevano tenerla per sicura; senza che il Pontefice, e Cesare avrebbero data ogni maggior cauzione. Non esser bisogno risolvere, nè parlare del modo, e forma di trattare nel Concilio, poichè molto meglio ciò si farà in esso, quando sarà congregato: Non potersi celebrar in Germania, abbondando quella di Anabattisti, Sacramentarj, ed altre sette per la maggior parte pazzi, e furiosi: Perlochè alle altre nazioni non sarebbe sicuro andare, dove quella moltitudine è potente, e condannare la sua dottrina: che al Pontefice non sarebbe differenza di farlo in qualunque altra regione; ma non vuol apparire, che sia sforzato, e gli sia levata quell' autorità, che ha avuto per tanti secoli, di prescrivere il luogo de' Concilj generali.

(66) In questo viaggio il Vergerio trovò Lutero a Vittemberga, e trattò con lui molto umanamente (*Sleid. L. 9. p.* 144. *Pallav. L.* 3. *c.* 18. *Spond. ad ann.* 1535.

1535. *N.* 10. *Rayn. N.* 36. *Seckend. L.* 3. *Sect.* 11. §. 34.) con questi concetti, estendendoli, ed amplificandoli assai. E prima accertandolo, che era in grandissima estimazione appresso il Pontefice, e tutto il Collegio de' Cardinali, i quali sentivano dispiacere estremo, che fosse perduto un soggetto, che impiegatosi ne' servigj di Dio, e della Sede Apostolica, che sono congiunti, avrebbe potuto portare frutto inestimabile; che sarebbero ogni possibile per riacquistarlo: gli testificò, che il Pontefice biasimava la durezza del Gaetano, la quale non era meno ripresa da' Cardinali: che da quella santa Sede poteva aspettar ogni favore; che a tutti dispiaceva il rigore, col quale Leone procedette per istigazione d'altri, e non per propria disposizione: gli soggiunse anche, che egli non era per disputare con lui delle cose controverse, non professando Teologia, ma poteva ben con ragioni comuni mostrargli, quanto sarebbe bene riunirsi col Capo della Chiesa. Perchè considerando, che solo già diciotto anni la dottrina sua era venuta in luce, e pubblicandosi aveva eccitato innumerabili sette, che l' una detesta l' altra, e tante sedizioni popolari, con morte, ed esterminio d' innumerabili persone, non si poteva conchiudere, che venisse da Dio: ben si poteva tenere per certo, che era perniciosa al mondo, riuscendo da quella tanto male. Diceva il Vergerio, è un grand' amore di se stesso, ed una stima molto grande dell' opinione propria, quando un uomo voglia turbare tutto il mondo per seminarla. Se avete (diceva il Vergerio) innovato nella fede, nella quale eravate nato, ed educato trentacinque anni, per vostra coscienza, e salute, bastava, che le teneste in voi. Se la carità del prossimo vi moveva, a che turbare tutto il mondo per cosa di che non vi era bisogno, poichè senza quella si viveva, e serviva a Dio in tranquillità? La con-

confusione (soggiungeva) è passata tant' oltre, che non si può differir più il rimedio. Il Pontefice è risoluto applicarlo con celebrar il Concilio, dove convenendo tutti gli uomini dotti d' Europa, la verità sarà messa in chiaro, a confusione degli spiriti inquieti: ed ha destinato perciò la Città di Mantova. E sebbene nella divina bontà conviene aver la principale speranza, mettendo anche in conto le opere umane, in potestà di Lutero è fare, che il rimedio riesca facile, se vorrà ritrovarsi presente, trattare con carità, ed obbligarsi anche il Pontefice, Principe munificentissimo, e che riconosce le persone meritevoli. Gli raccordò l'esempio d' Enea Silvio, che seguendo le proprie opinioni con molta servitù, e fatica, non si portò più oltre, che ad un Canonicato di Trento; ma mutato in meglio, fu Vescovo, Cardinale, e finalmente Papa Pio II. Gli raccordò Bessarione Niceno, che di un misero Calogero da Trabisonda, diventò così grande, e riputato Cardinale, e non molto lontano dal succeder Papa.

(67) Le risposte di Lutero furono, secondo il naturale costume suo, veementi, e concitate con dire, che non faceva (*Fleury*, *L.* 136. *N.* 4. *Verger. Ep.* 12. 12. *Nov.* 1535.) nessuna stima del conto, in che fosse appresso la Corte Romana, della quale non temeva l'odio, nè curava la benevolenza; che nei servigj divini s' impiegava quanto poteva, sebben con riescita di servo inutile; che non vedeva, come fossero congiunti a quei del Pontificato, se non come le tenebre alla luce; nessuna cosa nella vita sua essergli stata più utile, che il rigore di Leone, e la durezza del Gaetano, quali non può imputare a loro, ma gli ascrive alla provvidenza Divina. Perchè in quei tempi, non essendo ancora illuminato di tutte le verità della fede Cristiana, ma avendo solo scoperto gli abusi nella materia delle in-

indulgenze, era pronto di tener filenzio, quando da' fuoi avverfarj foffe ftato offervato lo fteffo. Ma le fcritture del Maeftro del facro Palazzo, la fuperchieria del Gaetano, e la rigidezza di Leone l'avevano coftretto a ftudiare, e fcoprire molti altri abufi, ed errori del Papato, meno tollerabili, i quali non poteva con buona cofcienza diffimulare, e reftar di moftrare al mondo. Avere il Nuncio per fua ingenuità confeffato di non intender Teologia, il che appariva anche chiaro per le ragioni propofte da lui; poichè non fi poteva chiamare la dottrina fua nuova, fe non da chi credeffe, che Crifto, gli Apoftoli, ed i Santi Padri aveffero viffuto, come nel prefente fecolo, il Papa, i Cardinali, ed i Vefcovi: nè fi può far argomento contra la dottrina medefima dalle fedizioni occorfe in Germania, fenon da chi non ha letto le Scritture, e non fa, quefta effere la proprietà della parola di Dio, e del Vangelo, che dove è predicato, eccita turbe, e tumulti, fino al feparar il padre dal figliuolo. Quefta effer la fua virtù, che a chi lo afcolta, dona la vita, a chi lo ripudia, è caufa di maggiore dannazione. Aggiunfe, che quefto era il più univerfale difetto de' Romani, voler ftabilir la Chiefa con governi tratti da ragioni umane, come fe foffe uno Stato temporale. Che quefta era quella forte di fapienza, che S. Paolo dice, (1. *Cor. III.* 19.) effer riputata pazzia appreffo Dio; ficcome il non ftimare quelle ragioni Politiche, con che Roma governa, ma fidarfi nelle promeffe divine, e rimettere alla Maeftà fua la condotta degli affari della Chiefa, è quella pazzia umana, che è fapienza divina. Il far riufcir in bene, e profitto della Chiefa il Concilio, non effer in poteftà di Martino, ma di chi lo può lafciare libero, acciocchè lo fpirito di Dio vi prefieda, e lo guidi, e la Scrittura divina fia regola delle deliberazioni, cef-

fan-

sando di portarvi interessi, usurpazioni, ed artifizj umani: il che quando avvenisse, egli ancora vi apporterebbe ogni sincerità, e carità Cristiana, non per obbligarsi il Pontefice, nè altri, ma per servigio di Cristo, pace, e libertà della Chiesa. Non poter però aver speranza di veder un tanto bene, mentre non apparisce, che lo sdegno di Dio sia pacificato, per una seria conversione dell' ipocrisia; nè potersi far fondamento sopra la radunanza degli uomini dotti, e letterati, poichè, essendo accesa l'ira di Dio, non vi è errore così assurdo, ed irragionevole, che Satano non persuada, e più a questi gran savj, che si tengono sapere, i quali la Maestà divina vuole (1. *Cor.* 1. 27.) confondere. Che da Roma non può ricevere cosa alcuna compatibile col ministero dell'Evangelo. Nè muoverlo gli esempj di Enea Silvio, o di Bessarione, perchè non stima quei splendori tenebrosi; e quando volesse anche esaltare se stesso, potrebbe con verità replicare quello, che da Erasmo fu detto facetamente, che Lutero povero, ed abbietto, arricchisce, ed innalza molti; esser molto ben noto ad esso Nuncio, per non andar lontano, che al Maggio prossimo egli ha avuto gran parte nella creazione del Roffense, ed è stato causa totale di quella di Scomberg. Che se poi al primo è stata levata la vita così tosto, questo è d' ascrivere alla divina provvidenza. Non potè il Vergerio indurre Lutero a rimetter mente della sua fermezza; il quale con tanta costanza teneva la sua dottrina, come se fosse veduta con gli occhi; e diceva, che più facilmente il Nuncio, ed anche il Papa avrebbe abbracciata la fede sua, che egli abbandonarla.

Tentò ancora il Vergerio altri Predicatori in Vittemberga, secondo la commissione del Pontefice, ed altrove nel viaggio, nè trovò inclinazione, come avrebbe pensato, ma rigidità in tutti quelli, che era-

erano di conto, e quelli che si sarebbero resi, li trovò di poco valore, e di molta pretensione, sicchè non facevano al caso suo.

(6c) Ma i Protestanti, intesa la proposizione di Virgerio, essendo congregati in Smalcalda quindeci Principi, e trenta Città, risposero, (*Sleid. L. 9. p. 144. Rayn. N. 34. Spond. N. 10. Pallav. L. 3. c. 18. Fleury, L. 136. N. 6.*) aver dichiarato, quale fosse la loro volontà, ed intenzione circa il Concilio in molte Diete, ed ultimamente già due anni al Nuncio di Papa Clemente, ed all' Ambasciadore dell' Imperadore, e che tuttavia desideravano un legittimo Concilio, come erano certi, che era desiderato da tutti gli uomini pii, ed al qual erano anche per andare, siccome più volte era stato determinato nelle Diete Imperiali. Ma quanto a quello che il Pontefice aveva destinato in Mantova, speravano, che Cesare non fosse per dipartirsi dai decreti delle Diete, e dalle promesse tante volte fattegli, che il Concilio si dovesse celebrar in Germania, dove che vi possa esser pericolo, non saperlo vedere; poichè tutti i Principi, e Città obbediscono a Cesare, e sono così ben ordinate, che i forestieri vi sono ricevuti, e trattati con ogni umanità. Ma che il Pontefice sia per provvedere alla sicurezza di quelli, che anderanno al Concilio, non sapevano intender come, massime risguardando le cose occorse nell' età precedente. Che la repubblica Cristiana ha bisogno di un pio, e libero Concilio, e che ad un tale essi hanno appellato. Che poi non si debba trattare prima del modo, e forma, altro non significa, se non, che non vi debba esser libertà, e che tutto si debba riferir alla potestà del Pontefice, il quale avendo già dannata la loro Religione tante volte, se egli dovrà esser giudice, il Concilio non sarà libero. Che il Concilio non è un tribunale del solo Pontefice, nè de' soli Preti, ma

di

di tutti gli ordini della Chiesa, eziandio de' secolari. Che il voler preponer la potestà del Pontefice, all' autorità di tutta la Chiesa, è opinione iniqua, e piena di tirannide; che difendendo il Pontefice l'opinione de' suoi, anche con editti crudeli, sostenendo egli una parte della lite, il giusto vuole, che da' Principi sia determinato il modo, e forma dell' azione.

Al medesimo Convento di Smalcalda mandarono Ambasciadori i Re di Francia, (*Pallav. ibid. Sleid. L.* 9. *p.* 145. *e* 149.) e d' Inghilterra. Quel di Francia, il quale essendo morto Francesco Sforza Duca di Milano, disegnava fare la guerra in Italia, gli ricercò di non accettare luogo per la celebrazione del Concilio, se non con consiglio suo, e del Re d' Inghilterra, promettendo, che essi ancora non ne accetterebbero nessuna senza di loro. Il Re d' Inghilterra, oltre di ciò, gli fece intendere, che stassero ben avvertiti, che non si facesse un Concilio, dove, in luogo di moderar gli abusi, si stabilisse tanto più la dominazione del Pontefice, e gli ricercò, che approvassero il suo divorzio. Dall' altro canto essi proposero, che il Re ricevesse la confessione Augustana: le quali cose trattate in diversi Conventi non ebbero conchiusione alcuna.

Ma il Vergerio nel principio dell' anno mille cinquecento trentasei tornò al Pontefice, per riferire la sua legazione. Riportò in somma, (*Sleid. L.* 10. *p.* 161. *Pallav. L.* 3. *c.* 19.) che i Protestanti non erano per ricever alcun Concilio, se non libero, in luogo opportuno, tra i confini dell' Impero, fondandosi sopra la promessa di Cesare, e che di Lutero e degli altri suoi complici non vi era speranza alcuna, nè si poteva pensar ad altro, che opprimerli con la guerra (69). Ebbe il Vergerio per suo premio il Vescovato (*Fleury*, *L.* 137. *N.* 6.) di Capo d' Istria, sua patria, e dal Pontefice fu mandato a Nà-

Napoli per fare la medesima relazione all'Imperadore, il quale ottenuta la vittoria in Africa, era passato in quel Regno, per ordinare le cose di quello.

LIV. Ed udita la relazione del Nuncio, passò Cesare a Roma. Fu (*Rayn. ad ann.* 1536. *N.* 1. *Spond. N.* 5.) a' stretti colloquj col Pontefice sopra le cose d'Italia, e del modo di pacificare la Germania; il qual modo persuadendo il Pontefice, secondo il consiglio anche del Vergerio, che non poteva esser altro, salvo che la guerra; Cesare, (*Fleury*, *L.* 137. *N.* 11.) che non vedeva il tempo maturo, per cavare da quella il buon frutto, che altri persuadeva, e vedendosi anche implicato in Italia, da che non poteva svilupparsi, se non cedendo lo Stato di Milano, quale aveva deliberato onninamente d'appropiarsi, e quà tendeva lo scopo principale di tutte le sue azioni, allegava per ragione di differire, esser più necessario in quel tempo difendere Milano da' Francesi. Dall' altro canto il Papa, il pensiero del quale tutto era volto a far cadere quello Stato in un Italiano, e perciò proponeva la guerra di Germania, non tanto per oppressione de' Luterani (come pubblicamente diceva), ma anche per divertir Cesare dall'occupare Milano, che era il fine suo principale, sebben segreto, replicava, che più facilmente egli co' Veneziani, usando le armi, e le pratiche insieme, avrebbe fatto desistere il Re, quando sua Maestà Cesarea non si fosse intromessa.

Ma l'Imperadore, penetrato l'interno del Papa, con altrettanta dissimulazione si mostrò persuaso, ed inclinato alla guerra di Germania, dicendo però, che, (*Rayn. N.* 5.) per non aver tutto il mondo contra, conveniva giustificare ben la causa, e coll'intimar il Concilio mostrare, che avesse tentato prima ogni altro mezzo. Il Pontefice non aveva

Q di-

disdaro, che dovendo finalmente intimarlo, ciò si facesse nel tempo, quando per aver il Re di Francia occupata già la Savoja, ed il Piemonte, l'Italia tutta era per ardere di guerra (70): onde se gli dava apparentissimo pretesto per circondar il Concilio di armi, sotto colore (*Fleury*, *L.* 137. *N.* 11.), di custodia, e protezione. Si mostrò contento, purchè fossero stabilite condizioni, che non derogassero all'autorità, e riputazione della Sede Apostolica. L'Imperadore, che per la vittoria ottenuta in Africa, aveva l'animo molto elevato, e pieno di vasti pensieri, riputava di dover in due anni almeno vincer la guerra di Lombardia, e serrato il Re di Francia di là da' monti, attendere alle cose di Germania senza altro impedimento. Voleva, che il Concilio gli servisse a due cose, durante la guerra d' Italia, per raffrenare il Papa, se, secondo il costume dei Pontefici, avesse pensato mettersi dalla parte di Francia, quando quella fosse restata inferiore; per contrappesar il vincitore; poi per ridurre la Germania all' obbedienza sua, che egli mirava; perchè quanto alla Pontificia l'aveva per cosa accidentale. Gli piaceva il luogo di Mantova; e quanto al rimanente, non curava, qual condizione il Papa vi apponesse, poichè quando fosse stato ridotto, egli avrebbe potuto mutare quello, che non gli fosse piaciuto. Pertanto conchiuse, che mentre si facesse il Concilio, si contentava d'ogni condizione, allegando, che sperava di persuader, se non a tutta la Germania, poco, meno, a consentirvi finalmente. Fu dunque stabilita la deliberazione del Pontefice, con tutto il Collegio de' Cardinali.

(71) Perlochè l' Imperadore intervenendo (*Sleidan.* *L.* 10. *p.* 101. *Pallav.* *L.* 3. *c.* 10. *Rayn.* *N.* 5. & 6. *Spond.* *N.* 5. *Fleury*, *L.* 137. *N.* 16.) nel Concistoro pubblico a' ventotto di Aprile, ringraziò il Pontefice, ed il Collegio, che avessero

pron-

prontamente, e speditamente deliberata la convocazione del Concilio Generale, e gli ricercò appresso, che la Bolla fosse spedita innanzi la sua partita da Roma, acciò egli potesse dar ordine al rimanente. Non si potè ordinare così presto, essendo pur necessaria qualche considerazione, per mettervi parole apposite, che dessero quanto più buona speranza di libertà era possibile, ed insieme non portassero alcun pregiudizio all'autorità Pontificia. (72) Furono deputati a questo sei Cardinali, e tre Vescovi, e (73) finalmente la Bolla fu spedita sotto i due di Giugno, pubblicata in Concistoro, e (74) sottoscritta da tutti i Cardinali: il tenor di questa era.

LV. Che, (*Id. N.* 35. *Spond. N.* 15. *Sleid. L.* 10. *p.* 163.) dal principio del suo Pontificato nessuna cosa aveva più desiderato, che purgare dalle eresie, ed errori la Chiesa, raccomandata da Dio alla cura sua, e di restituire nel pristino stato la disciplina; al che non avendo trovato via più comoda, che la sempre mai usata in simili occorrenze, cioè il Concilio Generale, di questo aver scritto più volte a Cesare, ed agli altri Re, con speranza non solamente di ottener questo fine, ma ancora, che sedate le discordie tra i Principi Cristiani, si movesse la guerra agl' infedeli, per liberare i Cristiani da quella misera servitù, e ridurre anche gl'infedeli alla fede. Perlochè per la pienezza di potestà, che egli ha da Dio, col consenso de' suoi fratelli Cardinali, (75) intima un Concilio Generale di tutta la Cristianità per il dì ventisette Maggio dell'anno seguente 1537. in Mantova, luogo abbondante, ed opportuno per la celebrazione di un Concilio: e pertanto comanda ai Vescovi, ed altri Prelati di qualunque luogo si sieno, per l'obbligo del giuramento prestato da loro, e sotto le pene stabilite da' Santi Canoni, e decreti,

che vi si debbano trovare al giorno prefisso. Prega Cesare, e 'l Re di Francia, e tutti gli altri Re, e Principi, per amor di Cristo, e per la salute della Repubblica Cristiana, che vogliano trovarvisi in persona, e non potendo, mandino onorevoli, ed ampie Ambasciarie, siccome esso Cesare, e 'l medesimo Re di Francia, e gli altri Principi Cristiani hanno promesso più volte e a Clemente, e a lui. E facciano anche, che i Prelati de' suoi Regni debbano andarvi, e starvi sino al fine, per determinare quello, che sarà opportuno per riforma della Chiesa, estirpazione dell' eresie, e per muover la guerra agl' infedeli.

(76) Pubblicò anche il Papa un'altra Bolla (*Fleury*, *L.* 157. *N.* 30. *Sleid. L.* 10. *p.* 165. *Rayn. ad ann.* 1540. *N.* 65. *Pallav. L.* 4. *c.* 5.) per emendare (siccome diceva) la Città di Roma, Capo di tutta la Cristianità, (77) maestra della dottrina, de' costumi, e della disciplina, da tutti i vizj, e mancamenti; acciochè purgata la casa propria, potesse più facilmente purgare le altre; al che non potendo attendere solo pienamente, deputò sopra ciò i Cardinali Ostiense, S. Severina, Ginuzio, e Simoneta, comandando sotto gravissime pene a tutti di prestar loro intera obbedienza. Questi Cardinali insieme con alcuni Prelati, pur dal Papa deputati, si diedero immediatamente a trattare la riformazione della Penitenziaria, della Dataria, e de' costumi de' Cortigiani: però non fu posta cosa alcuna in effetto. (78) Ma l' intimazione del Concilio parve ad ogni mediocre ingegno molto poco opportuna, in tempo quando tra l' Imperadore, e 'l Re di Francia erano in piedi le guerre in Piccardia, in Provenza, ed in Piemonte.

I Protestanti, veduta la Bolla, scrissero a Cesare, che non vedendosi qual dovesse essere la forma, e 'l modo del Concilio, che da loro era stato

to sempre domandato pio, libero, e in Germania, e tale sempre promesso, si confidavano, che Cesare avrebbe provveduto, sicchè le loro dimande fossero soddisfatte, e la sua promessa adempita.

Ma nel principio dell' altro anno 1537. mandò Cesare Mattia Eldo suo Vicecancelliero a' Protestanti (*Fleury*, *L.* 138. *N.* 2. *Pallav. L.* 4. *c.* 2.) ad esortarli a ricevere il Concilio, il quale con tanta sua fatica era stato convocato, ed al quale egli disegnava trovarsi in persona, se non intervenisse qualche grande impedimento di guerra, che lo costringesse esser altrove: ricordò loro (*Sleid. L.* 11. *p.* 167. *Rayn. ad ann.* 1537. *N.* 14. *Spond. N.* 9. *&* 10.) di aver appellato al Concilio, e però non esser conveniente, che ora mutato proposito non volessero convenire con tutte le altre nazioni, che hanno posto in quello tutta la speranza della riforma della Chiesa. Quanto al Pontefice, disse Cesare, non dubitare, che non si governi, come si conviene al principal Capo dell'ordine Ecclesiastico: che se avranno qualche querela contro di lui, la potranno proseguire nel Concilio modestamente. Quanto al modo, e forma, non esser conveniente, che essi vogliano prescriverla a tutte le nazioni. Pensassero, che non i soli Teologi loro sieno ispirati da Dio, ed intendenti delle cose sacre, ma che anche altrove ve ne sieno, a chi non manchi dottrina, e santità di vita. Quanto al luogo, sebben essi hanno dimandato uno in Germania, però debbono anche pensare quello, che sia comodo alle altre nazioni. Mantova è vicina alla Germania, abbondante, e salubre, e suddita dell'Impero, ed il Duca di quella, feudatario Cesareo, in maniera, che il Pontefice non vi ha alcuna potestà: e se vorranno maggiore cauzione, Cesare esser preparato dargliela. Parlò anche con l'Elettore di Sassonia a parte, esortandolo a mandar i suoi

Ambasciadori al Concilio, senza usar eccezioni, o scuse, le quali non possano partorire, se non inconvenienti. I Protestanti risposero a questa parte del Concilio, (*Sleid. L.* 11. *p.* 169. *Rain. N.* 15. *Fleury*, *L.* 128. *N.* 4.) che avendo letto le lettere del Papa, vedevano non esser la stessa mente di quel Pontefice, e della Maestà sua Cesarea; e ripetute le cose trattate con Adriano, Clemente, e Paolo, conchiusero, che si vedeva esser lo stesso fine di tutti. Passarono ad allegare le cose, per le quali non conveniva, che il Pontefice fosse giudice nel Concilio, nemmeno quelli, che gli sono obbligati con giuramento. E quanto al luogo destinato, oltre che è contra i decreti delle Diete Imperiali, con nessuna sicurezza potrebbero andarvi senza pericolo. Imperochè avendo il Pontefice aderenti per tutta Italia, che portano acerbo odio alla dottrina de' Protestanti, gran pericolo vi è di insidie, e occulti consigli; oltracchè, dovendo andar in persona molti Dottori, e Ministri, non essendo conveniente trattare cosa di tanta importanza per proccuratori, sarebbe un lasciare le Chiese desolate. E come possono consentire nel giudizio del Papa, che non ha altro fine, se non di estirpare la dottrina loro, che egli chiama eresia, e non si può contenere di dirlo in tutte le Bolle sue, eziandio in quella, dove intima il Concilio; e nella Bolla, che fece simulando di volere riformare la Corte Romana, espressamente ha detto d'aver convocato il Concilio per estirpare l'eresia Luterana; e ne fa dimostrazione con effetto, incrudelendo con tormenti, e supplizj contra i miseri innocenti, che per loro coscienza seguono quella religione? e come potranno accusare il Pontefice, ed i suoi aderenti, quando egli voglia essere giudice? e l'approvar il suo Breve non esser altro, che consentire nel suo giudizio. E però aver domandato

sem-

sempre un Concilio libero, e Cristiano, non tanto perchè ognuno possa parlare liberamente, e ne sieno esclusi i Turchi, ed infedeli, ma perchè quelli, che sono collegati insieme con giuramenti, e altri patti, non sieno Giudici, e perchè la parola di Dio sia presidente, e definisca tutte le controversie. Che sanno benissimo esser degli uomini dotti, e pii nelle altre nazioni: ma sono anche certi insieme, che se la immoderata potenza del Pontefice sarà regolata, non solo i loro Teologi, ma molti altri, che al presente, essendo oppressi, stanno nascosti, si affaticheranno per la riforma della Chiesa. Che non vogliano disputare del sito, ed opportunità della Città di Mantova: ma ben dire, che essendo la guerra in Italia, non possono esser senza sospetto. Del Duca di quella Città bastar dire, che egli ha un Fratello Cardinale de' primi della Corte. Che in Germania sono molte Città non meno comode, che Mantova, dove fiorisce l'equità, e la giustizia: e in Germania non sono noti, e usitati quei occulti consigli, e clandestini modi di levare gli uomini di vita, come in alcuni altri luoghi. Negl' antichi Concilj essere stata sempre cercata principalmente la sicurtà del luogo, la quale però, quantunque Cesare fosse in persona al Concilio, non sarà sufficiente, sapendosi, che i Pontefici li concedono ben luogo nelle consultazioni, ma la potestà del determinare la riservano a se soli. Esser noto quello, che avvenne a Sigismodo Cesare nel Concilio di Costanza, il salvo condotto del quale fu violato dal Concilio, ed egli costretto a ricever un tanto affronto. Perlochè pregavano Cesare a considerare, quanto queste ragioni inportassero.

Era comparso nella medesima Dieta il Vescovo d'Ais mandato dal Pontefice (*Pallav. L.* 4. *c.* 2. *Rayn. N.* 14. *Fleury*, *L.* 138. *N.* 13.) per invitar-

tarli al Concilio: ma non fece frutto, e (79) alcuni anche de' Principi ricufarono d' afcoltarlo; e per far note al mondo le loro ragioni, pubblicarono, e mandarono una fcrittura in iftampa, (*Sleid. L.* 11. *p.* 173. *e* 177.) dove principalmente fi sforzavano di rifponder a quella obbiezione, che effi non voleffero fottometterfi a neffun giudice, che fprezzaffero le altre nazioni, che fuggiffero il fupremo tribunale della Chiefa, che aveffero rinnovate l' erefie altre volte condannate, che abbiano caro le difcordie civili, che le cofe da loro riprefe nei coftumi della Corte Romana fieno leggieri e tollerabili; allegarono le caufe, perchè non conveniva, che il Pontefice folo, nemmeno infieme con i fuoi, foffe giudice; portarono efempj di molti Concilj ricufati da diverfi de' Santi Padri, implorarono in fine a loro difefa tutti i Principi, offerendofi, che fe in alcun tempo fi congregherà un Concilio legittimo, difenderanno in quello la fua caufa, e daranno conto delle proprie azioni. Mandarono anche (*Id. ibid. p.* 180.) un Ambafciadore efpreffo al Re di Francia, per dargli conto particolare delle medefime cofe, il quale anche rifpofe, che quanto al Concilio era del medefimo parere di loro, di non approvarlo, fe non legittimo, ed in luogo ficuro; offerendo anche in quefto la fteffa volontà (80) del Re di Scozia fuo genero.

LVI. Il Duca di Mantova conceffe la fua Città per far il Concilio (*Sleid. L.* 11. *p.* 180. *Rayn. N.* 21. *Pallav. L.* 4. *c.* 3. *Fleury. L.* 138. *N.* 17.) in gratificazione del Pontefice, fenza penfar più oltre, giudicando conforme all' opinione comune, che non fi potrebbe effettuare, effendo la guerra in piedi tra Cefare, e 'l Re di Francia, e repugnante la Germania, per la quale il Concilio fi faceva. Ma veduta l' intimazione, come afficurarebbe la Città, e (81) mandò a proporre al Papa, che

che dovendosi introdurre uno sì gran numero di persone, quali sarebbero convenute al Concilio, era necessaria una grossa guarnigione, la qual egli non voleva dipendente da altri, e non aveva da mantenerla del suo: perlochè era necessario, che volendo sua Santità celebrar il Concilio in quella Città, gli somministrasse danari per il pagamento de' soldati. Al che rispose il Pontefice, che la moltitudine doveva esser non di persone armate, nè professori di milizia, ma di Ecclesiastici, e letterati, quali con un solo Magistrato, che egli avrebbe deputato per render giustizia, con una picciola Corte, e guardia, sarebbe stato bastante per contenerli in ufficio; che una guarnigione di soldati armati sarebbe stata di sospetto a tutti, e poco condecente al luogo di un Concilio, che deve essere tutto in apparenza, ed effetti di pace; e che pure quando vi fosse stato bisogno di armi per guardia, non essere di ragione, che fossero in mano d' altri, che del Concilio medesimo, cioè del Papa, che ne è il Capo. Il Duca considerando, che la giurisdizione si tira sempre dietro l'Impero, replicò, non volere in modo alcuno, che nella sua Città sia amministrata la giustizia da altri, che dagli ufficiali suoi. Il Papa prudentissima persona, a cui poche volte occorreva di udir risposta non preveduta, restò pieno di stupore, e rispose all' uomo del Duca, che non avrebbe creduto dal suo padrone Principe Italiano, la casa del quale aveva ricevuti tanti beneficj dalla Sede Apostolica, che aveva un fratello Cardinale, dovergli essere negato quello, che mai più da nessuno gli fu messo in controversia quello, che ogni legge divina, ed umana gli dona, che nè anche i Luterani gli sanno negare, cioè l' essere giudice supremo degli Ecclesiastici; e quello, che il Duca non contrasta al suo Vescovo, che giudica le cause dei

Pre-

Preti in Mantova; nel Concilio non dovere intervenire, se non persone Ecclesiastiche, le quali sono esenti dal secolare così esse, come le loro famiglie; (82) il che è così chiaro, che concordemente da' dottori è affermato, eziandio le concubine de' Preti esser del foro Ecclesiastico; ed egli vuol negargli di aver un Magistrato, che renda giustizia a quelli, durante il Concilio? Non ostante questo, il Duca stette fermo, così in ricusare di concedere al Papa giusdicenti in Mantova, come anche in domandar soldi per pagar soldati; le quali condizioni parendo al Pontefice dure, e (come diceva) contrarie agl' antichi costumi, ed aliene dalla dignità della Sede, ed alla libertà Ecclesiastica, ricusò di condiscendervi, e (83) deliberò di non voler più Concilio a Mantova; raccordandosi molto bene di quello, che avvenne a Giovanni XXIII. avendo celebrato un Concilio, dove altri era più potente; deliberò di sospendere il Concilio, si scusò con una sua Bolla pubblica, (*Rayn. N.* 25.) dicendo in sustanza, che, sebben con suo dolore era sforzato deputar altro luogo per il Concilio, nondimeno lo sopportava, perchè era per colpa d' altri, e non sua propria; e che non potendo così sprovvistamente risolversi di un altro luogo opportuno, sospendeva la celebrazione del Concilio fino al primo di Novembre del medesimo anno.

Pubblicò in questo tempo il Re d' Inghilterra un manifesto (*Sleid. L.* 11. *p.* 180. *Rayn. N.* 58. *Spond. N.* 13. *Burn. P.* 1. *L.* 3. *p.* 220. *Fleury*, *L.* 138. *N.* 63.) per nome suo, e della Nobiltà contra la convocazione fatta dal Pontefice, come da persona, che non abbia potestà, e in tempo di guerra ardente in Italia, ed in luogo non sicuro; soggiungendo, che ben desidera un Concilio Cristiano, ma al Pontificio non è per andare, nè per mandarvi ambasciata, non avendo che fare col Ve-

sco-

fcovo Romano, nè con i fuoi editti più, che con quelli di qualunque altro Vefcovo; che già i Concilj folevano effere congregati per autorità de' Re, e quefto coftume maggiormente deve effer rinnovato adeffo, quandochè fi tratta di accufare i difetti di quella Corte; non effer cofa infolita ai Pontefici di mancar di fede, il che dovea confiderare più lui, che è acerbiffimamente odiato, per aver dal fuo Regno levata quella dominazione, ed il cenfo, che gli era pagato, che il dar la colpa al Principe di Mantova, perchè non voglia fenza prefidio ammetter tanta gente nella fua Città, è un burlarfi del mondo; ficcome anche il prorogar il Concilio fino a Novembre, e non dire, in che luogo fi abbia da celebrare; poichè, fe il Papa alcun luogo eleggerà, fenza dubbio o piglierà uno di quelli dello Stato proprio, ovvero di qualche Principe obbligatogli. Perlochè non potendo alcun di giudizio fperar di avere un vero Concilio, il meglio di tutto è, che ciafcun Principe emendi la religione a cafa fua; conchiudendo in fine, che fe da alcuno gli foffe moftrata migliore via, egli non la ricuferebbe.

In Italia anche vi era una gran difpofizione ad interpretare in finiftro le azioni del Pontefice, e fi parlava liberamente; che quantunque verfaffe la colpa fopra il Duca di Mantova, da lui però nafceva, che il Concilio non fi faceffe, ed efferne manifefto indizio, perchè nel medefimo tempo aveva pubblicata la Bolla della riforma della Corte, e dato il carico a quattro Cardinali, nè a ciò effervi oppofizione del Duca, nè di altri, che non foffe in fua poteftà, e pur di quella più non fi parlava; ficcome anche era ftata in filenzio tre anni dopo che la propofe, immediatamente affunto al Pontificato. Per ovviare a quefte diffamazioni deliberò il Papa di nuovo ripigliare quel negozio, riforman-

do

do prima se, i Cardinali, e la Corte, per poter levar ad ognuno l' obbiezione, e la finistra interpretazione di tutte le azioni sue, (84) ed elesse quattro Cardinali (*Sleid. L.* 12. *p.* 182. *Spond. N.* 8. *Pallav. L.* 4. *c.* 5. *Fleury*, *L.* 138. *N.* 21.) cinque altri Prelati tanto da lui stimati, che quattro di essi negl' anni seguenti creò poi Cardinali, imponendo a tutti nove di raccogliere gli abusi, che meritavano riforma, ed insieme aggiungervi i rimedj, co' quali si potesse prestamente, e facilmente levarli, e ridurre il tutto ad una buona riformazione. Fecero quei Prelati la raccolta, secondo il comandamento del Pontefice, e la ridussero in iscritto.

LVII. Proposero nel principio per fonte, ed origine di tutti gli abusi, (*Fascic. rer. expet. T.* 2. *p.* 230) la prontezza de' Pontefici a dar orecchie agli adulatori, e la facilità in derogare le leggi, con la inosservanza de' comandamenti di Cristo, di non cavar guadagno dalle cose spirituali; e discendendo a' particolari, notarono ventiquattro abusi nell'amministrazione delle cose Ecclesiastiche, e quattro nel governo speciale di Roma; toccarono l' ordinazione de' Chierici, la collazione de' beneficj, le pensioni, le permutazioni, i regressi, le reservazioni, la pluralità de' beneficj, le commende, la residenza, le esenzioni, la desformazione dell' ordine regolare, la ignoranza dei Predicatori, e Confessori, la libertà di stampare libri perniciosi, le lezioni, la tolleranza degli Apostati, i questuarj: e passando alle dispensazioni, toccarono prima quella di maritare gli ordinati, la facilità di dispensare matrimonj ne' gradi proibiti, la dispensa a' Simoniaci, la facilità nel conceder confessionali, ed Indulgenze, la dispensazione de' voti, la licenza di testare de' beni della Chiesa, la commutazione delle ultime volontà, la tolleranza del-

delle meretrici, la negligenza del governo degli Ofpedali, ed altre cofe di quefto genere, trattate minutamente, con efporre la natura degli abufi, le caufe, e origine loro, le confeguenze de' mali, che portano feco, i modi di rimediarvi, e confervar il corpo della Corte per l' avvenire in vita Criftiana: opera degna d'effer letta, che fe la fua lunghezza non aveffe impedito, meritava effer regiftrata di parola in parola.

Il Pontefice ricevuta la relazione di quefti Prelati, la fece confiderar a molti Cardinali, e propofe poi in Conciftoro la materia per prenderne deliberazione. Frate Niccolò Scomberg dell' Ordine Domenicano, Cardinale di S. Sifto (*Pallav. L.* 4. *c.* 5. *Sleid. L.* 12. *p.* 185. *Fleury*, *L.* 138. *N.* 32.) con altro nome chiamato di *Capua*, con lunghiffimo difcorfo moftrò, che quel tempo allora prefente non comportava, che fi riformaffe alcuna cofa. Primieramente confiderò la malizia umana, che fempre quando le è impedito un corfo al male, ne ritrova un peggiore, e che è manco mal tollerar il difordine conofciuto, e che per effer in ufo non dà tanta maraviglia, che per rimediar a quello, dar in uno, che come nuovo refterà più apparente, e farà anche più riprefo. Aggiunfe, che farebbe dar occafione a' Luterani di vantarfi, che aveffero sforzato il Pontefice a farfi quella riforma; e fopra tutte le cofe confiderava, che farebbe ftato principio non di levar gli abufi foli, ma ancora infieme i buoni ufi, e metter in maggior pericolo tutte le cofe della religione; perchè con la riforma fi confefferebbe, che le cofe provvedute meritamente erano riprefe da' Luterani, che non farebbe altro, che dar fomento a tutta la loro dottrina. In contrario Gio: Pietro Caraffa, Cardinale Teatino, moftrò, che la riforma era neceffaria, e grande offefa di Dio effer il tralafciarla; e rifpofe, effer regola delle azio-

azioni cristiane, che siccome non si ha da far alcun male, acciò ne succeda bene, così non deve tralasciare alcun bene di obbligazione per timore, che ne venga il male. Varie furono le opinioni, e finalmente dopo detti diversi pareri fu conchiuso, che si differisca di parlarne ad altro tempo: e comandò il Pontefice, che fosse tenuta segreta la rimostranza fattagli da' Prelati. (85) Ma il Cardinal Scomberg ne mandò una copia in Germania; il che da alcuni fu creduto, non esser fatto senza saputa del Pontefice, acciò fosse veduto, che in Roma vi era qualche disegno, qualche opera ancora di riformazione. La copia mandata fu subito stampata, e pubblicata per tutta la Germania, e fu anche scritto contro di quella da diversi in lingua Tedesca, e Latina. E pur tuttavia nella medesima ragione cresceva il numero de' Protestanti, essendo entrati nella loro lega il Re di Dania, ed alcuni Principi della casa di Brandemburgo.

LVIII. (86) Avvicinandosi il mese di Novembre (*Sleid. L.* 12. *p.* 185. *Pallav. L.* 4. *c.* 5. & 6. *Rayn. N.* 54. *Spond. N.* 13. *Rayn. ad. ann.* 1538. *N.* 9.) il Pontefice pubblicò una bolla di convocazione del Concilio a Vicenza; e causando, che per la vicinità dell' inverno vi era bisogno di prorogar il tempo, l'intimò per il primo di Maggio dello anno seguente 1538., e destinò Legati a quel luogo tre Cardinali, Lorenzo Campeggio, già Legato di Clemente VII. in Germania, Giacomo Simoneta, e Girolamo Aleandro da lui creati Cardinali.

Uscita la Bolla in luce (87) in Inghilterra (*Fleury, L.* 138. *N.* 63. *Pallav. L.* 4. *c.* 7. *Rayn. ad ann.* 1539. *N.* 35.) fu pubblicato un altro manifesto del Re contra questa nuova convocazione, inviato a Cesare, ed a' Re, e popoli Cristiani, dato sotto gli otto Aprile dello stesso anno 1538. Che avendo già manifestato al mondo le molte, ed abbondanti

cau-

cause, per le quali aveva ricusato il Concilio, che il Papa fingeva voler celebrar in Mantova, prorogato poi senza assignazione di certo luogo, non gli pareva conveniente, ogni volta che il Pontefice avesse escogitato qualche nuova via, dover esso pigliar fatica di protestare, o ricusare quel Concilio, che egli mostrasse di voler celebrare. Perlochè quel libello difende la causa sua, e del suo Regno da tutti i tentativi, che si potessero fare o da Paolo, ovvero da qualunque altro Pontefice Romano; e però l'ha voluto confermare con quella epistola, che facilmente lo doverà iscusare. perchè non sia più per andar a Vicenza, di quello che non era per andare a Mantova; quantunque non vi sia chi più desideri una pubblica convocazione de' Cristiani, purchè sia Concilio Generale, libero, e pio, quale ha figurato nella protesta contra il Concilio di Mantova. E siccome nessuna cosa è più santa, che una convocazione di Cristiani, così nessuno può apportare maggiore pregiudizio, e pernicie alla Religione, che un Concilio abusato per guadagni, per utilità, o per confermar errori. Concilio Generale chiamarsi, perchè tutti i Cristiani possano dire il loro parere; nè potersi dire Generale, dove sieno uditi solamente quelli, che avranno determinato di tener sempre in tutte le cose le parti del Pontefice, e dove gli stessi sieno Attori, Rei, Avvocati, e Giudici. Potersi replicare sopra Vicenza tutte le medesime cose, che si sono dette nell'altro suo libello di Mantova. E replicato con brevità un succinto contenuto di quello, seguì dicendo; se Federico Duca di Mantova non ha deferito all' autorità del Pontefice in concedergli la sua Città in quel modo, che egli la voleva, che ragione vi è, che noi dobbiamo tanto stimarla in andar dove gli piace? Se ha il Pontefice potestà da Dio di chiamar i Principi dove vuole, perchè non l' ha di eleggere qual luogo

gli

gli piace, e farsi obbedire? Se il Duca di Mantova può con ragione negar il luogo eletto dal Pontefice, perchè, non potranno anche gli altri Re, e Principi non andar a quello? E se tutti i Principi gli negassero le loro Città, dove sarebbe la sua potestà? Che sarebbe avvenuto, se tutti si fossero messi in viaggio, e giunti là si avessero trovati esclusi dal Duca di Mantova? Quello che di Mantova è accaduto, può accader di Vicenza.

LIX. Andarono i Legati a Vicenza (*Sleid. L.* 12. *p.* 186.) al tempo determinato, e in questo medesimo il Pontefice andò a Nizza di Provenza, per intervenir al colloquio dell' Imperadore, e del Re di Francia, proccurato da lui, (88) dando fuori (*Pallav. L.* 4. *c.* 6. *Rayn. ad ann.* 1538. *N.* 10. *& seqq. Spond. N.* 6. *Adrian. L.* 2. *p.* 89. *Fleury, L.* 138. *N.* 53.) che fosse solamente per metter quei due gran Principi in pace; sebben il fine più principale era di tirar in casa sua il Ducato di Milano. In quel luogo il Pontefice, tra le altre cose, fece ufficio con ambidue, che mandassero gli Ambasciadori loro al Concilio, e che vi facessero anche andare i Prelati, che erano nelle loro compagnie; e dessero ordine a quelli, che si ritrovavano ne' loro Regni, di mettersi in viaggio. Quanto al dar l'ordine, l'uno e l'altro si scusò, che era necessario prima informarsi con i Prelati de' bisogni delle loro Chiese: e quanto al mandare quei, che erano quivi presenti, che sarebbe stato difficile persuaderli ad andare soli, senza aver comunicato consiglio con altri. (89) Restò tanto facilmente il Papa soddisfatto della risposta, che lasciò dubbio, se più desiderasse l'affermativa, che la negativa: Riuscito dunque infruttuoso questo ufficio, come gli altri trattati dal Papa in quel Convento, egli se ne partì, essendo di ritorno in Genova, ebbe lettere da Vicenza da' Legati, che si ritrovavano ancora là

soli,

soli, senza Prelato alcuno; (90) perilchè li richiamò, e sotto il dì ventotto Luglio (*Rayn. N.* 34. *e* 35. *Spond. N.* 7.) per una sua Bolla allungò il termine del Concilio, fino al giorno della prossima Pasca.

In questo anno (91) il Pontefice ruppe la prudente pazienza, ovvero dissimulazione usata per quattro anni continui versa l'Inghilterra, e fulminò contra quel Re una terribile Bolla, (*Burnet, Part.* 1. *L.* 3. *p.* 145. *Pallav. L.* 4. *c.* 7. *Rayn. N.* 46. *Fleury*, *L.* 138. *N.* 71.) con modo non più usato da' suoi predecessori, nè da' successori imitato; della quale fulminazione, per esser originata da manifesti pubblicati contra il Concilio intimato in Mantova, ed in Vicenza, ricerca il mio proposito, che ne faccia menzione: oltrecchè per intelligenza di molti accidenti, che di sotto si narreranno, è necessario recitare questo successo con i suoi particolari.

LX. Avendo il Re d'Inghilterra levata l'obbedienza alla Chiesa Romana, e dichiaratosi Capo dell'Anglicana l'anno 1534., come al suo luogo si è detto, Papa Paolo immediatamente dopo la sua assunzione, dall'Imperadore per i proprj interessi, e dalle istanze della Corte, la quale con quel mezzo credeva di riacquistare, ovvero abbruciare l'Inghilterra, fu continuamente stimolato a fulminare contra quel Re; il che egli, come uomo versato nella cognizione delle cose, giudicava poco a proposito, considerando, se i fulmini de' suoi predecessori non avevano sortito mai buon effetto in quei tempi, quando erano creduti e riveriti da tutti, minore speranza esservi, che, dopo pubblicata, e ricevuta da molti una dottrina, ch' egli sprezzava, potessero farlo. Teneva per opera di prudenza il contenere nel fodero un'arma, che non ha altro taglio, se non nell'opinione di coloro contra chi si combatte. Ma nel 1535. succeduta la decapitazione del Cardinal Rof-

fense, gli altri Cardinali gli furono intorno a rimostrargli, quanto fosse l' ignominia, quanto grande il pericolo di quell' Ordine, che era stimato Sacrosanto, ed inviolabile, se fosse lasciato prender piede a quello esempio; imperochè i Cardinali difendono il Pontificato con ardire appresso tutti i Principi, per la sicurezza della propria vita, la quale quando fosse levata, e mostrato a' Secolari, che i Cardinali possono esser giustiziati, sarebbero costretti operare con troppo timore. Il Pontefice però non partì dalla risoluzione sua; ma trovò un temperamento non più usato da Papa alcuno di alzare la mano col fulmine, e minacciar di tirarlo, ritenendolo però, senza lanciarlo, e con questo modo soddisfare ai Cardinali, alla Corte, ed altri, e non metter in prova la potestà Pontificale. (92) Formò per tanto il Papa un processo, e sentenza severissima contra quel Re, sotto il dì trenta Agosto 1535. (93), e tutto insieme (*Rayn. ad ann.* 1535. *N.* 18. *Spond. N.* 15.) sospese la pubblicazione a suo beneplacito, lasciata però andare la copia occultamente in mano di chi sapeva glie l' avrebbe fatta capitare; e facendo camminar il rumore della Bolla formata, e della sospensione d' essa, con fama, che presto presto, levata la sospensione, si verrebbe alla pubblicazione, e con disegnò di non venirvi mai.

E sebben non era senza speranza, che il Re, o per timore del fulmine fabbricato, o per l' inclinazione del suo popolo, o per sazietà de' supplizj contra gl' inobbedienti al suo decreto, s' inducesse; o per interposizione dell' Imperadore, o del Re di Francia (quando per le occorrenze del mondo fosse costretto unirsi con alcuno di loro) fosse indotto a cedere; principalmente però si mosse per la causa suddetta, acciò egli medesimo non mostrasse la debolezza delle armi sue, e fermasse il Re maggiormente nella separazione. Nondimeno in capo di

tre anni si mosse a mutare proposito per gl' irritamenti, che gli pareva esser usati da quel Re verso lui senza occasione, in mandare sempre manifesti contra le sue convocazioni del Concilio, ed oppugnare le sue azioni, sebben non indirizzate ad offesa particolare di lui; e nuovamente con aver processato, citato, e condannato per ribelle del Regno con confiscazione de' beni S. Tommaso Cantuariense, prima canonizzato da Alessandro III. per essere stato ucciso in difesa della libertà, e potestà Ecclesiastica fino dall' anno 1171., del quale si fa annualmente solenne festa nella Chiesa Romana; con esecuzione della condanna, levando dalla sepoltura le ossa, che furono abbruciate in pubblico per mano del ministro di giustizia, e sparse le ceneri nel fiume: posta la mano ne' tesori, ornamenti, ed entrate delle Chiese dedicate a lui, il che era l'avere toccato un arcano del Pontificato molto più importante, che la materia del Concilio. Alle quali cose giunta qualche speranza conceputa nel colloquio col Re di Francia, che fosse per somministrare ajuti a' malcontenti d' Inghilterra, come fosse libero dalle guerre con l' Imperadore, sotto il dì diciassette Dicembre (*Burn. Hist. of. Ref. P. 1. L. 3. p. 247. Rayn. ad ann. 1538. N. 46. Spond. N. 14. Pallav. L. 4. c. 7.*) vibrò il fulmine lavorato già tre anni, aperta la mano, che per tanto tempo era stata in atto di fulminare. Le cause allegate furono in sustanza quella del divorzio, e per l' obbedienza levata, per l' uccisione di Roffense, per la dichiarazione contra S. Tommaso. Le pene furono privazione del Regno, ed agli aderenti suoi di tutto quello, che possedevano; comandando a' sudditi di levargli l' obbedienza, ed a' forestieri di non aver commercio in quel Regno; ed a tutti, che si dovessero levare con arme contra lui, ed i suoi fedeli, e perseguitarli, concedendo in preda gli Stati, e le

robe, ed in servitù le persone di tutti loro.

Ma in quanto conto fosse tenuto il Breve del Papa, e quanto fossero osservati i comandamenti suoi, lo dimostrano le leghe, le confederazioni, le paci, e le trattazioni, che dopo furono fatte con quel Re, dall' Imperadore, dal Re di Francia, e dagl' altri Principi Cattolici.

LXI. Nel principio dell' anno 1539. essendo eccitate nuove controversie in Germania per le cause della religione, e forse anche da persone mal intenzionate, che le adoperavano per pretesto, fu tenuto un Convento (*Rayn. ad ann.* 1539. *N.* 3. & *seqq. Spond. N.* 1. *e* 2. *Pallav. L.* 4. *c.* 8. *e* 9. *Sleid. L.* 12. *p.* 190. *e* 191. *Fleury*, *L.* 139. *N.* 1.) in Francfort, (94) dove Cesare mandò un Commissario, e là dopo lunga disputa sotto il dì diciannove d' Aprile, col consenso di quello, fu conchiuso di far un colloquio al primo d' Agosto in Norimberga, per trattare quietamente, ed amorevolmente della religione, dove avessero da intervenire da una parte, ed dall' altra, oltre i Dottori, altre persone prudenti, mandate da Cesare, dal Re Ferdinando, e da' Principi, per sopraintendere al colloquio, ed intromettersi tra le parti; e quello, che fosse di comune consenso determinato, fosse significato a tutti gli ordini dell' Impero, e nella prima Dieta confermato da Cesare. Volevano i Cattolici, che fosse ricercato il Pontefice, di mandar esso ancora persona a quel colloquio; ma i Protestanti riputarono, questo esser cosa contraria alla loro protestazione, per il che non fu eseguito. Andata a Roma nuova di questa convenzione, il Pontefice (*Id. N.* 4.) offeso, così perchè si dovesse far in Germania trattazione della religione, come perchè fosse con gran pregiudizio alla riputazione del Concilio intimato da lui, sebbene poco si curava, che fosse celebrato; e più particolarmente perchè si avesse trat-

tato

tato di ammettervi uno mandato dal Pontefice, e fosse poi totalmente esclusa la sua autorità, (95) spedì subito il Vescovo di Montepulciano in Ispagna, principalmente acciò facesse opera, che Cesare non confermasse, anzi annichilasse i decreti di quella Dieta.

Ebbe il Nuncio grande, e lunga istruzione, (*Pal. Iiv. L.* 4. *c.* 9. *Rayn. N.* 9.) prima di dolersi gravemente de' portamenti del Commissario suo, che era Giovanni Vessalio Arcivescovo di London, il quale dimenticatosi del giuramento prestato a quella Sede, e d' infiniti beneficj ricevuti dal Pontefice, e dell' istruzione datagli dall' Imperadore, avesse consentito alle dimande de' Luterani, con pregiudizio della Sede Apostolica, e disonore di sua Maestà Cesarea; che il London era stato corrotto con doni, e promissioni, (96) avendogli la Città d' Augusta (*Idem. N.*10.) donato dugento cinquanta mila fiorini d' oro, e 'l Re di Dania promesso quattro mila fiorini all' anno, sopra i frutti del suo Arcivescovato di London occupatogli. Che pensava di pigliar moglie, e lasciare le cose di Chiesa, non avendo mai voluto ricevere gli ordini sacri. Ebbe anche il Nuncio ordine di mostrare all' Imperadore, che le cose concesse dal London, quando fossero confermate da lui, mostrariano, che non fosse vero figliuolo della Sede Apostolica; e che tutti i Principi Cattolici di Germania ne facevano querela, e tenevano, che sua Maestà non le confermerebbe; e di proporli altri suoi interessi toccanti il Ducato di Gheldria, e l' elezione del Re de' Romani, per muoverlo maggiormente; raccordandogli ancora, che per tollerare i Luterani ne' loro errori, non potrà però disponere la Germania, come London, ed altri gli dipingono; perchè è cosa ormai nota, che non si può fidare di conservare gl' Imperj, dove si perde la religione, o dove due religioni sono comportate. Che ciò è

accaduto agl' Imperadori Orientali, i quali abbandonata l'obbedienza all'universale Pontefice di Roma, persero le forze, ed i Regni. Esser manifeste le frodi de' Luterani, che hanno proceduto sempre malignamente con sua Maestà, e che sotto pretesto di rassettar le cose della religione, vanno proccurando altro, che religione. Esserne esempio la Dieta di Spira del 1526., di Norimberga del 1532., e di Caldano del 1534. quando il Duca di Vittemberga ripigliò il Ducato; il che mostrò, che i moti del Langravio, e de' Luterani non furono per causa di religione, ma per levare quello Stato al Re de' Romani. Mettesse in considerazione, che quando convenisse co' Luterani, i Principi Cattolici non potrebbero tollerar un tal disordine, che sua Maestà potesse più sopra loro, che sopra i Protestanti, e penserebbero a' nuovi rimedj. Che vi sono molte altre lecite, ed oneste vie, con le quali le cose di Germania si possono ridurre; essendo preparato il Papa, secondo la qualità delle sue forze, di non mancargli mai di tutti gli ajuti possibili. E quando sua Maestà vi metterà pensiero, troverà non potersi approvare questi capitoli, che tutta Germania non si faccia Luterana, il che sarebbe un levar a lei tutta l' autorità: perchè la loro setta esclude ogni Superiorità, predicando sopra ogni altra cosa la libertà, anzi licenza. Mettesse in considerazione a Cesare di accrescere la lega Cattolica, e levare a' Luterani gli aderenti, il più che si potesse; mandando quella maggior quantità di danari in Germania, fosse possibile, per prometterne, e darne anche con effetto a chi seguisse la lega Cattolica. Che sarebbe anche bene, sotto titolo di cose Turchesche, mandare qualche numero di gente Spagnuola, o Italiana in quelle parti, trattenendola nelle terre del Re de' Romani: Che il Pontefice risolveva di mandare qualche persona a' Principi Cattolici con danari,

per

per promettere, e per gratificare quelli, che saranno a proposito per le cose sue. Confortasse Cesare a far un editto simile a quello, che il Re d' Inghilterra aveva fatto nel suo Regno, facendo seminare anche destramente, che sua Maestà avesse maneggio col detto Re, per farlo ridurre all' obbedienza Pontificia: Diede anche il Pontefice commissione allo stesso Montepulciano di dolersi con Cesare, (*Rayn. N.* 4.) che la Regina Maria Governatrice de' Paesi Bassi, sua sorella, segretamente prestasse favore alla parte Luterana, che gli mandasse uomini a posta; che quando si era per stabilire la lega Cattolica, ella scrisse all' Elettore di Treveri, che non v'entrasse, e così fu impedita quella santa opera; che impedì Monsignore di Lavaur Oratore del Re Francia dall' andar in Germania per consultare col Re de' Romani, e col Legato di sua Beatitudine sopra le cose della religione, che credeva bene il Pontefice, questo non venir da mala volontà di lei, ma per consiglio de' cattivi ministri.

LXII. Ma perchè si è fatta menzione di un editto del Re d' Inghilterra in materia della religione, non sarà fuor di proposito raccontar quì (97), come in quello stesso tempo della Dieta di Francfort, (*Burn. Hist. of. Ref. P.* 1. *L.* 3. *p.* 258. *Rayn. N.* 35. *Fleury*, *L.* 139. *N.* 16.) Errico VIII. o perchè credesse far il servigio di Dio, non permettendo rinnovazione di religione nel suo Regno, o per mostrare costanza in quello, che aveva scritto nel libro contra Lutero, ovvero per smentire il Papa, che nella sua Bolla gl' imputava di aver pubblicato dottrina eretica nel suo Regno, fece pubblicare un editto, dove comandava, che per tutta Inghilterra fosse creduta la real presenza del vero, e natural Corpo, e Sangue di Cristo Nostro Signore, sotto le specie del pane, e del vino, non rimanen-

nendovi la sustanza di quei elementi ; che sotto l' una, e l' altra delle specie si conteneva Cristo tutto interamente ; che la comunione del calice non era necessaria ; che a' Sacerdoti non era lecito contrarre matrimonio ; che i Religiosi dopo la professione, e voti di castità erano perpetuamente obbligati a servarla, e vivere ne' Monasteri ; che la confessione secreta, ed auriculare era non solamente utile, ma ancora necessaria ; che la celebrazione delle Messe, eziandio private, era cosa santa, e comandava, che fosse continuata nel suo Regno. Proibì a tutti l' operare, o insegnare contra alcuno di questi articoli, sotto tutte le pene ordinate dalle leggi contra gli eretici. E' ben maraviglia, come il Papa, che pochi giorni prima aveva fulminato contra quel Re, fosse costretto lodare le azioni di lui, e proporlo all' Imperadore per esempio da imitare (98) ; così il proprio interesse fa lodar, e biasimar la stessa persona.

LXIII. Ma (99) il Papa, dopo spedito il Montepulciano, avendo veduto, che col convocar il Concilio, e poi differire il termine assignato, sebben andava trattenendo le persone, nondimeno perdeva assai della riputazione, giudicò necessario lasciare quel proceder ambiguo, il quale sebben per lo passato aveva trattenuto il mondo, in progresso però poteva partorire qualche sinistro effetto, e fece risoluzione in se medesimo di volersi dichiarare, ed uscire dalle ambiguità, ed in Concistoro, narrata la serie delle cose successe, e proposto, che era necessario far una stabile, e ferma risoluzione, o in un modo, o in un altro, pose la materia in consultazione. Alcuni de' Cardinali, per liberarsi dal timore, che ogni altro giorno li metteva in ispavento, non approvavano il termine di sospensione, ma avrebbero voluto una espressa dichiarazione, che il Concilio non si sarebbe, per

non

non vederſi come ſuperare gl' impedimenti, prima che foſſe conciliata pace tra i Principi, mezzo neceſſario, ſenza il quale non ſi poteva ſperare di celebrarlo. Ma i più prudenti erano bilanciati tra queſto, ed un altro timore, che non ſi paſſaſſe ai Concilj nazionali, o ad altri rimedj più nocivi a loro, che il Concilio generale; e perciò la maggior parte paſsò nella medeſima opinione del ſoſpender a beneplacito: penſando, che quando non foſſe parſo utile per loro il venir all'effetto, con la pretenſione della diſcordia de' Principi, o con altra, ſi aveſſe continuata la ſoſpenſione; e ſe ſi foſſe attraverſato pericolo di Concilio Nazionale, o di colloquj, o d'altro, con metter innanzi il Concilio Generale, ed aſſignarli luogo, e tempo, ſi rimediaſſe a' pericoli; per far poi circa il celebrarlo, o nò, quello, che le opportunità aveſſero conſigliato. Fu il partito abbracciato, e fu formata una Bolla ſotto il dì tredici (*Pallav. L.* 4. *c.* 9. *N.* 26. *Spond. N.* 4.) Giugno, per la quale il Concilio intimato veniva ſoſpeſo a beneplacito del Papa, e della Sede Apoſtolica.

Ma il Nuncio Montepulciano (*Rayn. N.* 15.) andato in Iſpagna, eſeguì le commiſſioni ſue con Ceſare (100), il quale, per le cauſe allegate dal Nuncio, o per altri ſuoi riſpetti non ſi dichiarò, ſe aſſentiſſe, o diſſentiſſe al colloquio deſtinato da farſi all'Agoſto in Norimberga; poi ſuccedendo la morte della moglie, e dopo quella, ancora la ſollevazione di Gant, e di parte de' Paeſi Baſſi, ebbe occaſione, pretendendo affari di maggiore importanza, laſciare la coſa ſoſpeſa, e così paſsò tutto l'anno 1539.

Io, quando mi ſono poſto a ſcrivere queſta iſtoria conſiderando i molti colloquj, che ſono ſtati, parte ſolamente intimati, e parte anche tenuti, per componere le differenze della religione, ſono ſtato in

in dubbio, se convenisse fare di tutti menzione; occorrendomi ragioni concludenti per l' una parte, e per l'altra; in fine, considerato di aver proposto narrare tutte le cause del Concilio Tridentino, ed osservando nessun colloquio essere stato intimato, o tenuto, se non per impedire, per divertire, per ritardare, per incitare, o per accelerare il Concilio; ho risoluto meco stesso di far menzione di ognuno, massime per il frutto, che si può cavare dalla cognizione de' notabili particolari in ciascuno occorsi; come in quello, che fu istituito l'anno seguente mille cinquecento quaranta, il quale così ebbe origine.

(1) Cesare, passando per Francia, andò a' Paesi Bassi, (*Rayn.* N. 32. *Sleid.* L. 13. p. 195.) per accomodare quelle sedizioni, e Ferdinando andò a ritrovarlo: dove uno de' principali negozj conferiti da ambidue fu il ritrovar componimento alle cose della religione in Germania. Del che essendo trattato nel consiglio di Cesare, con molta accuratezza, pareva che tutti inclinassero ad istituire un colloquio sopra questa materia.

Essendo ciò penetrato alle orecchie del Farnese; che si trovava ivi Legato, (*Sleid.* L. 13. p. 209. *Rayn. ad. ann.* 1540. N. 14. *Spond.* N. 4. *Pallav.* L. 4. c. 10. *Fleury*, L. 139. N. 44. *Belcar.* L. 22. N. 42.) ed aveva accompagnato Cesare per il viaggio, il qual Cardinale, sebben giovine di sotto venti anni, aveva però in compagnia molte persone di maneggio, e tra gli altri Marcello Cervino Vescovo di Nicastro, il quale dopo fatto Papa fu chiamato Marcello secondo, si oppose a questa deliberazione, trattando con Cesare, e con Ferdinando, e con tutti quelli del consiglio; mettendo in considerazione; che molte volte era stato trattato co' Protestanti di concordia, incominciando già dieci anni nella Dieta d' Augusta, nè mai si ave-

aveva potuto conchiudere cosa alcuna; e quando ben fosse stata trovata, e conchiusa qualche concordia, sarebbe riuscita vana, e senza frutto, perchè i Protestanti mutano alla giornata opinione, non seguendo una dottrina certa, avendo in fine contravvenuto alla loro propria confessione Augustana; che sono lubrici, quanto le anguille; si mostravano prima desiderosi, che gli abusi, ed i vizj fossero levati, ora non vogliono più il Ponteficato emendato, ma estinto, ed estirpata la Sede Apostolica, ed abolita ogni giurisdizione Ecclesiastica. E se mai furono petulanti, sarebbero allora, quando non era ben fermata la pace con Francia, ed il Turco, che soprastava all' Ungheria; non potersi pensare di rimuoverli, per esser le controversie sopra innumerabili dogmi: Ed anche per essere molte le sette tra loro, esser impossibile il concordare con tutti; senza che la maggior parte di loro non hanno altro fine, se non di occupare quello degli altri, e rendere Cesare senza autorità. Esser vero, che la guerra de' Turchi istante consiglia a concordare nella religione; ma questo non era da farsi in Diete particolari, o Nazionali, ma in un Concilio generale, il qual si potrebbe intimar immediatamente; perchè toccando la religione, non è da farsi mutazione senza comun consenso. Non doversi aver rispetto alla sola Germania, ma alla Francia, alla Spagna, ed Italia, ed agli altri popoli, senza consiglio de' quali se la Germania farà mutazione, ne nascerà una divisione pericolosa di quella Provincia dalle altre. Esser antichissimo costume fino dagli Apostoli, che col solo Concilio sono state terminate le controversie, e tutti i Re, Principi ed uomini pii desiderarlo ora. Potersi con facilità conchiudere ora la pace tra Cesare, ed il Re di Francia, ed immediatamente far il Concilio, e frattanto attendere a crescere numero, e potenza alla lega

Cat-

Cattolica di Germania; il che farà, che i Protestanti intimiditi per ciò si sottometteranno al Concilio, ovvero saranno sforzati da' Cattolici; e quando farà necessario resister al Turco, essendo la lega Cattolica potente, si potranno ridurre anche i Protestanti in necessità di contribuire: il che, se non volessero fare, esser necessario di due mali elegger il minore, essendo mal maggiore offender Iddio, abbandonata la causa della religione, che mancar dell' ajuto d' una parte d' una Provincia, massime che non è facile da determinare, chi sieno più contrarj a Cristo, i Protestanti, o i Turchi. Poichè questi mirano a metter in servitù i corpi, e quelli i corpi, e le anime insieme. Tutti i discorsi, e ragionamenti del Cardinale, avevano per conchiusione, che conveniva chiamar il Concilio, e principiarlo quello stesso anno; e non trattar della religione nelle Diete di Germania, ma attendere ad accrescere la lega Cattolica, e far la pace col Re di Francia.

Cesare, dopo molta deliberazione, conchiuse di voler tentare la via della concordia, ed ordinò di far una Dieta in Germania in quel luogo, dove Ferdinando avesse giudicato bene; invitando i Principi Protestanti a ritrovarsi in persona, e promettendo sicurezza pubblica a tutti (2). Ed il Cardinale Farnese, intesa questa conchiusione fatta senza sua saputa, (*Belcar. L.* 22. *N.* 41. *Pallav. L.* 4. *c.* 10. *e* 11. *Fleury*, *L.* 139. *N.* 45.) si partì immediatamente, e passato per Parigi ottenne dal Re un severo editto contra gli eretici, e Luterani; che pubblicato in quella Città si eseguì poi per tutta la Francia con molto rigore.

LXIV. In (3) Germania fu da Ferdinando la Dieta congregata (*Id. N.* 46. *Sleid. L.* 13. *p.* 206. *Rayn. N.* 40. *Spond. N.* 5.) in Aganoa, dove co' Dottori Cattolici intervennero molti dei

Pre-

Predicatori, e Ministri Luterani; e furono deputati per mediatori tra le parti, l' Elettore di Treveri, e Palatino, col Duca Ludovico di Baviera, e Guglielmo Vescovo d' Argentina. I Protestanti ricercati, che presentassero i capi della dottrina controversa, risposero, che già dieci anni in Augusta avevano presentata la loro confessione, ed una Apologia in difesa; che perseveravano in dottrina, apparecchiati di rendere conto a tutti; e non sapendo, che cosa fosse ripresa dagl' avversarj, non avevano che dire altro di quello, ma spettavano d' intendere da loro ciò, che riputassero esser contrario alla verità; che così la cosa verrà a colloquio, ed essi non mancheranno d' aver innanzi gli occhi la concordia. I Cattolici subito presero il punto; ed assentendo a quello, che gli altri proponevano, inferivano, che conveniva aver per approvate tutte le cose in quella Dieta passate, ed aver per fermo, e stabilito il Decreto nel recesso promulgato, e portar innanzi la forma di riconciliazione in quella Dieta incominciata. I Protestanti, conoscendo il disvantaggio loro, proseguendo in quella forma, e 'l pregiudizio, che gli avrebbe inferito quel decreto (4), istavano per una nuova forma, rimossi tutti i pregiudizj. Dall' altro canto i Cattolici, dovendosi rimuovere ogni pregiudizio, domandavano, che fossero anche da' Protestanti purgati gli attentati, e fossero restituiti i beni delle Chiese occupati. Replicarono i Protestanti, i beni non esser stati occupati, ma con la rinnovazione della buona dottrina riapplicati a quei usi legittimi, ed onesti, a' quali furono destinati nella prima istituzione, dalla quale avevano gli Ecclesiastici degenerato; e però essere necessario prima decidere i punti della dottrina, che parlare de' beni: e crescendo le contenzioni, Ferdinando conchiuse, (*Rayn. N.* 58. *Spond. N.* 5.) che s' istituisse una nuova for-

forma, non pregiudiziale ad alcuno, e trattassero i Dottori d'ambe le parti in numero pari, e fosse lecito al Pontefice mandarvi suoi Nuncj, ed il colloquio fosse rimesso a principiarsi in Vormazia il vent'otto d' Ottobre seguente, sotto il beneplacito di Cesare. Accettarono il decreto i Protestanti, dichiarando, che quanto all' intervenire i Nuncj non ripugnavano; ma ben non intendevano, che fosse perciò attribuito alcuno primato al Papa, nè autorità a loro.

(5) Cesare confermò il decreto, ed ordinò la riduzione, (*Sleid. L.* 13. *p.* 208. *Pallav. L.* 4. *c.* 12. *Fleury*, *L.* 139. *N.* 51. *Belcar. L.* 22. *N.* 48. *Rayn. N.* 59.) destinando suo Commissario a quel colloquio il Granvela, il quale andatovi insieme col Vescovo d'Arras suo figliuolo, che fu poi Cardinale, e tre Teologi Spagnuoli, diede principio, facendo un ragionamento molto pio, e molto a proposito a componere le differenze; pochi giorni dopo arrivò Tommaso Campeggio Vescovo di Feltre, e Nuncio del Pontefice. Perchè il Papa, quantunque vedesse, che ogni trattazione di religione in Germania era perniciosa per le cose sue, e perciò avesse fatto ogni diligenza per interrompere quel colloquio, nondimeno riputava minor male l'acconsentirvi, che il lasciarlo fare senza suo volere (6). Il Nuncio, seguendo l'istruzione del Pontefice, nel suo ingresso fece (*Sleid. L.* 13. *p.* 208. *Fleury*, *L.* 129. *N.* 52.) un ragionamento, dicendo, che la quiete della Germania era stata proccurata sempre da' Pontefici, e massime da Paolo III., il quale perciò aveva intimato il Concilio Generale in Vicenza; sebben era stato sforzato differirlo in altro tempo, per non esservi andato alcuno, e (7) al presente era deliberato di nuovo intimarlo in luogo più opportuno: nel quale acciò fossero trattate con frutto le cose della religione,

(8)

(8) aveva conceſſo a Ceſare, che ſi poteſſe tener un colloquio in Germania, che foſſe un preludio per diſporre alla riſoluzione del Concilio, ed aveva mandato lui per intervenirvi, e coadjuvare. Però pregava tutti d' inviar ogni coſa alla concordia; promettendo, che il Pontefice ſarebbe per fare tutto quello, che ſi poteſſe, ſalva la pietà (9). Vi arrivò anche il Veſcovo di Capo d' Iſtria, di ſopra ſpeſſo nominato, il quale, ſebben mandato dal Pontefice, come molto verſato nell' intendere gli umori di Germania, (*Pallav. L.* 4. *c.* 12. *Sleid. L.* 13. *p.* 209. *Spond. N.* 5. *Fleury*, *L.* 139. *N.*53.) intervenne però come mandato dalla Francia, per meglio far il ſervigio del Papa, ſotto nome alieno. Egli fece ſtampare un' orazione, che portava per ſoggetto l' unità, e pace nella Chieſa, la qual aveva per ſcopo di moſtrare, che per ottenere queſto fine, non foſſe buon mezzo il Concilio Nazionale: e queſta la diſtribuì a quanto più perſone potè, ad effetto d' interromper quel Colloquio, che ne aveva ſembianza. Si conſumò gran tempo nel dar forma alla conferenza, così quanto alla ſecretezza, come quanto al numero de' Dottori, che doveſſero parlare; e (10) non mancavano quelli, che ſtudioſamente protraevano il tempo, così per i diligenti uffici fatti dal Nuncio Campeggio, come per i maneggi ſegreti del Vergerio; finalmente fu ordinato, che parlaſſero per la parte de' Cattolici Giovanni Ecchio, e per i Proteſtanti Filippo Melantone, e la materia foſſe del peccato originale. Mentre che queſte coſe camminavano in Vormazia; il Nuncio Pontificio reſidente appreſſo Ceſare non ceſſava di perſuadere la Maeſtà ſua, (*Rayn. N.* 59. *Spond. N.* 5. *Fleury*, *L.* 139. *N.* 56.) che quel Colloquio era per partorire qualche gran ſciſma, per far diventare tutta la Germania Luterana, e non ſolo levare l' obbedien-

za

za al Pontefice, ma anche indebolire la sua; replicava quei medesimi concetti usati dal Montepulciano per impedire il Colloquio determinato nella Dieta di Francfort, e gli usati dal Cardinale Farnese per impedire quello d'Aganoa. Finalmente Cesare considerate quelle ragioni, e gli avvisi datigli dal Granvela, delle difficoltà, che incontrava, e pensando di far meglio l'opera, esso in propria persona risolvè, che il Colloquio non procedesse più innanzi (11). Perilchè avendo parlato tre giorni Ecchio, e Melantone, fu interrotto il Colloquio; essendo venute lettere da Cesare, che richiamavano il Granvela, e rimettevano il rimanente alla Dieta in Ratisbona.

LXV. (12) Quella si cominciò a congregare nel Marzo 1541. e vi si ritrovò Cesare in persona, (*Sleid. L.* 13. *N.* 212. *Fleury*, *L.* 139. *N.* 97.) con speranza grandissima di dover terminare tutte le discordie, ed unire la Germania in una religione. Per qual effetto aveva anche pregato il Pontefice, che volesse mandar un Legato, persona dotta, e discreta, con amplissima autorità, sicchè non fosse stato bisogno mandar a Roma per cosa alcuna, ma s'avesse potuto determinare là immediatamente tutto quello, che dalla Dieta, e dal Legato fosse stato giudicato conveniente; dicendo, che perciò aveva esaudite l'efficaci istanze fattegli dal Nuncio residente appresso se, per interromper il Colloquio di Vormazia.

Mandò il Pontefice (*Fleury*, *L.* 139. *N.* 95. *Rayn. ad ann.* 1541. *N.* 1. *& seqq. Spond. N.* 1. 2. *&* 3. *Pallav. L.* 4. *c.* 13. *e* 14.) Legato, Gasparo Cardinale Contarini, uomo stimato di eccellente bontà, e dottrina; l'accompagnò anche con persone ben istrutte di tutti gl' interessi della Corte, con Notarj, che dovessero far istrumento di tutte le cose, che fossero trattate, e dette; gli diede-

de in commiſſione, che ſe preſentiſſe trattarſi di far coſa in diminuzione dell' autorità Pontificia, interrompeſſe con proporre il Concilio generale, unico e vero rimedio; e quando l' Imperadore foſſe sforzato a condiſcendere a' Proteſtanti in qualche coſa pregiudiziale, egli doveſſe con l'autorità Apoſtolica proibirla; e ſe foſſe fatta, condannarla, e dichiararla irrita, e partirſi dal luogo della Dieta, ma non dalla compagnia di Ceſare.

Giunto il Legato in Ratisbona, la prima coſa, che ebbe a fare con l' Imperadore, fu ſcuſare il Pontefice, che non gli aveſſe data quella ampliſſima autorità, ed aſſoluta poteſtà, che ſua Maeſtà deſiderava. Prima, perchè è così anneſſa alle oſſa del Pontificato, che non può eſſere conceſſa ad altra perſona (13); poi ancora, perchè non ſi trovano parole, nè clauſole, con le quali ſi poſſa comunicare dal Pontefice l' autorità di determinare le coſe controverſe della fede; eſſendo il privilegio di non poter fallare, donato alla ſola perſona del Pontefice in quelle parole, (*Luc. XXII.* 32.) *Ego rogavi pro te, Petre*. Ma bensì, che ſua Santità gli aveva data ogni poteſtà di concordare co' Proteſtanti, purchè eſſi ammettino i principj: che ſono il Primato della Sede Apoſtolica, iſtituito da Criſto, ed i Sacramenti, ſiccome ſono inſegnati nella Chieſa Romana, e le altre coſe determinate nella Bolla di Leone (14); offerendoſi nelle altre coſe di dar ogni ſoddisfazione alla Germania. Ma pregando ſua Maeſtà, che non voleſſe aſcoltare propoſta di coſa, la quale non foſſe conveniente concedere, ſenza ſaputa delle altre nazioni: acciò non ſi faceſſe nella Criſtianità qualche diviſione pericoloſa. Delle coſe, che in quella Dieta paſſarono, è neceſſario far particolare menzione (15); perchè quella fu cauſa principale, che induſſe il Pontefice non tanto a conſentire, come prima, ma anche a met-

ter ogni ſpirito, acciò il Concilio ſi congregaſſe, (16) ed i Proteſtanti a certificarſi, (*Pallav. L.* 4. *c.* 13.) che nè il Concilio, nè dove interveniſſe miniſtro del Papa, potevano ſperare d'ottenere coſa alcuna.

(17) Si cominciò la prima azione a' cinque di Aprile, dove fu propoſto per nome di Ceſare, (*Sleidan. L.* 13. *p.* 212. *Rayn. N.* 6.) come vedendo la Maeſtà ſua il Turco penetrato nelle viſcere di Germania, di che ne era cauſa la diviſione degli ſtati dell'Impero, per il diſſidio della religione, aveva ſempre cercato via di pacificarla: ed eſſendogli parſa comodiſſima quella del Concilio generale, era andato apposta in Italia per trattarne con Clemente; e dopo non avendo potuto condurlo ad effetto, era tornato, ed andato in perſona a Roma per trattarne con Paolo; il quale anche ſi era moſtrato pronto, ma non avendoſi potuto effettuare per varj impedimenti della guerra, finalmente aveva convocato quella Dieta, e ricercato il Pontefice di mandarvi un Legato. Ora non deſiderare altro, ſe non che qualche compoſizione ſi mandi ad effetto, e che da ambe le parti ſia eletto qualche picciol numero d' uomini pii, e dotti, e conferito amicabilmente ſopra le coſe controverſe, ſenza pregiudizio d' alcuna delle parti, propongano in Dieta i modi della concordia, acciò deliberato il tutto col Legato, ſi poſſa venire alla deſiderata conchiuſione. Nel modo di eleggere queſti trattatori fu ſubito controverſia tra i Cattolici, ed i Proteſtanti, perlochè Ceſare deſideroſo, che qualche bene ſi faceſſe, domandò, ed ottenne dall'una parte, e dall'altra, che concedeſſero a lui di nominare le perſone, e ſi confidaſſero, che non ſarebbe ſe non coſa di beneficio comune. Eleſſe per i Cattolici Giovanni Ecchio, Giulio Flugio, e Giovanni Groppero, per i Proteſtanti Fi-

Filippo Melantone, Martino Bucero, e Giovanni Pistorio: i quali chiamò a se, e con gravissime parole li ammonì a dar bando agli affetti, ed aver mira alla gloria di Dio. Propose (*Sleid. L.* 13. *p.* 215. *Rayn. N.* 7. *Fleury*, *L.* 139. *N.* 99.) al colloquio Federico Principe Palatino, ed il Granvela (18); aggiuntovi alcuni altri per intervenirvi, acciò il tutto passasse con maggior dignità. Congregato il colloquio, il Granvela messe fuora un libro, dicendo; essere stato dato a Cesare da alcuni uomini pii, e dotti, come buono per la futura concordia; ed essere volontà di Cesare, che lo leggessero, ed esaminassero, dovendogli servire come argomento, e materia di quello, che dovevano trattare, e che quello, che piacesse a tutti, fosse confermato, quello che dispiacesse, corretto, e dove non convenissero, si proccurasse di ridursi a concordia. Conteneva (*Id. N.* 100. *Sleid. L.* 14. *p.* 214. 215. *Rayn. N.* 12.) il libro ventidue articoli; della creazione dell'uomo, ed integrità della natura, del libero arbitrio, della causa del peccato originale, della giustificazione, della Chiesa, e suoi segni, de' segni della parola di Dio, della penitenza dopo il peccato, dell' autorità della Chiesa, della interpretazione della Scrittura, de' Sacramenti, del Sacramento dell' Ordine, del Battesimo, della Confermazione, dell' Eucaristia, della Penitenza, del Matrimonio, dell' Estrema Unzione, della carità, della Gerarchia Ecclesiastica, degli articoli determinati dalla Chiesa, dell' uso, ed amministrazione, e cerimonie de' Sacramenti, della disciplina Ecclesiastica, della disciplina del popolo. Fu letto, ed esaminato, ed alcune cose furono approvate, ed altre per comun consenso corrette (19); in altre non poterono convenire. E queste furono, (*Belcar. L.* 22. *N.* 50.) nel nono della potestà della Chiesa, nel decimoquattro del Scramento della

penitenza, nel diciotto della gerarchia, nel diciannove degli articoli determinati dalla Chiesa, nel ventuno del celibato; dove restarono differenti, l'una e l'altra parte scrisse il suo parere.

Il che fatto nel Consesso di tutti i Principi, (*Fleury*, *L.* 139. *N.* 103. *Pallav.* *L.* 4. *c.* 15. *Sleid.* *L.* 14. *p.* 214.) Cesare portò le cose convenute, ed i pareri differenti de' collocutori, ricercando il parere di tutti, ed insieme proponendo l'emendazione dello Stato della repubblica, così civile, come Ecclesiastica. I Vescovi rifiutarono affatto il libro della concordia, e tutta l'azione del Colloquio: a' quali non consentendo gli altri Elettori, e Principi Cattolici desiderosi della pace, fu conchiuso, che Cesare, come avvocato della Chiesa, col Legato Apostolico esaminasse le cose concordate, e se alcuna cosa fosse oscura, la facesse spiegare, e trattasse poi co' Protestanti, che nelle cose controverse consentissero a qualche Cristiana forma di concordia. Cesare comunicò il tutto col Legato, fece istanza, che si dovesse riformare lo Stato Ecclesiastico (20). Il Legato, considerate tutte le cose, diede una (*Fleury*, *L.* 139. *N.* 105. *Sleid.* *L.* 14. *p.* 215. *Rayn.* *ad ann.* 1541. *N.* 14.) risposta in iscritto, non meno chiara degli antichi oracoli, in questa forma; cioè, che avendo visto il libro presentato all'Imperadore, e le cose scritte da' deputati del Colloquio, così concordamente con le postille dell' una, e dell' altra parte, come anche le eccezioni de' Protestanti (21), gli pareva, che essendo i Protestanti differenti in alcuni articoli dal comun consenso della Chiesa, ne' quali però non disperava, che con l'ajuto di Dio non fussero per consentire, non si dovesse ordinar altro circa il rimanente; ma rimettere al sommo Pontefice, ed alla Sede Apostolica; il quale, o nel Concilio generale, che presto si farà, o

in

in altro modo, se bisognerà, potrà diffinirle secondo la verità Cattolica, e determinare, avuto risguardo a' tempi, ed a quello, che fosse espediente per la repubblica Cristiana, e per la Germania.

Ma quanto alla riforma dello Stato Ecclesiastico, si offerì prontissimo, ed a questo fine congregò in casa tutti i Vescovi, e fece loro una lunghissima esortazione. Prima quanto al modo del vivere, che si guardassero da ogni scandalo, ed apparenza di lusso, avarizia, ovvero ambizione; quanto alla famiglia loro sapessero, che da quella il popolo fa congettura de' costumi del Vescovo; che per custodire il loro gregge dimorassero ne' luoghi più abitati della Diocesi, e negli altri luoghi avessero fedeli esploratori; visitassero le Diocesi, conferissero i beneficj a' uomini da bene, ed idonei; dispensassero le rendite Episcopali ne' bisogni de' poveri, fuggendo non solo il lusso, ma il soverchio splendore; provvedessero di Predicatori pii, dotti, e discreti, e non contenziosi; proccurassero, che la gioventù fosse ben istruita, vedendosi, che i Protestanti per questo tirano a loro tutta la Nobiltà. Ridusse in iscritto questa orazione, e la diede a Cesare, a' Vescovi, ed a' Principi; il che fu occasione a' Protestanti di tassare insieme la risposta data a Cesare, e l'esortazione fatta a' Prelati; allegando per causa del motivo loro, che, essendo pubblicato lo scritto, parerebbe dissimulando, che l'approvassero. Non piacque manco a' Cattolici la risposta data a Cesare, parendo, che approvasse le cose concordate nel Colloquio.

Ma l' Imperadore (*Fleury*, *L.* 139. *N.* 100.) diede parte in pubblica Dieta di tutto quello, che fino allora era fatto, e comunicò le scritture del Legato, e conchiuse, che avendo usato tutte le diligenze possibili, non vedeva, che altra cosa si potesse far di più, fuor che deliberare, se salvo il re-

recesso della Dieta d' Augusta, si dovevan ricevere gli articoli concordati in questa conferenza, come Cristiani, nè metterli più in disputa, almeno sino al Concilio generale, che presto si terrà, come pareva anche esser l' opinione del Legato: ovvero non facendosi il Concilio, fino ad una Dieta, dove però sieno esattamente trattate tutte le controversie della religione.

Dagli Elettori fu risposto, (*Pallav.* L. 4. *c.* 15. *Sleid.* L. 14. *p.* 216.) approvando indubitatamente per buono, ed utile, che gli articoli accordati nel Colloquio sieno ricevuti da tutti fino al tempo del Concilio, nel quale si potranno di nuovo esaminare; ovvero in difetto di quello, in un Concilio Nazionale, o in una Dieta, dovendo questo servire ad introdurre una più perfetta riconciliazione negli altri articoli non concordati. Ma ancora pregar sua Maestà a voler passare più innanzi, se vi fosse speranza di concordar altro di più in quella Dieta: e se l' opportunità non lo permetteva, lodavano molto il trattar col Pontefice, ed operare, che quanto prima si congregasse in Germania un Concilio Generale, ovvero Nazionale con sua buona grazia, per stabilir totalmente l' unione. La stessa risposta fecero i Protestanti, solo dichiarandosi, che, siccome desideravano un libero, e Cristiano Concilio in Germania, così non potevano consentire in uno, dove il Papa, ed i suoi avessero la potestà di conoscere, e giudicare le cause della religione. Ma i Vescovi insieme (*Id. ibid. Ravn. N.* 16. *Pallav. L.* 4. *c.* 15.) con alcuni pochi Principi Cattolici altrimenti risposero: prima confessando, che in Germania, e nelle altre nazioni erano molti abusi, sette, ed eresie; che non potevano esser estirpate senza un Concilio Generale: aggiungendo, che non potevano acconsentire ad alcuna mutazione di religione, cerimonie, e riti, poi-

poichè il Legato Pontificio offerisce il Concilio tra breve tempo, e sua Maestà è per trattarne con sua Santità: ma quando il Concilio non si potesse celebrare, pregavano, che il Pontefice, e Cesare volessero ordinare un Concilio nazionale in Germania; il che se non piacesse loro, di nuovo si dovesse congregar una Dieta per estirpar gli errori; essendo essi determinati di aderire alla vecchia religione, secondo che è contenuta nella Scrittura, Concilj, dottrina de' Padri, ed anche ne' recessi Imperiali, e massime in quello d' Augusta. Che non consentiranno mai, che sieno ricevuti gli articoli concordati nel Colloquio, per esser alcuni di essi superflui, come i quattro primi. E perchè vi sono forme di parlare in quelli, non conformi alla consuetudine della Chiesa; oltre anche, alcuni dogmi, parte dannabili, parte da essere temperati; ed ancora perchè gli articoli accordati sono di minor momento, e gl' importanti restano in discordia, e perchè i Cattolici del Colloquio avevano concesso troppo a' Protestanti, onde veniva lesa la riputazione del sommo Pontefice, e degli Stati Cattolici, conchiudevano essere meglio, che gli atti del Colloquio fossero lasciati al suo luogo, e tutto il pertinente alla religione differito al Concilio Generale, o nazionale, o alla Dieta. A questa risposta de' Cattolici diede occasione non solo il parer loro, che la proposta di Cesare fosse molto vantaggiosa per i Protestanti (22), ma ancora, perchè i tre Dottori Cattolici del Colloquio erano (*Sleid.* L. 14. *p.* 217. *Pallav.* L. 4.) entrati in differenza tra loro.

Ma il Legato, inteso (*Sleid. ibid. p.* 216. *Pallav. ibid. Rayn.* N. 15.) come Cesare l'aveva nominato per consenziente allo stabilimento delle cose concordate, così per proprio timore, come spinto dalle istanze degli Ecclesiastici della Dieta, andò a

Cesare, e si querelò, che fosse stata mal interpretata la sua risposta, e che fosse incolpato d'aver consentito, che le cose concordate si tollerassero fino al Concilio: che la mente sua era stata, che non si risolvesse cosa alcuna, ma ogni cosa si mandasse al Papa, il quale prometteva in fede di buon pastore, ed universale Pontefice, di fare, che il tutto fosse determinato per un Concilio Generale, o per altra via equivalente, con sincerità, e senza nessun affetto umano; non con precipizio, ma maturamente, avendo sempre mira al servizio di Dio. Siccome la Santità sua nel principio del Pontificato per questo medesimo fine aveva mandato lettere, e Nuncj a' Principi per celebrar il Concilio, e poi intimatolo, e mandato al luogo i suoi Legati; e che se aveva sopportato, che in Germania tante volte s' avesse parlato delle cose della religione con poca riverenza dell' autorità sua, alla quale sola spetta trattarle, l' aveva fatto per essergli dalla Maestà sua dita intenzione, e promesso, che ciò si faceva per bene: esser cosa contra ogni ragione volere la Germania, con ingiuria della Sede Apostolica, assumersi quello, che è di tutte le nazioni Cristiane. Perlochè non è d' abusar più la clemenza del Pontefice, conchiudendo in una Dieta Imperiale quello, che tocca al Papa, ed alla Chiesa universale; ma mandare il libro, e tutta l' azione del Colloquio, insieme co' pareri d' una parte, e dell' altra a Roma, ed aspettare dalla Santità sua la deliberazione. E non soddisfatto di questo, pubblicò una terza scrittura, (*Sleid. L.* 14. *p.* 216. *Pallav. L.* 4. *c.* 15. *Fleury*, *L.* 139. *N.* 108.) la quale conteneva, che essendo stata data varia interpretazione alla scrittura sua, data alla Maestà sua Cesarea, sopra il trattato del Colloquio, interpretandola alcuni, come se egli avesse consentito, che si dovessero osservare fino al Concilio generale que-

gli

gli articoli concordati; ed intendendo molti altri, che egli avesse rimesso al Pontefice, così quelli, come tutte le altre cose; acciò in questa parte non restasse alcuna dubitazione, dichiara, non aver avuto intenzione con la scrittura decidere alcuna cosa in questo negozio, nè che alcun articolo fosse ricevuto, o tollerato fino al futuro Concilio, e che meno allora lo decideva, o diffiniva, ma che ha rimesso al sommo Pontefice tutto 'l trattato; e tutti gli articoli di quello, siccome ancora li rimetteva: il che avendo dichiarato alla Cesarea Maestà in voce, voleva anche dichiararlo, e confermarlo a tutto 'l mondo con iscrittura.

E non contento di questo, ma considerando, che il voto di tutti i Principi Cattolici, eziandio degli Ecclesiastici, concordava in domandar Concilio nazionale, e che nell' istruzione sua aveva avuta strettissima commissione dal Pontefice di opporersi, quando di ciò si trattasse, sebben lo volessero fare con autorità Pontificia, e con presenza de' Legati Apostolici, e che mostrasse, quanto sarebbe in pernicie delle anime, e con ingiuria dell' autorità Pontificia, alla quale verrebbe levata la potestà, che Dio gli ha data, per concederla ad una Nazione; che raccordasse all' Imperadore, quanto egli medesimo avesse detestato il Concilio Nazionale, essendo in Bologna, conoscendolo pernicioso all' autorità Imperiale; poichè i sudditi, preso animo dal vedersi concessa potestà di mutare le cose della religione, penserebbero anche a mutare lo Stato; e che sua Maestà dopo il 1532. non volle mai più celebrar in sua presenza Dieta Imperiale, per non dar occasione di domandar Concilio Nazionale. Fece il Cardinale diligentissimamente l' ufficio con Cesare, e con ciascuno de' Principi; ed oltre ciò pubblicò una altra scrittura indirizzata a' Cattolici, in quella dicendo; (*Sleid. L. 14. c. 217. Rayn N. 2*) aver con-

considerato diligentemente di quanto pregiudizo fosse, se le controversie della fede si rimettessero al Concilio d'una Nazione, ed aver giudicato esser ufficio suo di ammonirli, che onninamente dovessero levar via quella clausola, essendo cosa manifestissima, che nel Concilio Nazionale non si ponno determinare le controversie della fede, concernendo questo lo Stato universale della Chiesa, e se alcuna cosa fosse determinata in quello, sarebbe nulla, irrita, e vana; il che se essi avessero levato, come egli si persuadeva, siccome sarebbe gratissimo alla Santità del Pontefice, che è Capo della Chiesa, e di tutti i Concilj, così non facendolo gli sarebbe molestissimo; essendo cosa chiara, che in questo modo sarebbero per nascere maggiori sedizioni nelle controversie della religione, così nelle altre Nazioni; come in quella nobilissima provincia; che non aveva voluto tralasciare questo ufficio per obbedire all' istruzione di sua Santità, e per non mancare al carico della legazione impostagli.

A questa scrittura del Legato risposero i Principi (*Rayn. ibid. Sleid. ibid.*), che era in potestà di esso di rimediare, e prevenire tutti gl' inconvenienti, che potessero nascere, operando con sua Santità, che il Concilio universale fosse intimato, e celebrato senza più lunga procrastinazione; che così si leverebbe ogni occasione di Concilio Nazionale, il che tutti gli Stati dell' Impero desiderano, e pregano; ma se il Concilio generale, tante volte promesso, ed anche finalmente da lui, non si riducesse ad effetto, la manifesta necessità della Germania ricercava, che le controversie fossero determinate in un Concilio Nazionale, o in una Dieta Imperiale, con l' assistenza d'un Legato Apostolico. I Teologi Protestanti con una lunga scrittura (*Sleid. ibid. Pallav. L. 4. c. 15.*) risposero essi

an-

ancora, dicendo, che non potevano nascer nè maggiori sedizioni, nè sedizione alcuna, quando le controversie della religione saranno composte secondo la parola di Dio, e che i manifesti vizj saranno corretti secondo la dottrina della Scrittura, e gl' indubitati Canoni della Chiesa: che ne' tempi passati mai è stato negato a' Concilj Nazionali il determinare della fede, avendo avuto promessa da Cristo della sua assistenza, (*Matth.* XVIII. 20.) quando fossero due, o tre soli congregati nel nome suo. Esservene numero grande di Concilj, non solo nazionali, ma anche di pochissimi Vescovi, che hanno determinato le controversie, e fatto istituzioni de' costumi della Chiesa in Soria, Grecia, Africa, Italia, Francia, e Spagna; contra gli errori di Samosateno, Arrio, Donatisti, Pelagio, ed altri eretici; le determinazioni de' quali non si possono dire nulle, irrite, e vane, senza empietà. Essere ben stato concesso alla sede Romana, che fosse la prima, ed al Vescovo di Roma, che fosse tra i Patriarchi di primitiva autorità; ma che sia stato chiamato Capo della Chiesa, e de' Concilj, non trovarsi appresso alcun Padre. Cristo solo è Capo della Chiesa; Paolo, Apollo, e Cefa sono ministri di essa. Che qual cosa possano aspettar da Roma, la disciplina che vi si osserva già tanti secoli, e la tergiversazione al celebrare un legittimo Concilio, lo mostrano.

Ma Cesare dopo lunga discussione, a' ventotto di Luglio fece il recesso (*Fleury*, *L.* 139. *N.* 117.) della Dieta, rimettendo ogni azione del Colloquio al Concilio Generale, o al Sinodo Nazionale di Germania, ovvero ad una Dieta dell' Impero. Promise (*Id. ibid. Rayn. N.* 34. *Sleid. L.* 14. *p.* 217.) di andare in Italia, e di trattar col Pontefice del Concilio, il quale non potendo ottenere, nè generale nè Nazionale, tra diciotto mesi inti-

timerebbe una Dieta dell' Impero per affettare le cose della religione, operando, che il Pontefice vi mandi un Legato. Comandò a' Protestanti di non ricevere nuovi dogmi, se non i concordati; ed ai Vescovi, che riformassero le loro Chiese. Comandò, che non fossero distrutti i monasteri, nè occupati i beni delle Chiese, nè sollecitato alcuno a mutare religione. E per dar maggior soddisfazione a' Protestanti, (*Id. ibid.*) aggiunse, che quanto a' dogmi non ancora accordati non gli prescriveva cosa alcuna: quanto a' Monasteri de' Monaci, che non si dovevano distruggere, ma ben ridurli ad una emendazione pia, e Cristiana; che i beni Ecclesiastici non si dovessero occupare, ma fossero lasciati a' Ministri, senza avere riguardo di diversità di religione, che non si possa sollecitar alcuno a mutare religione, ma ben potessero essere ricevuti quelli, che spontaneamente vorranno mutarla. Sospese ancora il recesso d' Augusta, quanto si spetta alla religione, ed alle cose, che da quello derivano, fino che nel Concilio, o in Dieta le controversie fossero determinate.

LXVI. Finita la Dieta, (*Sleid. L.* 14. *p.* 219. *Pallav. L.* 4. *c.* 16. *Rayn. N.* 49. *Spond. N.* 7. *Fleury. L.* 140. *N.* 1.) Cesare passò in Italia; ed in Lucca ebbe ragionamento col Pontefice sopra il Concilio, e sopra la guerra de' Turchi, e restarono in conchiusione, che la Santità sua perciò mandasse un Nuncio in Germania, per prendere risoluzione nell' una, e nell' altra materia nella Dieta, che doveva esser in Spira nel principio dell' anno seguente, e che il Concilio si facesse in Vicenza, siccome già fu appuntato. Significò il Papa la conchiusione al Senato Veneto, al quale non pareva più per diversi rispetti essere a proposito, che concorresse in quella Città tanta moltitudine, e che si trattasse della guerra de' Turchi; come s' avrebbe

al

al ficuro fatto, o con fine di farlo in effetto, o per bella apparenza folamente. Laonde rifpofe, che per l'accordo fatto da loro nuovamente col Turco, variati i rifpetti, non potevano reftare nella fteffa deliberazione: perchè fi farebbe generato nella mente di Solimano fofpetto, che proccuraffero di far congiurare i Principi Criftiani contra lui. Onde convenne al Papa far altro difegno. Ma il Cardinale Contarini patì molte calunnie (*Rayn. N.* 38. *Spond. N.* 2.) nella Corte Romana, (23) ove era nata opinione, che egli aveffe qualche affetto alle cofe Luterane: e quelli, che meno male parlavano di lui, dicevano, (*Sleid. L.* 14. *p.* 230. *Pallav*, *L.* 4. *c.* 15.) che non fi era oppofto quanto conveniva, e che aveva meffo in pericolo l'autorità Pontificia. (24) Il Papa non fi tenne fervito di lui; febben era difefo con tutti gli fpiriti dal Cardinale Fregofo. Ma ritornato al Pontefice, che fi ritrovava in Lucca, afpettando quivi l'Imperadore, e refo conto della legazione, gli diede foddisfazione pieniffima.

LXVII. In quefto ftato di cofe finì l'anno 1541. e nel feguente (25) mandò il Pontefice (*Sleid. L.* 14. *p.* 224. *Pallav. L.* 4. *c.* 17. *Rayn. ad ann.* 1542. *N.* 1. *e feqq. Spond. N.* 1. *Fleury*, *L.* 14. *N.* 27. 31.) a Spira (dove in prefenza di Ferdinando la Dieta fi teneva) (26) Giovanni Morone Vefcovo di Modena, il quale, feguendo la commiffione datagli, quanto al Concilio, efpofe la mente del Pontefice effere la medefima, che per il paffato; cioè, che il Concilio pur una volta fi faceffe; che l'aveva fofpefo con volontà di Cefare, per aprire innanzi qualche adito di concordia in Germania, la quale vedendo effere ftata vanamente tentata, egli ritornava alla deliberazione di prima, di non differire la celebrazione. Ma quanto al congregarlo in Germania, non fi poteva compia-

piacergli, perchè egli voleva intervenirvi personalmente, e la età sua, la lunghezza della strada, e la mutazione tanto diversa dell' aria ostava al trasferirsi in quella regione, la quale non pareva manco comoda alle altre Nazioni; senza che vi era gran probabilità di tenere, che in Germania non si potessero trattare le cose senza turbolenza: perlochè gli pareva più a proposito Ferrara, o Bologna, o Piacenza, Città tutte grandi, ed opportunissime; quali quando non piacessero a loro, si contentava di farlo in Trento, Città a' confini di Germania. Che avrebbe voluto darvi principio alla Pentecoste, ma per l' angustia del tempo l' aveva allungato a' tredeci d' Agosto. Pregava tutti di voler convenire in questo, e deposti gli odii, trattare la causa di Dio con sincerità. Ferdinando e i Principi Cattolici ringraziarono il Pontefice, dicendo, (*Rayn. N.* 12. *e* 16.) che non potendo ottenere un luogo atto in Germania, come sarrebbe Ratisbona o Colonia, si contentavano di Trento. (27) Ma i Protestanti negarono di consentire, nè che il Concilio fosse intimato dal Pontefice, nè che il luogo fosse Trento: il che fu causa, che in quella Dieta, quanto al Concilio, non si fece altra determinazione.

(28) Con tutto ciò il Pontefice mandò fuora la Bolla (*Sleid. L.* 14. *p.* 228. *Rayn. N.* 15. *Spond. N.* 10. *Pallav. L.* 4. *c.* 17. *Fleury*, *L.* 140. *N.* 36.) della intimazione sotto i ventidue Maggio di questo anno: nella quale commemorato il desiderio suo di provvedere a' mali della Cristianità: diceva, avere continuamente pensato a' rimedj; nè trovandosene più opportuno, che la celebrazione del Concilio, venne in ferma risoluzione di congregarlo; e fatta menzione della convocazione Mantovana, poi della sospensione, e passato alla convocazione Vicentina, ed all' altra sospensione, fatta in Ge-

Genova, e finalmente di quella a beneplacito, passò a narrare le ragioni, che l'avevano persuaso a continuare la stessa sospensione fino allora. Le quali furono, la guerra di Ferdinando in Ungheria, la ribellione di Fiandria contra Cesare, e le cose seguite per la Dieta di Ratisbona, aspettando, che fosse tempo destinato da Dio per questa opera. Ma finalmente considerando, che ogni tempo è grato a Dio, quando si tratta di cose sante, era risoluto di non aspettare più altro consenso de' Principi, e non potendo avere più Vicenza, ma desiderando dare soddisfazione, quanto al luogo, alla Germania, intendendo, che essi desideravano Trento; quantunque a lui paresse maggiormente comodo un luogo più dentro Italia, nondimeno per paterna carità inchinò la propria volontà alle loro dimande, ed elesse Trento per celebrarvi il Concilio Ecumenico al primo di Novembre prossimo, interponendo quel tempo, acciocchè il suo decreto potesse essere pubblicato, ed i Prelati avessero spazio d'arrivare al luogo. Perlochè per l'autorità del Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, e degli Apostoli Pietro, e Paolo, la qual esso esercita in terra, con consiglio, e consenso de' Cardinali, levata qualunque sospensione, intima il sacro Ecumenico, e generale Concilio in quella Città, luogo comodo, libero, ed opportuno a tutte le Nazioni, da essere principiato al primo di quel mese, proseguito, e terminato: chiamando tutti i Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi, Abbati, e tutti quelli, che per legge, o privilegio hanno voto ne' Concilj generali, e comandandoli in virtù del giuramento prestato a lui, ed alla Sede Apostolica, e per santa obbedienza, e sotto le pene della legge, e consuetudine contra gl' inobbedienti, che debbano ritrovarsi, e se saranno impediti, fare fede dell' impedimento, o mandare proccuratori, pregando l'Imperadore, il

Re

Re Cristianissimo, e gli altri Re, Duchi, e Principi d'intervenirvi, o essendo impediti, mandar Ambasciadori, uomini di gravità, e d'autorità, e fare venire da' loro Regni, e Provincie i Vescovi, e Prelati: desiderando questo più da' Prelati, e Principi di Germania, per causa de' quali il Concilio è intimato nella Città desiderata da loro, acciocchè si possan trattare le cose spettanti alla verità della religione Cristiana, alla correzione de' costumi, ed alla pace, e concordia de' popoli, e Principi Cristiani, ed all'oppressione de' Barbari, ed Infedeli.

Fu mandata da Roma immediatamente la Bolla a tutti i Principi, la quale poco opportunamente uscì. Perchè nel mese (*Rayn. N.* 14. *Sleid. L.* 14. *p.* 228.) di Luglio il Re Francesco di Francia, denunciata la guerra a Cesare con parole atroci, e pubblicata ancora con un libro mandato fuora, la mosse tutto in un tempo in Brabanzia, Lucemburgo, Ronciglione, Piemonte, ed in Artois.

LXVIII. Cesare, ricevuta la Bolla del Concilio, rispose al Papa, (*Pallav.L.*5. *c.*1. *Rayn. N.*17. *Spond. N.*11. *Belcar.L.*23.*Fleury*, *L.*140. *N.*37.) non essere soddisfatto del tenore di quella. Imperocchè non avendo egli mai ricusato alcuna fatica, nè pericolo, ovvero spesa, acciò il Concilio si facesse; per il contrario, avendosi il Re di Francia adoperato sempre per impedirlo; gli pareva cosa strana, che in quella Bolla egli fosse comparato, ed uguagliato; e narrate tutte le ingiurie, che pretendeva avere ricevute dal Re, vi aggiunse anche, che nell'ultima Dieta di Spira s'aveva adoperato, per mezzo de' suoi Ambascirdori, per nutrire le discordie della religione, promettendo separatamente all'una parte, ed all'altra amicizia, e favore. In fine rimesse alla Santità sua il pensare, se le azioni di quel Re servivano per rimediare a' mali della Repubblica Cristiana, e per principiare il Concilio, il

il quale sempre aveva attraversato per sua utilità privata, ed aveva costretto esso, che se n'era avveduto, a trovar altra strada per riconciliare le cose della religione. Doveva per tanto la Santità sua imputare a quel Re, e non a lui, se il Concilio non si celebrerà, e volendo ajutare il pubblico bene, dichiararseli nemico, essendo questo mezzo unico per venir a fine di fare il Concilio, stabilire le cose della religione, e ricuperare la pace.

Il Re, (*Id.* *N.* 38. *Sleid.* *L.* 14. *p.* 228. *Spond.* *N.* 5.) come presago delle imputazioni, che gli sarebbero date, di avere mosso una guerra con detrimento della religione, ed impedimento del divino servigio, che si poteva aspettar dal Concilio, aveva prevenuto con la pubblicazione di un editto contra i Luterani, comandando a' parlamenti la inviolabile esecuzione, con severi precetti, che fossero denunciati quei, che avessero libri alieni dalla Chiesa Romana, che si congregassero in segreti conventicoli i trasgressori de' comandamenti della Chiesa, specialmente, che non osservassero la dottrina de' cibi, ovvero usassero orazione in altra lingua, che Latina; comandando a' Sorbonisti di essere contra tutti questi diligentissimi esploratori. Poi, fatto conscio dell'artificio di Cesare, che perciò tentava incitargli contra il Pontefice, per rimedio sollecitava, che con effetti si procedesse contra i Luterani, e comandò, che in Parigi s'istituisse una formola di scoprirli, ed accusarli, proposto anche pene a chi non li manifestasse, e premj a' denunciatori. Avuto poi piena notizia di quanto Cesare aveva scritto al Pontefice, gli scrisse (*Id.* *N.* 13.) ancora una lunga lettera apologetica per se, ed invettiva contra Cesare; primieramente rinfacciandogli la presa, e sacco di Roma, e la derisione aggiunta al danno, col fare processioni in Ispagna per la deliberazione del Papa, che

egli teneva prigione : discorse per tutte le cause d'offese tra se, e Cesare, imputando a lui ogni cosa. Conchiuse, non potersi ascrivere a lui, che il Concilio di Trento fosse impedito, o ritardato; essendo cosa, da che non gliene veniva alcuna utilità, ed era molto lontana dagli esempj de' suoi maggiori, i quali imitando, metteva ogni suo spirito a conservare la religione, come ben dimostravano gli editti, ed esecuzioni ultimamente fatte in Francia. Perlocchè pregava la Santità sua di non dare fede alle calunnie, e rendersi certo di averlo sempre pronto in tutte le cause sue, e della Chiesa Romana.

LXIX. Il Pontefice, per non pregiudicare all'ufficio di padre comune, da' predecessori suoi sempre ostentato, destinò (*Fleury*, *L.* 140. *N.* 41. *Rayn.* *N.* 22.) ad ambidue i Principi, Legati, per introdurre trattato di pacificazione, il Cardinale Contarini a Cesare, ed il Sadoleto al Re di Francia, a pregarli di rimettere le ingiurie private per rispetto della causa pubblica, e pacificarsi insieme, acciochè le loro discordie non impedissero la concordia della religione: ed essendo quasi immediatamente passato ad altra vita il Contarini (29), vi sostituì il Cardinale Visco, (*Id.* *N.* 30. *Adrian.* *L.* 3. *p.* 179. *Rayn.* *N.* 43.) con maraviglia della Corte, perchè quel Cardinale non aveva la grazia di Cesare, a cui era mandato. E con tutto che la guerra ardesse in tanti luoghi (30), il Pontefice riputando, che se non proseguiva il negozio del Concilio, interessava molto la sua riputazione; sotto (*Pallav.* *L.* 5. *c.* 1.) i ventisei Agosto di questo anno 1542. mandò a Trento per Legati suoi al Sinodo intimato i Cardinali Pietro Paolo Parisio, Giovanni Morone, e Reginaldo Polo; il primo, come dotto e pratico Canonista; il secondo intendente de' maneggi; il terzo a fine di mostrare, che seb-

sebbene il Re d' Inghilterra era alienato dalla soggezione Romana, il Regno però aveva gran parte nel Concilio. A questi spedì il mandato della legazione, e commesse, che si ritrovassero, e trattenessero i Prelati, e gli Ambasciadori, che vi fossero andati, non facendo però azione alcuna pubblica, (*Memo. de Vargas*, *p.* 7. *Rayn. ad ann.* 1543. *N.* 1. *e seqq. Pallav. L.* 5. *c.* 4. *Adrian. L.* 3. *p.* 184. *Fleury*, *L.* 140. *N.* 48.) fino che non avessero ricevuta l' istruzione, che egli gli avrebbe inviato a tempo opportuno.

L' Imperadore ancora, intesa la deputazione dei Legati, non con isperanza, che in quello stato di cose potesse riuscire alcun bene, ma acciò dal Pontefice non fosse operato alcuna cosa in suo pregiudizio, vi mandò Ambasciadori (*Memo. de Vargas*, *p.* 7. *Rayn. ad ann.* 1543. *N.* 1. *& seqq. Pallav. L.* 5. *c.* 4. *Adrian. L.* 3. *p.* 184. *Fleury*, *L.* 140. *N.* 48.) Don Diego Mendozza Residente per lui in Venezia, e Niccolò Granvela, insieme con Antonio Vescovo d' Arras suo figliuolo, ed alcuni pochi Vescovi del Regno di Napoli. (31) Ed il Pontefice oltre i Legati, inviò anche alcuni Vescovi de' più fedeli, ordinando però, (32) che lentamente vi si incamminassero. (33) Arrivarono così i Pontificj, come gl' Imperiali, a tempo determinato. (34) E questi presentarono a' Legati il mandato Imperiale; fecero istanza, che il Concilio si aprisse, e fosse dato principio alle azioni. Interposero i Legati dilazione con dire, che non era dignità incominciare un Concilio con sì poco numero, massime dovendo trattare articoli di tanta importanza, come quelli, che da' Luterani erano rivocati in dubbio. I Cesarei replicavano, che si poteva ben trattare la materia di riforma, che era più necessaria, nè soggetta a tante difficoltà, e gli altri allegando, che conveniva applicare quella all' uso di diverse regio-

ni, onde era più necessario in essa l'intervento di tutti. In fine passarono a proteste, alle quali non rispondendo i Legati, ma rimettendo la risposta al Papa, non si faceva conchiusione alcuna.

(35) Approssimandosi il fine dell'anno, ordinò l'Imperadore (*Fleury*, *L.* 140. *N.* 48.) al Granvela andare alla Dieta, che nel principio del seguente si doveva tenere in Norimberga, con ordine a Don Diego di restar in Trento, ed operare, che al Concilio fosse dato principio, ovvero almeno, che i congregati non si disunissero, per valersi di quella ombra di Concilio nella Dieta. Il Granvela in Norimberga propose la guerra (*Slead. L.* 15. *p.* 234. *Fleury*, *L.* 140. *N.* 75.) contra i Turchi, e di dar ajuti a Cesare contra il Re di Francia. I Protestanti replicarono, domandando, che si componessero le differenze della religione, e si levassero le oppressioni, che i Giudici Camerali usavano contro di loro sotto altri pretesti, sebben in verità per quella causa; a che rispondendo Granvela, che ciò non si poteva, nè doveva fare in quel luogo e tempo, essendo già congregato perciò il Concilio in Trento; riusciva l'escusazione vana, non approvando i Protestanti il Concilio, dicendo chiaro, di non volere intervenirvi. La Dieta ebbe fine senza conchiusione, e Don Diego tornò all'Ambasciaria sua a Venezia, quantunque i Legati facessero istanza, che per dare riputazione al negozio, si trattenesse fino che dal Pontefice avessero risposta.

LXX. Partito l'Ambasciadore Cesareo, seguirono i Vescovi Imperiali, e licenziati gli altri sotto diversi colori, (36) finalmente i Legati, dopo esservi stati sette mesi continui, senza alcuna cosa fare, furono (*Rayn.* *N.* 16. & 17.) dal Pontefice richiamati. E fu questo il fine di quella congregazione. Dovendo essere Cesare di breve in Italia, partito di Spagna per mare, a fine d'andar in Germa-

mania, disegnava il Pontefice d'abboccarsi con lui in qualche luogo, e desiderava, che ciò fosse in Bologna: ed a questo effetto (*Id. N.* 5. *Adrian. L.* 3. *p.* 191.) mandò Pietro Aloisio suo figliuolo a Genova ad invitarlo. Ma non volendo l'Imperadore uscire di strada, nè perdere tempo in viaggio, mandò il Cardinale Farnese ad incontrarlo, e pregarlo di far la via di Parma, dove il Pontefice avesse potuto aspettarlo. Ma poi essendo difficoltà, come l'Imperadore potesse entrare in quella Città, il ventuno Giugno del 1543. si ritrovarono (*Sleid. L.* 15. *p.* 239. *Rayn. N.* 13. & 14. *Pallav. L.* 5. *c.* 2. & 3. *Adrian. L.* 3. *p.* 195. *Onuphr. in Paul. Belcar. L.* 23. *N.* 31.) ambibue in Bussetto, Castello de' Pallavicini, posto sopra la riva del Taro, tra Parma, e Piacenza. (37) I fini dell'uno, e dell'altro non comportarono, che il negozio del Concilio, e della religione fosse il principale trattato tra loro. Ma l'Imperadore essendo tutto volto ai pensieri contra il Re di Francia, proccurava di concitargli il Papa contra, ed avere da lui danari per la guerra. (38) Il Pontefice, valendosi dell'occasione, era tutto intento ad ottenere Milano per i Nipoti suoi; a che era per proprio interesse ajutato da Margarita figliuola naturale di Cesare, maritata in Ottavio Farnese nipote del Papa, e perciò fatta Duchessa di Camerino. (39) Prometteva il Pontefice a Cesare di collegarsi con lui contra il Re di Francia, fare molti Cardinali a sua nominazione, pagargli per alcun anni 150. mila scudi, lasciandogli anche in mano i Castelli di Milano, e di Cremona. Ma richiedendo gl' Imperiali un millione di Ducati di presente, ed un altro in termini non molto lunghi, non potendosi conchiudere allora, nè potendosi Cesare trattenere più lungamente, fu rimesso di continuare la trattazione per mezzo dei ministri Pontificj, che seguirebbero l'Imperadore.

Del Concilio Cesare si mostrò soddisfatto, che con la missione de' Legati, e con l'andata di quei pochi Prelati, i Cattolici di Germania almeno avessero conosciuto la pronta volontà; e perchè gl' impedimenti si potevano imputare al Re di Francia, conchiuse, che non era da pensare, che rimedio usare, fino che fosse veduto l' incamminamento di quella guerra. Si partirono con gran dimostrazioni di scambievole soddisfazione, restando però il Pontefice in se medesimo dubbioso, se l' Imperadore era per dargli soddisfazione; onde incominciò a voltare l' animo al Re di Francia.

LXXI. Ma mentre sta in queste ambiguità (*Sleid. L.* 15. *p.* 239. *Adr. L.* 4. *p.* 201. *Belcar. L.* 23. *N.* 59.) si pubblicò la lega tra l' Imperadore, e 'l Re d'Inghilterra contra Francia: (40) la quale necessitò il Papa ad alienarsi affatto dall' Imperadore; imperocchè vidde, quanto offendesse quella lega la autorità sua, essendo contratta con un scomunicato, anatematizzato da lui, e maledetto, destinato alla eterna dannazione, e scismatico, privato d'ogni Regno, e dominio, con annullazione d' ogni confederazione, con qual si voglia contratta, contra il quale, anche per suo comandamento tutti i Principi Cristiani erano obbligati muover le armi; e quello che più di tutto importa, che restando sempre più contumace, e disprezzando eziandio con aperte parole l' autorità sua: che questo mostrava evidentemente al mondo, l' Imperadore non avere a lui rispetto alcuno, nè spirituale, nè temporale, e dava esempio ad ogni altro, di non tenere conto alcuno dell' autorità sua: e tanto maggiore gli pareva l' affronto, quanto per gl' interessi dell' Imperadore, e per fargli piacere, Clemente, che avrebbe potuto con gran facilità temporeggiare in quella causa, aveva proceduto contra quel Re, del rimanente ben affetto, e benemerito della Sede Apostolica. A que-

queste offese poneva il Papa nell' altra bilancia, che il Re di Francia aveva fatto tante leggi, ed editti di sopra narrati per conservare la religione, e la sua autorità: (*Sleid. L.* 15. *p.* 241. *Spond. ad* 1542. *N.* 5.) a' quali s'aggiungeva, che al primo d' Agosto i Teologi Parigini a suono di Tromba, congregato il popolo, pubblicarono i capi della dottrina Cristiana, venticinque in numero, proponendo le conchiusioni e determinazioni nude, senza aggiungervi ragioni, persuasioni, o fondamenti, ma solo prescrivendo, come per impero, quello, che volevano, che fosse creduto, i quali furono stampati, e mandati per tutta la Francia, confermati con lettera del Re, sotto gravissime pene a chi altrimenti parlasse, ovvero insegnasse, con un altro nuovo decreto (*Id. ad ann.* 1543. *N.* 6.) d' inquirere contra i Luterani. Cose, le quali più piacevano al Papa, perchè sapeva essere fatte dal Re non tanto per la causa detta di sopra, cioè di giustificarsi col mondo, che la guerra con Cesare non era presa da lui per favorire la dottrina de' Luterani, nè per impedire la loro estirpazione, ma ancora, e più principalmente per compiacere a lui, e per riverenza verso la Sede Apostolica.

Ma l' Imperadore, a cui notizia erano andate le querele del Papa, rispondeva (*Pallav. L.* 5. *c.* 4.) che avendo il Re di Francia fatto confederazione col Turco a danno de' Cristiani, come bene mostrava l' assedio posto a Nizza di Provenza dall' armata Ottomana, guidata dal Polino, Ambasciadore del Re, e le prede fatte nelle riviere del Regno, a lui era stato lecito per difesa valersi del Re d' Inghilterra Cristiano, sebben non riconosce il Papa; siccome anche, con buona grazia del medesimo Pontefice, egli e Ferdinando si valevano degl' ajuti dei Protestanti più alieni dalla Sede Apostolica, che quel Re; che avrebbe dovuto il Papa, intesa quella colle-

legazione di Francia col Turco, procedere contra lui; ma vedersi bene la differenza usata: perchè la armata de' Turchi, che tanti danni aveva portato a tutti i Cristiani, per tutto dove transitato aveva, era passata amichevolmente per le riviere del Papa; anzi che essendo andata ad Ostia a far acqua (*Adrian. L.* 4. *p.* 203.) la notte di S. Pietro, ed essendo posta tutta Roma in confusione, il Cardinal di Carpi, che per nome del Papa assente comandava, fece fermare tutti, sicuro per l'intelligenza, che aveva co' Turchi.

LXXII. La guerra, e queste querele posero in silenzio per questo anno le trattazioni di Concilio; le (41) quali però ritornarono in campo il seguente anno 1544. fatto principio nella Dieta di Spira: (*Sleid. L.* 15. *p.* 243. *Pallav. L.* 5. *c.* 5. *Rayn. ad ann.* 1544. *N.* 2. 4. *Spond. N.* 1. *Thuan. L.* 2. *N.* 3. *Belcar. L.* 23. *N.* 51.) dove Cesare, avendo commemorato le fatiche altre volte fatte da lui per porgere rimedio alle discordie della religione, e finalmente la sollecitudine, e diligenza usata in Ratisbona, raccordò, come non avendosi potuto allora comporre le controversie, finalmente la cosa fu rimessa ad un Concilio generale, o Nazionale, ovvero ad una Dieta, aggiungendo, che dopo il Pontefice a sua istanza aveva intimato il Concilio, al qual'egli medesimo aveva determinato di ritrovarsi in persona, e l'avrebbe fatto, se non fosse stato impedito dalla guerra di Francia; ora restando la stessa discordia nella religione, e portando le medesime incomodità, non essere più tempo di differire il rimedio: al quale ordinava, che pensassero, e proponessero a lui quella via, che giudicassero migliore. Furono sopra il negozio della religione avute molte considerazioni: ma perchè le occupazioni delle guerre molto più instavano, fu rimesso questo alla Dietà, che si doveva celebrare al Dicembre: e trat-

e trattanto fu fatto (*Fleury*, *L.* 141. *N.* 29. *Sleid*, *p.* 249. *Rayn.* *N.* 5.) decreto, che Cesare dasse la cura ad alcuni uomini di bontà, e dottrina, di scrivere una formula di riforma, e lo stesso dovessero fare tutti i Principi, acciochè nella futura Dieta, conferite tutte le cose insieme, si potesse determinare di consenso comune quello, che s' avesse da osservare, sino al futuro generale Concilio, da celebrarsi in Germania, ovvero sino al Nazionale. Trattanto tutti stessero in pace, nè si movesse alcun tumulto per la religione; e le Chiese dell' una, e dell' altra religione godessero i loro beni. Questo recesso non piacque a' Cattolici generalmente: ma perchè alcuni d' essi si erano accostati a' Protestanti, gli altri approvavano questa via di mezzo. Quelli che non se ne contentavano, veduto essere pochi, si risolsero di sopportarlo.

Ma seguitando tuttavia la guerra, il Pontefice aggiunto allo sdegno conceputo per la confederazione con Inghilterra, (*Fleury*, *L.* 141. *N.* 31.) che l' Imperadore non aveva mai assentito ad alcuno dei molti, ed ampli partiti offertigli dal Cardinale Farnese, mandato Legato con lui in Germania, intorno al concedere a' Farnesi il Ducato di Milano; e che finalmente dovendo intervenire nella Dieta di Spira, non aveva conceduto, (*Pallav.* *L.* 5. *c.* 5. *Rayn.* *N.* 1.) che il Cardinale Legato lo seguisse a quella, per non offendere i Protestanti: e finalmente considerato il decreto fatto nella Dieta, tanto a se, ed alla Sede Apostolica pregiudiziale, restò maggiormente offeso, vedendo le speranze perdute, e tanto diminuita l'autorità, e riputazione sua; e giudicava necessario risentirsi. E sebbene dall' altro canto, considerato, che la parte sua in Germania era indebolita, e fosse da' suoi più intimi consigliato dissimulare, nondimeno finalmente essendo certo, che dichiarato apertamente contrario a Cesare,

re, obbligava più strettamente il Re di Francia a sostentare la sua riputazicne, si risolse incominciare dalle parole, per pigliare occasione di passar ai fatti, che le congiunture avessero portato.

LXXIII. Ed a' (42) venticinque d'Agosto scrisse una grande, e lunga lettera all'Imperadore, (*Id. N. 7. Spond. N. 7. Sleid. L. 16. p. 251. Pallav. L. 5. c. 6. Fleury, L. 141. N. 32.*) il tenor della quale in sustanza fu: Che avendo inteso, che decreti erano stati fatti in Spira, per l'ufficio, e carità paterna non poteva restare di dirgli il suo senso, per non imitare l'esempio di Eli sacerdote gravemente punito da Dio per l'indulgenza usata verso i figliuoli. I decreti fatti in Spira essere con pericolo dell'anima di esso Cesare, ed estrema perturbazione della Chiesa; non dover lui partirsi dagli ordini Cristiani, i quali, quando si tratta della religione, comandano, che tutto debba essere riferito alla Chiesa Romana; e con tutto ciò senza tenere conto del Pontefice, il quale solo per legge divina, ed umana ha autorità di congregare Concilj, e decretare sopra le cose sacre, abbia voluto pensare di far Concilio Generale, o Nazionale; aggiunto a questo, (43) che abbia concesso ad idioti, ed eretici giudicare della religione; che abbia fatto decreti sopra i beni sacri, e restituito agli onori i ribelli della Chiesa, condannati anche per proprj editti; voler credere, che queste cose non sono nate da spontanea volontà di esso Cesare, ma da perniciosо consiglio de' malevoli alla Chiesa Romana, e di questo dolersi, che abbia condiscesо a loro; essere piena la Scrittura d'esempj dell'ira di Dio (2. *Reg. IV. Reg. XVII. N. XVI. 2. Paralip.*) contra gli usurpatori dell'ufficio del sommo sacerdote, di Oza, di Datan, Abiron, e Core, del Re Ozia, e d'altri. Nè essere sufficiente scusa, dire, che i decreti sieno temporarj sino al Concilio solamente; Perchè sebbene

bene la cosa fatta fosse pia, per ragione della persona, che l' ha fatta, non gli toccando, è empia. Dio avere sempre esaltato i Principi divoti della Sede Romana, Capo di tutte le Chiese, Costantino, i Teodosj, e Carlo Magno; per il contrario avere punito quelli, che non l' hanno rispettata. Ne sono esempj Anastasio, Maurizio, Costante II. Filippo, Leone, e altri; e Errico IV. per questo fu castigato dal proprio figliuolo; siccome fu anche Federico II. dal suo. E non solo i Principi, ma le nazioni intere sono perciò state punite; i Giudei per avere ucciso Cristo figliuolo di Dio, i Greci per avere disprezzato in più modi il suo Vicario: le quali cose egli deve temere più, perchè ha origine da quegi' Imperadori, i quali hanno ricevuto più onore dalla Chiesa Romana, che non hanno dato a lei. Lodarlo, che desideri l'emendazione della Chiesa, ma avvertirlo anche di lasciare questo carico a chi Dio ne ha dato la cura: l' Imperadore essere ben ministro, ma non Rettore, e Capo. Aggiunse, essere desideroso della riforma, ed averlo dichiarato con l' intimazione del Concilio fatta più volte, e sempre che è comparsa scintilla di speranza, che si potesse congregare; e quantunque sino allora senza effetto, nondimeno non aveva mancato del suo dovere, desiderando molto, così per l' universale beneficio del Cristianesimo, come speciale della Germania, che ne ha maggior bisogno. Il Concilio, unico rimedio da provvedere a tutto, essere già intimato, sebbene per causa delle guerre differito a più comodo tempo; però ad esso Imperadore tocca aprire la strada, che possa celebrarsi, col fare la pace, o differire la guerra, mentre si trattano le cose della religione in Concilio: ubbidisca dunque a' comandamenti paterni, escluda dalle Diete Imperiali tutte le dispute della religione, e le rimetta al Pontefice; non faccia ordinazio-

zione de' beni Ecclesiastici, rivochi le cose concesse a' ribelli della Sede Romana; altrimenti egli, per non mancar all' ufficio suo, sarà sforzato usare maggiore severità con lui, che non vorrebbe.

FINE DEL LIBRO I.